

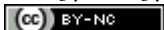
Quaderni di Scienza & Politica

n. 8 ~ 2020



DIPARTIMENTO DELLE ARTI
VISIVE PERFORMATIVE MEDIALI

ISBN: 9788854970137



AlmaDL
University of Bologna Digital Library

Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti

A cura di
Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi

Quaderno n° 8

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento delle Arti visive performative e mediali

Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

ISBN: 9788898010806

Comitato Scientifico Nazionale

Stefano Visentin (Università di Urbino), Fabio Raimondi (Università di Salerno), Paola Persano (Università di Macerata), Giovanni Ruocco (Università La Sapienza), Mario Piccinini (Università di Padova), Antonino Scalone (Università di Padova), Tiziano Bonazzi (Università di Bologna), Maurizio Merlo (Università di Padova), Ferdinando Fasce (Università di Genova), Sandro Chignola (Università di Padova).

Comitato Scientifico Internazionale

Daniel Barbu (University of Bucharest), Gerhard Dilcher (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), Brett Neilson (University of Western Sidney), Maura Brighenti (Università di Bologna), Carlos Petit (Universidad de Huelva), Ranabir Samaddar (Mahanirban Calcutta Research Group), George L. Stoica (University of Bucharest), Michael Stolleis (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), José M. Portillo Valdés (Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea), Marco Antonio Moreno Perez (Universidad Central de Chile), Judith Revel (Université Paris Ouest Nanterre La Défense), Paolo Napoli (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Eric Michaud (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Jorge Olvera Garcia (Universidad Autonoma del Estado de Mexico).

Questo volume è stato sottoposto a doppio referaggio cieco come previsto per questa collana.

Il Quaderno n° 8

Questo volume è l'esito di un lungo lavoro di indagine sul concetto di ordine in età moderna. Vengono ricostruiti specifici momenti e espressioni della ricerca inesaurita di un principio d'ordine che hanno caratterizzato l'età classica del liberalismo trionfante così come caratterizzano in modi diversi l'odierno programma neoliberale. Il pensiero dell'ordine emerge in modi diversi e contraddittori in filosofi come Hume e Hegel, così come viene contestato dalla critica femminista al patriarcato o viene riformulato da Gramsci. Esso rivela comunque tutta la sua forza materiale nell'organizzazione della produzione industriale, nella pianificazione della città e della società, nella costruzione dell'ordine politico e sociale in Italia e negli Stati Uniti e riemerge potentemente, non da ultimo, nell'analisi della società postindustriale con la sua organizzazione logistica e cibernetica.

PAROLE CHIAVE: Ordine; Modernità; Stato; Piano; Disordine.

The volume is the outcome of an extensive investigation of the concept of order in modern era. It reconstructs specific moments and expressions of the inexhaustible research of a principle of order, which characterizes the classic age of triumphant liberalism as well as today's neoliberal program. A thinking about order emerges in different and contradictory ways in philosophers like Hume and Hegel, while it is contested by the feminist critique of patriarchy and reformulated by Gramsci. However, this thinking reveals all its material force in the organization of industrial production, in the planning of the city and of society, in the construction of political and social order in Italy and the United States and, not least, re-emerges powerfully in the analysis of post-industrial society with its logistic and cybernetic organization.

KEYWORDS: Order; Modernity; State; Plan; Disorder.

I curatori

Raffaella Baritono è professoressa di Storia e Istituzioni delle Americhe presso l'università di Bologna. Si occupa della cultura e della storia politica statunitense con particolare attenzione al liberalismo progressista e alle trasformazioni dello Stato.

Maurizio Ricciardi è professore di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bologna. Si occupa delle trasformazioni della teoria politica moderna e contemporanea in corrispondenza con l'affermazione delle scienze sociali.

INDICE

<i>Premessa: Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi</i>	11
Pierangelo Schiera, <i>Dall'ordine all'ordinamento, attraverso l'ordinanza: una storia finita?</i>	15
Prima parte: L'ordine nella modernità liberale occidentale	
Eleonora Cappuccilli, <i>Alla vigilia di un nuovo patriarcato. Il disordine delle donne nel Seicento inglese</i>	37
Luca Cobbe, <i>Una police della comunicazione. Politeness e ordine del commercio in David Hume</i>	59
Matteo Cavalleri, <i>Sistema e vita. Ordine epistemico e dimensione pratica in Hegel</i>	83
Fulvio Cammarano, <i>L'ordine dell'esclusione: alle origini del trasformismo</i>	99
Michele Filippini, <i>Antonio Gramsci e il "problema dell'ordine"</i>	121
Seconda parte: Stato – ordine – società	
Bruno Cartosio, <i>Dalla fabbrica di Ford al fordismo</i>	139
Raffaella Baritono, <i>Efficienza, ordine e democrazia nelle scienze sociali americane (1890-1929)</i>	163
Matteo Battistini, <i>L'introvabile middle class: la ricerca dell'ordine del progressismo americano</i>	187
Monica Cioli, <i>L'ordine negli anni Venti. Uno sguardo transnazionale tra avanguardie europee e russe</i>	207
Niccolò Cuppini e Roberta Ferrari, <i>Il piano come strategia d'ordine del capitalismo</i>	227
Terza parte: Ordine e disordine neoliberale	
Paola Rudan, <i>Omologazione, differenza, rivolta. Carla Lonzi e l'imprevisto dell'ordine patriarcale</i>	261
Maurizio Ricciardi, <i>La fine dell'ordine democratico. Il programma neoliberale e la disciplina dell'azione collettiva</i>	283
Michele Cento, <i>L'ordine delle variabili: tecnologie politiche e ragione di governo nella società post-industriale (1962-1976)</i>	305
Giorgio Grappi, <i>L'ordine logistico come problema politico, tra esperienze storiche di cibernetica per il socialismo e la piattaforma come piano</i>	331

Premessa

Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi

I testi qui raccolti sono il frutto parziale di un lungo e assiduo lavoro seminariale sul concetto di ordine durato un anno e mezzo. Senza alcuna pretesa di enciclopedica completezza ci eravamo posti l'obiettivo di indagare alcune emergenze del concetto di ordine all'interno del discorso politico e sociale dell'età contemporanea. Alcuni aspetti rilevanti non compaiono per motivi assolutamente contingenti e non perché non ne riconosciamo la rilevanza. Manca purtroppo un contributo sul ruolo centrale occupato dall'ordine coloniale nella costituzione stessa della politica moderna sia dal punto di vista delle dinamiche che riguardano i processi di trasformazione politica interna ai diversi contesti statuali sia da quello delle configurazioni di potere che hanno strutturato le diverse visioni di ordine internazionale. Proprio nelle colonie le strategie dell'ordine mostrano nella maniera più eclatante la loro costitutiva incompletezza, producendo costantemente fratture e processi di soggettivazione che contestano individualmente o collettivamente il dominio che esso stabilisce. Persino la decolonizzazione che, come scrive Franz Fanon nei *Dannati della terra*, «si propone di mutare l'ordine universale, è [...] un programma di disordine assoluto». Questo confronto costante con il suo opposto sistematico è il carattere fondamentale del concetto moderno di ordine. Derivato da *ordior*, tessere, il termine ordine, rimandando alla relazione necessaria fra ordito e trama, alla scelta dei fili da intrecciare e da escludere, implica una progettualità e un'uscita dal caos dai chiari intenti normativi.

Dalla fine del Settecento la semantica politica del concetto subisce infatti una trasformazione decisiva. Esso non indica più uno stabile rapporto tra le cose fondato nella costanza della natura o sulla certezza della volontà divina. Nel suo *Saggio sulla storia della società civile* del 1767 Adam Ferguson scrive: «La nostra nozione di ordine nella società civile spesso è falsa, in quanto derivata dall'analogia con oggetti inanimati o morti. Consideriamo il movimento e l'azione come contrari alla sua natura e

pensiamo che sia compatibile solo con l'obbedienza, la segretezza e il silenzioso passaggio degli affari nelle mani di pochi». Questa nuova concezione dell'ordine non è più dunque riferita alla natura immutabile delle cose, ma impone di distinguere in primo luogo tra staticità e stabilità, facendo dell'ordine politico e sociale l'esito di processi dinamici che non esibiscono immediatamente la propria unità. Ciò nonostante il concetto di ordine continua a rimandare a un'unità suscettibile di essere scoperta anche se non immediatamente visibile e di essere raggiunta pur non essendo data a priori. Il paradigma delle scienze naturali – e in particolare gli effetti politici della dottrina di Isaac Newton – si coniuga così nel tempo con quello delle scienze sociali, producendo un riferimento all'ordine che rimane centrale nonostante la sua apparente frammentarietà.

Importante diviene di conseguenza indagare le strategie di un ordine che si manifesta in maniera differente nei diversi ambiti della società. A questa pluralità delle manifestazioni dell'ordine e del disordine, di volta in volta politico, giuridico, sociale, economico rispondono ben presto diverse discipline scientifiche. Allo stesso tempo vengono individuate alcune strutture che mostrano una persistenza che sfida le trasformazioni sociali più radicali. È il caso dell'ordine patriarcale che già nel Seicento era stato denunciato da alcune donne durante la rivoluzione inglese per poi essere apertamente contestato da molte donne dall'Europa agli Stati Uniti a partire dalle due rivoluzioni settecentesche, quella americana e quella francese. L'ordine liberale e democratico, infatti, non mette in discussione, ma si fonda e ingloba le antiche gerarchie dell'ordine patriarcale dando vita a una configurazione in realtà tutt'altro che razionale e 'ordinata', ma in cui la rappresentazione delle donne come soggetti 'disordinati' deve continuamente fare i conti con i processi di soggettivazione e quindi di riconfigurazione dell'ordine stesso. Proprio la sua costituzione dinamica e apparentemente contingente impone la costante ricerca di un ordine che non è mai completamente adeguato o sufficiente. Basti pensare a questo riguardo alla fortuna di cui gode nell'epoca delle rivoluzioni atlantiche il verso di Virgilio che parla di un «novus ordo saeculorum», oppure alla ricerca e alla promessa di un nuovo ordine internazionale dopo la

caduta del Muro di Berlino. Nell'ultimo secolo inventare, pianificare, organizzare l'ordine sembra essere diventato il segno stesso della politica democratica. L'individuazione di un principio di razionalità, efficienza, misurabilità diviene così strumento di legittimazione dell'ordine politico che è tanto più capace di proiettarsi nel futuro tanto più è in grado di fornire leggi e chiavi di lettura tanto neutre e astratte quanto necessarie per arginare il 'disordine' dei corpi e delle differenze. L'ordine si ammanta di un significato che rimanda al tema dell'organizzazione e della complessità di un organismo che per funzionare ed essere efficiente deve stabilire regole e criteri razionali in grado di arginare l'imprevedibilità dell'agire umano, il disordine di soggettività che sovvertono con la presenza dei propri corpi e delle loro 'differenze' la razionalità dell'agire e del corso della storia. Di conseguenza, ciò ha evidentemente comportato il confronto anche violento con chi ha criticato quell'ordine. Allo stesso tempo, tuttavia, l'affermazione da parte del neoliberalismo dell'esistenza di un ordine spontaneo e sostanzialmente inviolabile ha finito per riprodurre e se possibile aumentare la tensione con i fenomeni di frammentazione e di crisi delle cornici politiche, istituzionali, economiche e sociali che avevano dato forma e figura all'ordine politico. Quella tensione ci è sembrata – e continua a sembrarci – rappresentare il nodo centrale di una problematica che oggi pretende di presentarsi nelle vesti dell'ordine indiscutibile stabilito dagli algoritmi.

Dall'ordine all'ordinamento, attraverso l'ordinanza: una storia finita?

Pierangelo Schiera

1. Disciplina e ordinanza

«...Vigeat libertas, pax, quies, ordo, disciplina!»: è la chiusa di una *Oratio inauguralis de dignitate et utilitate juris ac historiarum et utriusque disciplinae amica conjunctione*, di Johannes Barbeyracus, detta ad Amsterdam nel 1711 (il traduttore di Pufendorf e gran mediatore del diritto natural-razionale per tutta Europa). Di *ordo et militaris disciplina* aveva parlato, di traverso, tra gli altri, Tito Livio, nel libro XXXII della sua Storia di Roma e sono concetti che si sono poi travasati integralmente nell'esperienza organizzativa della Chiesa cristiana, in particolare con riferimento all'emergere degli Ordini religiosi, a partire da Sant'Agostino, che per primo espresse una Regola per la sua comunità nel 397. Ma Giusto Lipsio si chiederà, di fronte agli orrori e ai costi della guerra: «quando finiranno? Quando ci sarà pace e sicurezza, o addirittura disciplina militare? Quando ci sarà economia e ordine nelle entrate e nelle uscite? ... se i nostri principi sapranno ridurre o eliminare questi mali, si potrà rinascere».

Solo per dire che quest'accezione di un *ordo* collegato alla *disciplina*, in ambito strettamente organizzativo e amministrativo, nei due grandi campi della guerra e della religione, ha molto influenzato il modo di pensare e d'agire dell'occidente anche in campo politico e costituzionale ed è di questa striscia che vorrei parlare, riesumando anche tappe del mio percorso di ricerca, in una linea che mi appare oggi più coerente di quanto non potessi immaginare una sessantina d'anni fa quando cominciai.

Via dunque ogni riferimento all'ordine-cosmo, in senso sia filosofico-teologico (a partire da Platone e Agostino: la natura come organizzazione razionale) che scienti-

fico-naturale (si pensi al *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung* di Alexander von Humboldt, 1845-1862). Guardiamo invece ad ordine (regola/misura) come concetto di intermediazione, cioè di connessione organizzativa tra cose e persone, in un'ottica che ha segnato, a mio avviso, una delle vie del percorso di civiltà occidentale.

Allora: ordine come concetto non monistico né al proprio interno né all'esterno. All'esterno, nel senso che non può esservi un ordine solo (né di natura né di creazione) verso cui tendere o a cui cercare di uniformarsi, ma vi sono sempre ordini diversi, a seconda della regola a cui ciascuno può far capo. All'interno, nel senso che ogni ordine per sussistere ha bisogno di sotto-ordini, cioè di un'impalcatura più o meno articolata che lo regga. Ed è per questo motivo che, nella prospettiva di questo ciclo d'incontri, il mio discorso cadrà soprattutto sull'aspetto giuridico che, in campo sociale cioè civile, ha sostanzialmente esercitato egemonia in tutto il nostro tempo (classico? moderno?).

Ecco anche il senso del titolo del mio intervento. Lo spettro lessicale in esso spiegato è sostanzialmente analogo in tutte le lingue europee, a eccezione forse dell'Inghilterra, in cui infatti proprio in quel torno di tempo il diritto va per la sua strada, anche se poi, alla fin fine, l'analogia torna a funzionare con l'espressione *rule of law*, equivalente proprio a "ordinamento (regola/governo) giuridico", come cercherò di spiegarlo io.

Vi è però una premessa a cui è difficile sfuggire: più o meno al centro di ogni ordine (o anche in cima alla sua piramide, che è lo stesso) ci sta sempre l'uomo. L'ordine mio non sarà cosmico, però necessariamente umano: e a questo nesso non vorrei sfuggire.

Parlare di ordine significa, nel nostro sistema culturale, parlare di uomo.

Ma di quale uomo? Anche un mio amico heideggeriano sostiene che deve trattarsi ancora di quello che i greci antichi fissarono in qualche statua o tempio o in qualche tragedia. Ma c'è quell'uomo lì? è esistito davvero? Oppure parliamo dell'uomo mono-teista, poi cristiano, che è diventato protestante, razionale, prussiano (e magari anche un po' nazista) con Weber?

Nella sua enciclica francescana, papa Francesco non può sottrarsi all'obbligo di

tenere insieme l'uomo e il cosmo in una cifra d'ordine creato che è retta dall'amore di Dio e per Dio e dalla responsabilità dell'uomo (essente peculiare) verso gli altri uomini e l'ambiente. Questa è la base per rigenerare sempre l'idea di progresso, renderlo di volta in volta migliore, raddrizzandone la rotta tutte le volte che per vicissitudini storiche perde la bussola. Su questo tema di fondo si sono svolte molte variazioni della riflessione filosofica antropocentrica; non tocca a me però trattarne qui.

Per questo motivo ho scelto di ridurre il problema dell'ordine a una sola delle sue dimensioni, quella che mi pare più storica e applicativa e che ha trovato nel diritto, in età moderna occidentale, la sua compiuta esplicitazione, dando luogo a un processo virtuoso tramite il combinato disposto di capitalismo e Stato (entrambi in chiave patriarcale), poi siglato nell'equazione ordine come progresso. Ordine dunque anche come concetto dinamico, evolutivo, oltre che complesso e articolato al suo interno, come si diceva all'inizio: una specie di cubo di Rubik sempre in movimento, a pena di implosione.

Anche qui, naturalmente c'è il suo uomo, subito riconoscibile, anche perché, dopo quello greco, è il più famoso dei modelli-uomo circolati finora: l'uomo del rinascimento¹. Noi lo considereremo però nella sua faccia scura, che è quella – ormai necessariamente foucaultiana, nella forma della soggettività biopolitica – di suddito nascente, di soggetto disciplinabile, cioè di destinatario di quella sottoforma di ordine che è l'ordinanza².

Torniamo però a una curiosità non solo lessicale, che ci riporta all'originario impiego militare che questo termine ebbe: a significare la disposizione di una milizia, di una schiera, nell'uso che, ad esempio, ne fece Machiavelli per lo statuto delle milizie cittadine di Firenze: 1512 – *Post Res Perditas, La cagione dell'ordinanza, dove la si truovi, et quel che bisogna fare*: «Voi mi havete richiesto che io vi scriva el fondamento di questa ordinanza, et dove la si truovi. Farollo; et, ad maggiore vostra cognitione, mi

¹ F. FARINELLI, *Per pensare il comune*, in C. BERNARDI – F. BRANCACCIO – D. FESTA – B.M. MENNINI (eds), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2015, p. 203 (con bella bibliografia).

² Mi viene in mente che questa *facies nigra* potrebbe anche essere quella di quella parte oscura dell'uomo-donna che è stata finora la donna.

farò un poco da alto, et voi harete pazienza ad leggerla». Ma c'è subito una battuta fulminante, degna del *Principe*: «... perché ogni uno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice huomini che comandono, cominciandosi dal primo grado et descendendo fino al padrone d'uno brigantino, dice iustitia et armi».

Proseguendo – perché il testo è bellissimo: «Voi, della iustitia, ne havete non molta, et dell'armi non punto; et el modo ad rihavere l'uno et l'altro è solo ordinarsi all'armi per deliberatione publica, et con buono ordine, et mantenerlo»³.

Si ritrova poi tutto nel Proemio all'*Arte della guerra*, fine della riflessione machiavelliana:

le republiche e Stati, che per lo addietro si sono mantenuti e accresciuti, hanno avuto per loro primo fondamento la iustitia e le armi per possere frenare li sudditi e difendersi dalli inimici... [l'obbiettivo continuando ad essere] tôrre animo agli inimici, crescere fede alli sudditi e sicurtà e fermezza allo stato... [poiché] tutte l' arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d' Iddio, sarebbono vani, se non fussino preparate le difese loro; le quali mantengono quegli, ancora che non bene ordinati.

Il risultato (per me un po' insospettato) è dunque che per Machiavelli la base dello Stato è l'ordinanza, anche se riferita al militare, il che mi rimanda all'amato saggio *Der Kommissarius* di Otto Hintze⁴. Certo andrebbe anche verificata la portata generale del “militare” nel processo politico moderno. Un bell'esempio è già Luigi Ferdinando Marsili tra Sei e Settecento, col suo *Stato militare dell'Impero Ottomano*⁵, in cui per capire quest'ultimo, dopo averne succintamente descritto lo “stato legale e economico”, l'autore si dedica alla descrizione appunto dello “stato militare”; ma nel farlo si vede già la forte impronta amministrativa che lo guida, fin dall'apprestamento di un *Formulario stabilito per ordinare il protocollo dello stato dell'intera limitanea linea dell'Imperio di Cesare con quello dell'Ottomanno, secondo il fondamento della*

³ L'edizione di riferimento è: N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1971.

⁴ O. HINTZE, *Il Commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione: uno studio comparato* (1910), in HINTZE, *Stato e società*, a cura di P. Schiera, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 1-26. Ma cfr. anche P. SCHIERA, *Da un antico caso occidentale di logistics (il commissario) a variazioni sul tema della global governance*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 23, 45/2011, pp. 7-23: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/2711/2108>.

⁵ L.F. MARSILI, *Stato militare dell'impero ottomano*, a cura di R. Gherardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

pace di Carlovitz ad uso de' presenti e futuri tempi.

Ma restiamo nel letto lessicale, cercando, senza troppo approfondimento tecnico, il significato del termine “ordinanza” nel linguaggio politico: l’occorrenza più immediata del termine, ancora oggi, è quella per così dire amministrativa, come

ordine emanato da un’ autorità; norma, provvedimento di carattere legislativo o amministrativo. In particolare ordinanze amministrative, provvedimenti emanati da autorità amministrative (in particolare sindaci e prefetti, nell’ambito delle loro competenze) per motivi di necessità e urgenza (manca comunque una normativa specifica sul contenuto di questo genere di provvedimenti)⁶.

Discorso molto più arido e inconcludente di quello appena incontrato in Machiavelli... ma sarà possibile farne una combinazione? L’ultima e più sintetica mia convinzione è che, avendo lo Stato moderno ricevuto origine dall’attività amministrativa dei preposti all’autorità e al comando, nei rispettivi territori, anche la via amministrativa sarà quella per la quale il vecchio e ormai agonizzante corpo dello Stato contemporaneo cederà passo e posto a qualche forma organizzativa più giovane. È dunque l’amministrazione la via per la quale vorrei continuare a interpretare il motivo “ordine-ordinanza” che alla fine ci condurrà di nuovo anche allo “ordinamento”, in vista forse di un “nuovo ordine” futuro.

Sotto il profilo pubblico-costituzionale, in tutta Europa continentale il termine “ordinanza”, nella sua valenza normativa, viene riferito all’esecutivo, in combinazione/contrapposizione all’altro tipo di norma, di grado superiore, che è la legge, propria invece del legislativo. Ci riferiamo ovviamente al presente, o comunque alla condizione storica già segnata dall’esistenza di un ordinamento. Ma prima?

2. Dalla *Polizei* alla costituzione

Stavo ancora a Milano alla Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa quando pubblicai sui suoi *Annali* del 1967 una rassegna bibliografica su *Legislazione e scienza di polizia in Germania durante l’Età moderna*⁷. Mi limito a citare da quel

⁶ Vocabolario Treccani *ad vocem*: <http://www.treccani.it/vocabolario/ordinanza/>.

⁷ All’anno successivo risale invece la mia monografia *Dall’arte di governo alle scienze dello Stato. L’assolutismo e il cameralismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968.

saggio una considerazione attinente alla *Polizei*, la quale rappresentava il campo obbligato di riferimento delle nostre ordinanze-*Ordnungen*: essa *Polizei* «...appare sempre più come uno dei nodi vitali della storia tedesca moderna, sia come momento unitario e sintetico della nuova obbligazione politica che dal '500 al '700 si viene costituendo fra sovrano e sudditi, sia come elemento dinamico degli stessi modi di organizzazione e di assestamento istituzionale della sintesi politica in tal modo creatasi, per la sua contemporanea incidenza nelle tre funzioni fondamentali della legislazione, della giurisdizione e dell'amministrazione».

Lo spettro d'incidenza delle ordinanze di polizia era così ampio da coprire campi tradizionalmente privatistici che vanno dal familiare al tutelare, ereditario, agrario-patrimoniale, mobiliare, giuridico-economico, di lavoro, di scambio e creditizio⁸. Interessante è l'interferenza fra pubblico e privato sulla base della classica dicotomia del diritto tedesco fra struttura comunitaria (*genossenschaftlich*) e signorile (*herrschaftlich*): quest'ultima mirante a controllare e limitare l'esercizio dei diritti soggettivi (tipici del diritto privato) e il loro indiscriminato esercizio, per una loro mediazione a favore dell'ordine della collettività. Si apre così la strada, rispetto ai diritti soggettivi, a una dottrina dei doveri (*Pflichtenlehre*) che si ritroverà nelle correnti più evolute del diritto naturale-razionale, da Pufendorf a Wolff, passando anche per il citato Barbeyrac. Essa riconosce spazio al potere ordinatorio dell'autorità, in nome di una *reglementierende Planung* che dovrebbe favorire la *gute Ordnung des Gemeinwesens* (siamo, beninteso, fra Sei- e Settecento).

Sarà questa l'amministrazione? Ebbene sì, intesa – secondo i criteri di oggi – come ogni intervento direttivo a carattere sociale diverso da quelli provenienti dall'attività legislativa e da quella giurisdizionale. Non è secondario considerare che fu la città il luogo di prima fioritura delle ordinanze di polizia e che prima di diventare strumento essenziale di costruzione dello Stato moderno, attraverso l'esperienza tedesca dei Territori ovvero Stati territoriali, quell'esperienza transitò per la dimensione più ampia dell'Impero, che per un certo tempo rappresentò l'altro campo, rispetto alla città,

⁸ G.K. SCHMELZEISEN, *Polizeiordnungen und Privatrecht*, Münster und Köln, Böhlau-Verlag, 1955.

di definizione del moderno spazio politico in formazione. Ma, di fatto, era insufficiente, in entrambi i campi, il carattere sanzionatorio, senza il quale il nuovo modo politico non avrebbe potuto realizzarsi. Così si può dire che l'Impero (sto parlando di quello "Sacro romano della nazione tedesca" che fra fine Quattrocento e primo Seicento cercava con gli Asburgo legittimazione, prima di sgretolarsi nella guerra dei Trent'anni e con la Pace di Vestfalia) agì più che altro da tramite fra una gestione diretta dell'amministrazione negli ambiti inferiori (città), in cui essa era sorta come fenomeno moderno (comunale), e una gestione accentrata da parte del sovrano, verso la quale spingeva la ricordata caratteristica interna di pianificazione, in corrispondenza con il crescere dei bisogni e il moltiplicarsi degli intrecci sociali fra gruppi interni minori. Proprio la delega di fatto di poteri di polizia dell'Impero ai principi territoriali (nella loro veste di ceti imperiali – *Reichsstände*) favorì la messa in pratica della visione luterana della confluenza di *officium e bonum commune*. Ciò doveva valere in particolare per quella sezione del diritto che si può chiamare oggi diritto dell'economia, il quale nell'epoca che stiamo considerando fra Cinque e Settecento si riferiva alla gestione pianificatrice delle condizioni sociali, compiuta a partire da un centro di nuova indicazione, facente capo al principe territoriale. Con l'implicazione importante, sul piano istituzionale, di una continua implementazione dell'apparato d'ufficio, che poi sarebbe diventato burocratico, del nuovo Stato⁹.

Sottolineato il carattere di novità dei bisogni coperti dalla normativa per ordinanza ad opera dello Stato di polizia, basta uno sguardo all'arco degli interventi imperiali e territoriali¹⁰ per convalidare l'importanza del fenomeno a livello di storia costituzionale tedesca, per quanto concerne la realtà pressante dell'amministrazione statale e delle sue implicazioni economiche e di benessere.

⁹ Segnalo il volume di D. TILGNER, *Sozialdisziplinierung und Sozialregulierung. Die Policeordnungen für Schleswig-Holstein von 1636 und für das Amt Bergedorf von 1623*, Hamburg, Lit-Verlag, 2000, che, al di là della sua specificità di storia regionale, indica bene la vastità del campo d'azione delle ordinanze di polizia di prima età moderna.

¹⁰ Raccolti e classificati da G. K. SCHMELZEISEN (ed), *Polizei- und Landesordnungen*, Köln-Graz, Böhlau, 1968-69 (ordinanze imperiali del 1512, 1559 e 1577 e ordinanze territoriali del Baden-1495, di Baviera-1553, Jülich-Berg-1558, Prussia-1577, Württemberg-1621, Stapehlm-1623, Sachsen-Gotha-1666, Hohenzollern-1698).

Ständegesellschaft e *gute Polizei* sono le due espressioni usate da Hans Maier¹¹ per connotare il senso specifico dello Stato di polizia tedesco del Sei-Settecento. Esse mi pare sintetizzino l'idea sottostante di ordine (*Ordnung*): una guida unitaria nelle mani del principe territoriale, una società articolata per ceti (ordini) all'interno, una poderosa struttura amministrativa gestita e retta attraverso le ordinanze di polizia.

Vi risparmio, a questo punto, un'analoga rassegna sulla condizione della *Police* in Francia e sulla funzione delle *Ordonnances* in essa¹². Come pure non voglio infierire dando conto dell'opera di ricostruzione compiuta dal *Max Plank Institut für europäische Rechtsgeschichte* di Francoforte sulla diffusione del fenomeno delle ordinanze in età moderna in tutti i paesi europei¹³. Ma non posso esimermi dal ricordare che al tema delle ordinanze principesche è in massima parte legato anche un altro processo decisivo, che è quello delle codificazioni settecentesche; e qui c'è in agguato l'ordinamento. Anche su ciò ho già scritto, e non mi ripeterò¹⁴.

Se non per dire che la “misura” dello Stato assoluto era colma e andava cambiata. E fu costituzione.

Questa nuova, fondamentale fase non è comprensibile se non si tiene conto della rottura dell'antica unità interna del *ius naturale*. Preparata dalla recezione scolastica spagnola e poi europea delle vecchie idee della Scolastica tomista, essa si compì del tutto nella seconda metà del XVII secolo, da Hobbes a Pufendorf, mediante la decisiva separazione tra *forum humanum* (le azioni esterne e sociali dell'uomo) e ciò che attiene al suo “interno”, che restava di competenza della teologia morale¹⁵. In tal modo

¹¹ H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre (Polizeiwissenschaft). Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Wissenschaft in Deutschland*, Neuwied am Rhein, Luchterhand, 1966.

¹² Per il caso francese, oltre ai più antichi lavori di Adriana Petracchi, cfr. P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003.

¹³ K. HÄRTER – M. STOLLEIS (eds), *Repertorium der Polizeyordnungen der Frühen Neuzeit*, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann Verlag, 1996 ss.

¹⁴ P. SCHIERA, *Melancolía y Derecho. La confrontación entre individuo y disciplina a favor del ordenamento*, in C. PETTIT (ed), *Pasiones del Jurista. Amor, memoria, melancolía, imaginación. Textos de A. Hespanha, A. Mazzacane, P. Schiera y P. Costa*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1997, pp. 115-160 (trad. it. in P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolía, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 107-149).

¹⁵ S. PUFENDORF, *De Officio hominis et civis*, Praefatio, pp. vii-viii e P. Prodi, *Una storia della giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

venne dedicata al diritto una sfera d'applicazione specifica ed esclusiva: quella della vita associata o, meglio, della regolazione delle relazioni interumane di cui quest'ultima consta.

Tutto bene, ma al nuovo spazio gius-politico viene a mancare la vecchia giustificazione di "ordine" complessivo dell'esistenza (sia privata che pubblica, intima o esterna). Mentre la coscienza si giustifica da sé grazie ad una legittimazione di tipo religioso, cosa ne è della sfera pubblica? Una legittimazione di ordine solo amministrativo non basta più, in mancanza della onnicomprensiva tenuta del diritto "naturale". Si mette in moto allora un percorso di legittimazione autonoma anche per il diritto. Se da una parte quest'ultimo riposa sulla raccolta di consuetudini e di ordinanze di cui è intessuto il Settecento¹⁶, esso ha però bisogno di una proiezione astrante superiore, nella fissazione e in certo modo ipostatizzazione di principi fondamentali del vivere sociale. Tutto ciò andrà a confluire nei progetti costituzionali di cui la società in movimento – quella che progressivamente prende le distanze dall'antica società per ceti (*altständische Gesellschaft*) – cioè la moderna "società civile" è interprete. Si tratta della rappresentazione e difesa di nuovi interessi costituiti, a loro volta sottoposti alla ricostruzione critica dei nuovi filosofi dell'economia, con in testa Adam Smith, ma anche notoriamente assunti da Hegel come svolta della moderna politicità.

Non sto qui a riproporre la tematica del contratto sociale che certo interviene direttamente nella definizione di un nuovo concetto di ordine: anch'esso è una conseguenza resa necessaria dall'accennata rottura fra le due sfere e serve, nelle sue varianti, a reintrodurre in modo pesante l'uomo nel suo ordine. L'individuo risulta infatti alla base del sistema di contratti da cui nasce lo Stato. Non solo teoria, se poco dopo, in modo avventuroso e inimmaginabile, i coloni americani fonderanno la Federazione degli Stati Uniti e in Francia sarà *Révolution*¹⁷.

¹⁶ G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna: Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976.

¹⁷ P. SCHIERA, *Rivoluzione, costituzione, Stato*, in *Il concetto di rivoluzione nel pensiero politico moderno: dalla sovranità del monarca allo Stato sovrano*, Bari, De Donato, 1979, pp. 5-14; M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001; P. PRODI, *Il tramonto della rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2015.

La dominanza amministrativa nella definizione dell'ordine relativo a Stato e società primo-moderni sembra infatti scemare nella fase finale del Settecento, quando cresce il bisogno di un ordine giuridico che poi si condenserà nella Carta costituzionale. L'amministrazione viene allora ricondotta a un ambito più circoscritto all'interno di problematiche più ampie di tipo costituzionale. Si pone il problema di un ordine superiore, sociale e politico, in cui le antiche categorie-virtù della *iustitia* e della *concordia* si riuniscono sotto le ali del diritto, la prima e più effettuale delle scienze dello Stato che si svilupperanno nell'Ottocento.

Ciò equivale anche a dire che lo Stato di polizia – ma si potrebbe dire “di amministrazione” – perde di legittimità/legalità rispetto ai sudditi, in quanto alla socialità/società settecentesca, coi suoi nuovi bisogni/interessi diversificati (Sismondi parla in proposito di *intérêts vivants*), servono referenti legal/legittimanti insieme più larghi ed elastici ma anche più intimamente cogenti. L'insieme di quei referenti sarà l'ordinamento giuridico. Lo Stato non muore anzi sembra rinascere ma viene sottoposto all'ordinamento, in un rapporto nuovo, antagonistico (ecco la famosa *Auseinanderseztzung*) con la società civile, la quale nel frattempo elabora al suo interno le proprie armi e autodifese grazie soprattutto alle già ricordate scienze sociali¹⁸. Ma anche grazie alle “tecnologie” messe a punto e praticate, nei diversi settori – dall'economia agraria alla scienza delle finanze – nella lunga fase del cameralismo assolutistico e della sua “scienza di polizia”. Insomma: la società civile porta alla fine dello “Stato d'amministrazione”, ha bisogno di costituzione ed erige l'ordinamento, da cui prenderà avvio lo “Stato di diritto”¹⁹.

Poi cosa succede? Poi, a mio avviso, lo Stato “rinato” non vale più come categoria generale dell'organizzazione politica quale l'aveva conosciuta l'occidente, dal medioevo alla Rivoluzione francese, quale sintetica forma di garanzia, cioè, nel complicato intreccio dei suoi elementi costitutivi dell'ordine e della legittimità. Lo Stato era

¹⁸ M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010; ma anche P. SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato*.

¹⁹ R. VON MOHL, *Die Polizeiwissenschaft nach den Grundsätzen des Rechtsstaates*, voll. 3, Tübingen, Laupp, 1832-34.

già divenuto teoricamente superfluo con la concezione e la messa in pratica della volontà generale (ad opera di Rousseau e della stessa Rivoluzione) e viene sostituito nella sua funzione omologante e disciplinante dall'ordinamento giuridico. La nuova sede in cui la trasformazione si compie è la società, che viene sempre più osservata con occhio scientifico-linneiano: essa prende il sopravvento sullo Stato, non ne ha più bisogno, lo neutralizza col nuovo concetto di civilizzazione, lo sostituisce con l'ordinamento giuridico, lo trasforma in Stato di diritto. Cambia alla radice il rapporto società-disciplina: non è più lo Stato a garantire quest'ultima, ma l'ordinamento, attraverso i canali diversi di cui è fatto: il diritto, in primo luogo, ma poi anche l'economia del mercato e le altre scienze sociali, anima della società civile. Sono queste le discipline che, da fine Settecento, anche grazie al nuovo ruolo dell'Università, si sostituiscono con la loro carica prescrittiva e predittiva (cioè scientifica) ma anche formativa (cioè dottrina e ideologica) alla vecchia "arte di governo" e al disciplinamento non solo filosofico-morale del vecchio Stato²⁰.

In quest'ultimo, nella sua fase più alta, quella dell'assolutismo "illuminato", due elementi avevano acquistato peso e dominanza su tutti gli altri d'antico regime: il diritto e l'organizzazione²¹. Il sovrano non poté più tenere nelle sue mani queste due redini, venendone impedito dalla rivoluzione (in Inghilterra, in America, in Francia). Grazie molto anche alle dottrine di Rousseau, quei due elementi finirono per unirsi in una funzione al servizio dei cittadini, allargandosi a coprire tutto il campo della nuova costituzione, meno complessa ma molto più effettiva delle precedenti.

C'è chi prova a dire che le redini sfuggite di mano al sovrano le acchiappa il popolo: ma tutt'e due? No: semmai solo quella del diritto, attraverso il legislativo dove il popolo – e quanto fittivamente! – crederà di ripristinare la perduta sovranità statale.

²⁰ Per restare in Germania, dopo Mohl, ecco LORENZ VON STEIN con la sua *Verwaltungslehre*, 8 voll., 1865-84. Cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

²¹ E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Organ, Organismus, Organisation, politischer Körper*, in O. BRUNNER – W. CONZE – R. KOSELLECK (eds), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1992, vol. IV, pp. 519-622.

L'organizzazione invece viene apparentemente persa di vista – *l'administration sui-vra*, dirà Napoleone Bonaparte – anche se la sua dimensione non potrà che incrementarsi, a causa della complicazione industriale e sociale cui il popolo va incontro. Quest'ultimo però sarà tenuto lontano dalla gestione dell'organizzazione, che verrà attribuita alla pubblica amministrazione, a sua volta neutralizzata dall'ordinamento mediante la sua sottomissione al diritto: lo Stato di diritto appunto, in cui il popolo è soggetto legislativo (nel Parlamento) ma è oggetto amministrativo (nella Pubblica Amministrazione). Supremazia del legislativo sull'esecutivo, almeno per quanto concerne i cittadini; non per quanto riguarda il governo, il quale invece tiene nelle sue mani l'amministrazione e compete, più o meno alla pari col legislativo nel processo decisionale. Un nuovo ordine avrebbe presupposto, a mio avviso, l'inserzione del popolo – dei cittadini – nella organizzazione dell'amministrazione pubblica. Così non fu ed è per questo che ritengo da sempre che, anche dopo la Rivoluzione francese, non ci sia stato “nuovo” Stato ma solo il proseguimento, in forma degenerata, del vecchio “Stato (moderno)”²².

La rivoluzione si compie ri-stabilendo un ordine²³, attraverso l'ordinamento, che trova la sua leva decisiva nel diritto, nel duplice aspetto di dottrina-scienza e di prassi applicativa (dalla norma legiferata alla coazione sanzionata)²⁴.

3. Un ordinamento giuridico

Seguendo Vittorio Frosini²⁵, l'ordinamento giuridico sarebbe lo spazio entro cui una porzione di realtà sociale acquista autonomia dalle altre – ma io aggiungerei anche supremazia, o egemonia, sulle altre – “porzioni”, grazie al diritto, nel duplice senso già visto. Ne verrebbero implicazioni sia sul piano della forma che su quello dell'istituzione. Sotto il primo profilo, ciò non poteva non toccare la stessa condizione umana in società che assunse una prevalente tinta giuridicistica, concentrandosi infatti nella

²² P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna; Cleub, 2004.

²³ P. SCHIERA, *Rivoluzione*.

²⁴ Lo evidenzia bene MICHELE LUMINATI, in apertura del suo saggio *Oralità del diritto - reloaded. Alcune riflessioni*, in C. BERNARDI – F. BRANCACCIO – D. FESTA – B.M. MENNINI (eds), *Fare spazio*, pp. 65-77.

²⁵ V. FROSINI, voce *Ordinamento giuridico (filosofia)* nell'*Enciclopedia del diritto* dell'editore Giuffrè.

proprietà così come regolata da un Codice civile (quello di Napoleone è del 1804)²⁶; sotto il secondo, si doveva per forza affermare un'infrastruttura di potere attenta al controllo e alla difesa di quel bene primario, che non poteva che essere l'amministrazione, ivi compresa la sua variante giurisdizionale²⁷. Ma, perché il meccanismo funzionasse davvero mancava ancora una chiusura ideologica di legittimità che consentisse di "personificare" l'ordinamento anche in quelli che erano i requisiti genetici del precedente "Stato moderno" monarchico, a partire dalla sovranità. Prima accanto, poi al posto del principe comparve il popolo, in qualità di detentore, in quanto "sovrano", della chiave di apertura e chiusura dell'ordinamento, che è il potere legislativo. Per la via parlamentare non solo le norme diventano legge ma pure i cittadini acquistano pienezza di diritti, partecipando alla nuova forma di vita politica che sarà quella democratica. Forma e istituzioni sotto tutti i profili, dunque, è l'ordinamento giuridico, fatto di costituzione, norme primarie e norme secondarie, fino alle ordinanze: una rete di protezione teoricamente senza buchi e praticamente a disposizione di quei bisogni e di quegli interessi che avevano mosso la "socialità" civile fin da suo sorgere mercantile nel Sei-Settecento ma che poi l'avevano rapidamente integrata e rafforzata nel suo sviluppo capitalistico ottocentesco. Ormai divenuta a ogni effetto "società" civile.

L'ordinamento inteso in questo modo non è semplicemente la "pura" forma giuridica dello Stato e neppure soltanto la sua "organizzazione" interna ma, in quanto somma di questi due aspetti, si trasforma dal punto di vista logico-formale in un sistema di rapporti, fra determinati soggetti fisici e morali e con le rispettive "cose", retto dal criterio giuridico: l'ordinamento è, tutt'insieme, più dello Stato, più del diritto, più dell'organizzazione. Con la straordinaria forza (*Gewalt*, appunto: violenza

²⁶ Per una lettura aggiornata, cfr. U. MATTEI, *Proprietà (nuove forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano Giuffrè, vol. XXVII; ma già *Proprietà*, in *Digesto delle discipline privatistiche*, sez. civ., vol. XV, Torino, 1997, p. 432 ss.

²⁷ P. SCHIERA, *La comune storia europea del diritto amministrativo e della sua scienza*, in S. CASSESE - P. SCHIERA - A. VON BOGDANDY, *Lo Stato e il suo diritto*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 51-95 (originariamente apparso in lingua tedesca: *Die gemeineuropäische Geschichte des Verwaltungsrechts als Grundstruktur des modernen Konstitutionalismus*, in A. VON BOGDANDY - S. CASSESE - P.M. HUBER (eds), *Handbuch Ius Publicum Europaeum*, vol. IV, *Verwaltungsrecht in Europa: Wissenschaft*, Heidelberg, C. F. Müller, 2011, pp. 399-424).

per taluni²⁸) che gli viene da questa somma di energie, l'ordinamento è bifronte. Da una parte mantiene le condizioni per realizzare i già più volte citati bisogni e interessi delle forze sociali che lo hanno instaurato e lo tengono in vita; dall'altro, come scrive Frosini, «esercita una complessa funzione di condizionamento, di controllo, di freno inibitorio e di risoluzione o repressione dei conflitti che oppongono, all'interno di un campo di forze sociali, gli interessi parziali di gruppi più o meno vasti a quelli fatti propri dalla classe politica dei governanti».

Configurare l'ordinamento giuridico in questo modo – e non come mero equivalente di un qualsiasi sistema normativo vigente – consente di recuperare la sua funzione di compensazione fra il complessivo valoriale, sia spirituale che materiale, esistente in un determinato momento storico, in capo alle varie forze in gioco, e la sua traduzione in atti normativi come pure amministrativi ad esso coerenti. Cosicché l'ordinamento, più che la somma delle norme vigenti, è il luogo e il modo in cui determinati fatti o aspettative possono tradursi in norme e trovare applicazione (amministrativa) e sanzione (giurisdizionale). Si tratta tuttavia di una ricostruzione che riguarda soltanto l'aspetto interno della vita di uno Stato e del popolo correlativo, a prescindere dal quadro più ampio – nel nostro caso europeo, ma ormai certamente anche “globale” – in cui a partire almeno dalla pace di Vestfalia i movimenti politici statali erano inseriti.

Infatti ciò che ho descritto come “Stato d'ordinamento” ha funzionato per un certo periodo, anche sotto la forma più sofisticata di costituzionalismo; poi, come tutte le cose del mondo anche solide e ben piantate per terra, si è sciolto nell'aria. Ma in quale aria e perché? L'aria in cui l'ordinamento giuridico si è sciolto, come sigillo di garanzia della forma post-moderna di Stato (quella dello Stato di diritto), è l'aria per così dire “internazionale”. Essa aveva rappresentato, fin dall'inizio dell'esperienza statale moderna, l'atmosfera necessaria perché quest'ultima potesse sussistere e svilupparsi: il *ius gentium*, come teorizzato a partire da Ugo Grozio²⁹. Dopo la pace di Vestfalia del

²⁸ W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, Testo tedesco a fronte, a cura di M. Tomba, Roma, Alegre, 2010.

²⁹ G. DILCHER – D. QUAGLIONI (eds), *Gli inizi del diritto pubblico/Die Anfänge des öffentlichen Rechts*, 3 voll., Bologna, Il Mulino/Berlin, Duncker & Humblot, 2007-2011.

1648, era stato il congresso di Vienna a sancire l'inevitabilità della cupola europea sotto cui i popoli liberati dal giogo napoleonico e assurti al rango di nazioni avrebbero potuto convivere, ciascuno nel proprio ordinamento. Finché, ancora durante il XIX secolo, quella cupola è crollata, dando luogo al collasso del sistema, che Carl Schmitt ha siglato come fine del *ius publicum europaeum*. A quel punto l'ordinamento giuridico ha dovuto ricorrere, per sopravvivere, all'exasperazione, in termini nazionalistici, della sovranità statale, trovando immediato riscontro, sul piano interno, nell'urgenza di dover affrontare prontamente l'ampliamento, rapido e spesso esacerbato, del campo di forze sociali di riferimento. Ciò è avvenuto grazie all'espansione e riqualificazione dell'attività amministrativa, sempre più in tensione e conflitto con la presuppuesta superiorità del legislativo. Così – come detto – viene spiegato da molti il sorgere del diritto amministrativo.

Io credo che il “nostro” ordinamento giuridico – nella figura che ho appena cercato di descrivere – non abbia retto alla doppia tensione, verso l'alto e verso il basso, dando luogo a un fenomeno che è stato ben presto colto e definito in termini teorici, ma poi realizzato anche in pratica: quello della pluralità degli ordinamenti giuridici³⁰.

Qui si è riaperto, credo, il varco per l'ordine nuovo. Sta di fatto che il richiamo all'ordine (*rappel à l'ordre*) fu uno slogan vincente nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale. Lo testimoniano non solo i ripetuti richiami delle avanguardie artistiche³¹, ma anche i principali orientamenti di pensiero nei diversi campi delle scienze sociali, dal diritto all'economia, dalla sociologia alla statistica; per non dire delle scienze fisiche³².

Che significato può avere tutto ciò? Forse non tanto di elaborazione o proposta di

³⁰ Il riferimento è a Santi Romano (anche per quanto riguarda la “crisi dello Stato”). Ma il rimando va anche alle ricostruzioni suggerite da Paolo Grossi in molte occasioni e ben riassunte dai curatori del volume nella nota 1 a P. GROSSI, *Le proprietà collettive ieri, oggi, domani*, in C. BERNARDI – F. BRANCACCIO – D. FESTA – B.M. MENNINI (eds), *Fare spazio*, p. 36. Cfr. anche R. RUFFILLI, *Crisi dello Stato e Storiografia Contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1979; fino a F. PEDRINI, *Santi Romano e l'interpretazione giuridica. Appunti per una riflessione sul “metodo” nel diritto pubblico*, «Jura Gentium», 15,2/2018, pp. 79-113.

³¹ M. CIOLI, *Anche noi macchine! Avanguardie artistiche e politica europea (1900-1930)*, Roma, Carocci, 2018.

³² A. HARRINGTON, *German Cosmopolitan Social Thought and the Idea of the West. Voices from Weimar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; A. GAMBA – P. SCHIERA (eds), *Fascismo e scienza. Le celebrazioni voltiane e il I Congresso internazionale dei fisici del 1927*, Bologna, Il Mulino, 2005.

nuove aggregazioni teoriche o pratiche – anche se non si può disconoscere che l’impeto rivoluzionario produsse l’esperimento di realizzazione socialista dell’ottobre 1917 in Russia; come pure non si può trascurare il riferimento pseudo-rivoluzionario che ebbero vari tentativi di ribaltamento del quadro classico liberal-parlamentare, tanto in Italia col fascismo che in Germania, prima con i vari gruppi di *konservative Revolution* e poi col nazismo. Si aprì infatti soprattutto il vaso di pandora del totalitarismo che però non rappresentò, a mio forte avviso, un “ordine nuovo” ma valse da sospensione della tendenza verso di esso, mediante una esasperazione della crisi del vecchio: in termini sociali (massa), politici (élite), economici (pianificazione e corporativismo), giuridici (crisi del parlamentarismo e autonomia dell’amministrazione) e via dicendo. Cosicché, in quel transito, è stato possibile a Santi Romano accoppiare alla “crisi dello Stato” l’intuizione della “pluralità degli ordinamenti” e continuare ad essere moderatamente fascista, mentre addirittura Carl Schmitt ha potuto scrivere dello Stato di diritto tedesco del suo tempo (già pienamente nazista negli anni Trenta) come piena realizzazione della concezione statale di Adolf Hitler³³.

I tentativi del secondo dopoguerra di aggiornare i termini della questione non sono andati molto oltre lo “spirito di Philadelphia” con gli accordi di Bretton Woods e la creazione di agenzie politiche (Organizzazione delle nazioni unite; Organizzazione del commercio mondiale; Banca mondiale, per fare qualche esempio) a dominanza occidentale e quindi inefficaci in termini di ordine globale, nel perdurante clima di guerra fredda³⁴.

Ora il mondo sembra in attesa di un nuovo ordine, di cui però mi sfuggono semplicemente sia le premesse teoriche che le coordinate istituzionali.

Tornando però indietro all’unica teoria dell’ordine che mi sembra degna di essere considerata, negli anni fra le due guerre, cioè quella gramsciana, ripeterei con Michele Filippini:

³³ P. SCHIERA, *Il diritto e lo Stato per Carl Schmitt, nella legittimazione del nazionalsocialismo. E oltre? Dallo Stato di diritto al costituzionalismo amministrativo*, «Conceptos Historicos. Revista interdisciplinaria de historia conceptual», 4, 6/2018, pp. 72-102.

³⁴ A. SUPLOT, *L’esprit de Philadelphia. La justice sociale face au marché total*, Paris, Seuil, 2010.

Mantenere l'autonomia della filosofia della prassi e al tempo stesso mettere a valore le acquisizioni scientifiche e filosofiche di quello che in seguito verrà rifiutato in blocco come "pensiero borghese" è la sfida di una larga parte del marxismo prima della stagione della stalinizzazione. Gramsci deve quindi essere letto in questo milieu, anche se le sue pagine sono scritte nel momento di chiusura di questa stagione.

Mi pare che il punto cruciale (anche aldilà del rapporto fra Gramsci e la *Teoria del materialismo storico* di Bucharin) sia il rapporto fra oggettività e soggettività:

Gramsci riconosce... come all'interno di determinate oggettività che hanno raggiunto un certo grado di socializzazione, che sono quindi più oggettive delle altre perché storicamente superiori e maggiormente socializzate, possono darsi regolarità studiabili scientificamente³⁵.

Regolarità studiabile, ma anche in senso sempre relativo, sembrerebbe dunque il quadro d'ordine di Gramsci. Un quadro peraltro, come detto, riferibile alla sua necessaria dipendenza dalla considerazione scientifica – prettamente soprattutto fisica, ma anche sociale – e dalle visioni artistiche d'avanguardia del periodo.

Invece di affrontare l'analisi della teoria gramsciana dell'equilibrio alla ricerca del suo ordine nuovo, mi serve però un'ultima osservazione sulla vicenda storico-costituzionale dello Stato, perché, come dicevo in apertura, la mia storia dell'ordine, ordinanza, ordinamento ha sempre avuto lo Stato moderno, nelle sue diverse e successive forme, come protagonista o almeno come riferimento.

Ma ora le cose potrebbero essere cambiate.

Mentre lo Stato d'amministrazione, col principe e il suo staff ("stato" appunto), era direttamente produttore di ordine, nella fase successiva dello Stato d'ordinamento (di diritto), lo Stato diventava oggetto più che soggetto dell'ordinamento. Nella terza fase (quella totalitaria), lo Stato ha perduto ulteriormente vigore, diventando strumento delle forze sociali in lotta e, particolarmente, di quella che acquisterà dominio sulle altre³⁶. La funzione strumentale e non finalistica dello Stato viene ribadita con la sottolineatura del suo «compito educativo e formativo», consistente nel «creare nuovi e

³⁵ Entrambe le citazioni da M. FILIPPINI, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma, Carocci, 2015, pp. 125 ss.

³⁶ Quest'ultima fase l'avevo già intravista nel mio *Gramsci* del 1979 (P. SCHIERA, *Dallo Stato vecchio allo Stato nuovo: Mito-Machiavelli o mito Gramsci?*, in V. MELCHIORRE – C. VIGNA – G. DE ROSA (eds), *A. Gramsci. Il pensiero teorico e politico – la questione leninista*, Roma, Città Nuova, 1979, p. 216.

più alti tipi di civiltà [cioè nell'] adeguare la "civiltà" e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità del continuo sviluppo dell'apparato economico di produzione, quindi [nell'] elaborare anche fisicamente dei tipi nuovi di umanità»³⁷. Ma non si può proseguire nell'analisi di Gramsci, senza arrivare alla definizione del suo "ordine nuovo": obiettivo del nuovo principe, il partito politico, il quale deve saper esprimere «un sistema di principii che affermano come fine dello Stato la sua propria fine, il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile»³⁸.

4. Un nuovo ordine?

Passerà dunque per di lì l'ordine nuovo?

Inutile – per me qui – soffermarsi oltre su Gramsci, anche se il suo "sistema", così peculiare ed eclettico, continua a esercitare attrazione sugli uomini di pensiero e d'azione in ogni parte del mondo. Di fatto, nonostante la grande capacità di astrazione di cui ha dato prova, operando fra l'altro in una fase fortunata dell'esperimento sovietico, fra Lenin e Stalin, quando NEP prometteva di essere soluzione giusta, la sua si rivelò una prospettiva inattuabile, una "sociologia" più buona a comprendere e denunciare i regimi che il capitalismo cercava di evocare per difendere le sue priorità che non a proporre forme di governo (nel senso di dominio e direzione) alternative.

Il mondo comunque cambiò, tra le due guerre, e ancor più dopo la seconda, dando luogo a un ordine bicipite ma in qualche modo complementare, durante la cosiddetta guerra fredda, in cui l'ordine capitalista e quello comunista si contrapposero, portando all'eccesso i rispettivi caratteri. Finché, a duecent'anni dalla Rivoluzione francese, le carte si rimescolarono al punto che si entrò decisamente in una nuova era che è tuttora spasmodicamente alla ricerca del suo ordine.

Ho l'impressione che quest'ultimo si debba caratterizzare almeno per un aspetto

«Quindi, in conclusione, quel che Gramsci vuol dire – e dice assai bene – è che lo Stato è l'organizzazione politica consapevole della classe, a livello di dominio e di direzione. Si ha Stato quando ciò avviene». Cfr. anche, nello stesso volume, il saggio di R. RUFFILLI, *La "crisi dello Stato moderno" nell'età del bolscevismo, del fascismo e dell'americanismo*, pp. 231-251.

³⁷ A. GRAMSCI, 13, 7, III, 1566, citato in Schiera, *Dallo Stato vecchio allo Stato nuovo*.

³⁸ A. GRAMSCI, 5, 127, I, 662, citato in Ruffilli, *La "crisi dello Stato moderno"*, p. 247.

davvero originale: quella ricerca non mi pare più poter essere guidata dal criterio culturale e metodologico della “prospettiva”, che è stato invece quello che dall’umanesimo in qua ha ispirato e sorretto gli esperimenti individuali, sociali e politici degli uomini e delle donne in occidente³⁹.

A me pare che non solo nella storia dell’arte questo modo di raffigurare la realtà sia stato vincente nei secoli, fino alle avanguardie contemporanee, ma che esso abbia dominato anche i modi di leggere la natura e la società della cosiddetta scienza moderna, traducendosi, in politica e per quanto riguarda soprattutto le istituzioni politiche, in progetto e ideologia, spesso sotto la rubricazione generica ma molto stimolante di progresso⁴⁰. Il nostro nuovo “secolo”, che forse è cominciato proprio nel 1979, sta perdendo questa prerogativa metodologica di guardare tridimensionalmente a un futuro, che comunque, prospetticamente, è sempre costretto ad essere vissuto in piano; al punto che sempre più si afferma un modo di pensare e operare in termini di simultaneità, di improvvisazione, di operazione in rete invece che in fuga prospettica. Non è più il tempo di Bach⁴¹, ma di Jarrett, che pure lo suona così bene.

Istituzioni senza prospettiva dunque, ma mi sembra improbabile che debbano restare senza dominio e direzione (governo). Si tratta allora di provare a testare qualcuna delle modalità con cui queste due categorie dovranno confrontarsi per provare a tradursi in pratica.

Naturalmente, ciò non può prescindere dal quadro più banale e indifferenziato

³⁹ La “prospettiva” è descritta, nel *Grande dizionario italiano dell’uso*, come «(geom) tecnica che si occupa di rappresentare su una superficie piana la tridimensionalità dello spazio e degli oggetti che in esso si trovano, in modo che, osservando questa rappresentazione, si riceva la medesima impressione che si percepisce osservando la figura nello spazio». Sulla “prospettiva lineare” cfr. F. FARINELLI, *Per pensare il comune*, p. 203. Ho tentativamente affrontato il tema in P. SCHIERA, *La prospettiva delle istituzioni*, in F. BRANCACCIO – C. GIORGI (eds), *Ai confini del diritto. Poteri, istituzioni e soggettività*, Roma, DeriveApprodi, 2017, pp. 56-76. Sull’idea di “progetto” cfr. P. COSTA, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico. Vol. I Da Hobbes a Bentham*, Milano, Giuffè, 1974.

⁴⁰ P. SCHIERA, *L’ideologia come forma storicamente determinata del “politico” nell’età moderna*, in *Aspetti e tendenze del diritto costituzionale. Scritti in onore di Costantino Mortati*, vol. I, Milano, Giuffè, 1977, pp. 833-64.

⁴¹ P. SCHIERA, *Wesenszüge der neuzeitlichen Kultur: “Melancholie” und “Disziplin” im menschlichen Umgang der Bach-Zeit*, «Jahrbuch des Staatlichen Instituts für Musikforschung Preußischer Kulturbesitz», 1998, pp. 51-69 (trad. it. *Caratteri culturali di età moderna: melancolia e disciplina nell’ambiente musicale di J. S. Bach*, in P. SCHIERA, *Società e stato per una identità borghese. Scritti scelti*, Scienza & Politica – Quaderno N. 4, 2016: http://amsacta.unibo.it/4555/1/Quaderno_Schiera_4.pdf).

della globalizzazione e della sua proiezione nei termini tradizionali della *global polity*. *Chi governa il mondo?* si chiede Sabino Cassese in un suo utilissimo libretto. Mentre suo fratello Antonio ha curato un'eccellente silloge dal titolo *Realizing Utopia: The Future of International Law*. Tra la concreta politica e l'utopia da mettere in pratica dei fratelli Cassese⁴² ci sta, in effetti, *International Law*, come nuova promessa di ordine o promessa di ordine nuovo. Ma, dopo quanto ho provato a dire finora, non può essere questa la via del futuro. Perché anch'essa è obbligata a ragionare e funzionare nei soliti modi tradizionali (prevalentemente giuridici) per quanto riguarda sia la determinazione dei soggetti, che la ricostruzione dei fatti da conoscere e da comprendere (oggetti), che infine le modalità da adottare per controllare e gestire questi ultimi (politica/amministrazione).

È certo che vadano rintracciate e percorse altre strade, per cercare una nuova misura.

⁴² S. CASSESE, *Chi governa il mondo?*, Bologna, Il Mulino, 2013; A. CASSESE (ed), *Realizing Utopia: The Future of International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

Prima parte: L'ordine nella modernità liberale occidentale

Alla vigilia di un nuovo patriarcato. Il disordine delle donne nel Seicento inglese

Eleonora Cappuccilli

1. Introduzione

Nella lunga congiuntura rivoluzionaria inglese, che inizia già con i prodromi della guerra civile degli anni '40 del Seicento e si chiude con la Gloriosa rivoluzione (1688-9) e i suoi "postumi", l'ordine patriarcale conosce un momento di crisi e riaffermazione. Per la prima volta, il patriarcato viene messo a sistema in un'opera che diventa un vero e proprio manifesto del diritto assoluto del re fondato sul naturale diritto del padre e sulla sanzione di Dio. Per la prima volta, il dominio patriarcale viene minacciato dalle donne che proprio al principio divino si appigliano per rivendicare uguaglianza e autorità. La dialettica tra ordine patriarcale e disordine delle donne, che attraversa tutto il Seicento, costituisce la vigilia di quello che Carol Pateman nel suo celebre volume *Il contratto sessuale* ha definito «patriarcato moderno» o «fraternalismo»¹. Il dibattito tra John Locke – che, per la prima volta, mette in ridicolo le tesi patriarcaliste mentre sancisce il contratto tra fratelli – e Mary Astell – la prima a criticare le tracce patriarcali del pensiero lockeano – si colloca all'interno di questa dialettica. È la voce di una donna a mostrare la natura patriarcale di un ordine che viene presentato come fondato sull'uguaglianza.

La riconfigurazione dell'ordine patriarcale può essere compresa dunque solo in relazione al disordine scatenato dalle donne del secolo delle Rivoluzioni inglesi, nella dialettica che finisce per produrre un altro ordine. Per ricostruire questa dialettica,

¹ C. PATEMAN, *Il contratto sessuale* (1988), Roma, Editori Riuniti, 1997. Il titolo del saggio riprende il nome del libro di Carol Pateman, *The Disorder of Women. Democracy, Feminism, and Political Theory*, Stanford, Stanford University Press, 1989.

prenderò in considerazione, in primo luogo, l'origine dottrinarina del concetto di patriarcato, così come viene immaginato dal suo più noto fautore, Sir Robert Filmer, delineando il quadro giuridico che dell'ordine patriarcale è il puntello, e la successiva riaffermazione di questo ordine nel pensiero di John Locke che pure si pone nominalmente come suo diretto antagonista nel *Primo trattato sul governo*. In secondo luogo, metto a tema le modalità di espressione e azione delle profetesse, predicatrici e *petitioners* che s'intromettono nella sfera pubblica contro i presupposti patriarcali del regime e monarchico e rivoluzionario, concludendo sulla riflessione della pensatrice inglese, filosofa e teologa Mary Astell che coglie l'eredità delle donne di mezzo secolo prima e costruisce sulla loro sfida all'ordine patriarcale la prima critica dell'“egualianza degli uomini” teorizzata da Locke².

2. Ordine patriarcale

L'ordine patriarcale classico trova piena espressione nell'opera di Sir Robert Filmer *Patriarcha, or the Natural Power of the Kings*, scritto tra il 1635 e il 1642 a ridosso del dibattito sulla Ship Money³, o più probabilmente tra gli anni Venti e Trenta del Seicento in occasione della Petition of Rights⁴. I tempi, tuttavia, non sono maturi per il re Carlo I⁵, per cui la pubblicazione avverrà solo molto dopo, nel 1680, in corrispondenza della Exclusion crisis⁶. *Patriarcha* è ritenuto un elogio del potere paterno dei re

² Mi permetto di rimandare a E. CAPPUCILLI, *La critica imprevista. Politica, teologia e patriarcato in Mary Astell*, Macerata, EUM, 2020.

³ La *Ship Money* è la tassa imposta da Carlo I nel 1634. Di solito il prelievo fiscale avveniva durante la guerra per finanziare la flotta, ma questa volta il re la riscuote in tempo di pace provocando la reazione del Parlamento.

⁴ C. CUTTICA, *Filmer's Patriarcha (1680): Absolute Power, Political Patriarchalism and Patriotic Language*, in C. CUTTICA – G. MAHLBERG (eds), *Patriarchal Moments. Reading Patriarchal Texts*, London, Bloomsbury Academic, 2016, p. 67. R. TUCK, *A New Date for Filmer's Patriarcha*, «Historical Journal», 29/1986, pp. 183-186; J.P. SOMMERVILLE, *The Authorship and Dating of Some Works Attributed to Filmer*, in R. FILMER, *Patriarcha and Other Writings*, a cura di J.P. Sommerville, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. xxxiii-xxxiv. La *Petition of rights* (1628) chiede che si vieti l'imposizione di nuove tasse senza l'approvazione da parte del Parlamento inglese.

⁵ C. CUTTICA, *Sir Robert Filmer (1588-1653) and the Patriotic Monarch. Patriarchalism in Seventeenth Century Political Thought*, Manchester, Manchester University Press, 2012, p. 146.

⁶ La *Exclusion crisis* fu il momento in cui si tentò di escludere James I dalla successione al trono sulla base della sua fede cattolica.

– e dei padri nella sfera domestica – volto a legittimare le pretese assolutistiche del monarca di fronte alla crescente resistenza parlamentare. Eppure, il patriarcalismo di Filmer non può essere ridotto a una non particolarmente originale rielaborazione delle teorie che criticano la dottrina della resistenza, tanto in campo cattolico quanto protestante, risalenti al periodo tardo-elisabettiano e giacobita⁷, sebbene sia innegabile la straordinaria e capillare presenza del patriarcalismo in tutto il pensiero politico inglese seicentesco⁸. Filmer, come chi pubblicherà infine il suo manoscritto nel 1680, integrandolo e in parte snaturandolo, intende rispondere alla minaccia di uomini e donne che stanno mettendo in discussione un ordine che vuole presentarsi come inscalfibile e immutabile⁹, ma che necessariamente non può più esserlo a causa delle profonde fratture sociali, oltre che religiose e politiche, del Seicento inglese¹⁰.

Le istanze di libertà che popolano il mondo alla rovescia dell’Inghilterra proto-moderna preoccupano profondamente Filmer che infatti accusa chi dichiara che «gli uomini nascono dotati della libertà da ogni soggezione e del diritto di scegliere la forma di governo che preferiscono» di dimenticare che «il desiderio di libertà fu la causa prima della caduta di Adamo»¹¹. L’allergia di Filmer alla libertà non è però indicativa della sua opinione sull’eguaglianza. In realtà l’ordine immaginato da Filmer è molto più egualitario e molto meno classicamente patriarcale di com’è stato tradizionalmente dipinto, perché la sovranità assoluta da lui difesa renderebbe tutti uguali di fronte al monarca che è l’unica autorità superiore nel corpo politico¹² – cosa che

⁷ J.P. SOMMERVILLE, *Introduction*, in R. FILMER, *Patriarcha and Other Writings*, p. xvi.

⁸ G.J. SCHOCHET, *Patriarchalism and Political Thought*, Oxford, Basil Blackwell, 1975.

⁹ Mi permetto di rimandare al mio *Remarkable Women in a Remarkable Age. Sulla genesi della sfera pubblica inglese, 1642-1752*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 27, 52/2015, pp. 105-134.

¹⁰ Nel XVII secolo il cambiamento demografico approfondisce la divisione tra ricchi e poveri (L. GOWING, *Domestic Dangers: Women, Words, and Sex in Early Modern London*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 24), mentre i processi di mobilità sociale possono diventare molto rapidi. P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto* (1965), Milano, Jaca Book, 1979, pp. 213, 226. Cambiano anche i rapporti tra i sessi: una donna su cinque in Inghilterra non si sposa, mentre le vedove ricche si risposano spesso solo se possono preservare le proprietà del defunto per tutta la vita (38); L. GOWING, *Gender Relations in Early Modern England*, Harlow, Pearson, 2012, p. 31.

¹¹ R. FILMER, *Patriarcha*, in J. LOCKE, *Due trattati sul governo*, a cura di L. Pareyson, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1948, p. 591

¹² C. CUTTICA, *Filmer's Patriarcha*, p. 68.

ritorna nel pensiero di Mary Astell. Tuttavia, da questa eguaglianza le donne devono essere irrimediabilmente cancellate¹³, come Filmer cancella la madre dal quarto comandamento: «A confermare questo diritto naturale del potere regale, troviamo che nel Decalogo la legge che impone obbedienza verso il re è enunciata in questi termini: “Onora tuo padre”, quasi che ogni potere risieda originariamente nel padre»¹⁴. Pur di eliminare qualunque figura femminile che possa mettere in discussione la sua giustificazione del potere patriarcale, Filmer è disposto persino a riscrivere il dettato biblico.

Sebbene in altre sedi Filmer riconosca le virtù femminili, ammettendo finanche l'eventualità che una donna eccella nel «governo di un commonwealth»¹⁵, in *Patriarcha* il potere patriarcale è presentato come naturale e sempre esistito, tanto nella casa quanto nello Stato¹⁶. La naturalizzazione dell'analogia tra famiglia e Stato, già presente in Bodin¹⁷, conferma la necessità del potere monocratico che discende dal padre/monarca:

se Dio [...] ci ha insegnato per istinto naturale, ci ha significato con la creazione e ci ha confermato col suo esempio l'eccellenza della monarchia, perché dovremmo con lui dubitare ch'essa sia naturale? Non vediamo forse che in ogni famiglia il governo d'uno solo è il più conforme alla natura? Dio ha sempre ed esclusivamente governato il suo popolo mediante una monarchia¹⁸.

Il diritto divino del re corrisponde significativamente al dovere di cura per lo Stato:

¹³ G.J. SCHOCHET, *The Significant Sounds of Silence: The Absence of Women from the Political Thought of Sir Robert Filmer and John Locke (or, "Why can't a woman be more like a man?")*, in H. SMITH (ed), *Women Writers and the Early Modern British Political Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

¹⁴ R. FILMER, *Patriarcha*, p. 602.

¹⁵ R. FILMER, *In Praise of a Virtuous Wife*, in M. EZELL, *The Patriarch's Wife. Literary Evidence and the History of the Family*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 1987, p. 187.

¹⁶ Sull'analogia di sfera domestica e sfera politica nel dibattito inglese nel Seicento, si veda V. KAHN, *Wayword Contracts: The Crisis of Political Obligation in England, 1640-1674*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2004.

¹⁷ «La famiglia [è] la vera origine dello Stato e ne costituisce parte fondamentale». J. BODIN, *Sei libri dello Stato*, Torino, UTET, 1988, Libro I, Cap. II, p. 172. Cfr. M. SCATTOLA, *Ordine della giustizia e dottrina della sovranità in Jean Bodin*, in G. DUSO (ed), *Il potere*, Roma, Carocci, 1999, p. 67.

¹⁸ R. FILMER, *Patriarcha*, p. 616.

«come il padre in una famiglia, così il re su molte famiglie estende la sua cura a conservare, nutrire, vestire, istruire e difendere tutto il Commonwealth»¹⁹. È il patriarca – e non la madre – a dover badare alla sua famiglia, come il re deve badare al suo regno, e tale responsabilità gli assegna una precisa posizione nella naturale gerarchia del comando. Mentre Filmer distingue la moglie dal servo nelle rispettive funzioni, medesimo è il loro status di subordinazione all'interno della sfera domestica. Marito e moglie non sono come il padrone e il servo, perché le loro società servono scopi diversi: «la comunità di marito e moglie differisce dalla comunità di signore e servo per il fine rispettivo. L'intenzione della natura nella congiunzione di maschio e femmina è la generazione, mentre il fine di signore e servo è la conservazione [Preservation]»²⁰. Il potere paterno predica l'irrelevanza delle donne nelle decisioni della famiglia, in cui esse assumono l'identità fissa di mogli incaricate di occuparsi della generazione dei figli e dunque della continuità dell'istituzione familiare stessa, mentre è il padre ad assicurarne la tenuta e l'ordine.

3. Diritto patriarcale

La dialettica tra ordine patriarcale e disordine delle donne nel periodo rivoluzionario si riflette ed è amplificata nel diritto, che, estendendo la definizione di Harold Berman, è un modo per risolvere e contemporaneamente esacerbare non solo i conflitti politici ed economici²¹, ma anche quelli sessuali. Escluse dal diritto di primogenitura, di cui Filmer è un implicito difensore e che assicura la trasmissione certa e ordinata della proprietà²², le donne sono formalmente sottoposte al regime di *cover-*

¹⁹ *Ivi*, p. 602.

²⁰ *Ivi*, p. 609.

²¹ H.J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale* (1983), Bologna, Il Mulino, 2011, p. 29.

²² Per questo motivo James Daly (*Sir Robert Filmer and English Political Thought*, Toronto, University of Toronto Press, 1979, p. 74) deduce che per Filmer la famiglia patriarcale non è un fatto sociale ma una finzione legale, a costo però di ridurre la complessità del suo pensiero.

ture. In questo regime, come spiega l'anonimo trattato *The Lawes Resolution of Womens Rights*, una donna sposata è «nessuno o non più di mezza persona»²³. La *coverture* determina cioè l'inclusione della moglie nella persona legale del marito, in modo che la *feme covert* perda ogni diritto legale, a partire dai più basilari: persino l'attivazione di un credito per acquistare beni di sussistenza deve ottenere il previo consenso del marito. Questi, da parte sua, ha il dovere di provvedere al sostentamento della moglie; in caso di separazione, tuttavia, la coniuge può chiedere il mantenimento solo presso le corti ecclesiastiche e solo se giudicata innocente da adulterio. Una *feme covert* può essere nominata per eseguire gli obblighi di un esecutore testamentario o di un amministratore per gestire la proprietà di una terza parte, ed esclusivamente in tali vesti può essere citata o citare in giudizio. Altrimenti, se subisce un torto, può adire al tribunale nominando il marito come parte offesa e con il suo consenso. Qualunque risarcimento va al marito e, viceversa, il marito è l'unico responsabile per danni. La *feme covert* non può ricevere prestiti o eredità, né possedere alcunché. Non può redigere il suo testamento senza l'accordo prematrimoniale del marito. Tutta la sua proprietà, e la rendita derivante, è soggetta al controllo del marito, il quale però non acquisisce il diritto di proprietà ma solo il possesso, ovvero il diritto a disporre liberamente pur non avendo ufficialmente il titolo di *free-holder* – e in questo modo si difende il principio della proprietà privata mentre si tutela la prerogativa maritale. La *coverture* è il simbolo della subordinazione dello status legale femminile, che si accentua nel tempo laddove le consuetudini che hanno in precedenza favorito le donne vengono abrogate lasciando spazio al common law incentrato maggiormente sul soggetto universale del diritto, uguale e libero ma certo di sesso maschile.

A fianco all'affermarsi del common law continuano a valere le misure di *equity*, sistema di diritto che si basa sul principio di ragionevolezza, ovvero, come afferma il

²³ ANONIMO, *The Lawes Resolutions of Womens Rights: Or, The Lawes Provision for Woemen*, London, Printed by the Assignes of John More, 1632, p. 4. L'opera ha a che fare con ogni disposizione giuridica che influisce sulla vita di una donna, dalla nascita fino alla morte, ed è una risorsa legale molto conosciuta dai professionisti del tempo.

giurista William Lambarde, dell'equità di giudizio²⁴. I giudici di diritto equitativo possono decidere sulla base di criteri più discrezionali ed egualitari ed accolgono le istanze dei soggetti più deboli, tra cui sono annoverate le donne. Tali misure si applicano, però, solo ai casi di donne sposate, dotate di risorse, di bravi consulenti legali e lungimiranza nel negoziare vantaggiosi accordi prematrimoniali. Mentre le corti ecclesiastiche gestiscono in via esclusiva le controversie concernenti le separazioni e gli appannaggi vedovili, tutto l'universo dei diritti legali femminili è prevalentemente implementato nella Chancery Court, la maggiore corte di *equity*, o nella corte dei Common Pleas. Come riporta l'erudito storico di antichità William Dugdale, mentre la Kings Bench Court si occupa di processi penali, la corte dei Common Pleas si occupa di processi civili²⁵, nei casi in cui le donne portino avanti imprese commerciali insieme ai mariti o addirittura da sole, se la necessità lo impone. Gli spazi aperti dall'incontro di diversi tipi di diritto favorisce, insomma, un certo grado di autonomia femminile, soprattutto per le donne agiate. Ciò è confermato dallo straordinario successo di *The Lawes Resolution of Womens Rights*, che viene ristampato per venticinque anni, studiato come manuale di diritto e citato per tutto il Settecento.

Come nota Keith Thomas, anche in caso di separazione, lo status della donna non cambia: da separata, mantiene tutte le «incapacità giuridiche», di una donna sposata²⁶. Tuttavia, la frattura politico-religiosa della Rivoluzione inglese comporta un cambiamento anche nei rapporti economici e nel diritto, aumentando le possibilità di autonomia giuridica ed economica di mogli e vedove. La guerra impone infatti che, mentre gli uomini sono impegnati al fronte, la gestione dell'economia domestica e civile venga lasciata nelle mani delle donne. In più, l'esaltazione puritana della fedeltà coniugale, seppure bilanciata da una ferrea gerarchia sessuale nel matrimonio, apre spazi di negoziazione e di condivisione dell'autorità nella famiglia. Nella congiuntura rivoluzionaria si dà insomma un sovvertimento materiale, per quanto temporaneo,

²⁴ W. LAMBARDE, *Archion; or, a Commentary upon the High Courts of Justice in England*, London, Printed for D. Frere, 1635, pp. 70-71.

²⁵ W. DUGDALE, *Origines Juridiciales, or Historical Memorials of the English Laws, Courts of Justice, Forms of Tryal*, London, Printed by Tho. Newcomb, 1671, p. 38.

²⁶ K. THOMAS, *The Double Standard*, «Journal of the History of Ideas», 20, 2/1959, p. 200.

dell'ordine patriarcale che si esprime nelle trasformazioni del diritto e dei rapporti economici e si traduce nella presa di parola delle donne nella sfera pubblica.

4. Il disordine delle donne

Nel quadro rivoluzionario si aprono crepe che percorrono l'ordine patriarcale e in cui manipoli di donne notevoli s'intromettono senza chiedere l'autorizzazione. Tra di esse vi sono le predicatrici e profetesse inglesi, che animano le conventicole, le pubbliche piazze, le controversie a mezzo stampa ispirate dalla luce interiore o, meno modestamente, dalla diretta chiamata divina. Nella loro voce alcuni devoti uditori sentono risuonare la voce stessa di Dio, ma più spesso queste donne sono attaccate e dileggiate perché il loro parlare libero e senza freni rappresenta una crepa nell'ordine religioso, politico e soprattutto familiare. Pur riscuotendo talvolta un certo successo popolare, i fenomeni estatici femminili²⁷, specialmente quando accostati alla proliferazione dei «predicatori meccanici» e illetterati, vengono dipinti di quando in quando come un segnale della venuta di Satana, un indizio dell'imminente catastrofe, come argomenta l'anonimo autore di *Lucifers Lacky*: «quando le donne predicano e i ciabattini pregano/ i diavoli nell'inferno fanno festa»²⁸. In *A Discovery of Six Women Preachers*²⁹ nomi, usi e costumi di sei donne in Middlesex, Kent, Cambridge e Salisbury vengono sbattuti in prima pagina come conferma della marcescenza dei tempi, con l'invito a rinchiuderle in due università femminili appropriate, Bridewell e Bedlam³⁰.

²⁷ Sul profetismo femminile nell'Inghilterra proto-moderna, si vedano almeno gli studi di P. MACK, *Visionary Women. Ecstatic Prophecy in Seventeenth Century England*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 1992; e quelli più recenti T. FEROLI, *Political Speaking Justified. Women Prophets and the English Revolution*, Newark, University of Delaware Press, 2006; C. FONT PAZ, *Women's Prophetic Writings in Seventeenth-Century Britain*, London, Routledge, 2016.

²⁸ ANONIMO, *Lucifers Lacky, or, the Devils new creature. Being the true character of a dissembling Brownist*, London, For John Greensmith, 1641. BL E.180.(3.)

²⁹ ANONIMO, *A Discovery of Six Women Preachers, in Middlesex, Kent, Cambridge and Salisbury: with a Relation of their Names, Manners, Life and Doctrine*, London, 1641.

³⁰ Bridewell è il nome del carcere in cui sono rinchiuso moltissime profetesse, mentre Bedlam è l'ospedale di Londra specializzato in malattie psichiatriche.

Esemplare e celebre è il caso della signora Attaway, che viene presentata dall'ere-siografo presbiteriano Edwards come una vera e propria mina vagante: il suo predicare in pubblico – un chiaro tentativo di usurpare la prerogativa maschile – è l'altra faccia della sua scandalosa vita privata. Mrs. Attaway, che in seguito a delle lamentele viene interrogata circa la sua attività di predicazione d'innanzi al Comitato d'esame del Parlamento, è descritta da Edwards come pericolosa «scappata di casa», fuggita con il marito di un'altra donna per perseguire le sue missioni religiose. Quest'uomo è membro della stessa “Society and Company” della signora Attaway, la quale, oltre al marito, si disfa dei due figli di sei e sette anni portandosi via pure tutti gli oggetti di valore³¹.

Come noterà, con un misto di disapprovazione e orgoglio, la stessa Mary Astell, ancora più allarmante all'epoca è il fatto che le predicatrici dissenzienti siano spesso a capo delle sette indipendenti e puritane³², in un rimescolamento pericoloso di disordine sessuale e religioso. Questo avviene perché al centro del credo separatista vi è spesso l'eguaglianza spirituale dei sessi, che fa sì che alle donne sia non solo consentito di assistere ai sermoni, ma addirittura di partecipare al governo della chiesa, di votare, dibattere, interpretare le Scritture. Accade dunque che nelle sette le donne svolgano un ruolo sproporzionato e godano di maggiore libertà di espressione nonostante, secondo alcune ricostruzioni, tre quarti di loro siano analfabete³³. Predicatrici e profetesse, che spesso viaggiano in tutto il Paese per diffondere il messaggio di Dio e della loro setta, entrano nel dibattito pubblico approfondendo così una frattura dell'ordine patriarcale. Il pubblico di queste devote, che dapprima risulta limitato a una singola chiesa o *meeting house*, si amplia grazie alle possibilità offerte dal mercato della

³¹ T. EDWARDS, *Gangraena* (1646), Ilkley, The Rota and the University of Exeter, 1977, Libro II, Appendix, pp. 120-121 (189, numerazione sbagliata, prima parte).

³² M. ASTELL, *Moderation Truly Stated, Or, a Review of a Late Pamphlet Entitul'd, Moderation a Vertue, or, the Occasional Conformist Justify'd from the Imputation of Hypocrisy. Wherein this Justification is further Consider'd, and as far as it is Capable, Justify'd*, London, printed for Richard Wilkin, 1704, p. li.

³³ K. THOMAS, *Le donne e le sette durante la guerra civile*, in T. ASTON (ed), *Crisi in Europa 1560-1660. Saggi da Past and Present*, Napoli, Giannini Editore, 1968, p. 434.

stampa³⁴. Profetesse come Lady Eleanor Davies, Mary Cary, Anna Trapnel e Margaret Fell pubblicano le loro visioni profetizzanti e pronunciano oracoli davanti al Parlamento o in altri luoghi pubblici, finché la profezia non inizia a essere considerata una minaccia per la Rivoluzione.

L'esperienza di Anna Trapnel – che viene ricordata anche da Hobbes nel *Behemoth* (1679)³⁵ – è indicativa di questo clima di fermento politico-religioso che le donne contribuiscono a surriscaldare. Nel 1654, al fine di scagionare il ministro quintomonarchista Vavasor Powell, colpevole di essersi opposto alla dittatura militare di Oliver Cromwell, Trapnel si installa in una stanzetta a Whitehall restando per quasi dodici giorni senza mangiare, cantando, pregando e lanciando profezie. Il contenuto del lungo monologo è la critica di Cromwell e del suo regime, a partire dal tradimento delle speranze dei suoi amici settari e dal suo arrogarsi il titolo di lord protettore. Incuriositi dalla prodezza della donna, giornalisti e membri del parlamento ormai esaurato la vanno a visitare. Il suo farsi strumento di Dio è in sé rivendicazione politica, perché rimanda direttamente alla delegittimazione del clero, corpo corrotto e inadatto a ospitare la parola divina: «il clero non parla in maniera chiara e devota, perciò il Signore ha mandato una povera serva [*a poor handmaid*] nel Palazzo»³⁶. La vocazione divina per consegnare il messaggio di Dio è la chiave di volta della (auto)legittimazione delle profetesse. È il potere di Dio che parla attraverso la bocca della donna, che trova nell'abnegazione il modo di far emergere un sé pubblico. In quanto mero strumento, le donne si rappresentano passive e dipendenti, senza potere, e dunque devono schermirsi, negare di essere all'altezza del compito³⁷. Tuttavia, il linguaggio di

³⁴ N. RATTNER GELBART, *Le donne giornaliste e la stampa nel XVII e XVIII secolo*, in G. DUBY – M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis e A. Farge, Bari, Laterza, 1995, pp. 435-454; P. MCDOWELL, *The Women of Grub Street: Press, Politics, and Gender in the London Literary Marketplace 1678-1730*, Oxford, Clarendon Press, 1998; A. HALASZ, *The Marketplace Of Print Pamphlets and the Public Sphere in Early Modern England New York*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

³⁵ T. HOBBS, *Behemoth* (1679), a cura di O. Nicastro, Bari, Laterza, 1978, p. 217.

³⁶ A. TRAPNEL, *The Cry of a Stone*, London, 1654, p. 38.

³⁷ H. HINDS, *Gods Englishwomen. Seventeenth Century Radical Sectarian Writing and Feminist Criticism*, Manchester e New York, Manchester University Press, 1996, pp. 88-89. Gillespie, invece, ridimensiona il

auto-svalutazione, la denigrazione del proprio sé, la rinuncia alla proprietà del testo scritto, sono contemporaneamente pretesa immodesta di imporsi come messaggera degna di ascolto, e rivendicazione dell'appartenenza a Dio allo stesso modo in cui il testo dell'oracolo diventa proprietà comune dell'umanità. Per questo, chi non riconosce l'autorità femminile è nemico della Chiesa. Così sostiene la profetessa quacchera Margaret Fell nell'opera dal suggestivo titolo *Women's Speaking Justified*:

la Chiesa di Cristo è rappresentata come una donna; e quelli che parlano contro la parola femminile, parlano contro la Chiesa di Cristo e il seme della donna, che è il seme di Cristo; ovvero coloro che parlano contro il potere del Signore e lo spirito del Signore che parla in una donna, semplicemente in ragione del suo sesso o perché è una donna, a prescindere dal seme, dallo spirito e dal potere che parla in lei; questi parlano contro Cristo e la sua Chiesa, e discendono dal seme del serpente, dove risiede l'inimicizia³⁸.

La coraggiosa presa di parola di Fell sfida le gerarchie di sesso, forte della sanzione divina, imponendosi nella sfera pubblica. Usando argomenti teologici, Fell e le altre notevoli donne del Seicento inglese contestano il monopolio maschile della parola e della politica, mettono in questione un ordine patriarcale che le vorrebbe in silenzio e pretendono di influenzare le decisioni da cui sono tradizionalmente escluse. Per questo, esse incarnano un esempio "eretico" di teologia politica, che smette di essere una struttura esclusivamente funzionale al mantenimento dell'ordine.

Il riferimento al principio teologico come fonte di legittimazione della presa di parola politica ritorna nell'esperienza delle *petitioners*, che chiedono al re e poi al Parlamento la scarcerazione di detenuti politici, spesso mariti o membri della propria setta, la cancellazione delle decime, della gerarchia episcopale e della prigionia per debito. In alcuni casi i contenuti delle petizioni sono ripetuti in sermoni accorati dal pulpito, causando un rimescolamento continuo di rivendicazioni religiose e politiche. Il ruolo delle donne nel dibattito politico del tempo è rafforzato inoltre dalla multipli-

peso della negazione di sé della profetessa: K. GILLESPIE, *Domesticity and Dissent in the Seventeenth Century: English Women's Writing and the Public Sphere*, New York, Cambridge University Press, 2004, p. 31.

³⁸ M. FELL, *Women's Speaking Justified, Proved, and Allowed of by the Scriptures, All such as speak by the Spirit and Power of the Lord Jesus*, London, 1667 (1666), p. 5.

cazione delle responsabilità che ricadono sulle loro spalle nell'apice dello scontro armato. Come nota Ellen M'Arthur, episcopato, pace, ritorno del re, decadimento del commercio, legge marziale, i decreti sulla bancarotta e l'insolvenza sono problemi che interessano le donne non meno degli uomini e il diritto di petizione viene impiegato per richiamare l'attenzione proprio su questo dato³⁹. Dunque il *petitioning* si collega all'aumentata pretesa delle donne di avere voce in capitolo, ancor più quando si tratta di prendere delle decisioni che le toccano direttamente. È questo il caso della «petizione per la pace». Nell'agosto 1643, una folla di donne sciamava davanti a Palace Yard e bussava al portone dei Comuni chiedendo che siano consegnati i traditori della pace. Spinte dall'urgenza di mettere fine all'immiserimento e alla devastazione, «le donne esprimono più coraggio degli uomini», come ammette Edward Hyde conte di Clarendon in *History of the Rebellions and Civil Wars in England*⁴⁰.

Pur essendo strumentalizzata da parte realista come petizione per restaurare le legittime prerogative della Corona, la petizione per la fine della guerra dimostra in realtà la preoccupazione delle donne per la sopravvivenza materiale del proprio nucleo familiare e della comunità. In quanto principali responsabili della gestione familiare in assenza dei mariti, esse esprimono la disperazione nei confronti dell'economia di guerra, che provoca un'interruzione generale del commercio e delle comunicazioni, causando inoltre l'innalzamento dei prezzi e una grave carenza di merci. La repressione è immediata come pure la strumentalizzazione della protesta. Per alcuni, di parte monarchica, le *petitioners* dell'agosto 1643 sono rispettabili signore dai fiocchi bianchi, che si battono per il re. Per i sostenitori del Parlamento, sono solo prostitute, sudice venditrici di ostriche, feccia del suburbio. Per altri ancora, quella folla nasconde realisti travestiti da donne. Innegabilmente, la petizione per la pace mostra un ampio scontento nei confronti della guerra, uno scontento in cui la propaganda e le affiliazioni politico-religiose si intrecciano con preoccupazioni di ordine materiale e domestico.

³⁹ E.A. M'ARTHUR, *Women Petitioners and the Long Parliament*, «The English Historical Review», 24, 96/1909, p. 709.

⁴⁰ E. HYDE, *History of the Rebellions and Civil Wars in England* (1702), book VII, Oxford, Clarendon Press, 1826, p. 188.

La presenza pubblica delle *petitioners* non passa inosservata ed è anzi frequentemente punita con arresti o persino esecuzioni capitali. Spesso, dunque, tali donne ricercano nel supremo volere di Dio la conferma ultima e indiscutibile del proprio agire, esattamente come fanno le predicatrici e le profetesse. Forti della legittimazione divina, nel 1653 le *petitioners* si mobilitano per la scarcerazione del livellatore John Lilburne e pretendono di essere ricevute e ascoltate dal Parlamento poiché Dio è sempre «disponibile e pronto a ricevere le petizioni di tutti, senza fare distinzione tra le persone. Le antiche leggi dell’Inghilterra non sono contrarie al volere di Dio: perciò rivendichiamo come nostro diritto che le nostre petizioni siano ascoltate, dopo che avete promesso di governare la nazione secondo giustizia»⁴¹. Ancora più esplicita è la carica antipatriarcale della petizione del 1648 per la liberazione dei prigionieri, presentata il 25 aprile 1649, al culmine della Rivoluzione, in cui le donne dichiarano di essere create a immagine e somiglianza di Dio, uguali agli uomini e persino titolari di una quota delle libertà del Commonwealth. Chiedono retoricamente: «non abbiamo noi un interesse [*equal interest*] uguale agli uomini di questa nazione per quelle libertà e sicurezze [*liberties and securities*] contenute nella Petizione dei diritti e nelle altre buone leggi dello Stato»⁴²? La risposta di Mr. Speaker, a nome della House of Commons, risolve la questione in maniera sbrigativa: «la questione di cui parla la vostra petizione è di interesse maggiore di quello che voi possiate comprendere. La Camera ha risposto ai vostri mariti. Perciò siete invitate ad andare a casa, occuparvi dei vostri affari e trafficare con le vostre faccende domestiche»⁴³.

L’appello a tornare a casa – tornare a fare quello che le donne devono fare – è il tentativo di rimettere al loro posto, e mettere a tacere, una soggettività che non può essere ammessa nelle aule parlamentari. Ciò che queste donne portano all’attenzione dei Comuni è talmente importante da essere fuori dalla loro portata. Nel bel mezzo del tumulto rivoluzionario, a pochi mesi dal rovesciamento della monarchia e

⁴¹ *To the supreme authority, the Commons of England assembled in Parliament The humble petition of divers well-affected women of the cities of London and Westminster, the borough of Southwark, hamblets, and parts adjacent. Affectors and approvers of the petition of Sept. 11. 1648*, London, 1649.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Perfect occurrences of every days journal in Parliament, 1647-1649*, 121, 20th-27th April 1649, p. 998.

dell'abolizione delle gerarchie episcopali, la voce delle donne risulta una fastidiosa interferenza nel Commonwealth. Tutto può cambiare, tranne i rapporti tra i sessi: questa è la reazione patriarcale al disordine delle donne.

5. Locke e il nuovo ordine patriarcale

La versione della storia che vede nella supremazia del Parlamento il prevalere della libertà e del contratto sul dominio paterno e sullo status nasconde il problema della persistenza del dominio patriarcale e della gerarchia sessuale. Dopo una travagliata vigilia, il patriarcalismo si ricompone, dismette le vesti del potere paterno e celebra la santa alleanza dei fratelli. È Locke a inaugurare la tradizione del patriarcato moderno proprio nello stesso momento in cui seppellisce quello antico. Il *Primo trattato sul governo* è infatti una critica spietata e beffarda delle teorie filmeriane, accusate di trasformare la paternità in un «fantasma dominatore»⁴⁴. La struttura dell'argomentazione ruota intorno alle fallacie del ragionamento di Filmer, che sarebbe colpevole di manipolare le sue fonti e trarre conclusioni improbabili pur di difendere lo stato assoluto. Ad esempio, Locke suggerisce

che Sir Robert avrebbe dovuto portare la sua potenza monarchica un passo più in là, e convincere il mondo che i principi possono mangiare anche i loro sudditi, dal momento che Dio diede a Noè e ai suoi eredi un potere di nutrirsi di “tutte le creature viventi che si muovono sulla terra” così totale come il potere che diede a Adamo sopra di loro⁴⁵.

Tanto è scriteriata la difesa del diritto del re come appendice del diritto del padre, che Locke dà mostra di non prenderla troppo sul serio. Eppure, specialmente leggendo il *Primo trattato* insieme al *Secondo*, emerge come Locke riconosca la serietà della sfida posta dal *Patriarcha* al nascente ordine liberale. L'idea lockeana di sovranità basata sul consenso, che presuppone un'eguaglianza originaria, deve quindi fare necessariamente i conti con le teorie della supremazia paterna. Allo stesso tempo,

⁴⁴ J. LOCKE, *Primo trattato*, in J. Locke, *Due trattati sul governo*, a cura di B. Casalini, Pisa, Plus, 2012, p. 67.

⁴⁵ *Ivi*, p. 83.

nella critica di Filmer si esprime chiaramente quel progetto articolato di ristrutturazione del patriarcato inglese in senso fraterno che dà il segno a tutto l'impianto costituzionale proto-liberale: lo Stato ha origine non nel diritto del padre bensì nell'eguaglianza, ma è un'eguaglianza che vale solo per gli uomini.

Di fatto, per Locke, essi soltanto sono liberi di acconsentire alla subordinazione attraverso il contratto, da cui le donne sono escluse in quanto sembrano mancare dei requisiti dell'eguaglianza naturale. Mentre osserva che «Dio disse a Adamo ed *Eva*: dominate», per cui «ella [deve] essere signora della terra così come lui ne è signore», è pronto a concedere che *Eva* fosse comunque sottomessa ad Adamo⁴⁶. Pur di non dar ragione a Filmer, Locke ascrive però la subordinazione di *Eva* e del genere femminile alla «soggezione che [...] ogni moglie ha nei confronti del marito»⁴⁷, all'apparenza dunque circoscrivendo lo stato di soggezione alla specifica condizione di donna sposata. Ciononostante, in vari passaggi non nega che tale stato abbia un fondamento naturale che prescinde dalla scelta matrimoniale e che dunque è assegnato a tutte le donne:

Dio non concede alcuna autorità a Adamo su *Eva*, o agli uomini sulle loro mogli, ma solo predice quello che sarebbe stato il destino delle donne, e come, grazie alla sua provvidenza, egli avrebbe ordinato che la donna fosse soggetta al marito, così come in genere accade secondo le leggi dell'umanità e i costumi delle nazioni; e per ciò c'è, lo concedo, un fondamento in natura⁴⁸.

È dunque la consuetudine – che anche per Mary Astell è «tiranna» e nemica delle donne – a prescrivere la sottomissione femminile, ma vi è in ultima istanza un fondamento naturale a giustificare tale sottomissione. A ben vedere, Locke non mette in discussione l'esercizio del potere patriarcale sulle donne né una sua giustificazione di stampo naturale. Egli non nega che il dominio patriarcale sia naturale, ma soltanto che esso valga per tutti i figli indiscriminatamente. Perché l'eguaglianza degli uomini si avveri, è accettabile che metà dell'umanità viva in catene.

Esattamente la sovrapposizione di costumi e natura è ciò che Astell rimprovera

⁴⁶ *Ivi*, p. 84.

⁴⁷ *Ivi*, p. 99.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 98-99.

maggiormente a Locke e a coloro che attribuiscono alle donne una natura prestabilita che pone limiti e prescrive comportamenti in quanto esse appartengono al «sesso più debole»⁴⁹. Così Astell, ricorrendo a Hobbes, scrive: «che nella realtà le donne siano in uno stato di soggezione è vero, ma il *diritto* degli uomini non può essere dedotto dal *fatto*» tanto che «un certo grande uomo ha tentato di dimostrare [...] che nello stato originario delle cose la donna era superiore»⁵⁰. Che Locke sia incline a tramutare un «fatto in diritto» traspare chiaramente dalle pagine del *Secondo trattato sul governo*, dove il potere «di un padre sopra i suoi figli, di un padrone (Master) sopra il suo servo, di un marito sopra la moglie, di un signore (Lord) sopra il suo schiavo»⁵¹ non è il punto cieco, l'eccezione della naturale eguaglianza, bensì un dato di fatto che non incide sull'idea di eguaglianza di tutti gli individui sul piano politico. Figli, servi, schiavi e mogli – anche coloro che prima di sposarsi sono socialmente superiori ai futuri mariti – sono collocati in una posizione specifica che li subordina a padri, padroni, signori e mariti. Tuttavia, come chiarisce nel *Primo trattato*, tale subordinazione non ha ripercussioni sul piano politico, almeno nel caso dei figli. Se invece così fosse, «dovendo essere rispettato da ogni figlio nei confronti del padre, anche all'interno della società, infatti, ogni padre deve di necessità avere un dominio politico, e ci saranno altrettanti sovrani quanti padri»⁵².

Il dominio politico è costitutivamente differente da quello paterno, altrimenti si avrebbe una dispersione di potere in ogni famiglia che renderebbe la sovranità divisa e frammentata, ovvero inservibile per il suo scopo di assicurare l'ordine sociale e garantire «la pace, la sicurezza e il bene pubblico»⁵³. Il potere paterno viene così svuotato di ogni significato politico: i figli sono ora liberi dal giogo assoluto del padre. Non così le figlie, la cui libertà finisce quando si scontra con quella del futuro marito per quanto riguarda «gli interessi comuni e le proprietà comuni»⁵⁴. La moglie rimane «nel

⁴⁹ *Ivi*, p. 114.

⁵⁰ M. ASTELL, *Reflections*, pp. 10-11. Corsivo mio.

⁵¹ J. LOCKE, *Secondo trattato*, in J. Locke, *Due trattati*, pp. 188-189.

⁵² J. LOCKE, *Primo Trattato*, p. 112.

⁵³ J. LOCKE, *Secondo trattato*, p. 265

⁵⁴ *Ivi*, p. 236.

pieno e completo possesso di ciò che per contratto è di suo particolare *diritto*» – un diritto che, come abbiamo visto, deve però fare i conti con un ordine giuridico che contempla istituti patriarcali come la *coverture* – ma d’innanzi al problema di definire a chi spetta la decisione nella famiglia, Locke non esita a indicare il marito come unico titolare del potere domestico:

la decisione ultima (ovvero *il governo*) [...] spetta *naturalmente* all’uomo in quanto parte più capace e più forte; ciò, tuttavia, riguardando solo gli interessi comuni e le proprietà comuni, lascia la moglie nel pieno e completo possesso di ciò che per contratto è di suo particolare diritto, e non dà al marito più potere su di lei di quanto lei non ne abbia sopra la vita di lui⁵⁵.

È proprio questo potere domestico – distinto nettamente da quello politico – che Mary Astell smaschera come potere acquisito con la forza e non derivante da nessuna disposizione divina né ascrivibile ad alcuna superiorità naturale degli uomini. Ciò che Locke ammantava di naturalità è per Astell il risultato di un atto di forza, che, come afferma la sua contemporanea Judith Drake, è «l’origine del potere»⁵⁶.

Né paterno, né maritale, né politico: le donne notevoli della rivoluzione inglese mettono in questione ogni tipo di potere maschile perché esse «[sono] fatt[e] per servire Dio»⁵⁷ e a lui solo rispondono. In questo modo scompaginano le gerarchie sociali, portando il disordine nel cuore della nazione. La loro embrionale e scomposta contestazione del dominio maschile e patriarcale viene esplicitata e formalizzata infine da Astell: nessun uomo è naturalmente superiore a nessuna donna. Tuttavia, laddove profetesse, predicatrici e *petitioners* non reputano nessuna autorità intoccabile e incontestabile, Astell teorizza la necessità dell’ordine politico e riconosce al sovrano un ruolo centrale nell’assicurarne la tenuta. Nello svelare l’inganno patriarcale dell’eguaglianza degli uomini, Astell guarda al principio monarchico come elemento

⁵⁵ J. LOCKE, *Secondo trattato*, p. 236. Corsivo mio.

⁵⁶ J. DRAKE, *Essay in Defence of the Female Sex*, in M. ASTELL, *A Serious Proposal to the Ladies*, a cura di P. Springborg, Peterborough, Broadview Press, 2002, Appendix A, p. 246. Judith Drake (circa 1670–1723) è un’autrice inglese che appartiene al circolo di Astell.

⁵⁷ M. ASTELL, *Reflections Upon Marriage*, in M. Astell, *Political Writings*, a cura di P. Springborg, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 11.

di stabilizzazione costituzionale. Al contempo, ne ridimensiona l'infallibilità, affermando che «sebbene il magistrato supremo assomigli a Dio in quanto agisce per autorità divina, pure il suo governo è al massimo un'immagine molto tenue e una fonte molto imperfetta della provvidenza del Re dei Re»⁵⁸. Infine, ne scalfisce l'architettura maschile e patriarcale, mostrando che le regine sono empiricamente superiori ai re: «le nazioni, e la nostra in particolare, prosperano di più sotto la reggenza femminile che sotto quella maschile»⁵⁹.

6. Contro l'eguaglianza degli uomini

Anche se non ci possono essere tanti sovrani quanti sono i padri, ogni famiglia, ammette Locke, ha un suo governo, e si tratta di un governo monocratico che non si fonda sul diritto paterno bensì sulla supposta superiorità dell'uomo in forza e abilità. L'apparente aporia del discorso lockeano viene colta da Mary Astell che si chiede: «se la sovranità assoluta non è necessaria nello Stato, perché lo è nella famiglia»? Se l'autorità del marito è sacra e inalienabile, perché lo stesso non vale per il principe? «Se il potere arbitrario è male in sé ed è un metodo improprio di governare agenti razionali e liberi [Rational and Free Agents]», non dovrebbe essere esercitato da nessuna parte. Anzi, è più dannoso nelle famiglie che nei regni, in quanto «centomila tiranni sono peggio di uno»⁶⁰. Per Astell è il patriarcalismo “di nuovo modello”, che in Locke, ma non solo⁶¹, trova espressione compiuta, a meritare una critica diretta, in quanto riproduce un pregiudizio di debolezza e inferiorità femminile che consente di delimitare i confini dell'eguaglianza al sesso maschile. La libertà naturale è valida solo per gli uomini, mentre le donne sono lasciate a quella «volontà incostante, incerta, sconosciuta e arbitraria degli uomini» che proprio nel discorso lockeano caratterizza il

⁵⁸ M. ASTELL, *Moderation Truly Stated*, p. 28.

⁵⁹ *Ivi*, p. 29.

⁶⁰ M. ASTELL, *Reflections upon Marriage*, p. 17.

⁶¹ Per ragioni di spazio, non è possibile affrontare le critiche di Astell a Davenant in *Moderation Truly Stated* (specialmente nella prefazione) e a Hickes nel carteggio inedito tra lui e Astell (*The controversy betwixt Dr. Hickes & Mrs. Mary Astell*, in T. BEDFORD (ed), *The Genuine Remains of the Late Pious and Learned George Hickes D.D. and Suffragan Bishop of Thetford: Consisting of Controversial Letters and Other Discourses*, London, 1705 (pp. 171-205), Lambeth Palace MS 3171.

«potere assoluto e arbitrario» da lui tanto criticato⁶².

Astell conosce gli scritti di Filmer, forse in maniera mediata attraverso il suo protettore, l'arcivescovo William Sancroft, che è il primo curatore del *Patriarcha* nel 1680⁶³. Agli occhi di Astell, però, il patriarcalismo filmeriano è già stato superato nei fatti dai turbolenti eventi della Gloriosa rivoluzione, che ha segnato una sconfitta per i sostenitori del potere assoluto del re. In più, Filmer non deriva esplicitamente la subordinazione femminile da un difetto di natura, come fa invece Locke, e nel suo elogio della moglie virtuosa, come abbiamo visto, riconosce alle donne finanche la capacità di eccellere al governo. Astell si appiglia all'autorità biblica e alla storia per dimostrare tale verità rivoltandola proprio contro Locke. Gli esempi biblici di Ruth, Esther, Rebecca, Miriam e la regina Anna provano che

se per *costume o contratto* o per *le leggi della nazione* o per un *diritto di nascita* (come nel caso delle principesse sovrane) [le donne] hanno l'autorità suprema, non vi è usurpazione, né agiscono contro le Sacre Scritture, né conseguentemente contro *la legge di natura*. Da nessuna parte, che io sappia, si proibisce loro di rivendicare il loro giusto *diritto*⁶⁴.

È diritto delle regnanti esercitare la massima autorità nello Stato: né la legge naturale né Dio lo vietano. Anzi, le Scritture mostrano che Dio spesso sceglie le donne per comunicare il proprio messaggio. Non è un caso che insieme alle regine, Astell consideri le profetesse vera e propria testimonianza dell'eguaglianza dei sessi, in quanto elette da Dio a porta-parola a dispetto di ogni pregiudizio di inferiorità. Le profetesse bibliche costituiscono per lei la risposta più eloquente al velato patriarcalismo di Locke. Proprio sul significato biblico della profezia femminile e della parola delle donne nell'assemblea pubblica Locke aveva infatti incentrato la sua interpretazione dei due celebri versetti paolini: «ogni donna che prega o profetizza senza velo

⁶² Nell'originale di Locke al posto di «degli uomini» c'è «di un altro uomo». J. LOCKE, *Secondo trattato*, p. 201.

⁶³ G.J. SCHOCHET, *Sir Robert Filmer: Some New Bibliographical Discoveries*, «The Library», 26/1971, pp. 135-160, sp. p. 143. Si veda la prefazione di BOHUN a *Patriarcha, or the Natural Power of Kings...* The 2nd Edition, Corrected according to the Original Manuscript of the Author...', a cura di E. Bohun, London. Printed for Chiswell, Gillyflower, G. Wells, 1685, p. (a) v., dove parla di una «persona onorevole che aveva ottenuto il manoscritto originale dal figlio di Sir Robert». Si veda anche P. LASLETT (ed), *Patriarcha and Other Political Works of Sir Robert Filmer*, New York and London, Garland, 1984, p. 45.

⁶⁴ M. ASTELL, *Reflections upon Marriage*, p. 23. Corsivo mio.

sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata» (1 Cor. 11:5) e «le donne nelle assemblee tacciano» (1 Cor. 14:34)⁶⁵.

Nella parafrasi delle lettere di San Paolo ai Corinzi, egli interpreta infatti l'imposizione del velo alle donne che parlano o profetizzano in Chiesa, insieme alla contraddittoria e probabilmente apocrifa ingiunzione al silenzio, come dimostrazione che «lo scopo era mantenere e assicurare la professata superiorità e il dominio dell'uomo». Tanto il coprirsi quanto il silenzio si spiegano con «la naturale superiorità dell'uomo e la soggezione della donna»⁶⁶. Tuttavia, sottolinea Astell, Locke «nelle conclusioni mette i due sessi sullo stesso livello, per impedire che gli uomini, approfittino il più possibile di quei vantaggi che le persone che hanno forza nelle loro mani sono inclini a esercitare su coloro che non possono prendersela con loro». Lo fa perché riconosce che «l'uomo non è senza la donna, né la donna senza l'uomo, ma tutte le cose sono in Dio. La relazione tra i due sessi è mutua, e la loro dipendenza è reciproca, perché entrambi dipendono interamente da Dio, e da lui solo». Proprio la reciproca dipendenza dei sessi in ultima analisi smentisce «la naturale inferiorità di uno dei due sessi»⁶⁷.

Astell indica la fallacia dell'interpretazione lockeana per mettere a nudo quella che considera la contraddizione fondamentale dell'eguaglianza degli uomini: la supposta superiorità maschile che si alimenta e si riproduce per mezzo dello squilibrio di potere tra i sessi. D'altra parte, gli uomini fanno e disfano leggi, creano imperi per poi mandarli in rovina, s'inventano sistemi universali e perdono infinito tempo a criticarli, danno vita con le loro penne alle dispute più insignificanti e persino una zuffa diventa rilevante se essi sguainano le loro spade. Come può una donna dubitare della necessità di una totale soggezione al sesso superiore?⁶⁸

L'acuta ironia con cui Astell affronta la questione della gerarchia sessuale sembra mitigare la durezza dell'esperienza di prendere parola pubblicamente in quanto

⁶⁵ L'ultimo versetto è probabilmente un'interpolazione successiva. A. VALERIO, *Il potere delle donne nella Chiesa. Giuditta, Chiara e le altre*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 34.

⁶⁶ J. LOCKE, *A Paraphrase and Notes St. Paul to the Galatians, 1 and 2 Corinthians, Romans, Ephesians*, a cura di A.W. Wainwright, Oxford, Clarendon press, 1987, p. 222.

⁶⁷ M. ASTELL, *Reflections Upon Marriage*, pp. 12-13.

⁶⁸ *Ivi*, p. 61.

donna, e dalla parte delle donne, in un mondo ancora profondamente patriarcale. Per quanto non intenda, come lei stessa ammette, «suonare la tromba della ribellione per la metà del genere umano»⁶⁹, la sua riflessione risulta materialmente antipatriarcale nello svelare l'arcano del patriarcalismo moderno che vuole che «tutti gli uomini [siano] nati liberi» mentre «le donne [siano] nate schiave»⁷⁰. In questo Mary Astell, paladina dell'ordine politico e della pace, contraria alla tolleranza e al dissenso religioso, coglie l'eredità delle donne del periodo rivoluzionario che prendono parola nella sfera pubblica. La sua riflessione porta avanti una critica dell'eguaglianza degli uomini che trova il suo antecedente nei lampi di autonomia dalla costrizione maschile che illuminano l'esperienza delle *petitioners*, predicatrici e profetesse. Pur non volendo sovvertire esplicitamente l'ordine patriarcale, tali istanze finiscono per fare breccia in esso. Le trasformazioni del patriarcato devono fare i conti con il disordine delle donne.

⁶⁹ M. ASTELL, *Reflections upon Marriage*, pp. 8-9. In *Moderation Truly Stated* Astell rovescia questa accusa contro i predicatori nonconformisti, «those trumpeters of rebellion», colpevoli di aver istigato il regicidio. M. ASTELL, *Moderation Truly Stated*, p. 75.

⁷⁰ M. ASTELL, *Reflections upon Marriage*, p. 19.

Una *police* della comunicazione. *Politeness* e ordine del commercio
in David Hume
Luca Cobbe

1. Una semantica di transizione

Obiettivo di questo contributo è tratteggiare alcune immagini dell'ordine così come emergono nell'opera di David Hume attorno all'ampio tema della *politeness* e della *civil conversation*. L'ipotesi che proveremo a sondare è che all'interno di questo campo discorsivo prenda forma una semantica di transizione⁷¹, una semantica cioè che, in assenza di concetti nuovi appropriati all'ordine in via di costruzione della società commerciale, fa riferimento, modificandone sensibilmente il significato, a concetti della tradizione per descrivere e normare l'insieme di dinamiche contraddittorie che si verificano nel momento in cui una società stratificata gerarchicamente viene messa in tensione da riferimenti alla libertà, all'indipendenza, al movimento.

Il termine *politeness* è divenuto negli ultimi anni una vera e propria parola chiave⁷² per la comprensione della cultura politica anglosassone settecentesca⁷³. Nell'interpre-

⁷¹ N. LUHMANN, *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 69-158.

⁷² Cfr. D. FRANCESCONI, *Politeness: una parola chiave del vocabolario di Hume*, «Il Pensiero Politico», 3, 30/1997, pp. 551-559.

⁷³ Tra i molti studi sul tema della *politeness* in Gran Bretagna: J.G.A. POCOCK, *Virtues, rights, and Manners. A Model for Historians of Political Thought*, in J.G.A. POCOCK, *Virtue, Commerce, and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 48-50; J.G.A. POCOCK, *Cambridge Paradigms and Scotch Philosophers: A Study of the Relation between the Civic Humanist and the Civil Jurisprudential Interpretations of Eighteenth-century Social Thought*, in I. HONT – M. IGNATIEFF (eds), *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; J.G.A. POCOCK, *Barbarism and Religion*, vol. II: *Narratives of Civil Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 18-20, 165-197; N. PHILLIPSON, *The Scottish Enlightenment*, in R. PORTER – M. TEICH (eds), *The Enlightenment in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 19-40; N. PHILLIPSON, *Adam Smith as Civic Moralist*, in I. HONT – M. IGNATIEFF (eds), *Wealth and Virtue*, pp. 198-202; N. PHILLIPSON, *Hume*, London, Wiedenfeld & Nicolson, 1989; N. PHILLIPSON, *Propriety, Property and Prudence: David*

tazione di John Pocock – colui che per primo ha messo in luce la rilevanza ermeneutica di questa categoria –, attorno alle riflessioni sulla *politeness*, sulle *manners* e sulla *civility* si sarebbe coagulata una vera e propria corrente di pensiero le cui origini possono esser fatte risalire all’elaborazione teologica latitudinaria e al suo obiettivo di fornire una risposta culturale ai problemi ideologici posti dal radicalismo post-puritano e delle rivoluzioni inglesi seicentesche. La teologia latitudinaria, nel periodo della Restaurazione, ha il merito di inaugurare quel complessivo processo di rielaborazione dell’antropologia religiosa che prevede la sostituzione dell’immagine dell’entusiasta con quella del *polite man*, l’uomo la cui esperienza religiosa – il suo dialogo con Dio – viene effettuata tramite la mediazione della società, della collettività, e non per mezzo della comunicazione immediata con la divinità, tipica della figura della profezia⁷⁴. L’intera esperienza della Restaurazione è segnata dalla presenza di una *politics of culture* volta alla neutralizzazione delle istanze sovversive dell’esperienza puritana. Pocock nota però che quest’esigenza di riforma non attraversa solo la teologia. Già a partire dall’elaborazione di Locke, si determina un complessivo ripensamento del rapporto tra *philosophy* e *culture* che ha come obiettivo la traslazione del ragionamento filosofico dall’ambiente delle università a quello delle *coffee-houses*, dei *clubs*, o delle sale da tè, luoghi dove il ragionamento filosofico assume più l’aspetto della conversazione amichevole che non quello della disputa radicale, dello scontro tra “principi” diversi.

Nella successiva elaborazione di Nicholas Phillipson – uno degli studiosi che, sulla scia di Pocock, hanno ricostruito nella maniera più puntuale la centralità del discorso sulla *politeness* nell’elaborazione humanea –, questo progetto di riforma culturale

Hume and the Defence of Revolution, in N. PHILLIPSON (ed), *Political Discourse in Early Modern Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 302-320; N. PHILLIPSON, *Politeness and Politics in the Reigns of Anne and the Early Hanoverians*, in J.G.A. POCOCK, G.J. SCHOCHET, L.G. SCHWOERER (eds), *The Varieties of British Political Thought, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 211-245; G.J. SCHOCHET (ed), *Politics, Politeness, and Patriotism. Paper presented at the Folger Institute Seminar “Politics and Politeness: British Political Thought in the Age of Walpole”* Directed by N. T. PHILLIPSON, Washington D.C., The Folger Institute, The Folger Shakespeare Library, 1993.

⁷⁴ J.G.A. POCOCK, *The Varieties of Whiggism*, p. 219.

viene legato alla costituzione di quello spazio di pubblicità connesso alla proliferazione dei periodici inglesi seguita all'abolizione della censura col Licensing Act del 1695⁷⁵. Nel pubblico di lettori – un settore in straordinaria crescita nella *Britain* di quegli anni –, un insieme di autori, tra cui spiccano Joseph Addison, Richard Steele e Daniel Defoe, individua un ideale *public space* nel quale la disputa è sostituita dalla conversazione, l'ispirazione dall'opinione, la dottrina dalle maniere civili, e il lessico guerrafondaio della monarchia universale da quello della repubblica europea dei commerci⁷⁶.

Letta attraverso questo ampio universo simbolico, la società commerciale inizia a configurarsi a partire da una serie di differenze che, piuttosto che richiamare una qualche contrapposizione tra Stato e società civile, rinviano a una opposizione tra popolazioni *rude e barbarous* e nazioni *civilized e polished*. L'ordine della società commerciale, per gran parte degli autori di quella che sarà definita la *Scottish Renaissance*, viene temporalizzato, si presenta cioè come esito di un «lento progresso» di civilizzazione, di “polizia” dei costumi, in cui l'elemento *civil, polished* prende il sopravvento su quella «perpetual attention to wars» tipica delle società militari o marziali, nella strutturazione del cui ordine «violence universally prevailed»⁷⁷.

Come vedremo più avanti, questa dinamica di progressiva emancipazione del potere e dell'autorità dalla violenza gioca un ruolo primario nella definizione del ruolo “costituzionale” attribuito da Hume alla *politeness* e alla *civil conversation*. In queste pagine iniziali, tuttavia, ci preme innanzitutto mettere in luce come il riferimento alla *politeness* permetta di dischiudere un più intricato universo semantico della riflessione humeana in cui l'elemento del commercio o “traffico”, centrale nella definizione scozzese della società commerciale, viene associato alle trasformazioni dell'ordine e soprattutto delle modalità del suo governo afferenti alla costellazione semantica della

⁷⁵ N. PHILLIPSON, *Propriety, Property*, p. 306.

⁷⁶ J.G.A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, vol. II, p. 169; sul modello cosmopolitico della repubblica delle merci cfr. L. SUCCIMARRA, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 376-388.

⁷⁷ D. HUME, *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688* (1754-62), 6 voll., Indianapolis, Liberty Press, 1983, vol. II, p. 262, 521-522.

police.

Nelle sue *Lezioni di Glasgow* Adam Smith tratta dell'«inclinazione a trafficare» proprio nel capitolo dedicato alla *police*, ossia a quell'insieme di regole – non ben definite a differenza della *justice* – che servirebbero a governare sezioni specifiche e “inferiori” delle attività umane. È interessante osservare come sia ben chiara al padre della *political economy* la genealogia di un termine che, per quanto importato dal francese, avrebbe il suo antenato nobile nel greco *politèia* e quindi conserverebbe dei rapporti stretti con una semantica afferente alla *policy* e alla *politiks*⁷⁸. Nell'*Oxford Dictionary* la voce *police/policy* compare nell'accezione di «social or communal organization, civilization» ma anche quale «associazione del primitivo termine greco-latino *politus, polire: to polish, adorn, refine, cultivate*», di pulizia nel senso oramai obsoleto di politezza, civiltà⁷⁹.

La *civil society*, in base a una ricostruzione del genere, si configura come un ordine dei comportamenti che, piuttosto che emergere “per differenza” dall'ordine statale, ossia per un deficit di politicità, trova la propria fisionomia in un processo di trasformazione delle modalità di governo e di ordine che ha nella sequenza *politèia-police-politeness* il proprio terreno di articolazione privilegiato. Siamo in presenza di quello che è stato definito uno slittamento dalla *polity* alla *society*⁸⁰, ossia di quel movimento, che attraversa tutto il XVIII secolo, di radicale trasformazione delle forme in cui veniva pensato fino a quel momento il legame tra gli uomini. Contrariamente a quanto sostenuto da Carl Schmitt⁸¹, la progressiva erosione della specificità del politico non

⁷⁸ A. SMITH, *Lezioni di Glasgow*, a cura di E. Pesciarelli, Milano, Giuffré, 1989, p. 422. Sul concetto di *police* in Smith cfr. P. PORTA, *I fondamenti dell'ordine economico: 'poly', 'police' e 'politeness' nel pensiero scozzese*, «Filosofia politica», 1, 2/1988, pp. 37-67.

⁷⁹ Cfr. C. MOZZARELLI, *Riflessioni preliminari sul concetto di 'polizia'*, «Filosofia politica», 1, 2/1988, pp. 7-14.

⁸⁰ J.W. BURROW, *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 21-49.

⁸¹ C. Schmitt ha letto questo movimento come il segno di una progressiva spoliticizzazione della questione dell'ordine sociale: come sistema chiuso di forze interagenti, la *society* sembra in grado di sopravvivere senza l'aiuto di un'agenzia politica esterna, in *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in C. SCHMITT, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 167-183. Cfr. S. WOLIN, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 420.

coincide in realtà con l'affermazione di una semantica già pienamente organizzata in una teoria sociologica o economica, e quindi, non politica, della società. Il movimento *from polity to society* è la cifra di un insieme di dinamiche simultanee e parallele di riarticolazione del nesso tra *politics* e ordine, più che la sanzione della sua definitiva spoliticizzazione.

La *politeness* diviene una chiave per comprendere come il problema complessivo della *police* abbia a che fare per Hume con l'individuazione di una condizione generale di ordine (politico e sociale) che è molto vicino a ciò che successivamente prenderà il nome di "costituzione materiale" o "costituzione economica", ossia di una concreta situazione di insieme di ordine sociale in una determinata collettività politica. Ma procediamo per passi.

Che il problema dei comportamenti individuali, dei costumi abbia, nel pensiero humeano, una caratura "costituzionale" emerge chiaramente dalla sua considerazione sulla natura del governo inglese così come si è imposta all'indomani delle rivoluzioni seicentesche:

Il governo inglese [...] è una mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia; coloro che sono al potere appartengono alla piccola nobiltà o sono commercianti, e fra di essi possiamo trovare tutte le sette religiose; la grande libertà e indipendenza di cui tutti godono, permette a ciascuno di esprimere i modi di comportamento che gli sono peculiari. Gli inglesi, quindi, posseggono meno di tutti gli altri popoli dell'universo un carattere nazionale, a meno che come carattere nazionale non possa passare questa stessa particolarità⁸².

Come Hume chiarirà nella sua *History of England*, la natura mista del governo inglese non ha nulla a che fare con la sempiterna antica costituzione inglese. Essa è piuttosto l'esito di un processo di trasformazione sociale di lungo periodo che attraversa la società e le sue strutture politiche e che permette quel mutamento di opinione che risulterà decisivo per le crisi politiche seicentesche. La costituzionalizzazione di un assetto di potere politico è cioè un processo intrinsecamente connesso al grado di comunicazione sociale e di strutturazione dei costumi [*manners*] di un popolo, al suo

⁸² D. HUME, *I caratteri nazionali*, in D. HUME, *Opere*, a cura di E. Lecaldano e E. Mistretta, vol. II, Bari, Laterza, 1971, p. 617, corsivi miei.

character. Alla base delle dispute tra corona e parlamenti che conoscono il loro culmine negli anni Venti del Seicento e che nel 1629 conducono infine, per reazione, al cosiddetto governo personale di Carlo I, si muovono un insieme di dinamiche di trasformazione che poggiano sulla distribuzione della proprietà, sull'ascesa del commercio, sullo sviluppo dell'agricoltura e dei saperi, e sulla diffusione del protestantesimo. Ciò produce quell'allentamento dei vincoli di obbedienza che costituiscono la ragione di tenuta dell'ordine della società. Fare riferimento quindi al governo misto e all'assenza di un *character* omogeneo nella popolazione della *Britain* significa per Hume mettere in luce la tensione complessiva a cui è sottoposta una società che, per quanto strutturata politicamente sulla tradizionale divisione per ordini, viene messa in movimento a partire dai nuovi ideali di libertà e indipendenza legati tanto alle rivoluzioni del Seicento quanto alla rivoluzione "silenziosa" del commercio.

Come abbiamo avuto opportunità di mettere in luce in altra sede⁸³, la trattazione humane del *national character* è il contesto in cui il filosofo scozzese traduce *en sociologue* il complesso dispositivo di causalità approntato nel *Treatise of Human Nature*. Ciò che è interessante rilevare a ridosso della citazione precedente è che, alle spalle di questa libertà dei comportamenti, alla base di queste concezioni dell'indipendenza e della libertà che si fanno portatrici di disordine si staglia l'irruzione dell'opinione sulla scena della regolazione politica. Hume è il filosofo che, radicalizzando le teorie sulla causalità di Malebranche e Berkeley, sancisce la definitiva rottura tra ordine naturale e ordine morale⁸⁴. Né l'azione di una legislazione divina, né la cieca causalità di una teleologia naturalistica possono determinare il costituirsi di un ordine morale e politico il quale, tuttavia, attesta la sua presenza nella forma di un'evidenza, o meglio di un'esperienza. L'opinione, la credenza, l'immaginazione divengono perciò

⁸³ L. COBBE, *Nation, Sympathy, Opinion. Hume e i prolegomeni per una scienza sociale*, in G. RUOCCO - L. SCUCCIMARRA (eds), *Il governo del popolo. I. Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011, pp. 203-236.

⁸⁴ Cfr. T.M. SCHMALTZ, *Laws and Order: Malebranche, Berkeley, Hume*, in E. WATKINS (ed), *The Divine Order, the Human Order, and the Order of Nature. Historical Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 105-126.

i terreni principali di strutturazione di un ordine decisamente più mobile, poiché movimentate e progressivamente individualizzate diventano le catene causali che prendono forma su questi terreni. Catene rispetto alle quali lo stesso dispositivo del giuridico e della legge ha una valenza costitutiva ma non sufficiente. Per quanto in assenza di una «correzione di quei grandi vizi che ci portano a commettere delle reali ingiurie [...] non può sussistere alcuna società umana»⁸⁵, la legge non riesce a governare l'intera vita della società o della macchina costituzionale poiché l'opinione attesta la presenza di uno spazio di articolazione dei giudizi individuali che va a incistarsi tra le leggi e i costumi, tra il comando giuridico e la comprensione e l'applicazione delle norme. Essa resta, per Hume, eccessivamente *generale* e non riesce a farsi carico di governare le plurali e parziali interpretazioni dell'ordine e della sua costituzione che l'intensificarsi dei traffici umani contribuisce a moltiplicare. La costituzione e la legge sono quindi sottoposte a una costitutiva instabilità ermeneutica che è compito di qualche altro dispositivo, differente dalla legge, governare.

Non è tanto il carattere contingente delle opinioni a qualificarne la valenza scompositiva, quanto piuttosto il fatto che queste siano spesso espressione della costitutiva parzialità prodotta dai processi di comunicazione sociale.

Se la *sympathy* gioca un ruolo primario nella costruzione dell'ordine, poiché solo essa è in grado di permettere quel *décalage* immaginativo dell'individuo che assicura la possibilità stessa che la comunicazione si stabilisca⁸⁶, essa nondimeno non costituisce di per sé una garanzia sufficiente per assicurare che si affermi uno standard di giudizio comune. La simpatia dà luogo innanzitutto a concrezioni "parziali", foriere di conflitti e contraddizioni. Per questa ragione, assieme alle regole generali di giustizia – ossia all'istituzione del giuridico – sono state istituite le *regole della buona educazione*.

⁸⁵ D. HUME, *L'origine e lo sviluppo delle arti e delle scienze*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 539.

⁸⁶ «Troviamo così numerose contraddizioni ai nostri sentimenti nella società e nella conversazione, e una tale incertezza dovuta ai mutamenti incessanti della nostra situazione, che andiamo in cerca di un qualche altro criterio di merito e di demerito che non sia soggetto a così grandi mutamenti. Una volta abbandonata la nostra prima posizione non riusciremo a trovarne altra più conveniente se non grazie a una simpatia con coloro che hanno dei rapporti con la persona in questione», D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, in D. HUME, *Opere*, vol. I., p. 617.

Noi tutti abbiamo un'enorme parzialità per noi stessi, e se in questo lasciassimo sempre piena libertà ai nostri sentimenti, susciteremmo sempre la più grande indignazione reciproca, non solo per la presenza immediata di una così sgradevole materia di confronto, ma anche per il contrasto reciproco dei nostri giudizi. Quindi, come stabiliamo le *leggi di natura* per garantire la proprietà nella società e prevenire il conflitto degli interessi particolari, così stabiliamo le *regole della buona educazione*, per prevenire il conflitto dell'orgoglio umano e per rendere gradevole e inoffensiva la conversazione⁸⁷.

Il procedere in parallelo delle regole di giustizia, ossia di quelle regole che istituiscono la proprietà e ne regolano lo scambio, e di quelle della buona educazione attesta la necessità, per il sistema humeano, di una regolazione della comunicazione e del traffico che non può solo esercitarsi attraverso l'egemonia dell'economico o del giuridico, nel pensiero di Hume intimamente legati. Per il filosofo scozzese necessarie altre "palestre"⁸⁸, altri incubatori di disciplinamento all'ordine la cui sfera di competenza non si esaurisce ai comportamenti economici, per quanto la logica che ne promana sia simile a quella dello scambio mercantile.

Le buone maniere [*good manners*] sorgono per «rendere più facile e gradevole la conversazione e la comunicazione degli spiriti [*intercourse of mind*]»⁸⁹, ossia per regolare lo scambio di opinioni e superare così quei conflitti sentimentali, che possono sempre manifestarsi in società e sui quali le regole di giustizia hanno poca influenza⁹⁰. Dietro al classico problema antropologico-politico dell'orgoglio individuale, si muove la presa di coscienza del potenziale scompositivo degli stessi traffici umani. Imparare a comportarsi in modo «deferente» verso i propri compagni per Hume significa dare la precedenza a essi «in all the common incidents of society»⁹¹. La propensione individuale a trafficare, di conseguenza, non implica immediatamente che si dia un ordine dei traffici, ma, al contrario, la possibilità che questo flusso incessante di comunicazione sentimentale, produca delle collisioni, degli incidenti, delle contraddizioni. La

⁸⁷ *Ivi*, p. 631.

⁸⁸ Generalizzando alcune riflessioni di Luhmann potremmo dire che, al pari del *commerce*, anche la *politeness* «diviene modello generale di razionalità della interazione, col quale, in una società ancora stratificata, ci si può allenare già per una società non più stratificata», *Struttura della società e semantica*, p. 84.

⁸⁹ D. HUME, *L'origine e sviluppo delle arti*, p. 539.

⁹⁰ Cfr. G. DELEUZE, *Empirismo e soggettività. Saggio sulla natura umana secondo Hume*, Napoli, Cronopio, 2000, pp. 40-42.

⁹¹ D. HUME, *L'origine e sviluppo delle arti*, p. 540.

simpatia è sicuramente già un superamento dell'egoismo individuale, ma essa continua a vincolare i giudizi e i comportamenti individuali alla particolarità della posizione in cui i singoli individui si trovano gli uni rispetto agli altri.

Ci sarebbe impossibile riuscire mai ragionevolmente a conversare insieme, se ognuno di noi dovesse considerare caratteri e persone unicamente da come ci appaiono dal nostro particolare punto di vista. Quindi, per prevenire queste continue *contraddizioni* e raggiungere una maggiore *stabilità* nei nostri giudizi sulle cose fissiamo certi punti di vista *fermi e generali*, e sempre, nei nostri pensieri, ci riferiamo a essi, quale che sia la nostra situazione particolare⁹².

Per questo insieme di ragioni, tra tutte le regole della buona educazione le più importanti sono quelle che si definiscono a ridosso della *civil conversation*⁹³. Essa registra la dimensione propriamente comunicativa dello *human business*, mostrando allo stesso tempo come la regolazione di questa comunicazione si intersechi con la questione della gerarchia e dei ruoli sociali, ossia della percezione della propria posizione all'interno del complesso sistema dei *social ranks*.

Vi sono certi atteggiamenti di deferenza e di reciproco rispetto che il costume richiede alle varie categorie [*ranks*] di uomini nei loro rapporti [...] Ci è dunque necessario sapere qual è il nostro rango e la nostra posizione nel mondo, siano essi decisi dalla nascita, dalla fortuna, dalla nostra occupazione, talento o reputazione. E a seconda di questo rango dobbiamo provare, in varia misura, il sentimento e la passione dell'orgoglio, e regolare conseguentemente le nostre azioni⁹⁴.

L'ordine della *politeness*, di cui le regole della *civil conversation* rappresentano la costituzione implicita, si configura come un ordine comunicativo delle posizioni, un ordine dei rapporti in movimento. Nessun ordine naturale può istruirci sulla nostra posizione appropriata, ma è la forma del rapporto sociale che si instaura grazie alla conversazione a "comunicarci" che posizione, che ruolo ricopriamo nella società e a raccomandarci i comportamenti, siano essi di deferenza, di giudizio o di condanna, che dobbiamo assumere nelle molteplici situazioni in cui ci troviamo a interagire. La

⁹² D. HUME, *Trattato*, p. 615.

⁹³ Oltre all'ampia letteratura richiamata nel primo capitolo, alcune indicazioni importanti sono presenti in E. BONFATTI, *La "Civil conversation" in Germania. Letteratura del comportamento da Stefano Guazzo a Adolph Knigge. 1574-1788*, Udine, Del Bianco, 1979; e P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999.

⁹⁴ D. HUME, *Trattato*, p. 632.

conversazione svolge perciò un “ufficio transitorio” poiché rende possibile la formulazione di un giudizio stabile di approvazione o di condanna⁹⁵, sempre meno vincolato a un rigido codice di comportamento. Prende così forma la nozione humeana di *propriety*, l’appropriatezza, quella qualità attraverso cui diviene possibile formulare i giudizi morali condivisi e orientare le proprie condotte in un ordine contraddistinto da una mobilità sociale sempre maggiore, come il riferimento alla molteplicità dei criteri di organizzazione dei *ranks* mostra chiaramente: nascita, fortuna, occupazione, talento o reputazione, ricchezza. Lo smottamento silenzioso delle strutture proprie della società stratificata prende forma nel pensiero di Hume come un processo di risignificazione e trasformazione di concetti, pratiche e istituzioni afferenti alla tradizione. Per quanto la riflessione humeana sulla conversazione conservi del vecchio modello cortese la stessa tensione alla «dissimulazione»⁹⁶, a differenza di quanto previsto nei codici rinascimentali di comportamento, come il *Cortegiano* di Baldesar Castiglione, la sua nozione di *civility* o di *propriety* non corrisponde più a un rigido “codice” comportamentale, ma definisce un *metodo* di giudizio sui comportamenti propri e altrui più plastico, ossia in grado di adattarsi ai differenti contesti nei quali gli individui sono coinvolti.

2. Costituzionalizzare i traffici sociali

Le regole della buona educazione, la conversazione come forma della comunicazione, e il sistema dei *ranks* disegnano una vera e propria geografia sentimentale in

⁹⁵ «La reciproca comunicazione dei sentimenti nella società e nella conversazione ci porta quindi a formare uno stabile criterio generale, in base al quale possiamo approvare o disapprovare il carattere e il comportamento degli uomini. E sebbene il *cuore* non sempre assecondi queste nozioni generali, e non sempre regoli sulla loro base il proprio amore e il proprio odio, pur tuttavia esse sono sufficienti alla conversazione e soddisfano perfettamente tutte le nostre esigenze, sia in società che sul pulpito, sia in teatro che nelle scuole», *Ivi*, p. 637. È interessante rilevare, al di là di tutte le differenze che intercorrono tra questi autori, che la conversazione svolge nella teoria humeana il ruolo che in Adam Smith è svolto dallo spettatore imparziale. Cfr. A. ZANINI, *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 88.

⁹⁶ D. HUME, *Trattato*, pp. 631-632.

cui il ruolo delle istituzioni sociali è quello di spingere gli individui a *misurare*⁹⁷ i propri sentimenti e le proprie azioni in vista del mantenimento dell'ordine morale e della neutralizzazione dei conflitti di opinione. Questa possibilità non è vincolata a un intervento esterno di regolazione. La simpatia, così come naturalmente produce parzialità, allo stesso tempo è la base per la possibilità che si produca una misura della comunicazione sempre meno vincolata alla situazione particolare in cui i soggetti sono collocati. Visto che «la nostra stessa situazione cambia frequentemente», che «incontriamo tutti i giorni delle persone che sono in situazione diversa dalla nostra e che non potrebbero mai ragionevolmente conversare con noi se conservassimo costantemente quella situazione e quel punto di vista che ci sono peculiari», diviene necessario «stabilire un criterio generale»⁹⁸ di approvazione o disapprovazione del comportamento altrui. Questa è la stima. Essa è una sorta di integrale delle simpatie⁹⁹, rende cioè possibile dissipare le contraddizioni della comunicazione sociale. Ma è la medesima intensificazione della comunicazione a permettere che «la simpatia muti senza che muti la stima»¹⁰⁰. Il fatto che si dia la medesima approvazione alle medesime qualità morali «tanto in Cina quanto in Inghilterra» non è reso possibile da un intervento esterno, ma dal fatto che un ordine si configuri come armonia complessiva in grado di stabilirsi a certe condizioni¹⁰¹. Esso tuttavia, come vedremo più avanti tornando sul tema della dissimulazione, ci dice qualcos'altro sulla forma di ordine della società di cui la *politeness* rappresenta la forma, ossia che, parallelamente alla questione del mutamento quantitativo dei traffici, si affianca anche un mutamento qualitativo. La necessità

⁹⁷ «La convenienza (*decorum*) o la sconvenienza (*indecorum*) di una qualità in rapporto all'età, al carattere e alla condizione sociale, contribuiscono anche a farne un oggetto di lode o di biasimo. In gran parte, questa convenienza dipende dall'esperienza», *Ivi*, p. 646.

⁹⁸ D. HUME, *Trattato*, p. 637.

⁹⁹ G. DELEUZE, *Empirismo e soggettività*, p. 39.

¹⁰⁰ D. HUME, *Trattato*, p. 614.

¹⁰¹ Questa riflessione sulla *police* si discosta quindi da quella proposta da Foucault a partire da una contestualizzazione prioritariamente francese. Per quanto a cifra di governo e il tema del traffico risulti centrale anche nella sua ricostruzione, e per quanto, come abbiamo mostrato, nella riflessione di Hume sulla *civilo commercial society* il tema delle istituzioni sia centrale, difficilmente potremmo affermare che il tema della *police* in Hume «disegni un cerchio che parte dallo Stato, come potere di intervento calcolato sugli individui, e ritorna allo Stato, come insieme di forze in crescita o da far crescere», M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 237.

della stima mostra, infatti, come l'ordine della società commerciale sia un ordine di rapporti sociali sempre più "anonimi", sempre più depersonalizzati e de-particolarizzati¹⁰². Come misura che organizza la dinamica comunicativa, la stima mostra la sua cifra "commerciale" nel momento in cui ripercorre la traiettoria di genesi del valore di scambio. Nella società commerciale, in quanto società *polished*, siamo abituati a dare un valore in cambio di ogni altro essere umano o cosa, valore che è differente dal suo valore d'uso, un valore cioè non misurato in base alla situazione particolare¹⁰³.

Solo all'interno della trattazione delle forme e dei modi della comunicazione si può cogliere la rilevanza assegnata da Hume tanto negli *Essays* e nei *Political Discourses*, quanto nella *History of England* alle *manners* e alla *politeness*. Gli interventi di natura squisitamente politica, come quello sulla libertà di stampa, ma anche i saggi sul gusto o sul lusso, rappresentano per Hume il banco di prova per la definizione di un criterio di governo di un'*opinione comune o generale* fondato non sul controllo costante dei contenuti immaginativi degli individui, ma sulla regolazione degli scambi nei quali le opinioni si formano. Il modello della conversazione rappresenta a questo riguardo un paradigma assolutamente appropriato.

La funzione di *police* svolta dalla *politeness* emerge così in tutta la sua pregnanza. Essa indica infatti un disciplinamento dei soggetti che definisce una pluralità di modi del comportarsi e dei modi del dire, facendo in modo che questi determinati soggetti siano assegnati a una determinata funzione. Non è un caso che lo stesso termine *rank* sia sottoposto da Hume a una estensione semantica notevole. Esso finisce per abbracciare tanto il classico significato di *rango* quanto quello di *momento* temporaneo di ascesa o discesa sociale [*social station*] o quello di *categoria* o *funzione* economico-sociale¹⁰⁴.

¹⁰² C. BERRY, *The Idea of Commercial Society in the Scottish Enlightenment*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013, p. 195.

¹⁰³ R. BOYD, *Manners and Morals: David Hume on Civility, Commerce, and the Social Construction of Difference*, in *David Hume's Political Economy*, ed. by C. Wennerlind and M. Schabas, Abingdon, Routledge, p. 76.

¹⁰⁴ «Vi sono in una città cinquanta persone che lavorano la seta e le tele, e un migliaio di clienti; queste due categorie [*ranks*], così necessarie l'una all'altra, non possono mai propriamente incontrarsi, finché non vi è chi impianta un negozio», in D. HUME, *Sull'interesse*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 708.

La *politeness* come forma della *police* descrive quindi un ordine del dicibile che fa in modo che la comunicazione possa darsi in modo ordinato e che anche il disaccordo possa essere privato dei suoi effetti di disordine¹⁰⁵. Rispetto alle virtù costitutive della *civility*, quindi, la sostanza di ciò che comunichiamo è meno significativa del modo in cui lo diciamo. Comunicare rispettosamente le nostre rimostranze è ciò che distingue la conversazione civile rispetto alla protesta urlata, ciò che permette a una parola di essere intesa come discorso e non come rumore¹⁰⁶ ossia di un suono o di un comportamento disordinato poiché non appropriato a un contesto in grado di decifrarne e organizzarne il senso. La *politeness* è la cifra di un processo di costituzionalizzazione immanente dei rapporti sociali come rapporti di comunicazione.

Come abbiamo già anticipato, la valenza costituzionale del dibattito sulla *politeness* e sulle *manners* è pienamente comprensibile solo alla luce della proliferazione di pubblicazioni politico-culturali prodotta dalla revoca del *Licensing Act*¹⁰⁷.

Hume è convinto che questa libertà speciale e unica di cui godono i sudditi britannici sia legata alla «forma mista del nostro governo, che non è del tutto monarchico né del tutto repubblicano»¹⁰⁸. La libertà di stampa non rappresenta solo un “controllo costituzionale” nei confronti del governo e in particolar modo del monarca. Essa incarna una delle forme nuove di governo delle opinioni e dei comportamenti dei governati¹⁰⁹. Proprio in virtù di questa sua capacità “di governo”, la libertà di stampa

¹⁰⁵ J. RANCIERE, *Il disaccordo*, Roma, Meltemi, 2007, p. 48.

¹⁰⁶ R. BOYD, *Manners and Morals*, p. 73.

¹⁰⁷ Queste sono le parole con le quali Hume descrive l'impatto politico di questa rivoluzione: «Nulla sorprende più lo straniero dell'estrema libertà, di cui godiamo in questo paese, di comunicare al pubblico tutto quel che vogliamo e di criticare apertamente qualsiasi decisione presa dal re o dai suoi ministri. Se l'amministrazione decide per la guerra, si afferma che non vuole o non sa vedere quali sono gli interessi della nazione, e che nelle circostanze e nella situazione del momento è infinitamente preferibile la pace. Se le passioni dei ministri tendono alla pace, i nostri commentatori politici non parlano che di guerra e distruzione, e giudicano il comportamento del governo grezzo e pusillanime. Dal momento che una simile libertà non è concessa da nessun altro governo, repubblicano o monarchico che sia, né in Olanda o a Venezia, né in Francia o in Spagna, viene naturalmente da chiedersi: *come mai solo la Gran Bretagna gode di questo particolare privilegio?*», D. HUME, *La libertà di stampa*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 406.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ È proprio nel saggio dedicato a *La libertà di stampa* che Hume sostiene la preferibilità di governare il popolo «in modo degno di creature razionali, piuttosto che dirigerlo e manovrarlo come si fa con gli animali bruti», *ivi*, p. 410. Questa frase fu eliminata dalle versioni degli *Essays* successive al 1768. Secondo M. Hanvelt da ciò non bisogna però dedurre una curvatura conservatrice delle riflessioni humane rispetto alla

non deve essere guardata con eccessivo sospetto. La proliferazione della lettura e della discussione attorno a temi di interesse pubblico non può che favorire quel raffinamento dell'arte del discutere e del conversare, assecondando quella sospensione del giudizio immediato necessaria per la formulazione di una più calma, moderata e imparziale valutazione:

e sebbene questa libertà sembri provocare oggi un po' di fermento, non ha prodotto finora effetti dannosi; si deve invece sperare che gli uomini, sempre più abituati alla libera discussione degli affari pubblici, miglioreranno la loro capacità di giudicarli e si lasceranno più difficilmente sedurre dalle vane chiacchiere e dagli schiamazzi del popolo¹¹⁰.

Hume ricapitola così, in una sola frase, il risultato della critica alla ragione svolta nel *Treatise* e afferma la potenza del linguaggio nel riformare i comportamenti e i giudizi individuali, ma soprattutto rivela come, sotto le considerazioni relative alla libertà di stampa, sia presente un implicito programma di riforma delle *manners* che il nuovo commercio di opinioni rende possibile e nello stesso tempo necessario.

Come anticipato nella premessa, gran parte degli studi su Hume ha letto lo sviluppo di questo tema nella sua opera come parte di un progetto di *moderazione politica* e di critica dell'entusiasmo, già presente nella teologia latitudinaria così come in Shaftesbury, Addison e Steel¹¹¹. L'obiettivo sarebbe stato quello di costruire un dispositivo retorico in grado di stabilizzare i conflitti ideologici che caratterizzavano l'Inghilterra hannoveriana, sostituendo la *civil conversation* alla disputa e il linguaggio dell'interesse al più "riottoso" lessico dei *rights*¹¹².

In una serie di studi dedicati a Shaftesbury, Lawrence Klein ha sottolineato come

libertà di stampa, probabilmente associata allo scoppio dei *mob* di Wilkes. Al di là della sua reazione all'*affaire Wilkes*, Hume continuò a ritenere importante la conservazione della libertà di stampa in Inghilterra, soprattutto per la sua funzione di governo. V. HANVELT, *Politeness, a Plurality of Interests and the Public Realm: Hume on the Liberty of the Press*, «History of Political Thought», 4, 33/2012, pp. 627-646.

¹¹⁰ D. HUME, *La libertà di stampa*, p. 410.

¹¹¹ Su questo cfr. J.G.A. POCKOCK, *The Varieties of Whiggism from Exclusion to Reform*, in J.G.A. POCKOCK, *Virtue, Commerce and History*.

¹¹² Cfr. N. PHILLIPSON, *Propriety, Property and Prudence*, p. 306. Come ha infatti sostenuto Pocock «commerce was the parent of politeness», J.G.A. POCKOCK, *Cambridge Paradigms and Scotch Philosophers*, p. 241.

la novità della trattazione della *politeness* debba essere rinvenuta nella sua nuova definizione di *gentility* che avrebbe permesso il sorgere di un «new ethos»¹¹³. Nicholas Phillipson, nei suoi studi su Hume, ha mostrato la posizione *whiggish* degli autori della *politeness*. Philip Carter ha approfondito l'analisi di Pocock mostrando che questi commentatori *whig* rimodellano il concetto seicentesco di virtù in favore di una più aggiornata «comprensione della *politeness* come garante della libertà politica e dei nuovi standard morali della società commerciale»¹¹⁴. Esiste un sostanziale accordo nel leggere lo sviluppo del linguaggio della *politeness* come effetto immediato della trasformazione della società in senso commerciale. Alcuni studi più recenti¹¹⁵ hanno tuttavia mostrato come l'associazione tra commercio e *politeness*, o la lettura che la riduce a una variante del discorso politico *whig*, restituiscano un quadro del dibattito politico settecentesco eccessivamente semplificato. Non è vero che tutti i protagonisti di questo dibattito sono *whig*, ma soprattutto il discorso complessivo sulle *polite manners* non sottintende una concezione unitaria della *society*.

Al di là della comune visione della *civil conversation* come paradigma della comunicazione sociale, il dibattito presenta profonde differenze relative all'antropologia implicita nei discorsi, differenze che risultano centrali per cogliere la particolare declinazione humane della *politeness*.

Il passaggio del lessico della *civility* dalla corte alla città avrebbe inoltre prodotto un progressivo cambiamento di accento sia nel contenuto che nella forma della *politeness* come dispositivo di disciplinamento. L'allontanamento dalla corte avrebbe comportato un'automatica liberazione della *politeness* da quegli aspetti di mera formalità esteriore e di ipocrisia tipici della corte, per stabilire una sempre maggiore

¹¹³ L. KLEIN, *The political significance of 'politeness' in early eighteenth-century Britain*, in G.J. SCHOCHET (ed), *Politics, Politeness, and Patriotism*, pp. 77, 75, 88.

¹¹⁴ P. CARTER, *Men and the emergence of polite society, Britain 1660-1800*, Harlow, Longman, 2001, p. 25.

¹¹⁵ Tra i primi critici di questa lettura cfr. A. BRYSON, *From Courtesy to civility: changing codes of conduct in early modern England*, Oxford, Oxford University Press, 1998; I. HAMPSHER-MONK, *From Virtue to Politeness*, in M. VAN GELDEREN - Q. SKINNER (eds), *Republicanism: A Shared European Heritage*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2002, II, pp. 85-105; M. PELTONEN, *Politeness and Whigism, 1688-1732*, «The Historical Journal», 2, 48/2005, pp. 391-414.

equivalenza tra *politeness* e «genuine sociability», semplicità e apertura delle maniere, una equivalenza che porta la *politeness* a stringere un solido connubio con la *virtù*¹¹⁶. Tanto Shaftesbury quanto Addison costruiscono così una definizione di *politeness* che implica la semplicità e la naturalezza della condotta umana¹¹⁷, in netta contrapposizione con la falsità e l'ipocrisia della *court civility*. La *civil conversation* non è perciò definita a partire dalla necessità di disciplinare il disaccordo, che secondo Shaftesbury poteva anche essere rude, ma mira ad assicurare che essa dispieghi una comunicazione di idee sincere e vere: la conversazione è *polite* se garantisce la “geniuità”, ovvero la *trasparenza* dello scambio. Almeno per Shaftesbury il modello di civiltà che risulta è subordinato a quello dell'antica Atene e del suo *spazio pubblico* e sancisce di conseguenza l'inferiorità delle maniere moderne rispetto a quelle antiche, che incarnerebbero semplicemente delle differenti modalità della sua corruzione. Nulla di più lontano possiamo rintracciare nella trattazione humeana. Già distante dall'implicita assunzione, che accomuna Shaftesbury e Addison, in base alla quale le arti e le scienze, così come le *polite manners*, possono sorgere solo all'interno di governi liberi, Hume sostiene che il modello moderno della *politeness*, decisamente superiore a quelli dell'antichità¹¹⁸, deve essere rintracciato nella monarchia francese¹¹⁹.

Siamo in presenza di una netta rottura nei confronti dell'intero dibattito sulla *politeness*¹²⁰. Affermare la superiorità della monarchia francese e della corte infatti, oltre

¹¹⁶ Su questo punto in particolare cfr. L. KLEIN, *Shaftesbury and the Culture of Politeness: Moral Discourse and Cultural Politics in Early Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 174-194; L. KLEIN, *The political significance*, pp. 84-85.

¹¹⁷ *The Tatler*, Oxford, Clarendon Press, 1987, 3 voll., ed. by D.F. Bond n. 206, III, pp. 93-97.

¹¹⁸ D. HUME, *L'origine e lo sviluppo delle arti*, p. 534.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 538. Non possiamo non ricordare che l'attenzione che Hume ha nei confronti della monarchia francese sia dovuta anche ai vari periodi di soggiorno che fece in Francia a partire dagli studi compiuti a La Flèche. Al servizio dell'ambasciatore inglese presso Luigi XV dal 1734 al 1737 e dal 1763 al 1765, Hume imparò a conoscere e ad amare la società francese che gli aveva aperto le braccia, riservandogli un'accoglienza particolarmente calorosa. Sulla permanenza in Francia vedi E.C. MOSSNER, *The Life of David Hume*, II ed., Oxford, Clarendon Press, 1979, in part. i cap. 30, 31, 32, 33. Sul rapporto che Hume intrattene con la società francese dei salotti, B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 323-325, 395, 448, 489.

¹²⁰ Su questo punto siamo debitori degli studi che D. Francesconi ha svolto sul tema. In particolare D. FRANCESCONI, *Politeness: una parola chiave*; D. FRANCESCONI, *Bernard Mandeville e il linguaggio della 'Politeness'*, «La Cultura», 2/1998; D. FRANCESCONI, *Il pensiero politico di Shaftesbury. Filosofia, politica e incivilimento nel primo Settecento inglese*, «Studi Settecenteschi», 15/1995.

che a un evidente scopo polemico e ironico, serve per sottolineare la presenza di una differente articolazione tra istituzioni e civilizzazione delle *manners*. Il riferimento alla monarchia francese non deve essere però assunto rigidamente. Hume è consapevole della differente interazione che questo regime ha con lo sviluppo delle arti e delle scienze¹²¹ e del commercio¹²². Il problema è che il discorso shaftesburiano e addisogniano sulla *politeness* contesta non solo la possibilità per un governo monarchico di sviluppare le arti e le scienze, ma soprattutto il carattere morale e “civilizzatore” di istituzioni sociali come la galanteria, perché essa contribuirebbe a formare rapporti sociali che si basano sull’adulazione e sulla falsità. È evidente che su questo punto si staglia una differenza relativa alla concezione della comunicazione sociale e dei rapporti sociali in rapporto alla questione della trasparenza e dei differenziali di potere.

Sin dalle sue riflessioni giovanili¹²³, Hume è convinto che la diffusione di comportamenti galanti contribuisca allo sviluppo di maniere civili e tolleranti sia nella sfera privata sia in quella pubblica. La corte non gli interessa perché rappresenta uno spazio di definizione di comportamenti adulatori nei confronti dei superiori. L’esempio della galanteria mostra bene come oltre al desiderio di piacere ai superiori, la corte sviluppi “modi di comportamento” in grado di produrre una doverosa gentilezza nei confronti dei più deboli, contribuendo a mascherare la propria superiorità e a rendere possibile una relazione almeno apparentemente ugualitaria¹²⁴. Se le donne rappresentano il soggetto paradigmatico col quale intrattenere rapporti di questo genere, il discorso di Hume si allarga fino a prevedere soggetti quali i vecchi, i bambini e gli stranieri, ossia tutte quelle categorie dell’umano considerate in una condizione di potenziale minorità¹²⁵. Uno degli aspetti più interessanti che Hume individua nella galanteria risiede nella sua maniera “docile” di disciplinare gli appetiti degli uomini attraverso una sorta di “invisibilizzazione” della loro autorità. Non è un caso che la deferenza diviene

¹²¹ D. HUME, *L’origine e lo sviluppo delle arti*, p. 521.

¹²² D. HUME, *Sul commercio*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 673.

¹²³ D. HUME, *Saggio storico sulla cavalleria e l’onore*, in D. HUME, *Civiltà e barbarie. Scritti giovanili*, a cura di S. Pupo, Milano, Mimesis, 2018, pp. 49-60.

¹²⁴ D. HUME, *L’origine e sviluppo delle arti*, p. 540.

¹²⁵ *Ibidem*.

un'arte da esercitare nei confronti di soggetti collocati gerarchicamente in una posizione inferiore, a differenza della classica deferenza da esercitare nei confronti dei superiori. La deferenza serve cioè a mascherare una differenza che potrebbe rendere la comunicazione sociale, in quanto scambio di opinioni, impossibile. Che il fine sia quello di conciliare differenza (come disuguaglianza) e scambio emerge chiaramente anche dall'insistenza con cui Hume tende a specificare come questi comportamenti debbano essere "reciproci". La deferenza propria della *civility* è sempre *mutual*, ossia punta alla definizione di un piano di uguaglianza astratta, o meglio "virtuale", che renda possibile e fluida la comunicazione. È interessante tuttavia soffermarsi sul come si determini questa possibilità.

Fra le arti della conversazione non ve n'è alcuna che piaccia di più del rispetto reciproco o delle belle maniere [*mutual deference or civility*], che ci porta a rinunciare alle nostre inclinazioni in favore di quelle dei compagni e a tenere a freno e a nascondere quella presunzione e quell'orgoglio che sono tanto naturali allo spirito umano. Un uomo di buon carattere, quando è ben educato, pratica queste belle maniere con ogni mortale, senza premeditazione o interesse¹²⁶.

La disciplina della conversazione stabilisce nella dottrina humeana quella forma di relazione comunicativa che permette agli individui di separarsi dalla loro condizione presente, di dimenticare i propri interessi e sentimenti immediati, nascondendo il proprio orgoglio e le proprie passioni. Una forma di comportamento che ha la sua base in una sorta di "esposizione"¹²⁷, che traduce cioè la pubblicità nei termini di un "esporsi" sulla scena pubblica. Essere in società diviene sinonimo quindi di esistere nell'esteriorità, in uno spazio esterno, non vincolato a quello "autentico" dell'interiorità. Su questo punto si staglia un'ulteriore differenza radicale tra Hume e gli altri teorici della *politeness*. Per Shaftesbury e per Addison, e soprattutto per Locke, il disciplinamento della *civility* si dispiega tutto all'interno della sfera interiore: *civility* significa prima di tutto *internal civility* o *inward civility*. Il giovane *gentleman* deve

¹²⁶ D. HUME, *L'origine e lo sviluppo delle arti*, p. 532.

¹²⁷ Cfr. H. PLESSNER, *L'uomo un essere esposto*, in H. PLESSNER, *Potere e natura umana*, a cura di B. Accarino, Roma, Manifestolibri, 2006.

imparare a non giudicare dall'esterno¹²⁸ e soprattutto deve concepire il proprio comportamento esteriore come un prodotto della genuinità dell'animo. Le *polite manners*, in altre parole, formano «il linguaggio nel quale si esprime l'*internal civility* della mente»¹²⁹.

La posizione di Hume è invece più vicina a quella espressa da un'altra coppia di autori molto diversi tra loro, ma nei quali il discorso sulla *politeness* è caratterizzato da questa tensione verso l'esterno, o meglio verso l'esteriore: Bernard Mandeville e Thomas Gordon. Sebbene le definizioni di *politeness* di Mandeville e di Gordon siano molto simili a quelle di Locke, Shaftesbury, Addison e Steel, il loro giudizio su queste modalità di relazione e regolazione dei comportamenti è decisamente differente. Mandeville condivide intanto con Gordon l'idea che «le corti sono la migliore scuola della buona educazione»¹³⁰. Ma soprattutto entrambi sono consapevoli del complesso problema rappresentato dalla relazione tra comportamento esteriore e convinzione interiore. Il disciplinamento delle condotte non passa prioritariamente per un intervento pedagogico sulle coscienze ma è una questione di istituzioni, ossia di ciò che esiste "tra" gli individui. Concentrandosi in particolare sulla conversazione di corte, Mandeville mette in luce la sua natura di cerimoniale, di mera sequenza di atti esteriori¹³¹ che hanno come primo effetto quello di evitare il sorgere di contraddizioni e conflitti. In particolare, egli esprime una concezione della *politeness* come insieme di riti che possono contribuire a favorire la socievolezza degli individui. Questa tensione verso l'esteriorità e verso l'artificio in Hume viene radicalizzata. Egli è convinto del potere "socializzante" espresso dal disciplinamento delle *manners*, soprattutto come forma esteriore di governo delle condotte. Come il passaggio precedente ha messo ben

¹²⁸ J. LOCKE, *Some Thoughts Concerning Education*, ed. by J.W. and J. S. Yolton, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 203.

¹²⁹ *Ivi*, p. 200.

¹³⁰ TRENCHARD – GORDON, *Cato's Letters or Essays in Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects*, ed. by R. Hamony, 2 vols., Indianapolis, Libertyfund, 1995, p. 839.

¹³¹ Sul rapporto tra estetizzazione, esteriorità dei rapporti sociali e filosofia sociale, per quanto non in riferimento a Hume, cfr. B. CARNEVALI, *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*, Bologna, Il Mulino, 2012.

in luce, la *civil conversation* mette in piedi un gioco di “maschere”, ossia un disciplinamento dei comportamenti che si basa su una rinuncia da parte dei soggetti ai loro propri sentimenti, delle loro inclinazioni in favore delle aspettative di un “Altro” che è sempre un soggetto virtuale e anonimo, poiché mediato dalla stima che la società ha di lui. Un dispositivo di comunicazione e disciplinamento sentimentale sul quale Hume fonda anche la legittimazione del governo¹³².

3. Esperienza e astrazione

La conversazione civile è quindi una disciplina della comunicazione che sebbene si dispieghi nell'esteriorità, coinvolge e sfrutta al meglio le proprietà dell'immaginazione individuale. Un individuo cercherà di non disattendere le aspettative dell'altro grazie ai meccanismi associativi della propria immaginazione. La conversazione, perciò, non ha come suo obiettivo l'espressione trasparente delle idee degli individui coinvolti. Se il suo dispositivo è il complemento delle regole generali che disciplinano la proprietà (*justice*) è perché, come nel commercio tra proprietari, all'interno di una conversazione è la forma dello scambio a parlare per i soggetti: il *gentleman* non deve prioritariamente esprimere le sue idee ma, semplicemente, conformare le proprie azioni e parole alle cerimonie prescritte in rapporto a un tempo e a un luogo sottratti ai tempi e luoghi particolari e parziali degli attori in questione.

Al pari della regolazione giuridica, la *civil conversation* costituisce quindi una forma comunicativa nella quale, attraverso la produzione di un “ambiente virtuale”, è possibile superare immaginativamente la nostra condizione presente e accedere a un giudizio più imparziale e moderato. Inoltre, essa contribuisce a quel raffinamento del sentimento e del gusto che aiuta a «guarirci dalla squisitezza delle passioni», e di conseguenza rende più stabile il nostro comportamento e il nostro giudizio. Infatti, è proprio il gusto che, permettendoci «di giudicare dei caratteri degli uomini, delle com-

¹³² Sul rapporto tra legittimazione del governo e regime comunicativo mi permetto di rinviare a L. COBBE, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014, in particolare pp. 223-248.

posizioni del genio e delle produzioni delle arti più nobili», ci consente anche di praticare quell'arte della distinzione necessaria a collocare ogni individuo al proprio posto, per mezzo di classificazioni che emancipano il singolo giudizio dai temperamenti immediati dei soggetti¹³³. Agli occhi di Hume il terreno del *gusto*, a differenza di quello della politica e della morale, ha il vantaggio di rendere evidente la possibilità di formulare un giudizio comune senza ricorrere a ragionamenti *a priori*¹³⁴.

Non a caso il ruolo centrale assunto dal gusto è legato a un appello all'esperienza. Quest'ultima non svolge soltanto una funzione critica, ma evidenzia la presenza di un ordine del quale il gusto, paradigma della *propriety*, deve registrare la presenza e la normatività. Per individuare «una regola mediante la quale possano venire accordati i vari sentimenti degli uomini, o almeno una decisione che, quando venga espressa, confermi un sentimento e ne condanni un altro»¹³⁵, lo sguardo deve essere rivolto verso quella «pratica del mondo»¹³⁶, che si stabilisce naturalmente tra gli individui senza che sia necessario un intervento normativo dall'alto. Essa consente una forma di *police*, di un nuovo tipo: l'ostinazione nella ricerca di regole immutabili proprie della metafisica o del metodo matematico-geometrico, lascia il campo alla società, allo scambio di opinioni, al commercio umano e all'ordine di cui sono manifestazione. Il regime dell'opinione «riconosciuta» pubblicamente diviene perciò la forma di una *police* che, non più unicamente agita dallo Stato e dalla sua amministrazione, prende la forma di un «deposito» di esperienze di ordine che vanno costantemente replicate.

Si assiste così a una sorta di estetizzazione radicale sia del metodo sia delle categorie di analisi della realtà politica e sociale. L'enfasi posta sulle regole della buona edu-

¹³³ D. HUME, *La squisitezza del gusto e della passione*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 404.

¹³⁴ «È evidente che nessuna regola di composizione può essere fissata mediante ragionamenti *a priori*, o può ritenersi un'astratta conclusione dell'intelletto derivante dal confronto di quelle essenze e relazioni di idee che sono eterne e immutabili. Il loro fondamento è quello stesso di tutte le altre scienze pratiche: l'esperienza; e non sono altro che osservazioni generali relative a ciò che si è trovato piacevole in tutti i paesi e tutte le epoche. [...] Il fermare i ghiribizzi dell'immaginazione e il ridurre ogni espressione alla verità e all'esattezza geometriche sarebbe la cosa più contraria alle leggi dell'estetica, perché produrrebbe un'opera che, per esperienza universale, si è ritrovata essere la più insipida e sgradevole», D. HUME, *La regola del gusto*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, pp. 640-641.

¹³⁵ *Ivi*, p. 639.

¹³⁶ D. HUME, *Trattato*, p. 554.

cazione dispiega, infatti, un duplice effetto: essa definisce un insieme di condotte destinate a civilizzare i comportamenti “insociali” degli inglesi¹³⁷; allo stesso tempo essa neutralizza la stessa insocievolezza facendone un problema esclusivamente di ordine estetico e sentimentale e non politico.

Si può in definitiva affermare che l’interesse principale delle argomentazioni humane sulla libertà di stampa, il gusto e lo sviluppo delle arti e delle scienze, non consista tanto nella registrazione di un mutamento che coinvolge le relazioni intersoggettive e politiche anglosassoni del XVIII secolo, quanto nell’individuazione di una nuova modalità di governo delle condotte in grado di spiazzare e neutralizzare la conflittualità intersoggettiva attraverso la riorganizzazione di un immaginario simbolico sottratto al terreno tradizionalmente afferente al politico. La *politeness* incarna perciò un “sapere comune”¹³⁸, differente da quello tradizionale delle università ma anche degli *arcana imperi*, capace di funzionare da sintetizzatore sociale: un sapere “pratico” in quanto dedotto immediatamente dall’esperienza.

Attraverso il prisma del gusto diviene ancora più esplicito il portato disciplinante della *politeness* come sintetizzatore sociale. Il discorso humane sulla *propriety* e sul gusto indica infatti una modalità di immaginare la *prudenza*, ossia il comportamento adeguato, come la formulazione di un giudizio che presuppone un accordo con il contesto all’interno del quale si dispiega l’azione. È quindi necessario liberarsi da ogni pregiudizio, sia esso derivato dalla tradizione o da “principi” immaginati come immutabili, così come è necessario considerare i pregiudizi del pubblico al quale è rivolto il

¹³⁷ Gran parte della storiografia sulla *politeness* tende a sottovalutare la cifra normativa che si dispiega all’interno di questa corrente culturale. A questo proposito alcuni studi di P. Langford (in part. P. LANGFORD, *Manners and the Eighteenth-Century State. The Case of the Unsociable Englishman*, in J. BREWER – E. HELLMUTH (eds), *Rethinking Leviathan. The Eighteenth-Century State in Britain and Germany*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 281-316) hanno mostrato come alla base del dibattito sulla *politeness* vi sia la registrazione di una resistenza e una riottosità del popolo inglese a conformarsi su un unico canone comportamentale. Secondo Langford, la fruizione di determinati diritti comuni non solo rese l’*Englishman* propenso al comportamento eccentrico, ma anche insocievole (p. 284). Una insocievolezza che ha nell’uguaglianza la propria ragione: un’uguaglianza accordata a tutti gli uomini liberi, a prescindere dal *rank* di appartenenza, rende infatti inclini gli individui ad approcciarsi vicendevolmente con cautela (p. 285). All’interno di questo quadro, la concettualizzazione del *gentleman* acquista un suo valore specifico, come contributo inglese nella storia del processo di civilizzazione delle *manners* occidentali.

¹³⁸ C. TAYLOR, *Gli immaginari sociali moderni* (2003), Roma, Meltemi, 2004, pp. 37-38.

proprio giudizio:

Un critico di un'epoca o di una nazione differente che si metta ad esaminare quel discorso deve tenere presenti tutte quelle circostanze e deve collocarsi nella stessa situazione dell'uditorio, per dare un giudizio giusto dell'orazione. Nello stesso modo, quando un'opera è dedicata al pubblico, anche se si nutrisse amicizia o inimicizia verso l'autore, si dovrebbe prescindere da questa situazione, e ci si dovrebbe considerare come uomini in generale, dimenticando il più possibile il proprio essere particolare e le proprie circostanze peculiari¹³⁹.

Il nuovo principio di *prudenza* formulato da Hume a ridosso del concetto di *propriety* recepisce le trasformazioni strutturali che l'ingresso dell'opinione, nella figura del *pubblico*, pone alla scienza del governo. La conversazione diventa non solo il paradigma della comunicazione sociale, ma anche di ogni relazione politica. Il governo *civile* è quello che si esercita in accordo con i sentimenti e le opinioni dei sudditi¹⁴⁰, quello in grado di registrare il contesto nel quale dispiegare la sua azione e di rendere così sempre meno *violento* il proprio intervento¹⁴¹. Nella specifica situazione che caratterizza l'Inghilterra del XVIII secolo, la necessità di questa nuova scienza del governo dei comportamenti va letta a partire dalle tensioni imposte dall'irruzione dell'opinione e dallo sviluppo dei traffici sull'ordine sociale. Hume è attraversato, cioè, da una sorta di pessimismo che non gli permette di pensare il nuovo ordine della proprietà commerciale come totalmente assicurato dalla sola logica mercantile¹⁴². In una società in transizione, segnata dal diffondersi di uno spirito di indipendenza e uguaglianza sempre meno arginabile¹⁴³, nulla assicura che la logica capitalistica dello scambio possa imporsi senza produrre degli incidenti. Se il ritorno a una società in cui il politico è istanza regolativa assoluta è impossibile, nondimeno una disciplina resta pur sempre necessaria. Una disciplina, o meglio un insieme di discipline che

¹³⁹ D. HUME, *La regola del gusto*, p. 649.

¹⁴⁰ «Meno naturale è l'insieme dei principi che regolano la vita di una particolare società, maggiore è la difficoltà che il legislatore incontra nel renderli più elevati e civili. La sua politica migliore consiste nell'asssecondare la tendenza generale dell'umanità, arrecandole tutti quei perfezionamenti di cui essa è capace», D. HUME, *Sul commercio*, p. 667-668.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 669-670.

¹⁴² Un pessimismo che è possibile rinvenire anche in alcune sue considerazioni sul debito pubblico e sul rischio di bancarotta. Cfr I. HONT, *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge (Mass.)-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2005.

¹⁴³ D. HUME, *Dei primi principi del governo*, in D. HUME, *Opere*, vol. I, p. 430.

devono però essere all'altezza della dinamica sociale di differenziazione delle funzioni e di progressivo distacco degli individui dal *common good*¹⁴⁴.

¹⁴⁴ «Se potessimo trasformare una città in una sorta di campo fortificato e infondere in ogni petto un'aspirazione così marziale e una tale passione per il bene pubblico, da far sì che ognuno si sottoponesse spontaneamente alle prove più dure a beneficio del paese, questi sentimenti, oggi, come in antico, potrebbero rappresentare da soli una spinta sufficiente alla attività e alla vita della comunità. [...] Ma, siccome questi principi sono troppo disinteressati e troppo difficili da sostenere, è necessario governare gli uomini con altre passioni e animarli con lo spirito di avidità e d'iniziativa, l'arte e il lusso», D. HUME, *Sul commercio*, p. 670.

Sistema e vita. Ordine epistemico e dimensione pratica in Hegel

Matteo Cavalleri

1. Dalla vita al sistema. E ritorno

All'interno della traiettoria speculativa hegeliana, l'elaborazione dell'idea di sistema e il compimento della sua architettura nella forma più evoluta e complessa coprono un lasso di tempo molto ampio. Un impegno teorico di almeno 30 anni, che muove dagli embrionali progetti del periodo jenese, transita per la delineazione del sistema della scienza coevo e connesso alla *Fenomenologia dello spirito*, si riformula negli scritti di Norimberga, trova una prima importante codificazione nell'*Enciclopedia* pubblicata a Heidelberg nel 1817 e assume infine la propria articolazione completa nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* del 1830 (edizione che rivede quella precedente del 1829). Come facilmente intuibile, un tale travaglio speculativo non può confluire, esaurendovisi, in uno sforzo esclusivamente espositivo, seppur l'*Enciclopedia* fosse sicuramente, anche, uno strumento utile e imprescindibile all'attività didattica svolta da Hegel¹. L'elaborazione così intensa – in termini sia estensivi sia intensivi – del sistema è infatti sintomo di una relazione molto più profonda sussistente tra la forma sistematico-enciclopedica e lo statuto stesso della scienza filosofica, oltre che con il movimento del pensiero che la anima. Uno dei primi riferimenti alla genesi dell'idea di sistema, formulato da Hegel in una missiva a Schelling risalente al 2 novembre 1800, contiene, seppur in forma compressa e abbozzata, la densità di una relazione che avrà conseguenze fondamentali sull'evoluzione dell'intera produzione hegeliana:

¹ Come correttamente puntualizzato da Adriaan Peperzak, l'*Enciclopedia*, nei progetti di Hegel, rappresentava un fondamentale strumento didattico elaborato in modo «conciso, formale e astratto», che doveva essere poi problematizzato a lezione, ricevendo «le spiegazioni necessarie per mezzo dell'esposizione orale» (A. PEPERZAK, *Autoconoscenza dell'assoluto. Lineamenti della filosofia dello spirito hegeliana*, Napoli, Bibliopolis, 1988, pp. 14-16).

nella mia formazione scientifica che è partita dai bisogni più subordinati degli uomini, do-
vevo essere spinto verso la scienza, e nello stesso tempo l'ideale degli anni giovanili doveva
mutarsi, in forma riflessiva, in un sistema. Mi chiedo ora, mentre sono ancora occupato con
questo sistema, come possa trovare un punto di riferimento per agire efficacemente sulla
vita degli uomini².

Correttamente, Franco Biasutti sottolinea come il frammento hegeliano sia ani-
mato da una duplice traiettoria evolutiva, destinata a rimodellarsi in un unico movi-
mento circolare³. Da un lato, infatti, Hegel esprime la tensione che lo porta dal con-
fronto con i bisogni più concreti e contingenti della vita umana alla loro considera-
zione scientifica – per la quale i bisogni non costituiscono solamente un estrinseco
oggetto d'indagine, ma sono il *Boden*, il substrato, dal quale la scienza stessa, distan-
zandosene, emerge –; dall'altro, l'autore rammenta il percorso metariflessivo che
ha permesso l'evoluzione di un ideale originario nella plasticità della forma sistema-
tica. È all'interno della relazione che intercorre tra bisogni e scienza che trova luogo
l'elaborazione del sistema: «in quanto punto di arrivo del cammino filosofico, il si-
stema rappresenta la risposta scientifica alla concreta domanda che emerge dal
mondo dei bisogni»⁴. Ma, come sempre nell'andamento hegeliano, ciò che appare
come risultato si torce sul proprio inizio, in un movimento che libera la concretezza e
finitzza delle premesse dal loro essere mero punto di partenza, luogo da abbandona-
rarsi e da sacrificarsi in nome di un progressivo, lineare, allontanamento verso lo spe-
culativo. Il sistema, infatti, deve poter tornare e incidere sulla vita, unica dimensione
nella quale può ottenere la sua stessa validazione epistemologica e, parimenti, mani-
festare la propria destinazione etico-pratica: «questo [il sistema, ndr] infatti mostra
la sua validità nella misura in cui sa nuovamente aderire al mondo dell'esperienza
concreta, proponendosi quindi originariamente come l'elemento mediatore tra filo-
sofia e vita»⁵. Riassumendo, il problema della scientificità della filosofia emerge per
Hegel nel rapporto tra filosofia e vita – non è quindi mera questione gnoseologica – e

² G.W.F. HEGEL, *Epistolario (1785-1808)*, a cura di P. Manganaro, Napoli, Guida, 1983, p. 156.

³ Cfr. F. BIASUTTI, *Sulla determinazione logico-sistematica del concetto di libertà*, in F. CHIEREGHIN (ed), *Filosofia e scienze filosofiche nell'Enciclopedia hegeliana del 1817*, Trento, Verifiche, 1995, pp. 147-148.

⁴ *Ivi*, p. 148.

⁵ *Ibidem*.

la risposta più elaborata ed efficace a tale problema è fornita dall'organizzazione della scienza filosofica in sistema. La domanda più urgente alla quale il sistema è chiamato a rispondere – che nasce nel seno della vita come una crisi e necessita di un'elaborazione filosofica – è quella imposta dalla cultura della scissione, che Hegel, in una lettera sempre a Schelling datata 16 novembre 1803, ritiene avere effetti devastanti:

Tutta la crisi del nostro tempo sembra rivelare, proprio in questo momento, una molteplice attività individuale quantunque gli elementi fondamentali sembra che siano già dissociati, e appunto per questo ognuno cerca d'entrare in possesso, dopo il crollo dell'universale, di ciò che gli spetta per natura. E quando l'operazione sarà finita, anche quelli che non hanno occhi per vedere o non hanno voluto averne, dovranno per forza considerare il danno e meravigliarsene altamente⁶.

Il danno al quale Hegel allude consiste nel portato di conseguenze dovuto ad una considerazione meramente intellettuale della complessità storica, che scinde universale e particolare lasciando entrambe le polarità nella loro condizione irrelata: la naturalità del particolare e l'astrattezza dell'universale. Assenza di relazione che comporta lo scadimento e corrosione di entrambe le dimensioni; scadimento che è, *in primis*, un tramonto della dimensione etica, ovvero di quella condizione di massima compenetrazione, sul piano dello spirito oggettivo, tra la libertà del singolo e la libertà come idea realizzatasi nel mondo delle istituzioni:

Il fenomeno del tramontare ha le sue diverse forme; la corruzione prorompe dall'interno, le cupidigie si scatenano, le entità singole cercano la loro soddisfazione, in tal modo lo spirito sostanziale viene sconfitto e distrutto. Gli interessi singoli attirano a sé le energie e le capacità che prima erano dedicate al tutto. Così l'elemento negativo si manifesta come un corrompersi dall'interno, come uno scindersi nel particolare. [...] Si produce una scissione dello spirito soggettivo da quello universale. Gli individui si racchiudono in sé e tendono a fini propri; abbiamo già fatto osservare come ciò sia la rovina del popolo; ognuno si propone i suoi fini secondo le proprie passioni⁷.

La scissione costituisce, agli occhi di Hegel, la condizione caratteristica della modernità, la frattura costitutiva attraverso la quale l'uomo moderno esperisce, nei diversi registri della vita, le lacerazioni che travagliano il proprio tempo: le opposizioni,

⁶ G.W.F. HEGEL, *Epistolario (1785-1808)*, p. 185.

⁷ G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1941, vol. I, pp. 56-57.

ad esempio, fra uomo e natura, fra umano e divino, fra sensibilità e intelletto, fra natura e libertà, fra individuo e Stato, fra sfera economica e sfera politica. Ma in questa condizione fratturata, continua Hegel, agisce il dinamismo della doppia negazione, ovvero quella tensione che conduce alla nascita dell'unica vera condizione all'interno della quale poter gestire, senza eliminarla, la scissione: la scienza filosofica.

Ma nello stesso tempo, in questo ritirarsi dello spirito in sé, il pensiero si fa innanzi come particolare realtà, e nascono le scienze. Così le scienze e la rovina, il declino di un popolo vanno sempre di pari passo. In ciò è però insito l'inizio di un principio superiore. La scissione contiene e porta con sé l'esigenza della riunione, perché lo spirito è uno. Esso è abbastanza vivo e forte per produrre l'unità. L'opposizione, la contraddizione, in cui lo spirito entra rispetto al principio inferiore, conduce al principio superiore⁸.

Hegel è ben consapevole che la scienza non sia l'unica modalità attraverso la quale poter gestire le lacerazioni della vita, ma scorge nell'indagine scientifica l'unico campo d'esistenza possibile per una gestione continuata e, soprattutto, mediata delle stesse. Di più, mentre infatti nella sfera della sensibilità l'uomo cerca un soddisfacimento immediato, ma omeostaticamente destinato ad essere continuamente deluso, dei propri bisogni e delle lacune indotte dalla scissione, l'attività del pensiero – che «si fa innanzi con particolare realtà» – non solo affronta in modo differente le opposizioni, ma si riconosce come consustanziale alle stesse (dal momento che le opposizioni sono il prodotto della natura spirituale dell'uomo):

Le bestie vivono in pace con se stesse e con le cose intorno a loro, ma la natura spirituale dell'uomo produce il dualismo e la lacerazione nella cui contraddizione egli s'affanna. Infatti l'uomo non può trattenersi nell'interno come tale, nel puro pensiero, nel mondo delle leggi e della loro universalità, ma ha anche bisogno dell'esistenza sensibile, del sentimento, del cuore, dell'animo ecc. La filosofia pensa all'opposizione che da qui deriva, quale essa è, nella sua penetrante universalità e procede al superamento di essa opposizione in modo egualmente universale; ma l'uomo, nell'immediatezza della vita, tende a un soddisfacimento immediato. Nel modo più diretto tale soddisfacimento ad opera della dissoluzione di quell'opposizione è da noi trovato nel sistema dei bisogni sensibili. Fame, sete, stanchezza, mangiare, bere, sazietà, sonno ecc., sono in questa sfera esempi di tale contraddizione e della sua soluzione. Ma in quest'ambito naturale dell'esistenza umana il contenuto del soddisfacimento è di specie finita e limitata; il soddisfacimento non è assoluto e procede quindi senza posa a sempre nuovi bisogni; il mangiare, il sonno, la sazietà non giovano a

⁸ *Ivi*, pp. 57-58.

nulla, la fame, la stanchezza incominciano di bel nuovo al mattino. Nell'elemento dello spirituale, poi, l'uomo tende al soddisfacimento ed alla libertà nel sapere e nel volere, in conoscenze ed azioni⁹.

È proprio a partire dalla dimensione spirituale che l'uomo necessita la considerazione filosofica della scissione, non solo perché la filosofia – rigorosamente non intellettualisticamente intesa – è un potente strumento di analisi. Ma perché filosofia e scissione condividono la stessa essenza spirituale.

2. Scissione, filosofia e sistema. Il luogo della società civile

Utile contesto nel quale andare a rintracciare questa coesistenzialità è quello costituito dalla società civile. Quest'ultima, infatti, viene definita nei *Lineamenti di filosofia del diritto* come il frutto di un «rapporto di riflessione», rappresenta il «grado della differenza» e comporta la «perdita dell'eticità»¹⁰. Ciò che è perduto è l'unità tra particolare e universale che il soggetto esperisce – seppur in modo sostanziale immediato e sentimentale – nella famiglia. La differenza è rappresentata proprio dall'emersione, nel tutto di questa unità, di una frattura distruttiva¹¹. Essendo la società civile retta dai principi della particolarità – quella della persona particolare che deve appagare i propri bisogni – e dell'universalità formale – quella intessuta dalle relazioni di dipendenza omnilaterale –: «si può riguardare questo sistema in primo luogo come lo *stato esterno* – *stato della necessità e dell'intelletto*»¹². L'estrinsecità della società civile combacia perfettamente con quella della razionalità intellettualistica (una razionalità, ovvero, fondata su una separazione netta tra soggetto e oggetto), il suo essere «stato dell'intelletto» con la formalità di quest'ultima e l'espressione «stato della necessità»¹³

⁹ G.W.F. HEGEL, *Estetica*, trad. it. N. Merker e N. Vaccaro, Torino, Einaudi, 1967, pp. 114-115.

¹⁰ G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it. di G. Marini e di B. Henry per le *Aggiunte di Eduard Gans*, Roma-Bari, Laterza, 2010, § 181 (p. 154).

¹¹ La famiglia, nota Hegel, «si disintegra», G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 181 (p. 154), in una pluralità di famiglie e di individualità esterne l'una all'altra.

¹² *Ivi*, § 183 (p. 155).

¹³ Per una comprensione del significato di questa espressione e per la sua evoluzione semantica nell'opera hegeliana, cfr. C. CESA, *Notstaat. Considerazioni su un termine della filosofia politica di Hegel*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, ESI, 1986, pp. 135-151 e A. ARNDT, *Zur Herkunft und Funktion des Arbeitsbegriffs in Hegels Geistesphilosophie*, «Archiv für Begriffsgeschichte», 29/1985, pp. 104-105.

acquista il suo vero significato proprio se considerata in una relazione di equivalenza con la funzione limitante dell'intelletto. La società civile, i rapporti di forza che la solcano e le istituzioni atte a governarli – l'amministrazione della giustizia presentata in questa sfera dei *Lineamenti* corrisponde alla concezione humboldtiana e kantiana del diritto nello stato liberale moderno¹⁴ – si presenta infatti come una necessità nel senso più “naturalistico” del termine, ovvero come una dimensione del tutto estrinseca alla volontà dei singoli e da questi percepita esclusivamente in termini oppositivi e limitanti, cadenzata sia sulla costrizione dettata dai bisogni sia su quella impartita dalla polizia. Ben altra necessità è invece incarnata dallo Stato politico, che è «stato della libertà, vive nell'autocoscienza dei cittadini, è stato della ragione e della sostanzialità concreta»¹⁵. Ciò che rende la necessità da liberante – come nel caso dello Stato – a opprimente è proprio questa traslazione dall'interiorità all'esteriorità; movimento che si può rinvenire in un mutamento che occorre nella dialettica interna dell'idea: nella società civile – sistema dell'eticità perduta, fondato sulla scissione intellettuale tra particolarità e universalità – l'idea della libertà smarrisce la sua realtà effettuale [*Wirlichkeit*], è relegata dal rapporto riflessivo all'«astratto momento della [sua, ndr]

¹⁴ Sulla società civile come forma moderna e contrattualistico-liberale di statualità, cfr. H.A. REYBURN, *The Ethical Theory of Hegel. A Study of the Philosophy of Right*, Oxford, Clarendon Press, 1970, pp. 216-225; Z.A. PELCZYNSKI, *The Hegelian Conception of the State*, in Z.A. PELCZYNSKI (ed), *Hegel's Political Philosophy. Problems and Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, p. 10; S. VECA, *Nodi. Smith Ricardo Hegel*, in S. VECA (ed), *Hegel e l'economia politica*, Milano, Mazzotta, 1975, p. 25; J. HYPOLITE, *Introduzione alla filosofia della storia di Hegel*, in R. SALVATORI (ed), *Interpretazioni hegeliane*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 388; N. BOBBIO, *Hegel e il diritto*, in N. BOBBIO, *Studi hegeliani. Diritto, società civile, stato*, Torino, Einaudi, 1981, p. 58; P.G. STILLMAN, *Partiality and Wholeness. Economic Freedom, Individual Development, and Ethical Institutions in Hegel's Political Thought*, in W. MAKER (ed), *Hegel on Economics and Freedom*, Macon, Mercer University Press, 1987, p. 80; G. PRETEROSI, *I luoghi della politica. Figure istituzionali della filosofia del diritto hegeliana*, Milano, Guerini, 1992, p. 29; H. SCHNÄDELBACH, *Hegels praktische Philosophie. Ein Kommentar der Texte in der Reihenfolge ihrer Entstehung*, in H. SCHNÄDELBACH (ed), *Hegels Philosophie. Kommentare zu den Hauptwerken*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2000, vol. 2, pp. 270-271; A. PEPPERZAK, *Modern Freedom. Hegel's Legal, Moral, and Political Philosophy*, Kluwer, Dordrecht 2001, p. 437; J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 138.

¹⁵ G. MARINI, *Libertà soggettiva e libertà oggettiva nella "Filosofia del diritto" hegeliana*, Napoli, Morano Editore, 1990, p. 211.

realità [*Realität*]; è «*totalità relativa*» e la sua capacità di essere ed agire come «necessità interna» si tramuta in «*apparenza esterna*»¹⁶, in mera datità oppositiva e condizionante. Questa apparenza può essere dissipata solo dall'indagine scientifico-filosofica (fondata non più solo sull'intelletto, ma sulla ragione), grazie alla quale è possibile individuare la trama che tiene legata e caratterizza come sistema la polverizzazione atomistica tipica della società civile. Solo agli occhi di tale indagine, infatti, il «principio»¹⁷ della particolarità – costituito dalla «persona concreta, la quale come persona *particolare* è a sé fine, intesa come una totalità di bisogni e una mescolanza di necessità naturale e arbitrio»¹⁸ – si lega in un rapporto di unione, seppur ancora formale, con il principio dell'universalità – in forza del quale «la persona particolare [è, ndr] siccome essenzialmente in *relazione* ad altrettante particolarità, così che ciascuna si fa valere e si appaga tramite l'altra e in pari tempo semplicemente soltanto siccome *mediata* dalla forma dell'*universalità*»¹⁹:

essa [la società civile, ndr] si presenta come un mondo di particolarità disperse, ciascuna rivolta a se stessa; lo sguardo filosofico, facendosi tutt'uno col cammino della ragione, vede che quelle particolarità, che nella loro fenomenicità o apparenza risultano tali, sono in realtà legate da una universalità sottostante e interna. L'essere etico, unito nella famiglia, si è come divaricato, in questo momento di scissione e di riflessione; e si hanno allora l'essenza universale che sta al di sotto di quell'ambito fenomenico e apparente, una forma o base interna che tiene avvinto il materiale diviso e disperso delle particolarità²⁰.

I singoli materiali hanno quindi «realità» autonoma, ma sussiste, sotto e dentro di essi, un legame con l'universale che ne preserva la realtà effettuale: la società civile è infatti «sistema dell'eticità», seppur «perduta nei suoi estremi»²¹. Perdersi nei proprio estremi che comporta, agli occhi di Hegel, conseguenze devastanti, come attestano le pagine sulla plebe²² [*der Pöbel*] e sulla violenza insita ai processi di produzione capitalistica, dove, accanto alla povertà estrema di intere fasce di popolazione, se ne mette

¹⁶ G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 184 pp. 155-156.

¹⁷ *Ivi*, § 182 p. 155.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ G. MARINI, *Libertà soggettiva e libertà oggettiva nella "Filosofia del diritto" hegeliana*, pp. 136-137.

²¹ G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 184 p. 155.

²² Cfr. *ivi*, §§ 244-245 (pp. 188-189).

in luce la totale scissione da qualsiasi riferimento all'universale e, quindi, l'impossibilità nei loro confronti di riconoscimento sociale e politico, la totale espulsione da un' *ethos* – una dimora comune – in cui vivere²³.

Compito dell'indagine filosofica – che nella società civile è rappresentata dalla sua “anticipazione” sistematica costituita dalla *Bildung* – è quello di *wegarbeiten*²⁴ (lavorar via) l'eccesso di immediatezza e particolarità che costituisce la scissione, affinché gli stessi elementi che producono la crisi della modernità possano manifestare il loro ruolo emancipativo (si pensi, ad esempio, all'emersione dell'individualità, guadagno moderno che Hegel non sarebbe mai disposto a perdere). La società civile è quindi il precipitato di una continua tensione tra una valutazione fortemente negativa della società civile²⁵ e la sua considerazione in termini positivi. Tale tensione viene condensata da Hegel nell'icastica espressione mediante la quale la *bürgerliche Gesellschaft* viene definita come «sistema dell'atomistica»²⁶. In questa formula, dalla struttura ossimorica, convivono infatti due polarità antitetiche. Da un lato, vie è l'unilateralità estrinseca comportata dall'«atomistica», già vividamente condannata da Hegel in sede logica: «di questa dottrina degli atomi, del principio cioè della estrema esteriorità, epperò della estrema inconcettualità, soffre la fisica quando parla delle molecole e delle particelle, così come ne soffre quella scienza dello stato [*Staatswissenschaft*], che prende per punto di partenza il singolo volere degli individui»²⁷. Dall'altro, lavora

²³ Puntuali, a questo avviso, le notazioni di Nicolò Fazioni: «La plebe non coincide con uno stato di *povertà* ma con la totale espunzione di un gruppo di individui dal piano del riconoscimento e dell'appartenenza ad una precisa cerchia [...]: non solo la mancanza degli elementi minimi di sussistenza, ma l'impossibilità di lavorare, di fare parte di un ordine comune, ovvero il totale isolamento del particolare rispetto all'universale. Il *Pöbel* si richiude sulla propria assoluta particolarità e rischia di divenire un corpo indipendente, [...] completamente contingente e contrapposto all'intero» (N. FAZIONI, *Il problema della contingenza. Logica e politica in Hegel*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 275).

²⁴ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 187 p. 158.

²⁵ Valutazione che subisce un'evoluzione, passando dai toni fortemente pessimistici del periodo jeneso a quelli meno critici della riflessione berlinese (cfr. G. MARINI, *Libertà soggettiva e libertà oggettiva nella "Filosofia del diritto" hegeliana*, p. 81).

²⁶ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1830]*, Roma-Bari, Laterza, 2009, § 523 (p. 494).

²⁷ G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, trad. it. di A. Moni, riveduta da C. Cesa, Roma-Bari, Laterza, 2004, vol. I, pp. 172-173. Nella traduzione si è preferita l'opzione avanzata da Giuliano Marini (cfr. G. MARINI,

il principio del «sistema», che contraddice e inserisce le individualità atomizzate in un tessuto di relazioni intersoggettive. La *Bildung* costituisce la trama di queste relazioni e ne presidia la continua tessitura. L'ossimoro «sistema dell'atomistica» risulta quindi perfettamente adeguato a cogliere l'atmosfera di apparenza emanata dalla società civile²⁸, che «solo apparentemente [...] provoca la perdita di relazioni comunitarie e solidali, perché attraverso i suoi processi si gettano le basi per il loro ricostituirsi»²⁹. Come nota acutamente Remo Bodei, per far sì che ciò accada, occorrono però determinate condizioni storiche ed epistemiche, affinché il motore della scissione non smetta di agire, ma inverta di segno la propria azione:

si devono scoprire nel pensiero e realizzare nel mondo le istituzioni atte a canalizzare creativamente l'energia potenziale degli elementi che generano la crisi. Infatti, da un lato non è pensabile l'eliminazione degli egoismi e delle contraddizioni della società civile senza un regredire astratto allo stadio dei «selvaggi del Nord-America», senza rinunciare allo sviluppo; dall'altro, non proprio questi egoismi scatenati – come espressione individuale di rapporti sociali – a produrre la corruzione del presente, di cui la filosofia è la coscienza e il tentativo di andare oltre. Nell'urgenza stessa della questione del sistema in Hegel, nell'architettonica della relazione fra il tutto e le parti si ha la cifra della situazione storica del tempo, l'allegoria filosofica più alta ed “abbreviata” dell'epoca trascritta in pensieri: la ricerca di una perpetua ricomposizione della totalità che, stimolata dalla contraddizione e dalla disgregazione, si realizzi mediante l'espansione; l'avvertito bisogno – se non si vuol scardinare il «sistema» della realtà sociale – di conservare in posizione subalterna, teleologicamente asservita, quella stessa cecità istintuale che è «l'elemento attivo» della crisi³⁰.

Libertà soggettiva e libertà oggettiva nella “Filosofia del diritto” hegeliana, p. 81, nota 69), che correttamente rende *Staatswissenschaft* con «scienza dello stato», piuttosto che con «politica» (come invece proposto da Arturo Moni).

²⁸ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 181 (p. 154), dove Hegel sottolinea l'uso logico-speculativo fatto dei concetti di parvenza [*Schein*] e apparenza [*Erscheinung*]: «Questo rapporto di riflessione pertanto presenta dapprima la perdita dell'eticità, ovvero, poiché l'eticità intesa come l'essenza è necessariamente *parvente* (*Encicl. delle sc. fil.*, §§ 64 sgg., §§ 81 sgg.), costituisce il *mondo dell'apparenza* nell'ambito dell'*ethos*, la società *civile*». Sul punto ritorna poi nello *Zusatz* al § 184 dei *Lineamenti* (p. 341): «sebbene nella società civile particolarità e universalità si siano staccate e allontanate l'una dall'altra, sono nondimeno entrambe reciprocamente legate e condizionate. Pur se l'una par fare precisamente l'opposto dell'altra, e presume di poter essere soltanto in quanto tiene l'altra a distanza, nondimeno ciascuna ha l'altra per sua condizione. [...] Per vero che ciò paia [*scheint*], la particolarità del fine non può tuttavia venire appagata senza l'universalità [...]. Parimenti potrebbe parere che l'universalità si comporterebbe meglio se attirasse a sé le forze della particolarità [...]; ma anche ciò è di nuovo soltanto una parvenza, giacché entrambe sono soltanto l'una tramite l'altra e l'una per l'altra, e si rovesciano vicendevolmente l'una nell'altra».

²⁹ L. CORTELLA, *L'etica della democrazia. Attualità della Filosofia del diritto di Hegel*, Genova-Milano, Marietti, 2001, p. 105.

³⁰ R. BODEI, *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 370-371.

Ecco qui disvelata, nuovamente, la relazione tra sistema e vita, tra sistema e condizionatezza storica. Il sistema si costituisce, nel laboratorio speculativo hegeliano, come l'unico strumento epistemico in grado di pensare la contraddizione, di individuarla – e reggerla – nel proprio seno; senza che questa dilegui semplicemente. In grado, cioè, di dare forma alla capacità produttiva e creatrice, e non solo dissolutrice, della contraddizione. Vera anima della scissione.

3. La natura relazionale del sistema

Fondamentale, a questo punto, specificare come il rapporto tra vita e sistema, tra bisogni e sistema – che regge, abbiamo visto, anche laddove *appare* venir meno – non implichi in nessun modo l'abdicare dell'oggettività del pensiero. Il sistema, infatti, nasce come principale antidoto alla deriva soggettivista non solo dell'opinione, ma – potenzialmente – della filosofia stessa:

Un filosofare *senza sistema* non può esser niente di scientifico; e oltreché un siffatto filosofare per sé preso esprime piuttosto un modo di pensare soggettivo, è, rispetto al suo contenuto, accidentale. Un contenuto ha la sua giustificazione solo come momento del tutto, e fuori di questo è un presupposto infondato o una certezza meramente soggettiva: molti scritti filosofici si restringono in tal modo a esprimere soltanto *pareri e opinioni*³¹.

Il partire dalla e il tornare alla vita – ovvero la genesi e la destinazione del sistema – non implicano la negazione della soggettività in sé, ma della sua pretesa di esaustività e della correlata arbitrarietà. Piuttosto, il cominciamento della filosofia necessita del gesto di un soggetto, sebbene del tutto particolare. La specificità della modalità corretta, agli occhi di Hegel, di pensare filosoficamente si esprime infatti «propriamente nella decisione di *voler pensare puramente*, mediante la libertà, che astraie da tutto e comprende la sua pura astrazione, la semplicità del pensiero»³². La filosofia viene inaugurata da una decisione che, essendo per il «*voler pensare*», non si caratterizza esclusivamente come una decisione di o per qualcosa, come un'intenzionalità

³¹ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1830]*, § 14 A (pp. 22-23).

³² G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1817]*, a cura di F. Chiereghin, trad. it. e commento di F. Biasutti, L. Bignami, F. Chiereghin, G.F. Frigo, G. Granello, F. Menegoni e A. Moretto, Trento, Verifiche, 1987, § 36 A (p. 34).

oggettuale, ma è connotata da una piega riflessiva. Decidere di voler pensare è, infatti, un decidersi a pensare, ovvero un predisporre – tramite un gesto di libertà che contorna l'individualità di un soggetto – le condizioni di possibilità perché il pensiero possa essere. È nell'*incipit* della *Fenomenologia dello spirito* (ripreso ed approfondito, poi, in quello della *Scienza della logica*) che la topica della relazione tra il soggetto e «la semplicità del pensiero» – per come quest'ultima fluisce nell'architettura del sistema e, quindi, della filosofia – prende forma. Tale relazione è costituita da un decidersi per una passività, che si concretizza in un negarsi all'azione attiva. Alla «discrezione» [*Enthaltbarkeit*]³³ dello sguardo del soggetto, che si attua nel suo decidersi³⁴ per il «puro stare a vedere» [*reines Zusehen*], deve infatti mostrarsi il movimento del pensiero³⁵ e la dinamica di autogenerazione che – senza nessuna «presupposizione»³⁶ e cadenzata dalla tensione della negazione determinata – contraddistingue l'autoorganizzazione multiprospettica e reticolare del sistema stesso: «quando il pensiero si espone puramente nel proprio movimento, la logica diventa scienza non nel senso che

³³ Il termine è presente nella *Prefazione* alla *Fenomenologia dello spirito*: «Rinunciare alle personali scorribande nel ritmo immanente dei concetti, non intervenire con arbitrio o con una sapienza acquistata purchessia: ecco la discrezione [*Enthaltbarkeit*] che costituisce essa stessa un momento essenziale dell'attenzione rivolta al concetto» (G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1973, vol. I, p. 49). Franco Chierighin, al riguardo, precisa come il termine *Enthaltbarkeit*, che costituisce la «virtù fondamentale richiesta al soggetto nei confronti del processo di organizzazione del sapere», significhi ancor più precisamente «continenza, astinenza, una sorta di ascetica cui qui è chiamato il soggetto», F. CHIERIGHIN, *Rileggere la Scienza della logica di Hegel. Ricorsività, retroazioni, ologrammi*, Roma, Carocci, 2011, p. 21.

³⁴ Il cominciamento della scienza, per Hegel, deve avvenire tramite un atto di decisione soggettiva volto ad evitare il rinvio a qualsiasi presupposto: «Ma se non si deve fare alcuna presupposizione, se il cominciamento stesso si deve prendere *immediatamente*, allora esso si determina solo per ciò ch'esso dev'essere il cominciamento della logica, il cominciamento del pensare per sé. Non si ha altro, allora, salvo la risoluzione (che si può riguardare anche come arbitraria) di voler considerare il *pensare come tale*» (G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, vol. I, p. 55). Per un inquadramento complessivo del tema del cominciamento cfr. S. HOULGATE, *The Opening of Hegel's Logic. From Being to infinity*, West Lafayette, Purdue University Press, 2006; A.F. KOCH, *Sein – Nichts – Werden*, in A. ARNDT-C. IBER (eds), *Hegels Seinslogik. Interpretation und Perspektiven*, Berlin, Akademie, 2000, pp. 140-157 e T. PINKARD, *The Logic of Hegel's Logic*, in M. INWOOD (ed), *Hegel*, Oxford, Oxford University Press, 1985, pp. 85-109.

³⁵ Alla decisione di non intromettersi nel fluire del pensiero consegue infatti che «noi non abbiamo bisogno di portar con noi altre misure, né di applicare nel corso dell'indagine le *nostre* trovate e i nostri pensamenti; anzi, lasciandoli in disparte, noi otteniamo di considerare la cosa come essa è *in e per se* stessa. [...] a noi resta soltanto il puro stare a vedere [*reines Zusehen*]», G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, vol. I, p. 75.

³⁶ G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, vol. I, p. 55.

la scientificità sia uno dei tanti caratteri che il pensiero può assumere accanto ad altri, ma esso è scienza proprio in quanto si mostra nel suo *autogenerarsi*»³⁷.

Il sistema, per Hegel, si costituisce quindi, *in primis*, come un «*sistema della conoscenza*»³⁸ all'interno del quale la relazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto si riarticola in modo da preservare la distinzione tra i due termini – la loro *Trennung* – senza compromettere l'unità sistematica di un tutto che si autocostruisce. Contro la fissazione dell'estrinsecità di soggetto e oggetto, Hegel istituisce una relazione originaria e fondante che presiede sì ad una loro differenziazione, ma la individua a tal punto all'interno della relazione stessa, da prescrivere l'unità dei due termini. Nell'edificarsi del sistema, infatti:

non si parte da elementi distinti dei quali occorra render conto del loro costituirsi in unità; [...] si insiste piuttosto sulla priorità – *logica* ma anche ontologica – della relazione di unità (sistematica) come quella all'interno della quale soltanto tali momenti sono effettivamente tali da poter essere riconosciuti nella loro distinzione specifica (ed epistemologicamente utilizzabile): ogni separazione è veramente tale in quanto ha luogo in una unità – solo come momenti di una totalità i termini distinti sono dunque possibili candidati di una relazione conoscitiva³⁹.

Nel paragrafo conclusivo dell'*Enciclopedia*, Hegel sintetizza l'intero muoversi del sistema con queste parole: «è la natura della cosa, il concetto, ciò che si muove e svolge, e questo movimento è altresì l'attività del conoscere»⁴⁰, e, citando la *Metafisica* di Aristotele, conferma che «*il pensiero pensa sé stesso con l'accogliere il pensato: esso viene pensato, in quanto tocca e pensa: cosicché il pensiero e il pensato sono lo stesso*»⁴¹. Il sistema è quindi il risultato di un pensiero che pensandosi si struttura come sistema, superando l'opposizione di soggetto-oggetto. Parimenti – e confermando così la dialettica che presiede al ribaltamento di risultato e fondamento che innerva l'intera filosofia hegeliana – il sistema si scopre come l'unità che permette e fonda la pensabilità e la realtà della distinzione di soggetto e oggetto (e, quindi, anche l'esperienza che la storia – sia questa conosciuta nella dimensione teoretica sia questa

³⁷ F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della logica di Hegel*, p. 34.

³⁸ A. NUZZO, *Logica e sistema. Sull'idea hegeliana di filosofia*, Genova, Pantograf, 1992, p. 133.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1830]*, § 577 (p. 566).

⁴¹ *Ivi*, p. 567.

vissuta nella dimensione pratica – ci porta della loro scissione): «il sistema in quanto risultato», ovvero «pensiero che pensa se stesso», supera «nella sua *energeia* le opposte apparenze di un processo semplicemente oggettivo e di un processo semplicemente soggettivo del conoscere»⁴². Siamo qui al cuore della relazione tra filosofia e sistema e all'ulteriore comprova dell'impossibilità di restringere la considerazione sul sistema solo all'ambito didattico-espositivo. La filosofia o è sistema o non è: fuori dalla topica sistematica, una topica che, si è visto, è dinamica, non sono possibili né il movimento del pensiero speculativo né l'attività del conoscere filosofico. In altri termini, per Hegel, fuori dal sistema la filosofia non può darsi come scienza: la filosofia, scrive nell'*Enciclopedia* del 1817, è in fatti «*essenzialmente* enciclopedia» e «necessariamente *sistema*»⁴³. Solo questo la determina come «scienza *della libertà*»⁴⁴ (e, in forza di ciò, il sistema e la sua esposizione enciclopedica ottengono valore e legittimità). Su cosa si fonda questa relazione di massima compenetrazione biunivoca tra sistema e filosofia? La storia del rapporto tra sistema e scienze è lunga e complessa e si fonda sul portato stoico dell'origine del concetto di sistema, nato per denotare l'ordine dell'universo. Un ordine rintracciato tra parti date. È proprio questo aspetto che la radicalità dell'opzione hegeliana scarta. Il sistema, per Hegel, non è un sistema ordinato perché mette in ordine delle parti. Semplicemente perché tali parti, fuori dal sistema, non sussistono nella loro effettualità. Di più, fuori dal sistema non ha nemmeno senso parlare di un metodo in grado di pensare filosoficamente: «La filosofia non ha il vantaggio, del quale godono le altre scienze, di poter *presupporre* i suoi oggetti come immediatamente dati dalla rappresentazione, e come già ammesso, nel punto di partenza e nel procedere successivo, il *metodo* del suo conoscere»⁴⁵. Solo questa radicale assenza di presupposti – contenutistici ed epistemologici – permette ad Hegel di identificare la filosofia come scienza della libertà. La libertà, infatti, prima di essere l'oggetto della filosofia, ne costituisce l'essenza: l'essere completamente, po-
veramente, libera da ogni presupposto. Tuttavia, l'assoluta *Voraussetzungslosigkeit*

⁴² R. BODEI, *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel*, pp. 357-358.

⁴³ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1817]*, § 7 (p. 16)

⁴⁴ Ivi, § 5 A (p. 14).

⁴⁵ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1830]*, § 1 (p. 3).

della filosofia non convoca il filosofo alla ricerca di un'origine incontaminata del vero. Come risaputo, per Hegel è infatti fondamentale il momento della mediazione e qualsiasi purezza originaria e immediata è da considerarsi frutto di mera astrazione. L'assenza di presupposti si determina piuttosto come l'attività, come «il movimento stesso che caratterizza l'atto filosofico, per cui esso è fin dall'inizio un mettere in discussione, un sottoporre a critica radicale e quindi un togliere ciò che svolge la funzione di fondamento di quello stesso movimento»⁴⁶. Non solo quindi un sapere che decide di muovere da un'assenza di presupposti, ma volto ad individuare e a negare il dato laddove questo si presenti con valore di presupposto. Come? Pensandolo:

La prima operazione della filosofia, che è evidentemente costituita al darsi di se stessa, è dunque quella che implica l'*apertura* alla consapevolezza della precomprensione dentro la quale essa stessa si muove. È solo in questa apertura che essa trova la condizione per potersi *liberare* del presupposto, il quale è davvero se stesso, *agisce cioè come un presupposto*, solo in quanto non è saputo e non è perciò consapevolmente pensato come tale⁴⁷.

Ancora una volta Hegel fugge l'ingenuità di un inizio sospeso nel vuoto e fonda il gesto filosofico nella continua messa in discussione di quelle presupposizioni – a partire da quelle contenute e imposte dalle strutture linguistiche – attraverso il loro inserimento all'interno dello sviluppo concettuale. Inteso nella sua interezza. Ecco perché la filosofia è necessariamente sistema. Ovvero totalità intessuta di dinamiche relazionali che trovano nel vincolo all'unità e alla totalità la propria scaturigine. Questa è la distinzione maggiore individuabile tra un aggregato (più o meno ordinato) e il sistema (hegelianamente inteso): i contenuti non sussistono come tali, ovvero nella propria autonomia epistemologica ed ontologica, fuori o a prescindere dal sistema (come nell'aggregato), ma raggiungono la propria natura specifica in quanto sono il prodotto dell'azione relazionale che solo il sistema sviluppa⁴⁸. Azione relazionale che assicura la concretezza degli elementi del sistema perché li coglie come il frutto di un con-

⁴⁶ L. ILLETTERATI, *Il sistema come forma della libertà nella filosofia di Hegel. (Razionalità e improvvisazione)*, «Itinera», 10/2015, p. 45.

⁴⁷ Ivi, p. 47.

⁴⁸ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1830]*, § 14 A (pp. 22-23).

crescere⁴⁹ tra parti dentro e con il tutto, come momenti di una sfera più ampia – che dà loro giustificazione e sviluppo – che essi stessi però vivificano e formano, contribuendo ad aumentarne progressivamente i livelli di complessità di organizzazione. Ciò in forza della natura stessa del pensiero, che, per Hegel, è idea, ovvero processualità che lega il concetto alla propria realizzazione:

Il libero e vero pensiero è in sé *concreto*, e perciò è *idea*: e, in tutta la sua universalità, è l'*Idea* o l'*Assoluto*. La scienza di esso è essenzialmente *sistema*, perché il vero, come *concreto*, è solo in quanto si svolge in sé e si raccoglie e mantiene in unità, cioè come *totalità*, e solo mediante il differenziarsi e la determinazione delle sue differenze sono possibili la necessità di esse e la libertà del tutto⁵⁰.

Il sistema, quindi, dona legittimità epistemologica⁵¹ alla filosofia perché modellato e plasmato dallo e nello stesso movimento di realizzazione dell'idea (movimento che Hegel descrive come *trapassare* [*Übergehen*], *riflettersi in sé* [*sich an sich Reflektieren*] e *svilupparsi* [*sich Entwickeln*] e che è caratterizzato da una tensione costante alla ricorsività, in forza della quale ogni momento viene ripreso e riconsiderato nel successivo⁵²). Fino a dividerne la libertà e la sua, paradossale, struttura contraddittoria. Il pensiero, infatti, trova nella propria, consaputa, alienazione e dal ritorno a

⁴⁹ Cfr. P. GIUSPOLI, *Idealismo e concretezza. Il paradigma epistemico hegeliano*, Milano, Franco Angeli 2013, p. 14.

⁵⁰ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio [1830]*, § 14 (p. 22).

⁵¹ Cfr. L. ILLETTERRATI, *Il sistema come forma della libertà nella filosofia di Hegel*, p. 61: «Il sistema, inteso come un sapere che implica nel suo stesso dispiegarsi il processo della propria giustificazione, costituisce dunque quella che si potrebbe considerare come la garanzia epistemologica della filosofia, ciò che distingue la filosofia in quanto scienza, ovvero in quanto giustificazione radicale dell'intero suo articolarsi, sia da quelle discipline che trovano in altro la propria giustificazione, sia soprattutto dal semplice opinare soggettivo, ovvero dalla pretesa che le convinzioni e le visioni del mondo del soggetto possano, in quanto tali, semplicemente perché riguardano il mondo in generale, valere come filosofia». Ferma restando, come già messo in evidenza sopra, la necessità – per il cominciamento stesso della filosofia e, quindi, del sistema – del decidersi soggettivo per il *reines Zusehen*.

⁵² Sulla ricorsività del pensiero cfr. gli illuminanti F. CHIEREGHIN, *Rileggere la Scienza della logica di Hegel*, e F. CHIEREGHIN, *La Scienza della logica come "sistema" e le dinamiche di pensiero*, in L. FONNESU – L. ZIGLIOLI (eds), *System und Logik bei Hegel*, Hildesheim, Georg Olms Verlag AG, 2016 pp. 27-42. Dove l'autore specifica: «Quali dinamiche manifesta il logos "alla fonte"? La sua caratteristica più saliente, dalla quale anche le altre prendono senso, è la sua ricorsività. Con questa espressione intendo che il pensiero ad ogni suo nuovo passo, riprende il passo precedente, non semplicemente per ripeterlo come aggiunta (*per appositionem*), ma trasformandolo e rimodulandolo in conformità ai caratteri del nuovo livello raggiunto» (*ivi*, pp. 34-35).

sé da tale estraneazione, il calco della sua libertà⁵³:

al pensiero spetta questo originario potere di ritrovare sé nel proprio assolutamente esser-altro, di togliere all'estraneo la sua opacità, la sua indisponibilità al rapporto, per potere incontrare sé nell'altro come un altro se stesso. [...] Questo tornare a sé dall'estraneo più radicale non è una pura ripetizione del "se stesso", in quanto l'esperienza dell'alterità non si colloca in una sequenza lineare accanto all'esperienza del "sé", ma retroagisce su di essa trasformandola [...]. Ora noi sappiamo che per Hegel questa capacità di uscire incontro all'estraneo, di esporsi al pericolo della dissoluzione e di sormontarla, facendo dell'estraneazione un *nostos*, un viaggio di ritorno al più proprio se stesso, definisce l'essenza stessa della libertà⁵⁴.

Il sistema è l'articolazione che il pensiero assume per poter "reggere" questa sua natura, per poter dar forma alla scissione che lo anima, ovvero a quel necessario attraversarsi nel proprio estremo contrario – come, ad esempio, si è visto accadere allo spirito oggettivo nella società civile, dove l'eticità è perduta nei suoi estremi, dei quali la *Bildung*, però, tesse in continuazione la relazione – per potersi attuare nella propria libertà.

⁵³ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, vol. II, p. 683: «L'universale è quindi la potenza libera. È se stesso e invade il suo altro; non però come un che di *violento*, ma come tale che in quello è quieto e presso se stesso. Come fu chiamato la libera potenza, così potrebbe anche chiamarsi il libero amore e l'*illimitata* beatitudine, essendo un rapporto di sé al differente solo come a se stesso; nel differente esso è tornato a se stesso».

⁵⁴ F. CHEREGHIN, *La Scienza della logica come "sistema" e le dinamiche di pensiero*, pp. 41-42.

L'ordine dell'esclusione: alle origini del trasformismo

Fulvio Cammarano

1. La congiunzione dei centri: il contesto europeo

Da alcuni anni la riflessione sulla vicenda storica del trasformismo ha permesso di estendere l'orizzonte interpretativo del fenomeno e di superare sia l'immagine di immoralità emersa già negli anni in cui il trasformismo nacque, sia quella di una tecnica parlamentare incentrata sulle abilità manovriere del Presidente del Consiglio¹. Quando si parla di trasformismo non bisogna infatti mai dimenticare che ci troviamo di fronte ad una prospettiva politica per nulla estranea all'intera cultura parlamentare

¹ La letteratura storiografica sul tema è molto vasta. Mi limito a segnalare alcuni testi classici di riferimento escludendo i testi di sintesi della storia d'Italia: T.C. ALTAN, *Populismo e trasformismo*, Milano, Feltrinelli, 1989; G. BOLLATI, *L'Italiano*, Torino, Einaudi, 1983; F. CAMMARANO, *Un centrisme, le transformisme libéral en Italie et en Grande-Bretagne au XIX siècle*, in S. GUILLAUME – J. GARRIGUES (eds), *Centre et Centrisme en Europe aux XIX et XX siècles. Regards croisés*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2006; F. CAMMARANO, *Liberalismo e democrazia: il contesto europeo e il bivio italiano (1876-80)*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2003, pp. 159-187; F. CAMMARANO, *Il trasformismo*, «Nuova Informazione bibliografica», 4/2009, pp. 661-681; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981; G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; G. CAROCCI, *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, Milano, Unicopli, 1992; F. CONTI, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, Manduria, Lacaita, 1994; R. DE MATTEI, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze, Sansoni, 1941; M. DE NICOLÒ, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001; P. FARNETI, *Sistema politico e società civile*, Torino, Giappichelli, 1971; R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1993; R. GREW, *Il trasformismo: ultimo stadio del Risorgimento*, in V. FROSINI (ed), *Il Risorgimento e l'Europa*, Catania, Bonanno, 1969, pp. 153-163; G. MARANINI, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967; L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra Storica al potere*, Napoli, Guida, 1979; L. MUSELLA, *Il trasformismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; P. POMBENI, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1985; P. POMBENI, *Trasformismo e questione di partito*, in P. POMBENI (ed), *La trasformazione politica dell'Europa liberale, 1870-1890*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 215-254; S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1998; R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988; G. SABBATUCCI, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003; H. ULLRICH, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, in R. LILL – N. MATTEUCCI (eds), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del 1848 alla Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 403-450; C. VALLAURI, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967.

del liberalismo europeo. Tale prospettiva cercava di venire a capo delle difficoltà e dei dubbi della classe politica liberale nei confronti di un sistema di governo basato sulla rappresentanza parlamentare. In sede teorica l'ipotesi di un'unione dei "centri", dei "partiti virili medi", quello liberal-moderato e quello conservatore-moderato, era stata compiutamente teorizzata dal giurista svizzero Johan Kaspar Bluntschli già nel 1869 e ripresa dalla cultura politica di molti paesi europei compresa l'Italia. La sua formulazione, ovviamente, dipendeva dalla sostanziale omogeneità ideologica della classe dirigente liberale e postulava, di fronte alla crescita delle forze "anti-sistema", la necessità di ripensare l'atteggiamento dei parlamentari nei confronti dell'esecutivo non più sulla base del convincimento personale dei deputati o della collocazione dello schieramento politico di appartenenza, ma alla luce di una nuova esigenza, quella di difendere i risultati della "rivoluzione" liberale dall'opera disgregatrice dei "neri" e dei "rossi".

L'"opportunismo" della "congiunzione dei centri" in Francia e il trasformismo in Italia si presentavano dunque come processi tendenti alla stabilizzazione del sistema. Si trattava, in altre parole, di "formule" politiche che, forzando la mano al tradizionale funzionamento dei "partiti" parlamentari, per la prima volta lasciavano intendere come l'ordine politico non dovesse per forza sorgere spontaneamente dalle istituzioni liberali, ma andava pazientemente costruito per ridurre lo spazio di manovra dei nemici delle "libere istituzioni".

Di conseguenza, per comprendere le caratteristiche del trasformismo è necessario in primo luogo rinunciare all'approccio moralistico – inevitabilmente destinato a sfociare nell'ormai trito discorso sul costume degli italiani e sulla loro natura di opportunisti inclini al compromesso – e inquadrare il contesto politico e culturale in cui si collocava il fenomeno storico concreto, evitando anche illegittime estensioni del concetto ad altre fasi storiche.

Prima di vedere il funzionamento del meccanismo trasformista in Italia è necessario contestualizzarlo, soffermandosi sulla profonda mutazione del modo di intendere il liberalismo in Europa negli anni in cui si era ormai imposto come cultura politica egemone. In questo senso il trasformismo si presenta come la ricerca di un

nuovo ordine politico-istituzionale che sposti il baricentro del sistema sui valori del governo e dell'amministrazione e pertanto va interpretato, in primo luogo, come il sintomo di un cambiamento di vaste proporzioni all'interno della più vasta galassia della cultura politica liberale europea che, proprio tra gli anni '70 e '80 del XIX secolo, era giunta ad un bivio decisivo.

Fu proprio in quel breve lasso di tempo che le molte anime dell'ormai trionfante liberalismo europeo si dovettero confrontare, sia pure con modalità e prospettive diverse a seconda degli Stati coinvolti, con le molteplici aspettative delle realtà sociali che si richiamavano agli ideali liberali in senso lato, e nella sempre più chiara definizione degli interessi in gioco². Non andrebbe sottovalutata la scoperta del contrasto tra le originarie aspettative ideali e le effettive responsabilità di governo con cui il liberalismo stava imparando a convivere. L'inevitabile divario tra teoria e pratica stava producendo la prosaica ma necessaria empiria politica delle nuove classi politiche. Di fatto, negli anni '70, i ceti dirigenti – che avevano assunto il potere richiamandosi ad una sentita ma generica (nel tempo sempre più graduale e lontana) esigenza di liberazione dagli antichi vincoli e impedimenti di tipo feudale – prendevano atto che tale domanda portava con sé anche una crescita della pressione democratica. Nel momento in cui emerse, dalle viscere della trasformazione economica in corso, accelerato dalla crisi continentale della rendita agraria, un problema di gravissime proporzioni – che la sensibilità “neutralizzante” del vocabolario liberale aveva definito “questione sociale” resa più urgente dal nuovo clima di competizione tra stati – quella che sino ad allora era parso un orizzonte culturale di lungo periodo (la crescita economica come volano per la pace sociale in una società d'individui consapevoli e responsabili) si trasformò in un ineludibile discorso di governo. Terminata la fase “eroica” dell’“emancipazione” dai poteri autoritari e dai privilegi cetuali, abbandonata, di fronte all'inevitabile intensificazione del ruolo dello stato, ogni speranza di poter far ricorso alle virtù educatrici e moralizzatrici auspiccate dal moderatismo liberale (di cui si erano potuti rintracciare, pur nella diversità dei contesti, i riferimenti e le logiche

² Sul tema del liberalismo europeo in quel periodo cfr. H. ULLRICH, *Zanardelli e il liberalismo europeo*, in R. CHIARINI (ed), *Giuseppe Zanardelli*, Milano, Franco Angeli, 1985, spec. pp. 317-327.

nei governi di Luigi Filippo in Francia e di Palmerston in Gran Bretagna), il liberalismo europeo stava prendendo atto che la natura del proprio progetto politico andava ridefinita di fronte alla questione chiave del XIX secolo: come integrare le masse nello stato, considerato il preoccupante ritardo nel processo di acculturazione morale e politica del popolo. Il problema non era l'integrazione in sé, ma che questa avrebbe dovuto basarsi sul radicamento delle classi all'interno della società, pervicacemente indisponibili a dissolversi al "sole" dell'uguaglianza civile, e dunque ad avverare le profezie del liberalismo della prima parte del XIX secolo. Per la prima volta, nella storia del liberalismo europeo, si usciva dal campo dei proclami sulla potenzialità d'integrazione sociale resa possibile dagli ideali di libertà e nazionalità, le cui implicazioni politiche e sociali erano emerse già nel 1848, per approdare – con angosciata preoccupazione, visti gli esiti della Comune parigina – sullo scoglio, irto di contraddizioni, del concreto confronto con la prospettiva democratica. Come tenere insieme, in un contesto di virtuale eguaglianza politica dei cittadini, legittimazione popolare del sistema ed elitaria rivoluzione liberale? Nel giro di un decennio, il liberalismo politico in Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio e Germania, per limitarsi ad alcuni eterogenei casi nazionali, sperimentò, in situazioni radicalmente diverse, un netto contrasto tra ipotesi progettuali che, pur richiamandosi alla grande tradizione del liberalismo, proponevano soluzioni, rispetto al tema della legittimazione, diametralmente opposte. Il divario però non riguardava lo spettro della collocazione ideologica più o meno progressista o conservatrice, ma due modi diversi d'intendere lo sviluppo delle libere istituzioni in quella nuova fase di "politicizzazione" della politica sociale. Alcuni settori, più sensibili alle argomentazioni del liberalismo milliano, continuavano a ritenere centrale la difesa dei valori di libertà e diritti che nel recente passato aveva caratterizzato l'inarrestabile avanzata della cultura liberale; altri, invece, ritenevano completata la fase "costituente", quella che aveva permesso di costruire un sistema di garanzie costituzionali, a cominciare proprio dal sistema della rappresentanza parlamentare e dunque auspicavano una sorta di pausa di riflessione, dedicata al consolidamento amministrativo per far fronte alle sfide interne ed internazionali, incrementando la *national efficiency*, per usare un'espressione che avrebbe ben presto cominciato a far

capolino sulle riviste inglesi. Ovviamente, dopo il 1871 e l'evidente successo del processo di unificazione tedesca, il "prussianesimo", con il suo bagaglio di statalismo e burocrazia, aveva iniziato a modificare la percezione del funzionamento dei sistemi costituzionali. Si trattava di una fascinazione sino ad allora impensabile anche per molti liberali della "vecchia scuola": quelli, per intenderci, che vedevano in Gladstone e nel suo «peace, retrenchment and reform», l'essenza della pratica liberale di governo. I grandi temi che, tradizionalmente, caratterizzarono la personalità politica di Gladstone a partire dagli anni '60 (pluralismo nei rapporti Chiesa e Stato, liberismo, Stato minimo e utilizzo flessibile dell'apparato amministrativo)³ avevano a lungo rappresentato il cemento di tutte le componenti liberali europee, anche di quelle che non ritenevano possibile riprodurre il modello. Era del tutto plausibile, dunque, che, nonostante lo shock della Comune e quello, di segno opposto, del successo del "rivoluzionario bianco" Bismarck, negli anni '70 non si fosse esaurita la forza del liberalismo più coerente e disposto a misurarsi con le altre ideologie emergenti. Le vicende politico-istituzionali nei principali Paesi europei sembrano confermarlo.

Nel 1876, in Italia, la Sinistra storica era subentrata alla Destra, mentre in Francia, nel 1877, i sostenitori liberali della centralità del Parlamento ebbero la meglio sui fautori del sistema presidenziale influenzato da nostalgie monarchiche. Nel 1878, in Italia, Benedetto Cairoli, l'esponente più avanzato della Sinistra costituzionale europea, aveva assunto la guida del governo mentre nello stesso anno in Belgio, dopo un lungo periodo all'opposizione, i liberali erano tornati al potere. Persino nella Germania bismarckiana, un forte partito liberale riusciva ancora a difendere la fase di apertura politica che Max Weber aveva definito il «periodo di fioritura del Reichstag»⁴. A coronamento di questa stagione di successi, nel 1880, lo stesso Gladstone, il campione più rappresentativo di questa cultura politica, tornava al potere nel Regno Unito, dopo sei anni di governo conservatore.

³ Cfr. H.C.G. MATTHEW, *Introduction to the Gladstone Diaries*, voll. X-XI, Oxford, Clarendon Press, pp. XXXIV-XLI. Cfr. inoltre E.F. BIAGINI, *Liberalism and Direct Democracy: John Stuart Mill and the Model of Ancient Athens*, in E.F. BIAGINI (ed.), *Citizenship and Community. Liberals, Radicals and Collective Identities in the British Isles 1865-1931*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

⁴ M. STURMER, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 306.

2. Lo spartiacque degli anni '80

Ma fu proprio, paradossalmente, il 1880 a rappresentare il simbolo della conclusione della breve stagione di successi di quel liberalismo più aperto e coerente. Il clima politico stava cambiando. Con il congresso di Berlino del 1878 si erano gettate le fondamenta per l'intensificazione, sia pure al di fuori del continente europeo, delle rivalità tra gli stati, che avrebbe ben presto dato i suoi frutti, a cominciare da quello dell'ecitazione delle opinioni pubbliche nazionali sempre più portate a considerare le competizioni economiche in termini agonistici e nazionalistici. Tuttavia, volendo individuare una data simbolica precisa in cui collocare l'inizio del declino di quella stagione di rilancio del parlamentarismo liberale, dobbiamo andare al luglio del 1879 quando il parlamento tedesco, avviando la prima fase di un'organica politica daziaria, mise in moto la slavina protezionistica che negli anni successivi avrebbe travolto il liberismo, principale pilastro della cultura liberale, nell'intero versante continentale dell'Europa, contribuendo a rafforzare le incerte fortune di alcuni settori delle economie nazionali ma anche a sostenere gli investimenti d'integrazione "sociale". In questo contesto, soprattutto, cominciarono ad irrigidirsi bilanci pubblici e rapporti diplomatici, resisi più sensibili alle sirene del riarmo, della militarizzazione delle relazioni internazionali. L'antiliberismo si presentava come metodo per prevenire le infermità sociali. Indossò ovunque le vesti del riformismo paternalistico, imponendosi in nome del solidarismo sociale contro quello che sempre più spesso veniva presentato come obsoleto, astratto, egoistico individualismo. Gli effetti politici della nuova fase non si fecero attendere. Le componenti *liberal* iniziarono una rapida ritirata. Posta sotto accusa, in nome del realismo e della difesa degli interessi nazionali, quella cultura politica veniva ormai percepita dalla nuova sensibilità che pervadeva l'opinione pubblica come idealismo ingenuo, quando non come cavallo di Troia del pericoloso radicalismo. In Germania, già alla fine del 1879, l'offensiva di Bismarck, sorretta dal *Zentrum* anche per spezzare il legame tra il governo e i nazional-liberali, aveva condotto alla scissione e dunque all'indebolimento del partito liberale, mentre in Italia, come vedremo, la fine

dell'esperimento Cairoli lasciava mano libera al più moderato e realista Agostino Depretis. In Belgio, nel 1884, i liberali tornarono all'opposizione dove sarebbero rimasti a lungo, mentre in Francia, nel 1885, la destra cominciò a riorganizzarsi aprendo le porte al populismo boulangista. Ma, per rimanere sul piano dei simboli, fu la sconfitta di Gladstone sull'*Home Rule* a certificare il punto di non ritorno di quel tipo di sensibilità liberale. La forte identificazione fra un certo tipo di progressismo politico e il liberalismo evangelico di Gladstone sembrava, ormai, all'ansiosa borghesia liberale tardovittoriana, una prospettiva demagogica, inadatta alla risoluzione del problema della *national efficiency*. Approfittando della drammatizzazione del conflitto sull'*Irish Home Rule* proposta da Gladstone, il leader conservatore Lord Salisbury riuscì ad accreditarsi come espressione di un nuovo modo di intendere la cultura liberale. Tale prospettiva, preservando l'ossatura del liberalismo *whig* (la *balance costituzionale*), intendeva eliminarne la componente «moral-riformista». Si trattava di un vero e proprio discorso strategico che intendeva andare incontro alla domanda di «pausa», proveniente dalle *upper e middle class* britanniche, in tema di riforme e d'integrazione dei ceti popolari, senza per questo, tuttavia, rinnegarne i valori. I *tories* da tempo, a tutti gli effetti, componente della galassia liberale, si guardarono bene dall'intaccare il prodotto delle riforme *whig* dell'ultimo ventennio di cui anzi, soprattutto in campo sociale, si consideravano gli originari ispiratori.

In fondo, Salisbury riteneva che la modernità potesse essere gestita meglio e più cautamente dai conservatori che potevano fregiarsi del titolo di custodi del vero liberalismo, quello moderato, che i *gladstonians* avevano abbandonato per inseguire le chimere del "radicalismo", a cui gli eredi di Disraeli attribuivano l'antipatriottico carattere di disintegratore dell'Impero. Ed era proprio contro il radicalismo, nelle sue svariate forme ed accezioni, accusato di fomentare l'egoismo di classe, il disordine morale e quello sociale, che anche nel resto d'Europa le classi dirigenti stavano organizzando una guerra senza quartiere. Non fu un caso che la reazione ai successi liberali della seconda metà degli anni '70 si presentò come una sorta di risposta agli eccessi della democrazia radicale di cui la componente liberale più avanzata veniva presen-

tata come complice se non come subalterna. Il repubblicano francese Jules Ferry, attaccando l'impaziente turbolenza dei radicali che con la loro domanda di riforme sociali e decentramento amministrativo mettevano sotto pressione il sistema, evidenziava l'irresponsabile frenesia dei radicali: «Il progresso non è un seguito di soprassalti o di colpi di forza, ma un fenomeno di crescita sociale e di trasformazione, che nasce nelle idee, per poi diventare consuetudine e passare infine nelle leggi»⁵. Il radicalismo democratico, tuttavia, poteva essere contrastato, ma non delegittimato. Per quanto eccentrico e visionario, era parte di uno scenario teorico e valoriale che i liberali di qualunque tendenza non potevano disconoscere.

Negli anni '80, inoltre, mentre si moltiplicavano notevoli trasformazioni scientifiche e tecnologiche, si era avviata in molti ambienti dell'intelligenza europea una sensibile ritirata dalle tradizionali roccaforti del positivismo "critico", sperimentale, interessato ai temi della partecipazione degli individui nella società, ai più tranquilli lidi del positivismo "naturalistico" che, con la sua prospettiva organicistica della vita pubblica, sembrava più funzionale all'introduzione di modelli sistematici con cui individuare "leggi" di sviluppo e di funzionamento, in grado di placare l'ansia di una società che veniva percepita come ormai priva dei tradizionali e consolidati riferimenti gerarchici e, dunque, navigare al buio verso una meta sconosciuta⁶.

Anche questa diffusione di nuovi paradigmi può essere letta come segnale del riflusso dalla tradizione della cultura illuminista e razionalista⁷, spesso in passato collante delle molte anime del liberalismo, compresa la radicale. Alla base di quella reazione nei confronti del liberalismo più aperto al confronto con la conflittualità, vanno dunque individuate una mutazione sul piano culturale ed una più evidente aggressività su quello politico e sociale che non a caso condussero, tratto comune ai diversi sistemi politici liberali, a strategie di isolamento politico delle componenti radicali e democratiche, anche attraverso un rafforzamento della maggioranza parlamentare

⁵ Citato in M. WINOCK, *La febbre francese dalla Comune al maggio '68*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 71.

⁶ Cfr. N. URBINATI, *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, Venezia, Marsilio, 1990.

⁷ Cfr. Z. STERNHELL, *Fascism. Reflections on the Fate of Ideas in Twentieth Century History*, in M. FREEDEN (ed), *Reassessing Political Ideologies. The Durability of Dissent*, London, Routledge, 2001, pp. 92-115.

che sosteneva il governo.

Quello che appare certo è che, ovunque negli anni '80, si diffuse un'esigenza di "centro", cioè di un fortitizio governativo, inespugnabile alle pressioni delle estreme, che riuscì, per strade e tempi diversi, a scompaginare la maggior parte delle componenti della antica tradizione radicale o dell'Estrema, più sensibili, come nel caso di Joseph Chamberlain, Leon Gambetta e Francesco Crispi, al fascino dell'esecutivo come strumento di governo "giacobino" a cui affidare l'interpretazione dei tempi e dei modi della trasformazione democratica.

La tensione tra le diverse anime del liberalismo aveva, dunque, finito per evidenziare il significato ultimo di quel conflitto, vale a dire la definizione del ruolo e delle funzioni del governo nei sistemi a rappresentanza parlamentare. Chamberlain, nel 1886, ormai fiancheggiatore dei conservatori, poteva permettersi con brutale franchezza di mostrare come "democrazia" e "radicalismo" fossero definizioni per nulla estranee ai valori del dirigismo e dell'imperialismo:

il governo democratico dovrebbe essere il tipo più forte di governo, da un punto di vista militare ed imperiale, perché ha il popolo dalla sua parte. La nostra sfortuna è che viviamo in un sistema di governo escogitato per controllare l'azione dei re e dei ministri e che di conseguenza s'immischia troppo nella sfera dell'esecutivo. Il problema è dare alla democrazia l'intero potere inducendola tuttavia a non utilizzarlo al di fuori della scelta dei principi generali che desidera portare avanti e degli uomini che debbono farlo. Il mio radicalismo, ad ogni modo, vuole un governo forte e un governo imperiale⁸.

Per questo bisognava limitare le prerogative parlamentari, a iniziare dalla «pratica della discussione illimitata [che] è diventata incompatibile con il particolare modo di condurre gli affari nella realtà odierna. I grandi principi che stanno alla base di un governo rappresentativo non la richiedono – la democrazia non ha mostrato un particolare desiderio di mantenerla. La sua limitazione [...] è richiesta con urgenza e rapidità se desideriamo preservare il potente strumento del governo popolare dallo scherno e dal fallimento»⁹. Si tratta di una riflessione che intende coniugare esecutivo

⁸ Citato in A.J. Balfour to Lord Salisbury, 24-3-1886, in R. HARCOURT WILLIAMS (ed), *Salisbury-Balfour Correspondence*, Record Society, Hertfordshire, 1988, p. 137.

⁹ J. CHAMBERLAIN, *Shall We Americanise Our Institutions?*, «The Nineteenth Century Review», December 1890, p. 875.

forte e legittimazione democratica, cioè un governo più stabile sostenuto da una solida maggioranza parlamentare, ma al riparo dalle lusinghe della logorante fluidità della «perpetua onda della politica» da cui nasce, nei sistemi in cui il Parlamento funge da arena dibattimentale, quell'incertezza che è ritenuta causa della debolezza dei governi. Non è un caso che in Italia e Gran Bretagna, ad esempio, tale esigenza di rafforzamento dell'esecutivo si manifestasse all'interno della maggior parte delle classi dirigenti in concomitanza con l'introduzione di riforme elettorali che estendevano significativamente il suffragio. Non è un caso neppure che, in entrambi i paesi, questo passaggio si rese praticabile dopo la sconfitta della componente liberale più avanzata degli schieramenti politici: quella di Gladstone in Gran Bretagna e quella di Cairoli in Italia. Una sconfitta che in entrambi i casi riguardava alcuni dei temi cari alla tradizione liberal-radical. Da una parte, un progetto d'integrazione delle masse popolari tutto imperniato sul piano etico delle libertà, vale a dire sul rifiuto di utilizzare gli strumenti, corruttori, della finanza pubblica e dello «statalismo»; dall'altro una politica (estera e interna) meno aggressiva e dunque meno dispendiosa: la gladstoniana *Home Rule* irlandese presentata come prologo ad un allentamento delle tensioni nazionali e pratica dimostrazione di quella politica di «peace, retrenchment and reform» voluta dal radicalismo inglese del XIX secolo e la cairoliana politica delle «mani nette» portata avanti dal governo italiano a Berlino nel 1878 consapevole dei limiti della potenza economica e militare del Paese a cui peraltro si affiancava coerentemente la coraggiosa quanto liberale formula del “reprime, non prevenire” con cui si era cercato, grazie anche al ministro degli Interni Zanardelli, di proporre una politica interna di garanzie liberali. Nella considerevole distanza tra i due contesti politici e sociali, le linee governative di Gladstone e Cairoli presentavano una significativa consonanza progettuale di fondo con cui si ribadiva l'intenzione di proseguire sulla strada delle riforme e non a caso vennero ripudiate dalle rispettive opinioni pubbliche, in simbolica rappresentanza della nuova propensione europea che, in politica interna, si stava orientando verso una pausa nelle riforme e nell'estensione delle libertà e della cittadinanza mentre apprezzava, nelle relazioni internazionali, una maggiore spinta nazionalista sul terreno delle crescente competizione imperialista.

3. Il Trasformismo in Italia

È questo il contesto entro cui, in Italia, andrebbe inquadrato il fenomeno del “trasformismo”, polemica denominazione assegnata ad un preciso progetto politico che si concretizza a partire dal 1883. Come è noto una certa propensione alla trasversalità politica era già presente sin dalle prime fasi postunitarie in quanto espressione delle molte affinità esistenti all’interno di una classe politica parlamentare che, pur divisa in due grandi “partiti”, non poteva comunque rinnegare l’originaria matrice ideale, quella liberale, avendo raggiunto la meta unitaria attraverso il coinvolgimento, in forme diverse, di tutte le componenti politiche, dai moderati ai radicali. Agostino Depretis, esponente di primo piano della Sinistra storica, già nel 1862, aveva non a caso affermato che «non si può ammettere che le maggioranze debbano rimanere immutabili [...] anche i partiti si trasformano. Anche essi subiscono la legge del moto, la vicenda delle trasformazioni»¹⁰. Tali affinità contribuirono a saltuarie convergenze “eterodosse” che tuttavia non ebbero mai l’ambizione di proporsi come duraturi progetti di sistema sino a quando, nel 1882-83, le diverse, ma convergenti, strategie governative di Depretis e del leader della Destra storica, Marco Minghetti, trovarono un punto d’incontro in un contesto politico-sociale profondamente mutato rispetto agli anni dell’unificazione. Sino agli anni ’70, Destra e Sinistra erano state promotrici, pur all’interno della reciproca legittimazione¹¹, di progetti politici fortemente alternativi – soprattutto in merito ai temi del completamento dell’unificazione e della fiscalità – e pertanto la netta separazione “bipartitica” risultava comprensibile e non troppo difficile da garantire. Le cose cambiarono nel corso degli anni ‘70, quando, completata l’unificazione con l’acquisizione del Veneto e di Roma, la principale causa di contrasto venne meno, facendo così lentamente emergere gli aspetti unificanti e dissolvere le reciproche diffidenze.

Non a caso la proposta “trasformista” di Depretis giunse nel momento in cui venne

¹⁰ Citato in F. CAMMARANO, *Storia politica dell’Italia liberale*, Bari-Roma, Laterza, 1999, p. 167.

¹¹ Cfr. F. CAMMARANO, “Forca e dinamite”. *La delegittimazione politica nell’Italia liberale*, in F. CAMMARANO – S. CAVAZZA (eds), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell’avversario nell’Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 13-58.

varata la legge elettorale del 1882, definita, sulla falsariga di quella britannica del 1867, “un salto nel buio” per il timore che suscitava l’estensione del suffragio a fasce sociali potenzialmente “pericolose”. Era quello il momento giusto per sollevare la questione del bisogno di una lunga pausa sulla strada delle riforme. Quella che era stata chiamata la guerra dei sette anni, in riferimento ai contrasti ancora in corso tra Destra e Sinistra dopo il 1876, poteva ritenersi ormai conclusa sulla base della condivisione di tale esigenza.

A Stradella l’8 ottobre 1882, pochi giorni prima delle elezioni a suffragio allargato, Depretis si ricollegò a quanto già detto nel 1876, quando il leader della Sinistra aveva parlato di

feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell’aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un’idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, [...] il progresso. Noi siamo signori un Ministero di progressisti. E lo siamo ancora e se qualcuno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcuno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo¹²?

Si trattava di un appello non generico, bensì rivolto a chi poteva intenderlo, vale a dire Minghetti, che a sua volta attendeva una risposta da Depretis al suo discorso dell’anno precedente a Legnago. Insomma, era in atto un corteggiamento, un dialogo a distanza tra il leader di una Destra storica in difficoltà e il presidente del Consiglio alla ricerca di una più solida maggioranza. Minghetti rispose sette giorni dopo, da Colonia Veneta, riconoscendo «mutata la situazione». A partire dagli stessi partiti:

La Destra fu ormai disorganizzata e perciò non ebbe quella efficacia che il suo numero ed il suo valore le davano come partito di opposizione. Il vero è che la Sinistra fu scissa dentro e fuori della Camera [...]. E se è vero che non si rompe d’un tratto la tradizione [...] quanti fatti nuovi esercitarono influenza sui partiti! Votate le leggi principali che la Sinistra chiedeva, molti compensi dati, molti rancori attutiti: un agitarsi più minaccioso degli avversari delle istituzioni. Pertanto l’opinione pubblica vede mutata la situazione, e per quel processo che modernamente si chiama cernita o selezione, desidera che fra gli uomini i quali hanno

¹² L. LUCCHINI, *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, Roma, Tipografia della Camera, 1899, vol. II, p. 267.

le idee più affini, si formi un accordo per costituire in Parlamento una maggioranza omogenea, la quale sostenga un Ministero serio, onesto e forte¹³.

Le urne premiarono la proposta del leader della Sinistra, ma rafforzarono anche la pattuglia dei deputati radicali che incoraggiò gli avversari interni della Sinistra ad attaccare alla Camera la proposta di Depretis attraverso una mozione di sfiducia presentata da Giovanni Nicotera che però venne largamente respinta. Da quel momento, maggio 1883, dopo le dimissioni dall'esecutivo dei ministri della Sinistra che si opponevano al trasformismo, ebbe formalmente inizio la stagione trasformista che vide Depretis rimanere, sino alla sua morte, avvenuta nel luglio 1887, a capo dell'esecutivo, varando altri tre governi sempre basati sulla sua capacità di destreggiarsi, più o meno faticosamente a seconda della fase, tra i vari gruppi della galassia trasformista.

Come funzionava il trasformismo? Nella prassi, Depretis operava costantemente con l'obiettivo di rinviare i problemi più spinosi, lasciarli decantare, in modo tale da far convergere attorno ai singoli provvedimenti governativi il maggior numero possibile di deputati, utilizzando non di rado come convincente contropartita le risorse dell'amministrazione pubblica. Un'efficace descrizione la fornisce Crispi, inizialmente avversario (con Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Nicotera: la cosiddetta Pentarchia) della pratica trasformista che poi però adotterà una volta giunto alla Presidenza del Consiglio:

Nel Parlamento adunque avviene spesso – secondo la testimonianza di Crispi – una specie di contratto bilaterale. Il ministero dà le popolazioni in balia del deputato, purché il deputato lo assicuri del suo voto [...]. Bisognerebbe vedere il pandemonio di Montecitorio quando si avvicina il momento d'una solenne votazione. Gli agenti del Ministero corrono per le sale e per i corridoi, onde accaparrare voti. Sussidi, decorazioni, canali, ponti, strade, tutto si promette; e talora un atto di giustizia, lungamente negato, è il prezzo del voto parlamentare. Il quadro che vi ho delineato ha tinte nere, ma è genuino e non esagerato¹⁴.

Accanto alla condanna per la corruzione della cultura politica del Paese provocata dalla indifferenza di Depretis per la maggioranza che l'avrebbe sostenuto a riprova, secondo gli avversari, dell'interesse per la pura e semplice conservazione del potere – percezione questa piuttosto diffusa presso l'opinione pubblica dell'epoca (come si

¹³ *Ivi*, pp. 283-284.

¹⁴ *Ivi*, pp. 430-31.

evince tra l'altro dalle vignette di satira politica di Vamba pubblicate dal «Capitan Fracassa», uno dei giornali satirici più in voga in quegli anni)¹⁵ – si aggiunse nel giro di poco tempo l'esecrazione per la prassi clientelare utilizzata per ottenere la maggioranza in parlamento.

Di fatto il trasformismo, riducendo il Parlamento ad un luogo di compensazione, sembrò garantire una sorta di nazionalizzazione degli interessi locali, depurandoli da ogni potenzialità politica. «Era riuscito -scrisse in seguito il moderato Bonfadini, riferendosi a Depretis- a convertire la Camera italiana in un vasto consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione».

In un'ottica di sistema tuttavia il trasformismo, così come fu interpretato da Depretis e Minghetti, non fu la semplice convergenza dei deputati verso le urgenze dell'esecutivo, bensì il tentativo di fare del governo il centro del sistema, sottraendolo al conflitto politico e cercando di offrirne un'immagine neutrale, una sorta di organo di mediazione/compensazione amministrativa. Pertanto il progetto trasformista – postulando una sorta di omogeneità culturale di una classe politica tenuta insieme dall'accettazione dell'ideologia di un cauto e disciplinato progresso – va definito non solo come una esplicita richiesta di sostenere l'esecutivo di fronte al paventato pericolo della disgregazione nazionale, ma anche come un tentativo di sottrarre il governo della Sinistra storica all'influenza e alle pressioni della sua componente più sensibile all'accelerazione “riformista”. Di fatto era il tentativo di ridurre l'alea d'incertezza per le sorti e le proposte del governo che caratterizzava il tradizionale *government by discussion*, facendo ricorso ad un sostegno ideologicamente affine a prescindere dalla collocazione partitica.

Il “meccanismo” trasformista tuttavia non implicava alcuna richiesta di rompere

¹⁵ Il 16 ottobre 1883 compare sul «Fracassa» una vignetta che illustra un colloquio tra Depretis e Minghetti. Quest'ultimo afferma: «Si dice che dopo essere andato a Destra, vogliate andare a Sinistra.

– No, caro: io non voglio *andare*, io voglio *restare*...

– A Sinistra?

– Al Ministero!» (Vamba, *Barbabanca*, Roma, 1887, p. 107).

le righe dei tradizionali schieramenti parlamentari né la fine dei partiti come si cominciò a dire in quei mesi. La parola “trasformismo” disse Zanardelli «è adoperata a lamentare e riprovare che si proclami ad essere cessati e scomparsi i partiti»¹⁶. La ragione del successo della proposta di Depretis andava invece ricercata nella logica opposta, nella capacità cioè di convincere l’opinione pubblica della urgente necessità di preservare il governo dal conflitto tra le parti, di farne un approdo sicuro per tutti nel tempestoso mare dei cambiamenti in corso nella società, indipendentemente dai contenuti dell’azione governativa. Tale scelta, neutralizzando il significato politico del governo come «organo di parte», permise a Depretis di portare a compimento la sofisticata operazione di assicurarsi il voto favorevole non di uno schieramento di maggioranza, ma di una maggioranza di schieramenti, erodendo solo molto lentamente l’identità politico-ideale dei deputati a cui, non a caso, si chiedeva solo il sostegno in aula e non abiure o mutazioni di fedeltà. In tal modo parti consistente di entrambi gli schieramenti della classe politica liberale poterono continuare a pensarsi in termini di “diversità” ideale e a percepirsi sempre come «progressisti» – in quanto accomunati dal rifiuto di quel partito conservatore inesistente alla camera ma attivo nel Paese – pur sostenendo un governo che si fondava sul congelamento delle riforme. Quello di Depretis sembrò, per molti aspetti, un capolavoro tattico e strategico che legava i deputati al governo lasciando loro, nello sfondo del proprio retaggio politico-ideale, la convinzione di essere migliori e superiori al “grigio” ma necessario esecutivo depretisino

Il Presidente del Consiglio, a differenza di Cavour e del suo connubio con il centro-sinistra di Rattazzi, non pensava in termini di programma da portare avanti: con il trasformismo Depretis si proponeva di creare soprattutto le condizioni che gli garantissero l’accesso ad una deputazione “aperta” e disponibile a sostenere le richieste governative di volta in volta all’ordine del giorno. Si trattava di una posizione istituzionalmente ineccepibile:

Costituzionalmente io debbo chiedere l’approvazione della Camera, debbo chiedere questa approvazione alla maggioranza della Camera, e non posso, non debbo respingere l’appoggio

¹⁶ L. LUCCHINI, *La politica italiana*, p. 375.

di coloro che, pur essendo stati nostri antichi avversari (...) intendono ora di prestare al Gabinetto attuale il loro appoggio incondizionato¹⁷.

In questo senso Depretis era interessato a raccogliere il sostegno dei parlamentari più che a analizzarne la provenienza in modo da poter fare stabilmente affidamento su una larga maggioranza, magari ogni volta parzialmente diversa, e non più su un partito. In questo senso il mantenimento in vita delle “parti” all’interno della Camera gli permetteva di operare con maggiore libertà tattica alla ricerca di quella, politicamente, più utile tra le possibili aggregazioni in grado di dar vita alla contingente maggioranza del momento. Depretis insomma non era interessato allo scioglimento degli schieramenti parlamentari, anche in considerazione della labilità delle etichette, pur ancora presenti, dei quasi duecento nuovi deputati eletti nel 1882. Lo stesso Depretis rivendicò sempre la sua appartenenza alla Sinistra e non dichiarò mai, nonostante le pressioni della componente più radicale, di aver rinunciato alle idee originarie¹⁸. Minghetti, invece, leader di una Destra sempre più evanescente e disgregata, avrebbe voluto che la pratica trasformistica rappresentasse i prodromi della nascita di un «partito essenzialmente governativo e di ordine, liberale e conservatore ad un tempo, deciso a mantenere incolume lo spirito delle istituzioni dagli assalti taciti o aperti che lor si danno [...] pronto ad accogliere ogni progresso purché sia veramente utile e Savio»¹⁹.

4. Isolare i radicali

Tale obiettivo non fu raggiunto ma in compenso Minghetti riuscì ad ottenere quello che gli premeva di più, l’isolamento dell’Estrema. Infatti, se in una prospettiva di sistema il trasformismo intendeva razionalizzare il rapporto tra governo e parlamento, il vero collante politico del fenomeno rimase quello della limitazione dell’influenza democratico-radical e in particolare della definitiva esclusione dall’orizzonte

¹⁷ *Ivi*, p. 352.

¹⁸ «Io – disse alla Camera nel maggio 1883 – non intendo menomamente abbandonare il partito nel quale ho militato per tutta la vita», *ivi*, p. 351.

¹⁹ *Ivi*, pp. 397-399. Cfr. inoltre F. CAMMARANO, *Minghetti e il trasformismo*, «Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea», 2/2019, pp. 90-104.

del governo di ogni possibile ritorno di fiamma di esperimenti governativi come quello di Cairoli-Zanardelli del 1878. I moderati consideravano il trasformismo come

conciliazione cogli elementi più affini in un comune intento di combattere insieme tutti i nemici delle istituzioni che ci reggono, repubblicani, radicali, socialisti (..) ma ci pareva che non si potesse onestamente dissentire su di un punto, che cioè liberali e progressisti s'avessero ad accordare nel combattere tutti quei candidati che hanno per iscopo di rovesciare il presente ordine di cose; per cui là dove un progressista si trova di fronte ad un radicale, i moderati devono votare per lui e viceversa²⁰.

Al di là delle diverse facce dell'Estrema, il vero, se non il solo, problema per l'equilibrio costituzionale esistente stava diventando per una parte sempre più numerosa dei liberali, quello delle schiere radicali, cioè di quei "figli ribelli" del liberalismo difficili da definire e da quantificare. Più che un pericolo concreto il radicalismo democratico appariva una minaccia di una possibile quanto improvvida e deleteria accelerazione democratica. Proprio per questo, secondo Minghetti, l'avanzamento dei partiti estremi imponeva alla classe politica più consapevole, a prescindere dalla collocazione nei banchi parlamentari, un grande compito unitario: disciplinare l'inevitabile avvento della democrazia educandone gli appetiti. Lo scrisse alla regina Margherita in una lettera del 1883:

Impedire che la democrazia venga a partecipare ognor più al governo sarebbe vano [...] bisogna dunque educarla [...] se la democrazia viene a partecipare ignorante e brutale avremo quella alternativa di anarchia e dispotismo di cui la Francia ci diede saggi non pochi²¹.

L'ansia nei confronti del radicalismo era tale da ingigantirne ruolo e capacità d'influenza in una sorta d'ossessione che avrebbe pesantemente influenzato, sino alla fine del XIX secolo, le dinamiche politico-istituzionali, a cominciare dall'atteggiamento della Corona. Per la componente moderata del liberalismo i radicali, pur essendo pochi alla Camera, potrebbero rappresentare un problema perché a differenza dei radicali inglesi, la loro propaganda è «turbolenta, faziosa, sovvertitrice delle basi su cui si

²⁰ *Le dichiarazioni*, «La Perseveranza», 4.10.1882.

²¹ Citato in L. LIPPARINI (ed), *Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti*, Milano, Longanesi, 1947, p. 111.

regge lo stato»²².

L'antiradicalismo rappresentò sempre il filo conduttore della lotta politica costituzionale sin dopo l'unificazione, ma con l'avvento della Sinistra al governo nel 1876 divenne un vero e proprio spartiacque del dibattito politico. Si trattava di una parola d'ordine buona per ogni occasione:

Lotta contro i radicali. E siccome la locuzione non ha un senso bene determinato (...) – disse Zanardelli nel novembre del 1883 – così da una parte si estende il nome di radicali a quanti non appartengono all'antica Destra rinforzata coi nuovi elementi ad essa portati dall'on. Presidente del Consiglio, a quanti vogliono che la libertà non rimanga tra le astrazioni metafisiche ma entri nella realtà della vita²³.

Anche il quotidiano radicale «Il Secolo» non mancò di denunciare il ricorso al vecchio sistema denigratorio: «i moderati, per tentare di nascondere innanzi al paese le loro vecchie e recenti colpe, non hanno trovato di meglio che innalzare un'altra volta con quanto fiato hanno in corpo il loro vecchio grido: guerra ai radicali»²⁴.

La ragione di tanta acredine era dovuta al fatto che «la riforma elettorale fu strapata ai conservatori di Destra e Sinistra dalle forze unite della Democrazia ed ora è a questa che si vorrebbe far guerra»²⁵. A «Il Secolo» non sfuggiva dunque l'abile tecnica discorsiva utilizzata dai moderati e come questa implicasse un continuo slittamento della definizione di radicale:

Pei moderati fino a poco tempo addietro erano tutti radicali quanti sedevano a sinistra da Zanardelli a Crispi, da Varè a Cavallotti, da Merzario a Bovio. A sentire gli appassionati difensori dell'ordine immutabile e dello statuto intangibile (...) ad ogni passo che avrebbero fatto i radicali nel paese e nella Camera, dovevano corrispondere un avanzamento verso l'anarchia all'interno e uno scapito del credito morale e finanziario dell'Italia in Europa. La Sinistra, denunciata come anarchica, governa da sei anni, i radicali, invece di essere stati annientati e dispersi dai moderati, si sono moltiplicati da un capo all'altro del paese e nondimeno questo prospera economicamente più di prima [...] e la tranquillità fu mantenuta in ragione diretta del distacco dalla politica dei moderati²⁶.

Di fatto, al di là della retorica, la nuova fase politico-culturale necessitava di un

²² R. BONGHI, *Le idee economiche dei radicali*, 1882, in *Programmi politici e partiti*, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 239.

²³ L. LUCCHINI, *La politica*, p. 381.

²⁴ *La guerra ai radicali*, «Il Secolo», 14/15.10.1882.

²⁵ *Agli elettori*, «Il Secolo», 7/8.10.1882.

²⁶ *La guerra ai radicali*.

nuovo profilo politico, una sorta di “centro” liberale da cui partire per dar vita ad un nuovo patto identitario con cui isolare il radicalismo:

Non più riforme politiche [...] ecco lo *scibboleth* dal quale d'ora innanzi riconosceremo i nostri amici dai nostri avversari. [...]. Da quel discorso sono escluse le mutazioni politiche che i radicali vagheggiavano e che speravano di ammucciare fino a raggiungere la cima delle mura della cittadella dello Statuto. Il voto costante che abbiamo indirizzato all'onor. Depretis è che si staccasse dai rivoluzionari. Non li perseguitate, abbiamo detto mille volte; non vogliamo processi di stampa né condanne politiche; abbiano la più larga libertà, perché questa si possa conciliare con l'ordine; accettiamo magari il dottrinarismo zanardelliano del reprimere senza mai prevenire; ma domandiamo, ma esigiamo che il Governo si stacchi da coloro che vogliono mandare tutto per aria, e cessi di essere protetto da loro [...]. A Stradella l'on. Depretis ha detto quel che doveva dire, – ha detto: «I nemici dello Stato non possono essere amici nostri»²⁷.

L'accordo Depretis-Minghetti intendeva di fatto seppellire molte delle velleità democratico-radicali sorte pochi anni prima con il governo Cairoli-Zanardelli che cinque anni prima avevano posto, con l'enfaticizzazione del tema del garantismo e delle pubbliche libertà, la questione dell'egemonia della classe dirigente liberale sul rischioso versante dell'accettazione, almeno parziale, del conflitto aperto con tutte le componenti politiche, anche ai margini della legalità costituzionale, disposte a riconoscere la legittimità della rivoluzione risorgimentale. Nel momento della sua uscita di scena, l'esecutivo politicamente più avanzato della storia d'Italia aveva ricevuto 263 voti contrari, ma era stato sostenuto da 189 deputati, vale a dire una robusta base da cui sarebbe stato possibile riprendere il discorso interrotto. Nelle polemiche che caratterizzarono il dibattito alla Camera nel maggio 1883 emerse con chiarezza come la ferita politica non ancora rimarginata continuasse ad essere quell'esperienza di governo così potenzialmente innovativa quanto velleitaria sia in termini di politica interna sia dal punto di vista della politica estera. Il trasformismo dunque si stava configurando come progetto per lo sradicamento della prospettiva cairoliana, prospettando una diversa visione della integrazione delle masse che in seguito, re-interpretata con più energia dal trasformismo crispino, sarebbe diventata il primo approccio organico della classe politica liberale al tema della democrazia. Non a caso, facendo il

²⁷ *Le cose vanno bene*, «Corriere della Sera», 19/20.10.1882.

bilancio dei primi anni del trasformismo, il giornale moderato «La Perseveranza» descriveva nel 1886 il trasformismo come un sistema che ha «impedito alla Sinistra di disordinare il Paese all'interno e di turbarne le relazioni all'estero»²⁸.

La Triplice Alleanza stipulata nel 1882 unitamente alla decisione, dopo il 1885, di intraprendere una politica d'espansione coloniale, oltre a rappresentare un nuovo corso nell'intreccio tra politica estera e interessi speculativo-industriali legati allo Stato, s'inseriva coerentemente nella logica trasformista del contenimento dei movimenti di opposizione nel paese e di rafforzamento dell'ordine interno.

La crescente importanza del ruolo del primo ministro nel processo di mediazione tra Stato e gruppi di potere aveva tuttavia finito per accentrare su Depretis anche il malcontento nei confronti di un sistema di governo che, a partire dal 1885, settori sempre più estesi della vecchia maggioranza percepivano ormai come incapace di coniugare autorità ed efficienza. Proprio le acrobazie contabili di Magliani cominciavano infatti a suscitare serie perplessità in quegli ambiti della borghesia nazionale meno legati agli interessi economici e finanziari favoriti da Depretis. Tra il febbraio ed il marzo 1886 tale malcontento si materializzò nella discussione alla Camera sul bilancio, che vide per la prima volta opporsi al governo una parte della Sinistra, capeggiata da Giolitti, giovane deputato alla sua prima legislatura, ma già in grado d'imporre all'attenzione generale per le sue competenze tecniche, e settori della Destra condotti da Sonnino, Spaventa e Antonio Starabba di Rudinì.

Scomparso Depretis, stando agli enunciati della Sinistra anti-trasformista, la migliore garanzia di libertà per il nuovo governo avrebbe dovuto essere una maggioranza stabile ed omogenea, determinata sulla base delle idee e del programma. Il successore, Crispi, però, apparve interessato più che ad una divisione partitica sulla base delle sue antiche convinzioni pentartiche, ad una solida maggioranza che gli garantisse un'ampia libertà di manovra. Per ottenerla, nonostante la sua formale avversione al metodo depretisino, la via più facile si rivelò quella di ripercorrere i sentieri della tradizione «trasformistica», operando per scompaginare ogni nascente raggruppamento di

²⁸ *I Parlamenti e il nuovo anno*, «La Perseveranza», 5.1.1886.

quella opposizione di tipo britannico da lui così spesso retoricamente invocata dai banchi dell'opposizione e del governo. «Volere o volare – scriveva un influente personaggio della Destra storica, Romualdo Bonfadini, – il Crispi vuol dire ancora trasformismo; soltanto vuol dire trasformismo attivo e salutare dove l'altro era fiacchezza ed inerzia»²⁹.

Il trasformismo, dunque, dimostrò la sua duttilità apprestandosi a fornire il sostegno parlamentare alla “rivoluzione amministrativa” che Crispi riteneva l'anello mancante con cui una classe dirigente dotata di scarsa legittimazione avrebbe dovuto garantire il completamento del processo risorgimentale e con esso il raggiungimento dell'agognato traguardo dell'ordine liberale. “Nazionalizzare” gli italiani accentuando il momento amministrativo e il ruolo dell'esecutivo a scapito del conflitto politico e del parlamento non diede significativi risultati così come sperare di neutralizzare la questione sociale mettendo al sicuro il governo da ogni possibile contaminazione con le forze della democrazia radicale si dimostrò una pia illusione. Il liberalismo, volente o nolente, aveva favorito l'emersione politica del conflitto sociale e da tale realtà non si poteva tornare indietro. Come aveva lucidamente annotato nel suo diario il conservatore Alessandro Guiccioli, una volta

il disagio non aveva dei mezzi potenti e legali per manifestarsi. Noi in base ad un'ideologia assurda, contraria ad ogni realtà e ad ogni sistema sperimentale, abbiamo creato il diritto al *benessere*. Onde ne viene che chi non lo ha, cioè quasi ciascuno, si crede defraudato di ciò che gli spetta³⁰.

L'ordine come processo di integrazione degli esclusi non sarebbe nato dalla formula trasformista, ma questa tuttavia si sarebbe rivelata fondamentale per cristallizzare un altro tipo di ordine, quello imposto dai vincitori nello scontro interno alla galassia liberale. Con il trasformismo si venne infatti a stabilizzare una ben definita gerarchia di legittimazioni, una sorta di *conventio ad excludendum, ante litteram*. La legittimazione politica era riservata alle forze costituzionali del centro-destra e del

²⁹ Biblioteca Comunale di Imola, Archivio Codronchi, *Bonfadini*, 30.9.1887.

³⁰ A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Milano, Edizioni del Borghese, 1973, p. 36.

centro-sinistra le quali tenendo fuori dalla sfera del governo, ma non da quella politico-culturale, l'Estrema radicale riuscirono effettivamente a impedire l'ingresso ai vertici delle istituzioni nazionali di un'ampia per quanto graduale progettualità democratica. «Il nostro liberalismo – scrisse nel 1920 Piero Gobetti – non ebbe chiarezza ideale. Restò un'arte di governo»³¹. Di tale arte il trasformismo rimane una delle espressioni più compiute.

³¹ P. GOBETTI, *Avanti nella lotta, amore mio. Scritture 1918-1926*, a cura di P. Di Paolo, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 74.

Antonio Gramsci e il “problema dell’ordine”

Michele Filippini

1. Introduzione

Il bolscevismo è un misto di nichilismo integrale, di tolstoismo e di rousseauismo. Esso predica il ritorno allo stato di natura e l’inutilità di ogni legge. I bolscevichi rispingono la società al caos. Essi sono belve scatenate in un ovile senza pastore. Sgozzano non solo per saziarsi, ma anche per il piacere di seminare intorno a se molti cadaveri e poter respirare a pieni polmoni l’odore del sangue. I bolscevichi non sono un partito politico, essi sono un flagello¹.

Lungo tutto il 1918 Gramsci è impegnato, come corsivista sull’«Avanti» e su «Il Grido del Popolo», a contrastare l’immagine data dai giornali “borghesi” della Russia rivoluzionaria. In questo sforzo quasi quotidiano, iniziato nel dicembre del 1917 con il famoso *La rivoluzione contro il “Capitale”*², emerge in primo piano la volontà di contrastare l’equivalenza, onnipresente nelle cronache del tempo, tra socialismo e disordine, sostenuta attraverso il racconto di una Russia al collasso per mancanza di autorità e in preda all’arbitrio bolscevico.

Questa caratterizzazione specifica del socialismo come disordine, agli occhi di Gramsci, contiene qualcosa di più della constatazione di una situazione oggettivamente drammatica di guerra civile – dove l’arbitrio non si è ancora trasformato in una

¹ Estratto da un quotidiano, citato da Gramsci in *Per conoscere la rivoluzione russa*, 22 giugno 1918, in A. GRAMSCI, *Il nostro Marx 1918-1919*, Einaudi, Torino, 1984, p. 133. La critica a questa immagine della Russia post-rivoluzionaria è costante negli articoli gramsciani di quell’anno: «Ci agitano dinanzi agli occhi lo spettacolo pauroso dello sfacelo sociale in Russia, dei *liberi* cittadini russi in balia a tutte le aggressioni, non sicuri dei loro averi, vaganti nelle boscaglie, ricoperti i corpi scheletrici di cenciame, strappantisi vicendevolmente le radici per potersi sfamare. E vi contrappongono la *nostra* libertà, la *nostra* sicurezza. Ma [...] la *nostra* sicurezza, la *nostra* libertà, non l’abbiamo mai viste. Ci parlano di un mondo che non abbiamo mai visto, dove non abbiamo mai vissuto» (A. GRAMSCI, *Diamantino*, 21 gennaio 1918, in A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 583-584). «La rivoluzione ha in Russia fatto affiorare una razza sconosciuta alla minoranza, che opera secondo leggi e principi propri; essa è un’accolta di pazzi per il buon borghese di Pietrogrado, il quale non tace che su dieci uomini, nove son pazzi, e non pensa che la pazzia è eccezione, non può essere maggioranza» (A. GRAMSCI, *Bisogna lavorare!*, *ivi*, p. 844).

² A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il “Capitale”*, 24 dicembre 1917, in A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, pp. 513-517.

condotta prevedibile e il consenso non ha ancora trovato forme esplicite di sanzione –, e allude al collasso ben più rilevante di un intero ordine morale, giuridico e sociale, all'interno del quale il soggetto borghese non riesce più a trovare coordinate proprie di orientamento. L'insistenza della borghesia nel caratterizzare come mancanza d'ordine, cioè come disordine, la situazione della Russia sovietica nel 1918, fa emergere la connotazione di classe di un preciso ordine statale-liberale che viene assunto come unica forma possibile di ordine sociale.

Ecco quindi che, sul finire della Prima guerra mondiale, l'insistenza gramsciana sul tema dell'ordine ha un significato preciso di divisione del campo, di rivendicazione costruttiva di un ordine nuovo e non solo contestativa di un ordine vecchio. Scriverà in luglio: «l'ordine e il disordine non sono concetti assoluti, ma relativi agli schemi sociali dei giudicanti. Per un borghese, il dominio del proletariato è confusione e disordine perché egli ne è escluso»³. L'immagine “disordinata” della Russia sovietica serve quindi alla borghesia italiana (ed europea) per costruire la polarità ordine/disordine sulla base di un solo ordine possibile, quello liberale. La “battaglia ideologica” che Gramsci conduce sui giornali socialisti del tempo punta invece a sfidare questa immagine, contrapponendo un ordine nuovo a un ordine vecchio, un principio organizzatore della società a un altro, nel tentativo di legittimare quel “nuovo” che, ancora nel 1918, contiene al suo interno la regolarità di un ordine solo come promessa futura.

Seguendo allora l'uso del concetto di ordine all'interno degli scritti gramsciani del periodo si può scoprire come l'opposto dell'ordine (borghese) non sia mai il disordine, ma sempre un ordine “altro”, concorrente, fondato su diversi principi e garante di diversi equilibri sociali. Il presupposto implicito su cui si fonda questo ragionamento, che vedremo più chiaramente espresso nei *Quaderni del carcere*, è che l'ordine implicito alla società sussiste anche dopo la caduta della sua infrastruttura statale⁴, e che questo può dissolversi solamente all'interno di una sostituzione di ordini (un processo

³ A. GRAMSCI, *Il disordine*, 17 luglio 1918, in A. GRAMSCI, *Il nostro Marx 1918-1919*, p. 188. L'articolo prosegue: «Quale disordine non esisteva a Parigi e nella Francia per il fatto che i privilegi feudali ed ecclesiastici erano stati aboliti? E infatti non esisteva più l'ordine feudale» *Ibid.*

⁴ Cfr. M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2010.

che identifica il problema della transizione) e mai come ricaduta nel disordine. Si tratta, in questo caso, di una constatazione che mantiene la sua validità anche nel senso opposto, ovvero quando, nel valutare il disordine tipico della società capitalistica dato dall'anarchia del mercato e dalla concorrenza, Gramsci segnala come si tratti comunque di un «disordine ordinato, che ha un fine, che obbedisce»⁵, che si presenta quindi come ordine solo a una determinata classe sociale.

Seguendo le coordinate appena tracciate proveremo quindi a usare il “problema dell'ordine” come chiave di lettura delle diverse fasi del pensiero gramsciano, dai corsivi taglienti scritti “Sotto la Mole” fino alle pagine più ragionate dei *Quaderni*. Lungo questo itinerario individueremo in particolare tre momenti, che dalla critica all'ordine liberale ci porteranno alla prefigurazione dell'ordine nuovo, per poi approdare all'analisi dell'“ordine della società” caratterizzato dalla sua forma di massa.

2. La crisi dell'ordine liberale

La critica dell'ordine liberale è la prima forma che il “problema dell'ordine” assume all'interno dei testi gramsciani. La crisi di tale ordine, che Gramsci vive nel suo periodo più intenso durante la Prima guerra mondiale, si manifesta in un triplice modo: innanzitutto, attraverso la crisi delle istituzioni nazionali che avevano sorretto l'Italia liberale lungo tutta la sua storia (Parlamento, esercito, burocrazia); in secondo luogo, attraverso la crisi della capacità di mediazione e di governo delle élite liberali rispetto alle contraddizioni di una società che aveva visto un primo importante sviluppo industriale durante l'età giolittiana; infine, attraverso l'incapacità manifesta del discorso politico liberale di far presa su masse sempre più ampie che, con la guerra e lo sviluppo, premevano dal di fuori del sistema politico albertino⁶. Queste crisi intrecciate – che nei *Quaderni* prenderanno i nomi di «crisi di autorità», «crisi di egemonia» e «crisi organica»⁷ – pongono tutte il problema di come nasca, ma soprattutto di come

⁵ A. GRAMSCI, *Il disordine ordinato*, 26 maggio 1918, in A. GRAMSCI, *Il nostro Marx 1918-1919*, p. 64.

⁶ Sulla storia della formazione in Italia del proletariato industriale si veda S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

⁷ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1602-13.

entri in crisi, un ordine politico.

Un momento centrale di questa riflessione può essere rintracciato nel numero unico di un giornale intitolato “La città futura” che Gramsci compila agli inizi del 1917. Si tratta di un foglio indirizzato ai giovani socialisti, la cui redazione era stata affidata inizialmente ad Andrea Viglongo ma che passa interamente nelle mani di Gramsci su sua esplicita richiesta. Al centro degli articoli, scritti quasi tutti da Gramsci, si installa infatti un problema specifico, quello della «conservazione degli istituti politici»⁸, che guiderà da qui in avanti la sfida gramsciana di «un ripensamento radicale del problema hobbesiano dell’*ordine*», attraverso il tentativo di spostare «l’attenzione teorica e politica sul terreno dei fattori integrativi di un ordinamento sociale»⁹. L’articolo di apertura s’intitola, non a caso, *Tre principii, tre ordini*, e inizia con una critica al concetto di liberalismo, inteso come movimento universale affermatosi con la Rivoluzione francese e concretizzatosi negli ordini liberali europei. Gramsci definisce questa dottrina «universale», ma non assoluta:

Nella storia niente vi è di assoluto e rigido. Le affermazioni del liberalismo sono delle idee-limite che, riconosciute razionalmente necessarie, sono diventate idee-forze, si sono realizzate nello stato borghese, hanno servito a suscitare a questo stato un’antitesi nel proletariato, e si sono logorate. Universali per la borghesia, non lo sono abbastanza per il proletariato¹⁰.

L’universalità di queste idee-limite è storicamente determinata, ovvero dipende dalle forze sociali che la rivendicano e che sanno farne il principio d’ordine di una società, trasformandole in idee-forza. Come segnala il titolo dell’articolo, ogni *ordine* liberale storicamente concretizzatosi in Europa ha avuto un suo corrispettivo *principio*. Alla base dell’ordine inglese si è quindi installato il principio di libertà (concorrenza e liberismo), alla base di quello tedesco il principio di razionalità (protezionismo e organizzazione). Il terzo tipo di ordine, quello dell’Italia liberale, non ha invece trovato un suo principio caratteristico, perché «in Italia è mancato completamente quel

⁸ A. GRAMSCI, *Tre principii, tre ordini*, 11 febbraio 1917, In ID., *La città futura 1917-1918*, p. 5.

⁹ L. PAGGI, *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. x.

¹⁰ A. GRAMSCI, *Tre principii, tre ordini*, p. 7.

periodo di svolgimento che ha reso possibile l'attuale Germania e Inghilterra»¹¹. Secondo le élite nostrane, prosegue Gramsci, il liberalismo italiano sarebbe ancora in fase di affermazione, e il suo principio non ancora ben determinato. Nel frattempo, secondo i commentatori "borghesi", l'ordine italiano dovrebbe basarsi sul «*sacrificio da parte del proletariato* [...] per dare tempo al tempo, per permettere che la ricchezza si moltiplichi, per permettere che l'amministrazione si purifichi»¹². Contro questa linearità storicistica Gramsci rivendica invece come l'unico ordine possibile in Italia – il "terzo ordine" dell'articolo – non possa che essere quello che verrà istaurato dal proletariato, sulla base del principio «*possibilità di attuazione integrale della propria personalità umana concessa a tutti i cittadini*»¹³.

L'articolo esplicita quindi il problema dell'ordine in Gramsci all'altezza della Prima guerra mondiale: critica radicale dell'ordine liberale attraverso la ricerca, al suo interno, di un ordine nuovo che possa sostituirlo. Nel fare questo, Gramsci ricostruisce il percorso di affermazione dell'ordine liberale attraverso una progressione logico-storica che finisce per costituirsi in modello, e che segna, necessariamente, anche un'anticipazione delle tappe che l'ordine nuovo dovrà percorrere. All'origine si situa una «volontà collettiva», che ha uno «scopo universale concreto», e che prende necessariamente le forme di «un'idea, o un principio morale», o principio giuridico, perché «il diritto, il giure è la morale attuata»:

I rivoluzionari dell'89 non prevedevano l'ordine capitalistico. Volevano attuare i diritti dell'uomo [...] ne sbocciò la civiltà borghese, l'unica che potesse sbocciarne, perché la borghesia era l'unica energia sociale fattiva e realmente operante nella storia. [...] si realizzò il principio, e da questo fiorirono gli ordinamenti attuali, l'ordine attuale [...] le affermazioni del liberalismo sono diventate idee-forze, si sono realizzate nello stato borghese¹⁴.

La volontà collettiva esprime quindi un principio, questo inizia a forgiare gli ordinamenti di una società con l'emergere di idee forza, che sono l'espressione di un'energia sociale operante. Il percorso è quindi chiaro: volontà collettiva → principio morale e giuridico → idee-forza → ordinamenti → ordine. Chi voglia costruire un ordine

¹¹ *Ivi*, p. 10.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 11.

¹⁴ *Ivi*, p. 6.

nuovo deve ripercorrere queste tappe, all'interno di un ordine vigente che però – questa è una condizione necessaria – sia già preda delle tre crisi di autorità, di egemonia e organica.

Nel momento storico nel quale queste parole vengono scritte è la guerra ad essere il potente acceleratore della crisi: da un lato attraverso la delegittimazione delle élite dovuta alla distanza tra i sacrifici richiesti alle classi popolari e i risultati politici ottenuti; dall'altro per la moltiplicazione di quei comportamenti di massa – sia quelli considerati irrazionali, che prendono le sembianze della folla, sia quelli incanalati all'interno di organismi intermedi come i partiti e i sindacati – che l'infrastruttura liberale è incapace tanto di interpretare quanto di valorizzare politicamente¹⁵. Gramsci, nel giugno del 1932, ricordando quel periodo in una lettera alla cognata Tatiana, scriverà come «nel dopoguerra [...] pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti»¹⁶.

3. La costruzione dell'ordine nuovo

La Rivoluzione d'ottobre e il suo consolidamento nel 1918 segna il passaggio alla seconda fase del pensiero gramsciano dal punto di vista del “problema dell'ordine”. La critica all'ordine liberale, che aveva contenuto al massimo una prefigurazione dell'ordine nuovo, lascia progressivamente il campo ai problemi legati alla sua concreta costruzione. È di certo un caso, ma con un qualche valore simbolico, che nell'articolo *Tre principii, tre ordini* compaia per la prima volta in Gramsci l'espressione “ordine nuovo”, proprio nei giorni che vedevano accendersi la Rivoluzione russa di febbraio:

Il senso comune, il balordissimo senso comune, predica al solito che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. E il senso comune è un terribile negriero degli spiriti. Tanto più

¹⁵ «Le nuove filosofie del numero, in definitiva, sono spie sicure di un'avvenuta obsolescenza delle nomenclature ideologiche liberali. Chi scopre le risorse endogene della “folla”, infatti, sanziona la crisi dell'individualismo e del concetto di popolo come somma di identità singole, accomunate da libere scelte, o dal culto di un passato, o dall'obbedienza a un potere che nasce con la storia» S. LANARO, *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 67.

¹⁶ A. GRAMSCI, lettera a Tania, 6 giugno 1932, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1965, p. 633.

quando per aver la gallina bisogna rompere il guscio dell'uovo. Si forma nella fantasia l'immagine di qualcosa di lacerato violentemente; non si vede l'ordine nuovo possibile, meglio organizzato del vecchio, più vitale del vecchio, perché al dualismo contrappone l'unità, all'immobilità statica dell'inerzia la dinamica della vita semoventesi. Si vede solo la lacerazione violenta, e l'animo pavido arretra nella paura di tutto perdere, di aver dinanzi a sé il caos, il disordine ineluttabile¹⁷.

Dopo l'ottobre il problema non è però più quello di creare la rottura, di combattere l'idea che non esista alternativa all'ordine borghese; la questione diventa invece di affrontare il "problema dell'ordine" come costruzione del nuovo, non più come critica del vecchio. La legittimazione del nuovo ordine russo diventa infatti una precondizione per la battaglia politica in Europa: su di essa si gioca una parte del destino della "rivoluzione in Occidente"¹⁸. Gramsci è chiaramente consapevole di questo scarto, e la sua penna si rivolge in quella direzione: «tutto è mobile, instabile, fluido. [...] grande è il dovere attuale di porre un ordine in noi. [...] aspettano da noi la salvezza, l'ordine nuovo»¹⁹.

Il processo di costruzione dell'ordine nuovo si svolge però – come abbiamo già accennato – all'interno di una società (quella russa) che continua a riprodurre, se non più gli ordinamenti, sicuramente ancora i principi e le idee forza del vecchio ordine, interferendo con la costruzione del nuovo e creando, a rovescio, un'immagine di disordine (questa volta dal punto di vista della nuova classe al potere, il proletariato): «Il passato continua a sussistere oltre il territorio della libertà, e preme e vuole prendere una rivincita»²⁰.

In questo passato che non vuole tramontare non c'è solo l'infuriare della controrivoluzione – siamo nel marzo del 1918 – ma anche una prima riflessione sulle forme concrete nelle quali si può "ordinare" una nuova società, sulle tappe che l'instaurazione del socialismo deve necessariamente attraversare, seguendo lo schema che abbiamo ricostruito di volontà collettiva → principio → idee-forza → ordinamenti → ordine:

¹⁷ A. GRAMSCI, *Tre principii, tre ordini*, p. 5.

¹⁸ A. BURGIO e A.A. SANTUCCI (ed), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹⁹ A. GRAMSCI, *Lecture*, 24 novembre 1917, in A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, pp. 452-453.

²⁰ A. GRAMSCI, *Un anno di storia*, 16 marzo 1918, *ivi*, p. 736.

Il proletariato ha assunto la direzione della vita politica ed economica e realizza il suo ordine. Il suo ordine, non il socialismo, perché il socialismo non s'esprime con un fiat magico: il socialismo è un divenire, uno sviluppo di momenti sociali sempre più ricchi di valori collettivi. Il proletariato realizza il suo ordine, costituendo istituti politici che garantiscano la libertà di questo sviluppo, che assicurino la permanenza del suo potere. [...] Il caos russo si riprende intorno a questi elementi d'ordine: incomincia l'ordine nuovo²¹.

Con questa separazione tra "ordine del proletariato" e socialismo – ovvero con l'emergere di quella che Marx aveva chiamato la dittatura del proletariato²² – Gramsci inserisce una finestra temporale tra gli ultimi due elementi dello schema: gli ordinamenti (nuovi) non possono creare immediatamente l'ordine (nuovo). Quest'ultimo deve invece essere sostenuto "artificialmente" – ovvero anche violentemente – per un certo periodo, per guadagnare quel tempo necessario a permettere ai nuovi ordinamenti di creare un ordine nel quale le nuove abitudini e consuetudini siano state interiorizzate. L'interiorizzazione della condotta di vita è qui frutto del "tempo lungo" della formazione di un ordine, non della coercizione, che non può mai, in Gramsci, creare una condotta di vita completamente interiorizzata in mancanza di una disposizione soggettiva²³.

A quest'analisi della situazione russa fa da specchio la nuova strategia politica dei comunisti torinesi, ancora interni al partito socialista. Nell'aprile del 1919 Gramsci, Togliatti, Tasca e Terracini, gli ultimi tre rientrati a Torino dopo il servizio di guerra, decidono di dar vita a una "rassegna di cultura socialista" (come recita il sottotitolo). «L'Ordine nuovo», di cui Gramsci è formalmente segretario di redazione ma di fatto

²¹ A. GRAMSCI, *Utopia*, 25 luglio 1918, in A. GRAMSCI, *Il nostro Marx 1918-1919*, pp. 209-210.

²² «La società umana subisce un processo rapidissimo di decomposizione coordinato al processo dissolutivo dello Stato borghese. Le condizioni reali obiettive in cui si eserciterà la dittatura proletaria saranno condizioni di un tremendo disordine, di una spaventosa indisciplinazione. Si rende necessaria la organizzazione di uno Stato socialista saldissimo, che arresti quanto prima la dissoluzione e l'indisciplinazione, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne» A. GRAMSCI, *Lo Stato e il socialismo*, 28 giugno – 5 luglio 1919, in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1987, p. 118. Cfr. anche A. GRAMSCI, *Lo Stato e il socialismo*, 28 giugno – 5 luglio 1919, *ivi*, pp. 114-119.

²³ Mi si consenta il rimando all'analisi delle riflessioni gramsciane sull'americanismo in M. FILIPPINI, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma, Carocci, 2015, pp. 151-185.

direttore, inizia le sue pubblicazioni il 1° maggio del 1919 come settimanale²⁴. Il titolo, scelto da Gramsci, rappresenta il compendio delle riflessioni sull'ordine degli anni precedenti, in un contesto nel quale la realizzazione dell'ordine nuovo, prima solamente immaginata o richiamata allusivamente nei frammenti di vita della classe operaia, diventa una possibilità concreta con la fine della guerra. Il giornale, che diventerà presto quotidiano, è una delle iniziative che esprimono direttamente lo sforzo di questo processo di costruzione. Scrive Gramsci nel primo numero:

Registreremo e studieremo in questa cronaca i fenomeni rivelatori del doppio processo storico attraverso cui la Società si decompone e si rinnova, muore e rinasce dalle sue ceneri inonorate. Il decomporsi degli Stati liberali, che per difendersi, si suicidano rinnegando il principio di libertà da cui erano nati e per il quale si erano sviluppati²⁵.

Nel corso del 1919, anno turbolento sia sotto il profilo del conflitto sociale – inizia infatti a giugno, con i moti per il carovita, il cosiddetto biennio rosso – sia sotto quello elettorale – le elezioni di novembre, le prime a suffragio universale maschile e con il proporzionale, vedono l'affermarsi dei partiti socialista e cattolico –, «L'Ordine Nuovo» diventa la tribuna principale che commenta e organizza le lotte operaie che, sotto la spinta della rivoluzione bolscevica, cercano di realizzarne una “traduzione occidentale”, iniziando a prefigurare l'instaurazione di uno Stato operaio anche in Italia²⁶.

Questa traduzione avviene però, nel biennio rosso italiano, nella forma della ripetizione, ovvero come mera trasposizione dei problemi e delle soluzioni russe. Nell'esperienza dei primi anni del dopoguerra manca infatti – e Gramsci in carcere riconoscerà questa mancanza – una riflessione sulle forme specifiche della resistenza

²⁴ «L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista» esce dal 1° maggio 1919 fino al 24 dicembre del 1920. Dal 1° gennaio 1921 diventa quotidiano e il sottotitolo della testata muta in «Quotidiano comunista», per poi diventare «Quotidiano del partito comunista» dal 22 gennaio 1921, subito dopo la scissione di Livorno. Le pubblicazioni si interrompono alla fine del 1922 con l'avvento del fascismo al potere, ma una terza serie, ancora a periodicità settimanale, viene promossa da Gramsci nel marzo del 1924, con il sottotitolo di «Rassegna di politica e cultura operaia». Le pubblicazioni durano ancora un anno. «L'Ordine Nuovo» conclude le sue pubblicazioni con il numero del 1° marzo 1925.

²⁵ A. GRAMSCI, *Vita politica internazionale*, 1° maggio 1919, in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, p. 6.

²⁶ Cfr. G. MAIONE, *Il biennio rosso: autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975; G. BOSIO, *La grande paura: settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del Movimento operaio*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.

dell'ordine liberale *in occidente*, nonché una proposta politica per una strategia rivoluzionaria che faccia i conti con questa resistenza.

4. L'ordine della società

Nei *Quaderni*, rispetto al “problema dell'ordine”, Gramsci sarà quindi costretto a tornare indietro: dalla costruzione dell'ordine nuovo alla resistenza di quello vecchio, in particolare di quella sua forma *occidentale* che aveva dimostrato un “ispessimento” della società civile tale da assorbire il potente urto della guerra di movimento proletaria. Ma l'ordine borghese che ha resistito a questo urto non è più identificabile con il classico ordine liberale, almeno per due motivi. Il primo è la nuova forma autoritaria che esso ha acquisito con il fascismo. Il secondo, meno evidente ma forse più importante, fa invece riferimento a una lettura meno semplicistica delle società liberali, e di quella italiana in particolare: quest'ultima aveva infatti certamente costruito un ordine elitario che escludeva la grande massa dei cittadini dalla partecipazione attiva e dalla rappresentanza, ma aveva anche evidentemente, nel tempo, modellato al suo interno una società (civile) non direttamente politica – nel senso della partecipazione, mediata ma costante, alla decisione –, ma che nondimeno aveva una sua specifica politicità legata alla sua “regolare” vigenza.

L'ordine borghese, in definitiva, non era solo “l'ordine dei borghesi”, delle istituzioni che questi avevano creato, dei principi o delle idee-forza che avevano sostenuto e socializzato. L'ordine borghese era diventato invece qualcosa di più strutturato che, grazie al tempo, alla sua lunga durata, era stato in grado di costruire fortezze e casematte all'interno di quella che era diventata la “propria” società. Forte e casematte che non erano semplicemente i corpi intermedi ma, soprattutto, quel reticolo di procedure, abitudini e meccanismi che la società dell'ordine liberale aveva prodotto e riprodotto continuamente al suo interno. Alla luce di questo ragionamento il problema dell'ordine, nei *Quaderni*, diventa quello di come ripensare una teoria rivoluzionaria alla luce della scoperta di questo nuovo “ordine della società”. Una lettura trasversale dei *Quaderni*, che segua alcuni temi ricorrenti, può aiutare a definire i contorni di

questo nuovo campo di battaglia.

Innanzitutto, Gramsci affronta lo studio del sostrato ideologico della società attraverso il nesso tra filosofia, senso comune e buon senso. Lo fa formulando una teoria delle sedimentazioni storiche dei sistemi di pensiero, che da filosofie coerenti e sistematiche, legate alle classi al potere, decadono lentamente verso forme disgregate ed episodiche una volta che tali classi vengono spinte ai margini del sistema e rimpiazzate da altre. Il “deposito” di queste filosofie è il senso comune, che diventa il campo di battaglia all’interno del quale si gioca la partita della legittimazione dell’ordine²⁷.

Identificato il senso comune come terreno principale per questa legittimazione, Gramsci analizza il nesso che, al suo interno, si crea nella forma del «nazionale-popolare». Le note sulla letteratura popolare – dal *Conte di Montecristo* di Dumas allo *Sherlock Holmes* di Conan Doyle, dal *Padre Brown* di Chesterton al *Babbitt* di Lewis²⁸ – hanno lo scopo di indagare questo effetto di perimetrazione e politicizzazione, in funzione dell’ordine, che la letteratura popolare ha sul senso comune: «l’atteggiamento della cultura filosofica francese verso il senso comune può offrire anzi un modello di costruzione ideologica egemonica. Anche la cultura inglese e americana possono offrire molti spunti»²⁹.

L’ordine della società così concepito necessita anche di nuove griglie interpretative, che superino la classica divisione marxista tra struttura e sovrastruttura e che siano in grado di rendere conto, in maniera unitaria, delle connessioni tra i diversi livelli del sociale. Se nella strategia politica questa necessità viene assunta con la formulazione del concetto di «blocco storico»³⁰, nell’indagine sull’ordine della società

²⁷ Ho approfondito questo tema in M. FILIPPINI, *Tra scienza e senso comune. Dell’ideologia in Gramsci*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 24, 47/2012, pp. 89-106: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3840/3246>; cfr. anche G. LIGUORI, *Ideologia*, in F. FROSINI – G. LIGUORI (eds), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma, 2004, pp. 131-49, ma anche l’uso che del tema ne ha fatto S. HALL *Politics and Ideology: Gramsci*, in S. HALL – B. LUMLEY – G. MCLENAN (eds), *On Ideology. Working Papers in Cultural Studies*, Birmingham, Centre for Contemporary Cultural Studies, 1977, pp. 45-76, nonché, da una prospettiva diversa, E. LACLAU – C. MOUFFE in *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Genova, il melangolo, 2011.

²⁸ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, pp. 2113-20.

²⁹ *Ivi*, p. 1398.

³⁰ Gramsci riprende da Sorel «la concezione di “blocco storico”, in cui appunto le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica, perché le forze

Gramsci utilizza invece la particolare opposizione concettuale, tipica della nascente sociologia, tra organico e disorganico. I *Quaderni* sono disseminati di riferimenti di questo tipo: del campo semantico dell'organicità fanno parte i concetti che esprimono il livello organizzativo e costruttivo della politica («conformismo», «Stato», «egemonia»), mentre al polo opposto troviamo espressioni legate alla disorganicità quali «incoerente», «formalistico, meccanicistico» ecc. Torna qui lo schema che abbiamo visto rispetto all'ordine e al disordine: la disorganicità non esprime infatti mai l'inorganicità di un rapporto, ovvero il suo essere strutturalmente “non-organico”, ma sempre una situazione di crisi di un'organicità data, o l'allusione a un'organicità alternativa possibile, come a ribadire che i rapporti sociali sono sempre organici e che la loro disorganicità si presenta solo come crisi di un rapporto organico specifico e storicamente determinato.

È sempre all'interno della costruzione e del mantenimento organico dell'ordine della società che Gramsci formula una delle sue più famose distinzioni, quella tra società civile e società politica, identificando anche i rispettivi strumenti necessari alla loro riproduzione: il consenso e la coercizione. Sebbene non si tratti di una riconfigurazione concettuale definitiva – presenta infatti oscillazioni di significato il concetto di Stato, che viene impiegato a volte come sinonimo della sola società politica (coercizione) e a volte come somma di società civile e società politica (consenso + coercizione)³¹ – questa nuova formulazione gramsciana può essere presa ad esempio del passaggio dalla critica dell'ordine liberale alla critica dell'ordine della società. Da un lato, infatti, chiamare «società politica» gli elementi “statuali” di un dominio segnala un'irruzione della società stessa all'interno dei meccanismi che governano l'ordine politico³². Dall'altro, chiamare Stato la somma dell'elemento coercitivo (società politica) e di quello consensuale (società civile), permette di ampliare lo spettro delle figure

materiali non sarebbero concepibili storicamente senza forma e le ideologie sarebbero ghiribizzi individuali senza le forze materiali» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 869).

³¹ Queste oscillazioni sono state interpretate da Perry Anderson come incoerenze in *The Antinomies of Antonio Gramsci*, «New Left Review», 100/1976, pp. 12-34. Per una critica alle valutazioni di Anderson si veda P. THOMAS, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony, and Marxism*, Leiden, Brill, 2009, pp. 93-5.

³² Corsivo mio. Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, pp. 763-4.

dedite al mantenimento dell'ordine, attraverso una nozione di «funzionario» per cui si possono definire tali anche gli individui che, «operando spontaneamente»³³, realizzano il «programma statale»³⁴. Infine, nominare come Stato *anche* la società civile relativizza e storicizza l'unità della vita sociale, aprendo alla contestazione di un ordine che è tale solo se guardato dal punto di vista di un «gruppo sociale determinato»³⁵.

L'ordine della società – strutturato socialmente, che ha sedimentato nel tempo pratiche e abitudini, che ha creato un legame con il senso comune e prodotto figure sociali che riproducono “naturalmente” l'ordine politico – si basa quindi su un equilibrio dinamico ben descritto dalla metafora organicista. In questo nuovo campo di indagine Gramsci esplora una concettualità nuova, fatta di “operatori sociologici” quali «regolarità», «autonomatismo», «previsione»³⁶, che vengono utilizzati e ridefiniti nei *Quaderni* per indagare i rapporti sociali e in particolare le valenze politiche di questi rapporti. Qui Gramsci fa propria una nozione di causalità dei fenomeni sociali più ampia rispetto a quella del marxismo a lui contemporaneo, avvicinandosi alla tradizione sociologica più avveduta che, con Weber soprattutto, amplia il concetto di causa oltre l'*homo oeconomicus*³⁷, ovvero oltre i confini del calcolo economico di convenienza e la costrizione delle leggi economiche, comprendendo nella sua sfera anche l'etica conforme a una determinata condotta di vita. Figlia di questa rielaborazione è ad esempio l'analisi di *Americanismo e fordismo*, tutta incentrata sul nuovo “ordine del lavoro” taylorista-fordista, all'incrocio tra disciplina e disciplinamento³⁸, nella produzione di «un nuovo tipo di lavoratore e di uomo»³⁹.

³³ *Ivi*, p. 1028.

³⁴ *Ivi*, p. 340.

³⁵ *Ivi*, p. 1028.

³⁶ *Ivi*, pp. 1477-1481, 1245-1246, 1810-1811. Cfr. M. FILIPPINI, *Una politica di massa*, pp. 140-149.

³⁷ Gramsci aveva letto *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di M. WEBER (cfr. *Quaderni del carcere*, p. 1389) nella prima traduzione italiana di P. Burrelli, uscita a puntate nella rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica» tra il maggio-agosto del 1931 e il maggio-ottobre del 1932. Il saggio di Weber era apparso originariamente in tedesco nel 1904-5 nell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», una sua versione accresciuta aveva poi visto la luce nel 1920 all'interno del primo volume della *Sociologia della religione (Protestantesimo e spirito del capitalismo)*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, pp. 19-187).

³⁸ Cfr. i M. FILIPPINI, *Una politica di massa*, p. 153.

³⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 2165.

5. Conclusione

La ricostruzione del “problema dell’ordine” nel suo sviluppo diacronico all’interno del pensiero gramsciano ha portato a identificare un punto centrale dei *Quaderni*, ovvero il tentativo di formulare una teoria rivoluzionaria all’interno delle condizioni di una politica di massa. Se infatti per Lenin, alla vigilia del ’17, il problema si poneva nei termini di *Stato e rivoluzione*, si può in qualche modo sostenere che, per il Gramsci dei *Quaderni*, lo stesso problema si sia posto invece nei termini di *società e rivoluzione*. Se infatti l’ordine non dipendeva più solamente dall’infrastruttura statale/coercitiva ma innervava la società stessa, una strategia rivoluzionaria doveva fare i conti con il fatto che uno Stato si può abbattere, mentre una società no.

Rispetto alla ricostruzione proposta occorre comunque tenere presente che la “seconda fase” del problema dell’ordine – l’emergere dell’ordine nuovo – continua ad essere presente e a svolgere un ruolo fondamentale anche all’interno della terza fase – caratterizzata dall’analisi dell’ordine della società. Il riferimento alla costruzione di un ordine nuovo ha infatti nei *Quaderni* una funzione di critica all’ordine corrente, attraverso però una contrapposizione che potremmo definire “esterna” (anche spazialmente), caratterizzata dall’opposizione frontale tra un ordine esistente (presunto corrente) e un ordine nuovo (presunto nascente). Non sono pochi i passi nei quali Gramsci formula questa opposizione appunto come contrapposizione esterna, il più famoso dei quali è sicuramente quello sull’«interregno»:

Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più “dirigente”, ma unicamente “dominante”, detentrica della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati. [...] Il problema è questo: una rottura così grave tra masse popolari e ideologie dominanti come quella che si è verificata nel dopoguerra, può essere “guarita” col puro esercizio della forza che impedisce a nuove ideologie di imporsi? L’interregno, la crisi di cui si impedisce così la soluzione storicamente normale, si risolverà necessariamente a favore di una restaurazione del vecchio⁴⁰?

⁴⁰ *Ibidem*, p. 311.

L'interregno è qui descritto come una fase provvisoria, che impedisce una soluzione “normale” della crisi di legittimità dell'ordine. Questo passo è stato al centro di numerose e recenti riletture che ne hanno rivendicato l'attualità rispetto alle condizioni dei sistemi politici europei dopo la crisi (economica ma soprattutto politica) iniziata nel 2008⁴¹. Se, da una parte, queste letture hanno avuto il merito di cogliere la profondità della crisi di legittimazione che ha attraversato e attraversa tuttora le élite europee, dall'altra, queste stesse letture rischiano di piegare il testo gramsciano fino al limite di una “filosofia della storia” fatta di periodi di crisi e di successivi, necessari e “normali” superamenti, che non trova però riscontro nell'economia più generale dei *Quaderni*. Gramsci, infatti, utilizza il termine «interregno» una sola volta, nella nota 34 del Quaderno 3, nella quale il fascismo viene descritto appunto come “interregno coercitivo” che tenta di impedire la costruzione di un nuovo rapporto tra masse e ideologia dopo che il legame con la “sovrastruttura” liberale si era spezzato.

La caratterizzazione del fascismo come interregno, inteso come fenomeno temporaneo che allude a un suo rapido superamento, sembra a questa altezza – la nota è databile al giugno-luglio 1930 – alquanto azzardata, anche se nel caso di Gramsci c'è l'attenuante di un lungo periodo di privazione delle informazioni basilari per la valutazione della reale situazione politica del paese. Non è forse un caso, infatti, che l'espressione non compaia più negli scritti successivi, testimoniando probabilmente dell'assunzione definitiva del fascismo non più come “inter-regno”, ma ormai, pienamente, come “nuovo regno”.

Anche alla luce di questo fatto, pone qualche perplessità il tentativo di costruire su questa singola nota, frutto di una percezione quantomeno parziale del fenomeno fascista, una teoria dell'interregno che tenda a individuare un terreno di lotta ancora “esterna” sul quale si gioca una partita politica tra due opzioni contrapposte (nuovo contro vecchio, socialismo contro liberalismo). È invece forse più produttivo indagare, all'interno di quella che abbiamo chiamato la terza fase del problema dell'ordine in

⁴¹ Cfr. Z. BAUMAN – C. BORDONI, *Stato di crisi*, Torino, Einaudi, 2015; É. BALIBAR, *Crisi e fine dell'Europa?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016; B. CACCIA e S. MEZZADRA, *Sotto il cielo dell'“Interregno”*, «Euronome», 2015.

Gramsci, l'interregno come modalità specifica del nuovo ordine della società, all'interno di una contrapposizione tra ordini che non è più esterna, ma interna al piano ormai sociale della politica di massa. Su questo piano le analisi gramsciane del senso comune e della filosofia, del blocco storico e del nazionale-popolare, dei sistemi organici e dello stato "allargato"⁴², descrivono un panorama dove l'interregno è la società, dove *costantemente* il vecchio stenta a morire e il nuovo a nascere, dove la crisi diventa una modalità di funzionamento del sistema più che la sua patologia⁴³.

L'aver posto questo problema – teorico e politico insieme – è probabilmente il contributo più importante di Antonio Gramsci: un tentativo di aprire una nuova strada al pensiero rivoluzionario dopo il fallimento della rivoluzione in occidente. Occorre però riconoscere come i *Quaderni* non portino a compimento – e come avrebbero potuto, in un carcere fascista dove il nesso teoria-pratica è impossibile da praticare? – questa riformulazione della teoria rivoluzionaria all'altezza della politica di massa, fornendoci invece un laboratorio a cielo aperto dove questo problema viene posto in tutta la sua radicalità. La riformulazione processuale del concetto di rivoluzione, la sanzione della politicità delle relazioni sociali, l'attenzione alla resistenza degli ordini e al potere delle pratiche ripetitive, tutto questo è solamente un tentativo di porre le precondizioni della rottura rivoluzionaria o si tratta di un nuovo modo di intendere la rivoluzione? I *Quaderni* non sciolgono questo dubbio, anche se un'indicazione Gramsci ce la fornisce, quando ci dice che «la struttura massiccia delle democrazie moderne [...] [rende] solo "parziale" l'elemento del movimento che prima era "tutta" la guerra»⁴⁴. Parziale, appunto, ma comunque ancora parte di questa guerra.

⁴² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 117.

⁴³ Cfr. D. GENTILI *Crisi come arte di governo*, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 66-70.

⁴⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 1567.

Seconda parte: Stato – ordine – società

Dalla fabbrica di Ford al fordismo

Bruno Cartosio

Il termine “fordismo”, che nel linguaggio comune ha assunto spesso un valore più evocativo che denotativo, più allusivo che referenziale, indica, in particolare, quell’insieme di grande fabbrica, criteri organizzativi e tecniche produttive che prese forma intorno a un secolo fa nell’industria automobilistica degli Stati Uniti, diventando rapidamente luogo e simbolo dei maggiori processi di modernizzazione e innovazione tecnologica. Nello stesso tempo, in quella stessa fabbrica, prendeva corpo la figura dell’operaio “alla catena” – in senso sia proprio, sia figurato – che in Italia è stata poi definita “operaio-massa”: il lavoratore dequalificato costretto alla ripetizione di operazioni semplici, la cui successione e i cui tempi di successione sono determinati dalla “macchina”. Nel caso specifico di Henry Ford, che del modello fordista è stato il genitore, si aggiungono una concezione precisa del comando in fabbrica e l’aspirazione alla creazione di un ordine socio-culturale che avrebbe dovuto travalicare i muri degli stabilimenti per allargarsi sul mondo circostante. Per questo, quella che si potrebbe definire la “questione umana” del fordismo – relativa tanto all’uomo Ford, quanto a chi “lavorava per Ford” – è inscindibile dall’innovazione ambientale-produttiva e dall’ideologia che l’ha prodotta.

Tuttavia, nella sua parabola storica il fordismo è andato oltre Ford e il luogo in cui è nato, come diremo. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, al di là delle contingenze di fase (fossero esse la disoccupazione durante la Grande depressione o la piena occupazione, maschile e femminile, negli anni della produzione bellica), il fordismo del dopo-Ford è inscindibile dalla realtà di una condizione operaia e sociale caratterizzata da stabilità occupazionale, salari relativamente alti, incremento costante di produttività, produzione e consumi. Il contesto di riferimento è quello del lungo secondo dopoguerra, la *golden age of American capitalism* in cui la posizione politico-militare e

soprattutto economica degli Stati Uniti era dominante a livello mondiale. Sono stati anche gli anni dell'espansione mondiale del fordismo; anzi, si potrebbe dire, gli anni del "fordismo realizzato".

Per ragioni che non possiamo discutere qui, la parabola del fordismo si è compiuta intorno alla fine degli anni Settanta, con l'avvento della terza rivoluzione industriale e l'affermazione del neoliberismo. Il modello è andato in frantumi. E in mancanza di modelli alternativi di pari coerenza si è fatto ricorso all'etichetta del "post-fordismo": fine della grande fabbrica e dei grandi agglomerati operai; allontanamento delle fabbriche dai grandi centri industriali (lasciati al crollo economico e sociale); instabilità occupazionale e bassi salari; finanziarizzazione e globalizzazione dell'economia. Le innovazioni del post-fordismo si sono impiantate sulle inevitabili persistenze di produzione fordista e sul recupero di forme "pre-fordiste" di relazioni industriali. Unica permanenza unificante, l'ostilità contro ogni forma di organizzazione operaia. A quel tratto del fordismo storico, come è ben noto, le grandi agglomerazioni operaie avevano contrapposto una conflittualità forte e infine vincente. Non è così oggi: al nuovo antisindacalismo il mondo operaio disgregato e precarizzato non ha ancora trovato modo di opporsi.

1. Un'età di rivoluzioni

La grande fabbrica meccanica che prende forma tra fine Ottocento-inizio Novecento e gli anni Venti negli Stati Uniti è stata uno dei luoghi della modernità. Lo è stata da più di un punto di vista. In essa, in particolare nella fabbrica automobilistica, si sono incontrati e fusi alcuni dei caratteri più tipici di quell'insieme di fattori che è stato definito "modernità". Hanno caratterizzato quella fabbrica sia l'innovazione profonda nei modi di organizzare l'operatività di macchine e uomini nello spazio produttivo, sia il fatto che quello spazio veniva a sua volta radicalmente rinnovato. Con quella duplice innovazione si sono intrecciate la trasformazione radicale nel modo di concepire il tempo e le sue frazioni e, su una scala ancora più ampia, la relazione tra tempo, spazio e movimento delle persone e delle cose. Infine, e per certi versi soprattutto,

l'immagine prorompente della nuova fabbrica circolò per il mondo grazie alla natura e alle caratteristiche del prodotto che da essa usciva: l'automobile.

Ma la fabbrica automobilistica – non solo fordiana, in questo caso – non avrebbe potuto essere o diventare uno dei luoghi della modernità se, in quanto luogo *della produzione*, non fosse stata la destinataria principale degli investimenti nel secondo e terzo decennio del Novecento. In quella quindicina d'anni che fanno perno sulla Prima guerra mondiale il settore automobilistico negli Stati Uniti crebbe a un ritmo notevolmente più rapido della produzione economica nazionale,

distraendo a proprio favore gli investimenti da altri settori industriali e attraversando un periodo di abbrivio “autogenerante” tanto nell'espansione produttiva quanto in quella tecnologica. Gli investimenti dell'industria automobilistica crescevano a una rapidità di gran lunga superiore a quella degli aumenti di capitale in altri settori [...] Dal 1914 al 1919 il valore dei capitali investiti nel settore dell'auto aumentò di oltre il 300%, mentre il valore degli investimenti manifatturieri complessivi aumentava soltanto del 25%. Dal 1914 al 1929 il capitale automobilistico aumentò di valore a un tasso superiore di circa tre volte a quello dell'intero capitale manifatturiero, di 4,5 volte superiore a quello del capitale dell'industria meccanica e di oltre sei volte superiore a quello degli investimenti nell'ormai anzianotto settore siderurgico¹.

Per quanto riguarda l'automobile in quanto oggetto simbolico nell'antropologia della modernità, non è necessario dilungarsi sulla sua natura combinatoria. Come il treno essa riduce le distanze e quindi “contrae” lo spazio attraverso la riduzione del tempo necessario per attraversarlo. Ma diversamente da quello capillarizza gli accessi allo spazio circostante; riduce il tempo che si oppone alla successione o alla moltiplicazione delle attività umane; individualizza il mezzo di trasporto, che perde sia la sua natura di veicolo collettivo, sia le precedenti rigidità di orario e percorso.

Da un altro punto di vista, la modernità è invece incorporata nell'automobile in quanto manufatto specificamente meccanico e industriale. Per Henry Ford la sua prima creatura è un «carrettino a benzina», considerato una «molestia pubblica, perché faceva un gran rumore e spaventava i cavalli». La sua auto, inoltre, a lungo unico esemplare a Detroit, «bloccava anche il traffico», perché appena si fermava tutti le si

¹ E. ROTHSCHILD, *Automobile. Fine di un'era*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 36.

affollavano intorno: a vedere la novità, appunto². Il fatto è, però, che l'insolito carrettino di Ford va a benzina e con un motore a scoppio, il che non è soltanto un fatto straordinario in sé, dopo un secolo e mezzo di carbone e macchine a vapore; è un fatto che presuppone una nuova industria metalmeccanica, l'industria estrattiva del petrolio e l'industria chimica della sua raffinazione, le quali, per buon peso, includono la ristrutturazione industriale-finanziaria cui l'iniziativa di Rockefeller – non a caso primo magnate dei settori estrattivi, minerario e petrolifero – aveva dato nel 1879 il nome di *trust*.

Nell'automobile in quanto prodotto industriale arrivano dunque a confluenza processi innovativi che si erano avviati separatamente in produzioni e in settori diversi nei decenni precedenti. Tuttavia, se anche cercassimo in un'immaginaria genealogia di sistemare al loro posto i percorsi delle tante confluenze materiali, rischieremo di trascurare quel qualcosa in più – in genere appartenente alla sfera del pensiero astratto – che nelle rotture innovative epocali si aggiunge all'esistente per produrre quello che appena prima non esisteva. Si tratta di un "processo frammentario" analogo a quello che caratterizza lo sviluppo scientifico³. Se fossi in grado di trattare adeguatamente le questioni relative alla "seconda rivoluzione scientifica" riuscirei forse a mostrare in modo convincente i collegamenti tra la trasformazione nelle concezioni scientifiche, in particolare quelle relative al tempo, allo spazio e al movimento e le trasformazioni produttive e tecnologiche della "seconda rivoluzione industriale". Non soltanto nella direzione dalla scienza alla tecnologia, ma anche viceversa; infatti, come scrive Thomas Kuhn, «poiché le tecniche professionali rendono facilmente accessibili fatti che non avrebbero potuto essere scoperti casualmente, la tecnologia ha spesso giocato un ruolo vitale nella genesi di una nuova scienza»⁴.

Mi limiterò a sottolineare la contemporaneità tra la seconda rivoluzione scientifica e la seconda rivoluzione industriale e a notare almeno alcune coincidenze specifiche.

² H. FORD, *Autobiografia* (1922), a cura di S. Crowther, Milano, Rizzoli, 1982, p. 98.

³ T.S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, p. 20.

⁴ *Ivi*, p. 35.

Gli anni in cui Henry Ford progetta e mette in produzione la sua automobile più famosa, il “Modello T”, prodotto dal 1908 al 1926, e costruisce le sue due fabbriche maggiormente innovative, Highland Park (1910) e River Rouge (1921-26), sono quelli del telegrafo senza fili e della radio. Nel percorso che va da Marconi, premio Nobel per la fisica nel 1909, alla prima stazione radio commerciale, la KDKA della Westinghouse a Pittsburgh nel 1920, si realizza una sintesi esemplare dell’interazione tra scienza e tecnologia. Sono anche gli anni del cinema, culmine non solo spettacolare, come è noto, dei tentativi di sposare immagine e movimento (e, infine, suono). Tra l’altro, dopo la Prima guerra mondiale, come la radio, anche il cinema diventa grande industria; inoltre, dal punto di vista della fabbrica, la macchina da presa sarà strumento indispensabile per lo studio dei movimenti dei lavoratori in funzione della loro razionalizzazione, da parte dei continuatori di Frederick W. Taylor.

Ma sono anche gli anni della formulazione einsteiniana della relatività, cioè della ridefinizione scientifica del concetto stesso di spazio-tempo. Infatti, Einstein formula le sue teorie della relatività – 1905, relatività ristretta; 1915, relatività generale – prima di raggiungere la fama nel 1921, con il premio Nobel per la fisica. Infine, a sottolineare che le coincidenze sono anche più ampie di quelle che si verificano nei campi della scienza e della tecnologia, bisogna dire che quegli anni erano stati aperti dagli studi sulla scomposizione della luce da parte dei Divisionisti e caratterizzati poi dalla scomposizione della figura in frammenti da parte dei Cubisti e dall’esaltazione della macchina, del movimento, della velocità da parte dei Futuristi. Alcuni decenni fa, in occasione di una mostra sul divisionismo italiano a Trento, una parte considerevole del secondo volume del catalogo era costituita di saggi in cui “l’età del divisionismo” era esplorata proprio nelle sue connessioni e coincidenze con il più ampio quadro dell’innovazione tecnico-scientifica. E’ lì che uno storico della scienza formulava la semplice constatazione: «Le trasformazioni introdotte nell’universo newtoniano», cioè quell’universo ereditato da tutta la cultura occidentale, non solo dagli scienziati e dalla scienza, «ebbero un impatto cospicuo sulla cultura diffusa del tardo Ottocento e del primo Novecento». Grazie a quelle trasformazioni, scrive ancora Enrico Bellone, «sta-

vano prendendo rapidamente forma [...] i contorni di una seconda rivoluzione scientifica [...] più vasta e dirompente di quella che s'era sviluppata nel Cinquecento e nel Seicento»⁵. Su questo ci possiamo fermare: anche la seconda rivoluzione industriale fu altrettanto vasta e dirompente, e tutto l'apparato radicale dell'albero frondoso della modernità novecentesca ha tratto il proprio sostentamento dalle contemporanee rivoluzioni scientifica e industriale e dalle loro ricadute nella cultura materiale.

E tuttavia il quadro non sarebbe compiuto se non si ricordasse – pur se in termini ancora più sommari di quanto precede – il letterale, rivoluzionario sconvolgimento dell'ordine mondiale che portarono con sé la fine dell'Impero cinese e la Prima guerra mondiale, con la Rivoluzione russa e la caduta degli imperi zarista, austro-ungarico, tedesco e ottomano. Nel generale terremoto di quegli anni gli Stati Uniti emersero come la nuova *terra firma* in cui quanto vi era di rivoluzionario si affermava senza crolli.

2. La modernità della fabbrica fordista

Quasi tutti i processi più tipici dell'innovazione erano dunque cominciati fuori e prima della grande fabbrica automobilistica. Ma è stato in quella di Henry Ford che sono confluiti e si sono “riqualificati”, prima di fluire all'esterno nella duplice veste di prodotto di consumo – la merce-automobile – e di modello di organizzazione produttiva e sociale. La fabbrica di Ford è come il collo della clessidra, il punto di passaggio obbligato verso cui gravitano e in cui si incanalano i grani delle conoscenze tecniche disponibili. In quello stretto passaggio prende forma il modello stesso di fabbrica che poi, dopo la strozzatura formativa, ricadrà sul mondo, allargandosi e sparpagliandosi e diventando modello universale nel corso del Novecento. Le cose sono andate in quel modo perché, come la fabbrica tessile di Manchester nella prima rivoluzione industriale, la fabbrica automobilistica di Ford è *il luogo* della seconda rivoluzione indu-

⁵ E. BELLONE, *L'arco e le pietre*, in G. BELLÌ – F. RELLA (eds), *L'età del divisionismo*, Milano, Electa, 1990, p. 177.

striale. E come nella fabbrica mancuniana di un secolo prima, anche intorno alla fabbrica fordiana si incrociano e ridefiniscono “fatti” ideologici, economici, tecnici, organizzativi e sociali fondamentali, decisivi nella costituzione stessa delle società investite dalla rivoluzione industriale.

Il sociologo Peter Drucker scriveva nel 1950: «La rivoluzione mondiale del nostro tempo è “made in U.S.A.”. Non è il comunismo, o il fascismo, o il nuovo nazionalismo dei popoli non occidentali, o un qualche altro “ismo” che appare nei titoli della stampa. Il vero principio rivoluzionario è l’idea della produzione di massa». E per esemplificare subito che cosa vada inteso per produzione di massa, aggiungeva: «Nulla di ciò che è stato registrato nella storia umana eguaglia per velocità, universalità e impatto la trasformazione che questo principio ha introdotto nelle fondamenta della società nei brevi quattro decenni passati da quando Henry Ford mise fuori il suo primo ‘Modello T’».

Subito dopo, Drucker scriveva della diffusione del “fordismo” in tutto il mondo, fino a rendere quel termine sinonimo stesso della produzione moderna⁶. Su questi aspetti torneremo.

Per avvicinarci, qui, alla modernità della fabbrica fordiana mi sembra opportuno partire dall’involucro. Sia perché esso merita un’attenzione che spesso i discorsi sul fordismo non gli concedono, sia perché la sua architettura l’avvicina alla cultura primonovecentesca del modernismo e all’attenzione di modernisti e futuristi per l’innovazione tecnico-scientifica e per la meccanica, i suoi prodotti e i suoi luoghi deputati. Tra l’altro, anche questo è un percorso di innovazione che si offre al fordismo prima che quest’ultimo abbia assunto i suoi connotati storici: il sistema costruttivo più moderno e flessibile, il cemento armato, viene funzionalizzato alle esigenze dell’organizzazione produttiva. La fabbrica Ford di Highland Park, a Detroit, costruita nel 1910, ne è l’epitome rappresentativa. Lo stabilimento in cui per la prima volta viene introdotta la lavorazione a catena non è costruito appositamente per quel modo di lavorare,

⁶ P. DRUCKER, *The New Society: The Anatomy of Industrial Order*, New York, Harper, 1950, p. 1.

ma è concepito in modo tale da poter accogliere quella trasformazione radicale nell'organizzazione della produzione non appena essa sarà introdotta. Soprattutto, è una fabbrica *grande*, progettata per ospitare lavorazioni anche molto diverse tra loro e migliaia di operai impegnati in mansioni altrettanto diverse.

Il progettista è il tedesco-americano Albert Kahn, che da qualche anno si dedica con il fratello Julius, ingegnere, alle costruzioni industriali. L'edificio è un lungo parallelepipedo a quattro piani, in cemento armato, con ampi spazi interni aperti, modulati da sottili pilastri, e grandi vetrate che l'inondano di luce⁷. Il cemento armato era usato in America e in Europa già prima della fine dell'Ottocento. Ora Albert e Julius Kahn ne diventarono specialisti, al punto da brevettare nel 1903 il "Kahn System of Reinforced Concrete", che Federico Bucci definisce come «il punto d'approdo degli studi e degli esperimenti sulle tecniche costruttive compiuti negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà del XIX secolo»⁸. Kahn aveva già abbandonato le tradizionali strutture in ferro e/o muratura a favore del cemento armato nella fabbrica Packard nel 1905. Indipendentemente dalla sua funzionalità, che sarebbe stata invece apprezzata nel mondo industriale – e da Henry Ford in particolare – la realizzazione fu in seguito criticata per la sua «avara meschinità» e per «l'azzeramento dell'architettura», cioè il disdicevole abbandono di ogni elemento decorativo, che in esso si realizzava⁹.

È difficile valutare l'importanza e radicalità della rottura stilistica, oltreché tecnico-ingegneristica, naturalmente, se non la si contestualizza. Quelli erano gli anni della voga del "Beaux-Arts Classicism", che misuravano la bellezza degli edifici pubblici in base alla grandiosità (o forse meglio: ampollosità) e alla dovizia di riferimenti

⁷ Su Kahn, si veda F. BUCCI, *L'architetto di Ford. Albert Kahn e il progetto della fabbrica moderna*, Milano, CittàStudi, 1991.

⁸ *Ivi*, p. 7.

⁹ *Ivi*, p. 9. Alla fortuna successiva di Kahn e della "sua" fabbrica dedica pagine interessanti J.B. FREEMAN, *Behemoth: A History of the Factory and the Making of the Modern World*, New York, W.W. Norton, 2018, pp. 132-44.

classici che incorporavano¹⁰. Per quanto su registri più bassi, con meno pretese, i criteri dominanti erano gli stessi anche per le costruzioni industriali o commerciali. La dittatura del gusto era tale che a volte gli architetti ricorrevano a dei veri e propri camuffamenti. Due soli esempi.

I grandi magazzini Carson Pirie Scott di Chicago, che Louis Sullivan porta a termine nel 1904, sfoggiano una ricchissima ornamentazione in stile floreale, curvilinea, quasi come una carta da parati di William Morris, ai primi due piani fuori terra – cioè al livello dell’occhio – mentre invece nella struttura lineare dei piani superiori appare nella sua evidenza «il ritmo del XX secolo, più assoluto che in qualsiasi altro edificio che abbiamo finora studiato in queste pagine», scriveva Nikolaus Pevsner nel 1936¹¹. Ancora nel 1913, l’allora più alto edificio di New York, l’arditissimo Woolworth Building progettato da Cass Gilbert (che nel 1923 sosterrà: «Più semplice è la forma, migliore è il *design*»), sarà “costretto” a camuffare con le familiari forme esteriori del neogotico quell’arroganza ascensionale che sarà uno dei tratti distintivi della peculiare modernità dei grattacieli. Non possiamo estendere il discorso, ma come non ricordare che in quello stesso 1913, a pochi isolati di distanza, viene aperto l’”Armory Show”, la mostra internazionale grazie alla quale il modernismo europeo in pittura e scultura viene presentato per la prima volta al grande pubblico negli Stati Uniti, ottenendo un’enorme affluenza di visitatori e provocando un altrettanto grande scandalo tra i critici. Anche i critici d’arte sono impreparati, come gli architetti, di fronte alle forme dell’avanguardia.

Lo stesso Kahn, a Highland Park, pur nel suo “razionalismo” assoluto, aveva dovuto concedere qualche briciola ai sostenitori dell’ornamento, inserendo blocchi bianchi tra i mattoni delle torri d’angolo dell’edificio e coronandole in cima con un parapetto percorso da un rilievo geometrico anch’esso in mattoni. Quando invece, nel 1917, progetterà i primi capannoni di River Rouge a Detroit e, nel 1920, costruirà lo stabilimento delle carrozzerie Fisher a Cleveland non farà più concessioni: l’unica logica

¹⁰ Brooklyn Institute of Arts and Sciences, *The American Renaissance: 1877-1917*, New York, The Brooklyn Museum, 1979; V. SCULLY, *Architettura e disegno urbano in America. Un dialogo fra generazioni*, Roma, Officina Ed., 1971.

¹¹ N. PEVSNER, *I pionieri dell’architettura moderna*, Bologna, Calderini, s.d., p. 178.

cui obbedirà, a parte quella della funzionalità alle specifiche esigenze produttive, sarà quella dettata dalla assoluta linearità ed essenzialità del cemento armato e del vetro.

Il modernismo si era fatto strada nel gusto anche negli Stati Uniti. I perfetti solidi geometrici di River Rouge verranno ammirati, fotografati e dipinti¹². Lo faranno Margaret Bourke-White nel 1930 e, prima di lei, Charles Sheeler, che li fotograferà tre anni prima e tornerà poi ripetutamente nei suoi quadri sulle forme e sui volumi dell'immensa fabbrica. Come teorizza Moritz Kahn, fratello di Albert e Julius, non soltanto si possono ottenere "ottimi risultati" anche facendo ricorso a "forme architettoniche semplici", ma l'ornamento dovrà essere limitato a pochi particolari il cui effetto debba avere valore pubblicitario, come l'ingresso principale dell'edificio¹³. Questa concezione, che non è motivata semplicemente da ragioni di economia, nelle formulazioni dei Kahn diventa una vera e propria estetica, la cui consonanza tanto con il razionalismo architettonico europeo, quanto con la razionalità che governa l'organizzazione produttiva fordiana è fuori discussione. Tuttavia, «non è il metodo di produzione che deve adattarsi all'edificio, ma è l'edificio che deve essere adatto alla produzione» cui è destinato, scriverà ancora Moritz Kahn nel 1929: «Il tipo di prodotto e il suo ciclo di lavorazione devono determinare il progetto e il tipo di edificio da utilizzare», non il contrario¹⁴. Non tutti i costruttori industriali concordano ancora con Kahn; ma anche se l'estetica dominante è ancora trattenuta nei paraggi della tradizione, gli oppositori hanno le ore contate. La fabbrica moderna, dopo Ford e Kahn, diventerà ovunque quella di Ford e Kahn – fino a quando il fordismo stesso non entrerà in crisi; e anche allora alcuni elementi portanti di quella particolare variante del razionalismo e del modernismo rimarranno in uso, anche se "miniaturizzati" in edifici assai più piccoli di quelli antichi¹⁵.

¹² Gli sconfinati impianti di River Rouge, inclusivi di tutte le lavorazioni – dai minerali di ferro alle vetrerie, alle auto finite – diventarono subito la maggiore concentrazione di manodopera del paese, arrivando a poco meno di 103.000 dipendenti nel 1929; B. FREEMAN, *Behemoth*, pp. 143-44.

¹³ F. BUCCI, *L'architetto di Ford*, p. 24.

¹⁴ *Ivi*, p. 49.

¹⁵ Al di fuori degli Stati Uniti, la Fiat è all'avanguardia nell'adozione del modello. Come Highland Park, anche lo stabilimento del Lingotto di Giacomo Matté-Trucco, inaugurato nel maggio 1923, diventa un'"icona modernista"; R. BATCHELOR, *Henry Ford: Mass Production, Modernism, and Design*, Manchester, Manchester University Press, 1994, p. 116. Sul Lingotto, si veda C. OLMO (ed), *Il Lingotto, 1915-1939*.

Albert Kahn sottolineò sempre l'importanza dell'intervento diretto di Henry Ford nella definizione dei bisogni e nella ricerca delle soluzioni strutturali. In altre parole, come nelle parole di Moritz citate sopra, la primogenitura del sistema produttivo sulla concezione architettonica. Non si tratta di piaggeria verso il proprio maggior committente, anche se l'edificio di Highland Park *precede* l'introduzione della *assembly line*. In effetti, i tentativi di razionalizzazione della produzione da parte di Ford, anche prima dell'introduzione della lavorazione a catena, furono la molla che spinse l'ambizioso imprenditore a costruire un nuovo stabilimento *moderno*, adeguato alle esigenze prevedibili e ad altre, future, al momento imprevedibili. Quando nell'aprile 1913 cominciò l'introduzione della lavorazione a catena a Highland Park nel reparto di montaggio dei magneti a volano, si avviò la fase decisiva della rivoluzione fordiana iniziata qualche anno prima: la sabbia delle conoscenze precedenti imboccò la strettoia, entrò prepotentemente nel collo della clessidra. Il passo stesso della rivoluzione fu così rapido e impetuoso, scrive David Hounshell, che ne «impedì la documentazione accurata, inequivoca e tempestiva da parte della stessa Ford Motor Company e dei suoi dipendenti. Nel giro di un anno, dopo la prima linea, praticamente ogni operazione di assemblaggio alla Ford era stata riorganizzata sulla base della linea in movimento, e le prime linee erano state radicalmente ristrutturate»¹⁶.

Non possiamo dilungarci qui sul complesso delle tecniche produttive adottate da Ford e dai suoi ingegneri, da quelle relative ai trattamenti dei metalli, alla concezione delle macchine utensili, all'adozione del sistema dell'intercambiabilità delle parti, allo studio di tempi e movimenti e del succedersi armonico delle lavorazioni nel processo produttivo, all'introduzione generalizzata della catena di montaggio o lavorazione a catena. Non possiamo però non ricordare che l'inizio della rivoluzione era stata la decisione di produrre il Modello T. Un'automobile razionale e senza fronzoli come la

L'architettura, l'immagine, il lavoro, il luogo, Torino, U. Allemandi, 1994 (nel volume, il saggio di D. BIGAZZI, *Strutture della produzione: Il Lingotto, l'America, l'Europa*, pp. 281-336, tocca anche le questioni relative all'organizzazione del lavoro che permettono di fare un confronto ravvicinato con l'"idea" fordiana).

¹⁶ D.A. HOUNSHELL, *From the American System to Mass Production, 1800-1932: The Development of Manufacturing Technology in the United States*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1984, p. 247; H. FORD, *Autobiografia*, p. 153.

fabbrica in cui veniva prodotta: solida e leggera, costruita con il minor numero di pezzi possibile e con materiali di buona qualità, nera, dal prezzo contenuto. Il Modello T, in evoluzione costante e il cui prezzo d'acquisto fu in pressoché costante ribasso per tutto il tempo in cui rimase in produzione, fu l'auto più venduta in assoluto negli Stati Uniti. Nel 1927, subito dopo la fine della sua produzione, più della metà dei 22 milioni di vetture circolanti nel paese era costituita di Modelli T.

Fu dunque in questi anni, tra il 1908 e il 1926 che si solidificò quell'insieme di teoria e prassi – «la mia idea», la definisce Henry Ford nell'autobiografia del 1922 – che è diventato poi il “fordismo”. È quello stesso insieme, presto condiviso anche dai concorrenti di Ford, che Peter Drucker definiva «produzione di massa» e a cui attribuiva il valore di “rivoluzione mondiale”. Devo dare molto per scontato. Tuttavia, schematicamente, con il termine generico di “fordismo” si è inteso: in primo luogo, dal punto di vista strutturale, la *grande* fabbrica integrata, attrezzata per la produzione di massa, nella quale un'organizzazione di tipo tayloristico del lavoro viene sostanzialmente trasformata dall'introduzione della catena di montaggio, che a sua volta riduce gli operai non qualificati ad appendice della catena e della macchina. In un certo senso, si può dire che questa caratteristica sia rimasta dominante lungo tutto l'arco di vita del fordismo. In secondo luogo, dal punto di vista della direzione aziendale, una concezione autocratica del comando sulla manodopera e un rigido antisindacalismo. Questo tratto ideologico-politico ha caratterizzato le fasi formative del modello fordista fino a quando l'insorgenza operaia a metà anni Trenta non è riuscita a imporsi, alterando il modello stesso per tutto il resto della sua parabola storica. In terzo luogo, infine, dal punto di vista operaio, da una parte, salari comparativamente più alti che negli altri settori industriali (inizialmente associati, con Ford, a un controllo esteso sulla morale e la socialità operaia in fabbrica e fuori, e, dopo Ford, conquistati prima con la conflittualità e l'organizzazione operaie e poi grazie al “patto newdealista” di cui si dirà) e, dall'altra, la consapevolezza dell'avvenuto mutamento epocale: una fabbrica in cui la maggioranza della manodopera è costituita di operai dequalificati spazza via le “aristocrazie” operaie e ogni residua speranza di tornare a un qualche “controllo operaio” sulla produzione.

3. La concezione dell'uomo di Ford

La matrice dell'ideologia che presiedeva all'idea di ordine e gerarchia di Henry Ford era reazionaria:

Non può esserci maggiore absurdità e peggior servizio reso all'umanità in generale che continuare a ripetere che tutti gli uomini sono uguali. E' certissimo che tutti gli uomini non sono uguali, e qualsiasi concezione democratica che pretenda di rendere gli uomini uguali a tutti i costi non è altro che un tentativo di bloccare il progresso. [...] Gli uomini di maggiore capacità sono meno numerosi degli uomini di minore capacità. [...] Sono gli uomini di maggiore capacità che danno una guida alla comunità e consentono agli uomini di minore capacità di vivere con minore fatica¹⁷.

Nelle ultime parole ricorreva la stessa razionalizzazione con cui Frederick W. Taylor, anni prima di Ford, in nome del rendere gli operai «più soddisfatti e meglio retribuiti», se non del far fare loro meno fatica, scelse con cura il manovale più stupido, robusto e avido e lo convinse a trasportare 47,5 tonnellate di ghisa al giorno, invece delle 12,5 cui lui e i suoi pari erano abituati. In cambio del 300 per cento di prestazione in più l'operaio Schmidt, reso universalmente famoso da Taylor, ricevette il 60 per cento di paga in più. E dopo di lui tutti gli altri manovali della Bethlehem Steel, quali che fossero lo stato di salute, l'intelligenza e il desiderio di guadagno, furono costretti a fare come lui¹⁸.

Come Taylor, anche Ford era convinto non solo che l'operaio sia tale perché stupido, ma anche che l'operaio migliore sia il più stupido. Per questo si vantava di offrire ai suoi lavoratori mansioni il cui apprendimento era rapportato alla loro intelligenza: «Il 43 per cento delle mansioni richiede non più di un giorno di addestramento; il 36 per cento richiede da un giorno a una settimana; il 6 per cento da una a due settimane; il 14 per cento richiede da un mese a un anno. L'uno per cento da uno a sei anni»¹⁹. Se dunque l'uomo alla catena era uno cui il pensare era penoso, la conclusione non poteva che essere autoassolutoria: «Non sono mai riuscito a scoprire che il lavoro ripetitivo possa in qualche modo recare danno a un uomo. Alcuni esperti da salotto mi

¹⁷ H. FORD, *Autobiografia*, p. 73.

¹⁸ F.W. TAYLOR, *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1975, pp. 78-82.

¹⁹ H. FORD, *Autobiografia*, pp. 187-88.

hanno detto che il lavoro ripetitivo distrugge l'anima e il corpo, ma il risultato delle nostre ricerche non è stato questo»²⁰.

Nella sua autobiografia Ford scrisse che

Il lavoro ripetitivo, il fare continuamente, sempre nello stesso modo, un'unica cosa, è una prospettiva terrificante per un certo genere di mentalità. E' terrificante anche per me. Io non riuscirei mai a fare la stessa cosa tutti i giorni, ma per altri tipi di persone, e direi per la maggioranza delle persone, le operazioni ripetitive non sono motivo di terrore. In realtà, per alcuni tipi di mentalità il pensiero è veramente una pena. Per loro il lavoro ideale è quello in cui l'istinto creativo non deve esprimersi [...]. L'operaio medio, mi spiace doverlo dire, desidera un lavoro nel quale non debba erogare molta energia fisica, ma soprattutto desidera un lavoro nel quale non debba pensare²¹.

Gli uomini che andavano a “lavorare per Ford” non la pensavano come lui²². Keith Sward sottolinea che la quantità di lavoratori che scappavano da Highland Park appena dopo averci messo piede, spaventati dal ritmo infernale delle macchine, dai controlli e dalla fatica del lavoro alla catena, era spaventosa: «Era così grande il disgusto operaio nei confronti del nuovo sistema che prima della fine del 1913, ogni volta che l'azienda voleva aggiungere 100 uomini alla sua manodopera doveva assumerne 963»²³. Mentre Sward indica un tasso di ricambio (*turnover*) del 380 per cento, Piero Bairati lo colloca al 416 per cento: «Per mantenere la forza-lavoro ad un livello di circa 13.600 unità, la società dovette fare circa 54.000 assunzioni nel corso dell'anno»²⁴. Che il tasso di *turnover* fosse pari al 380 o al 416 per cento cambia poco. All'inizio del 1914, Ford avrebbe cercato di comprare la stabilità della sua manodopera promettendo una paga di cinque dollari per otto ore di lavoro (invece di nove), sei giorni su sette. Non fu benevolenza; fu un'iniziativa resa necessaria dall'indisponibilità operaia ad accettare quelle condizioni disumane di lavoro. Cinque dollari erano quasi il doppio della paga giornaliera usuale ed erano composti dal salario “normale” più una quota di compartecipazione agli utili aziendali. E non erano per tutti. Anzi, spettavano

²⁰ *Ivi*, pp. 181-82.

²¹ *Ivi*, p. 179.

²² *Lavorare per Ford* è il titolo del libro di H. BEYNON sulla Ford di Dagenham, in Gran Bretagna, pubblicato da T. Musolini Editore, Torino 1975.

²³ K. SWARD, *The Legend of Henry Ford*, New York, Rinehart and Co., 1948, p. 49.

²⁴ P. BAIRATI, *Henry Ford e il tramonto della civiltà del cavallo*, in H. FORD, *Autobiografia*, p. 31.

a chi aveva più di 21 anni, era sposato e dava garanzie di moralità e buona condotta non solo in fabbrica e fuori, ma anche nel chiuso della famiglia, sottostando ai controlli dell'appena istituito Sociological Department (che rimase in funzione fino al 1920). Il miraggio dell'alto salario ebbe enorme risonanza. Funzionò. Gli abbandoni diminuirono. La caduta del *turnover*, l'alta produttività della fabbrica fordiana e la riduzione progressiva del prezzo del Modello T diedero alla Ford il primato assoluto delle vendite (55 per cento del mercato nel 1921). A quel punto, alti salari e giornata corta, Dipartimento sociologico e paternalismo aziendale non erano più necessari²⁵.

In tutte le grandi fabbriche si lavorava ormai come alla Ford, e dappertutto senza sindacato: dagli anni Venti in poi, lavorazione a catena, autoritarismo aziendale e antisindacalismo caratterizzarono la fabbrica moderna nei settori automobilistico, elettrico, elettromeccanico e della gomma. Ma la generalizzazione delle procedure finì per produrre le contromisure operaie. La «memoria del mestiere» e la meccanizzazione del «gesto fisico» lasciavano «il cervello sgombro per altre occupazioni», scrisse Antonio Gramsci. E diversamente dalle aspettative di Taylor e di Ford l'operaio che «rimane uomo», durante il lavoro «pensa di più [...] e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e comprende che lo si vuole ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti»²⁶. Lo si vide nel corso degli anni Trenta. Lotte operaie senza precedenti, da cui ebbero inizio nuove organizzazioni sindacali, e la nuova legislazione del lavoro del New Deal cambiarono la fisionomia delle relazioni industriali, portando quasi ovunque – ma non alla Ford – il sindacato in fabbrica.

4. Fordismo senza Ford

Non tutto quello che è nato nella testa e nelle fabbriche di Ford è diventato “fordi-

²⁵ B. SETTIS, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 89.

²⁶ A. GRAMSCI, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, a cura di F. De Felice, Torino, Einaudi, 1978, p. 86. L'espressione “gorilla ammaestrato” compare in F.W. TAYLOR, *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, p. 77 (trad. modificata).

smo”, né lo è diventato coerentemente con le idee e secondo le modalità del suo iniziatore. Taylor e il suo *scientific management* precedettero Ford; non fu Ford a “inventare” dal nulla la standardizzazione delle parti e la produzione di massa, e anche per quanto riguarda la lavorazione a catena i precedenti non mancavano: dai mattatoi, alle fonderie, ai mulini, agli scatolettifici, alle panetterie²⁷. Fu con lui che le sparse membra dell’innovazione e razionalizzazione produttive e della nuova concezione di chi debbano essere i produttori e i consumatori vennero riunite in un unico, organico progetto, ma a partire dalla seconda metà degli anni Venti, dopo che la preminenza di Ford sul mercato fu scalzata dalla General Motors, il “fordismo” si arricchì di nuovi contenuti grazie ad altri protagonisti, come appunto la GM, e dovette fare i conti con le critiche montanti, provenienti tanto dall’antagonista operaio e sindacale, quanto dall’interno della sociologia del lavoro e dell’organizzazione²⁸.

Non c’è dubbio che il fordismo sia stato il prodotto dell’interazione continua, a spirale, tra investimenti, innovazione tecnico-organizzativa, produttività e vendite, né che all’interno di quella spirale abbia preso corpo anche, in parallelo, un intero modello di cultura materiale, quell’“americanismo” che è stato tradizionalmente associato con l’automobile e con il consumismo. La cosa curiosa è che, mentre da un lato si guarda a questi processi come a modalità di affermazione dell’individuo (si pensi a tutte le immagini dell’individualismo più o meno edonista degli anni Venti che cinema, letteratura e pubblicità hanno consegnato alla storia, e che hanno nell’automobile un simbolo centrale), dall’altro lato, la produzione di massa fordiana è la negazione radicale dell’individualità sia sul terreno della produzione, sia su quello dei consumi. È una negazione che si realizza, tendenzialmente, sia attraverso la spersonalizzazione dell’individuo che viene messo al lavoro sulle linee delle fabbriche a produzione di massa (Peter Drucker: «il divorzio del lavoratore dal prodotto e dai mezzi di produzione»), sia attraverso l’allargamento progressivo dell’accesso da parte della popolazione a prodotti standardizzati, uguali per tutti (ad esempio, proprio il Modello

²⁷ D.A. HOUNSHELL, *From the American System to Mass Production*, pp. 239-45.

²⁸ Con una ricerca condotta tra il 1924 e il 1927 negli Hawthorne Works della General Electric a Cicero, nei pressi di Chicago, George Elton Mayo aveva dimostrato la dannosità sul piano sia individuale, sia collettivo dell’isolamento sociale, della ripetitività e della frustrazione operaia nella fabbrica taylorista e fordista.

T), le cui caratteristiche sono decise del tutto unilateralmente (Ford: ognuno scelga il colore che vuole per la sua auto, «purché sia nero») e imposte ai consumatori attraverso la nuova “scienza” della pubblicità²⁹.

Nell'ordine del mondo immaginato Henry Ford la popolazione stessa andava “standardizzata”. La normalizzazione doveva applicarsi a partire da quell'insieme linguisticamente e culturalmente composito che costituiva i tre quarti della manodopera fordiana. Infatti, la fabbrica diventa in tutti i sensi una “macinatrice” di individui, non solo per l'intensità dello sfruttamento che attua, ma anche per l'intrinseco suo progetto, diciamo così, di spersonalizzare e ripersonalizzare i suoi dipendenti: il gioco di parole è meno paradossale di quanto appaia; riguarda una delle più rivelatrici iniziative del suo Dipartimento sociologico³⁰. I corsi della scuola di inglese – dichiaratamente una “scuola di americanizzazione” – si concludevano con un *pageant* in cui si vedevano individui di tante nazionalità diverse, ognuno vestito nel suo costume nazionale, scendere da una nave e avviarsi su delle passerelle verso un grande calderone, in cui entravano scomparendo dalla vista. A quel punto «gli insegnanti della scuola d'inglese della fabbrica cominciano a rimestare il contenuto del crogiolo con lunghe aste. Raggiunta rapidamente l'ebollizione, dal crogiolo uscivano uomini che, vestiti nei loro migliori abiti americani, agitavano bandierine statunitensi»³¹. Il presupposto ideologico su cui il *pageant* poggiava era quello del “melting pot”, cioè del grande crogiolo americano in cui tutte le razze diventavano una sola³². Ma la versione fordiana

²⁹ P. DRUCKER, *The New Society*, p. 5. Sulle molte implicazioni e articolazioni di quanto qui è appena accennato, si veda: F. FASCE, *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti, 1900-1940*, Roma, Carocci, 2000; F. FASCE, *Le anime del commercio. Pubblicità e consumi nel secolo americano*, Roma, Carocci, 2012.

³⁰ Il Sociological Department fu istituito nel 1913 e la sua English School, operativa dal 1914 al 1920, prevedeva corsi d'inglese – anzitutto l'inglese necessario alla fabbrica – di 72 lezioni di un'ora e mezza ciascuna, due volte la settimana, per la durata di 36 settimane. Nel 1915, riportava *Factory Facts From Ford* (pp. 51-3), la scuola coinvolgeva “più di 150 istruttori e oltre 2500 studenti. Gli istruttori, tutti dipendenti della fabbrica, sono capi, operai meccanici, impiegati e semplici operai che offrono volontariamente il loro tempo per questo lavoro commendevole”; al sito: http://www.autolife.umd.umich.edu/Labor/L_Overview/FordEnglishSchool.htm.

³¹ R. BATCHELOR, *Henry Ford*, pp. 51-2.

³² Non è il caso di entrare qui in argomento, ma le considerazioni sui progetti di “americanizzazione” di Ford, comunque fondati sull'idea da lui condivisa della superiorità razziale anglosassone, convivevano con diffusi atteggiamenti di discriminazione sociale e ostilità nei confronti dei milioni di immigrati recenti che

implicava che fosse la fabbrica a essere l'agente primario e lo strumento materiale per la trasformazione della personalità umana nella direzione auspicata dal padrone. A sua volta, era implicita in quel presupposto la convinzione che tali trasformazioni fossero necessarie per rendere funzionale alla *macchina* un'umanità altrimenti inservibile.

Ma non fu tanto nell'organizzazione del lavoro in fabbrica, quanto nel rapporto con la società circostante che il fordismo fece a meno di Henry Ford e di alcune delle sue piccole e grandi idiosincrasie. Uno dei compiti della pubblicità sarebbe diventato presto quello di convincere la massa dei consumatori che ognuno di loro era diverso da tutti gli altri. Nella strategia della General Motors ognuno doveva essere in grado di scegliere il tipo di auto che più gli si confaceva, del colore che più gradiva. In controtendenza rispetto alla Ford, la GM cercò di incrementare le vendite puntando sulla diversificazione delle proprie marche (dalla più economica Chevrolet alla più costosa Cadillac, passando per Buick, Oldsmobile, Pontiac...), introducendo il cambio annuale di carrozzerie e accessori e, di fatto, suddividendo «l'universo dei consumatori secondo categorie meno rigide e meccanicistiche di quelle adottate sino a quel momento da un mondo pubblicitario che era e rimaneva comunque primariamente orientato a raggiungere [...] la massa indifferenziata della popolazione»³³.

Inoltre, mentre la General Motors Corporation si avviava a diventare il maggior produttore di automobili del continente e il maggiore datore di lavoro del paese (e del mondo), Henry Ford si ostinava a conservare la Ford Motor Company come azienda a proprietà familiare. Due le ragioni essenziali: il suo «odio per la finanza», considerata «una perversione del capitalismo figlia del complotto ebraico»³⁴, e il suo autoritarismo e individualismo, che gli impedivano di concepire ogni condivisione che non

si manifestarono negli anni della guerra, nella legge sull'immigrazione del 1924 e nella crescita senza precedenti del Ku Klux Klan negli anni Venti.

³³ F. FASCE, *Le anime del commercio*, p. 118. Sullo "sloanismo", da A. SLOAN JR., a capo della GM dal 1923, sullo sbilanciamento del mercato a favore della GM e sulle politiche dei Grandi dell'auto in rapporto con il New Deal, si veda la sintesi di B. SETTIS, *Fordismi*, pp. 88-102.

³⁴ B. SETTIS, *Fordismi*, p. 241.

fosse non persone a lui sottoposte. E l'impronta del capostipite – per lo meno relativamente al secondo aspetto – fu così pesante che l'ingresso in Borsa della società avvenne solo negli anni Sessanta, nonostante che egli fosse morto nel 1947. Infine, all'evoluzione storica del fordismo rimasero estranee alcune delle idiosincrasie sociali più strettamente personali dell'uomo Henry Ford: in particolare, più dell'antisindacalismo e dell'avversione per il New Deal (condivisi con i suoi omologhi di Detroit), il suo ostinato antisemitismo.

Ford acquistò nel 1918 un piccolo giornale locale, il settimanale «Dearborn Independent», e dalle sue colonne lanciò nel 1920 una violenta campagna antisemita che si prolungò per 91 articoli fino al 1927, quando il giornale cessò le pubblicazioni. La prima raccolta di 20 articoli fu pubblicata in volume nell'ottobre dello stesso 1920, con il titolo *The International Jew: The World's Foremost Problem* e altri sessanta articoli furono raccolti in altri tre volumi pubblicati nei due anni successivi. Il giornale ebbe circolazione nazionale, tra l'altro perché veniva distribuito in tutte le concessionarie Ford degli Stati Uniti, e i volumi – di cui venne curata la traduzione in altre lingue – diedero alle fobie di Ford una circolazione anche internazionale. Nei fatti, scrive Keith Sward, l'operazione di Ford e dei suoi servi non fu altro che l'attualizzazione e adattamento alla realtà americana de *I protocolli dei saggi anziani di Sion*, il più noto e famigerato dei libelli antisemiti del Novecento. Molti, ebrei e non, protestarono. Solo nel 1927 Ford – che aveva ignorato ogni protesta – dovette infine fronteggiare una denuncia in sede giudiziaria. Chiuse allora il «Dearborn Independent» e accettò di ritirare dalla circolazione le copie dell'*International Jew*. W.J. Cameron, l'effettivo estensore della rubrica “Mr. Ford's Own Page”, sotto la cui intestazione erano usciti gli articoli, si addossò la responsabilità della loro stesura e lo stesso Ford cercò di discolarsi con una ritrattazione che lasciò però intatta l'impronta del suo pregiudizio razziale³⁵.

Le vicende connesse con la denuncia del suo antisemitismo militante coincisero

³⁵ K. SWARD, *The Legend of Henry Ford*, pp. 146-60; S. WATTS, *The People's Tycoon: Henry Ford and the American Century*; New York, Vintage Books, 2006, pp. 376-97; A. LEE, *Henry Ford and the Jews*, New York, Stein and Day, 1980.

temporalmente, da una parte, con la fine dell'egemonia sul mercato che il Modello T gli aveva guadagnato e dall'altra con le prime contestazioni della sua politica aziendale da parte della pubblicistica. Era generalmente noto che i tempi di lavorazione, le condizioni di lavoro e lo sfruttamento dei lavoratori era peggiore nelle fabbriche Ford che in quelle degli altri costruttori. Anche dal punto di vista salariale, non era più il tempo dei «5 dollari per le 8 ore». Ford non concesse aumenti salariali ai suoi operai tra il 1919 e il 1929. Inoltre, nel passaggio dalla produzione del Modello T a quella del Modello A, nel 1927-28, lasciò a casa senza salario circa 60.000 operai nella sola Detroit e un quinto dei 500.000 dipendenti Ford a livello nazionale per periodi variabili da sei mesi a più di un anno. E per molti di loro il prezzo del rientro fu l'accettazione di tempi di lavorazione più brevi e di paghe più basse di prima³⁶. Nel 1927, il giornalista economico B.C. Forbes scriveva di avere ricevuto più lettere di lagnanze dai lavoratori della Ford che di qualsiasi altra azienda e denunciava l'«autocrate» di Detroit: se gli imprenditori americani seguissero l'esempio di Ford nel trattamento dei loro lavoratori, aveva scritto, «questo paese sarebbe destinato a guai molto grossi». Un anno più tardi, a seguito di un'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle sue fabbriche, il «New York Times» pubblicava un articolo in cui l'organizzazione del lavoro alla Ford era indicata come «l'esempio più chiaro al mondo di totale controllo autocratico di una grande industria» e Henry Ford veniva definito «un industriale fascista, il Mussolini di Detroit»³⁷.

Pochi, negli Stati Uniti, dubitavano del fatto che l'ordine sociale preconizzato da Ford fosse di tipo corporativo-fascista e che l'antisindacalismo, mantenuto rabbiosa-

³⁶ I. BERNSTEIN, *The Lean Years: A History of the American Worker, 1920-1933*, Baltimore, Penguin, 1966 (1960); K. SWARD, *The Legend of Henry Ford*, pp. 201-4.

³⁷ B.C. FORBES, *The New Henry Ford: The Democrat Turned Autocrat*, «Forbes», 1° maggio 1927, pp. 16-20; B.C. FORBES, *How Ford Dealers Are Treated*, «Forbes», 15 maggio 1927, pp. 16-20; W. KAEMPFERT, *The Mussolini of Highland Park*, «New York Times Magazine», 8 gennaio 1928, pp. 1-2, 22. K. SWARD, *The Legend of Henry Ford*, p. 369. L'abolizione mussoliniana di ogni forma d'associazione volontaria e autonoma, tra cui i sindacati, e l'istituzione della Confederazione nazionale delle corporazioni fasciste era avvenuta nel 1925.

mente in vita da lui per tutti gli anni Trenta, contribuì alla sua immagine di “despota” mussoliniano³⁸. In questo e nell’opposizione a Franklin D. Roosevelt e alle politiche del lavoro del New Deal Ford era tutt’altro che solo³⁹. Ma nella seconda metà del decennio, mentre la Chrysler e soprattutto la GM furono costrette dalle lotte operaie ad accettare presenza sindacale in fabbrica e contrattazione collettiva, alla Ford continuò a essere licenziato chi faceva propaganda filosindacale e a essere respinto ogni tentativo di mettere i piedi in fabbrica da parte del neonato sindacato di settore, la United Auto Workers. E nel 1937 una squadraccia del servizio di sicurezza malmenò brutalmente un gruppetto di sindacalisti che facevano volantinaggio ai cancelli. Il pestaggio entrò nel folklore operaio come *The battle of the overpass*, “la battaglia del cavalcavia”, dal luogo in cui avvenne. Ma fu nell’anno successivo che la fisionomia pubblica di Ford assunse i suoi tratti definitivi. Autoritarismo, antisemitismo, sfruttamento e disprezzo per i lavoratori si fusero in una nuova sintesi simbolica quando la Germania hitleriana insignì Henry Ford della massima onorificenza che il Terzo Reich concedeva a personalità straniere amiche del regime: la Grande croce dell’Aquila tedesca. Ford l’accettò⁴⁰.

La sua personale “ricerca di ordine” appariva ormai in parte anacronistica e in parte impopolare. Il fordismo di chi, volente o nolente, faceva realisticamente i conti sia con l’iniziativa newdealista, sia con la ripresa operaia stava lasciando dietro di sé Henry Ford e la Ford Motor Company. Soltanto le strettoie normative – e i vantaggi economici – della produzione bellica imposero a Ford l’entrata in quello che sarebbe stato poi chiamato “patto newdealista”, a fondamento del quale stavano la legislazione rooseveltiana (e il Partito democratico) e il riconoscimento reciproco tra le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori.

³⁸ E. WILSON, *The Despot of Dearborn*, «Scribner’s Magazine», Luglio 1931, pp. 24-35.

³⁹ Sulla GM, si veda D. Farber, *Sloan Rules: Alfred P. Sloan and the Triumph of General Motors*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2002, pp. 154-85, 186-219. Sulla storia operaia: I. BERNSTEIN, *The Turbulent Years: A History of the American Worker, 1933-1940* (1969), Chicago, Haymarket Books, 2010.

⁴⁰ Anche l’aviatore Charles Lindbergh, il segretario di Henry Ford, Ernest Liebold, e James Mooney, “ministro degli esteri” della General Motors (che in Germania possedeva la Opel), ricevettero riconoscimenti dell’Ordine dell’Aquila tedesca, ma di grado inferiore, dalla Germania nazista nel 1938.

5. A conti fatti

Quando Peter Drucker parlava della produzione di massa come del maggior fatto rivoluzionario del secolo, aveva presenti queste contraddizioni. Ogni rivoluzione, nello stesso momento in cui opera una sintesi e un'accelerazione imprevedibile, apre nuove contraddizioni, quasi sempre più "avanzate" di quelle che ha contribuito a chiudere, perché immette nel processo sociale, storico, nuove forze, nuovi protagonisti, nuove domande, nuove esigenze. Il processo avviato dalla "rivoluzione" fordiana ha portato a che la fabbrica fordista, pur rimanendo indiscutibilmente una struttura sociale chiusa e autoritaria, diventasse meno autoritaria di quella ottocentesca e di quanto Henry Ford – egocentrico, dispotico e razzista – avrebbe voluto. L'originario *imprinting* fordiano fu modificato perché altri contribuirono all'elaborazione ulteriore di quel modello, ma soprattutto perché, nell'evolversi stesso della seconda rivoluzione industriale, esso divenne una delle sedi privilegiate della conflittualità operaia. Allo strapotere della direzione nella grande fabbrica si contrappose il potere di masse operaie combattive e sempre meglio organizzate – e capaci di "pensieri poco conformisti" – che imposero prima il riconoscimento delle proprie rappresentanze sindacali, poi alti livelli salariali stabili e, in sostanza, la propria ineludibile presenza in qualità di interlocutori.

Quel riconoscimento fu poi definito anche "compromesso fordista"⁴¹. La definizione sottolinea il ruolo delle due forze contraenti sul terreno specifico dei rapporti di produzione. Ma si presta a qualche equivoco. Fu in effetti un compromesso "a tre". Nella sintesi di David Harvey: lo *stato* non più newdealista ma sempre keynesiano, assunse nuovi ruoli su di sé e creò nuovi poteri istituzionali; il *capitale* aggiustò la propria rotta per garantirsi acque più tranquille a protezione di produttività e profitti; i *lavoratori* si diedero nuove funzioni in rapporto sia al mercato del lavoro, sia ai processi produttivi. «Il rapporto di forze, teso ma tuttavia saldo, fra la forza lavoro organizzata, il capitale delle grandi aziende e lo stato nazionale, che costituì la base del

⁴¹ Tra gli altri, A. BIHR, *Dall'assalto al cielo all'alternativa*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1995.

boom postbellico non fu raggiunto per caso: esso fu il risultato di anni di lotte». Inoltre, ricorda opportunamente Harvey, «il lungo boom del dopoguerra dipendeva fondamentalmente da una massiccia espansione del commercio mondiale e dei flussi degli investimenti internazionali» al centro dei quali erano gli Stati Uniti⁴².

Quella fase, già ricordata come la *golden age of American capitalism* in cui produttività e salari crebbero di pari passo, durò quasi trent'anni e quando, più o meno negli scorsi anni Ottanta, si è voluto indicare che qualcosa stava cambiando o era già cambiato nel ruolo dello stato, nella struttura della fabbrica, nei sistemi di produzione e nelle ricadute sociali di quei cambiamenti si è introdotta la nozione di “post-fordismo”. In una prospettiva di più ampio respiro: alla fine del fordismo hanno corrisposto la crisi radicale del “capitalismo democratico” – in cui «le grandi corporation erano disposte a vivere con i sindacati»⁴³ – e l'avvento della “accumulazione flessibile”, in una parola: l'irruzione del neoliberalismo⁴⁴. Ma non solo. Se la fabbrica fordiana e il fordismo avevano qualificato la seconda rivoluzione industriale, accompagnandola nella sua lunga parabola novecentesca, il post-fordismo è stato uno dei cartelli che segnalavano l'ingresso nella terza. Gran parte della nuova rivoluzione industriale (per alcuni: *post-industriale*) ha già avuto luogo. «Steve Jobs ha ucciso Henry Ford», ha scritto un giornalista qualche tempo fa con una metafora, felice, la cui icasticità supplisce in parte all'eccesso di sintesi: per ora, delle macerie del fordismo rimane il disordine.

⁴² D. HARVEY, *La crisi della modernità* (1990), Milano, Il Saggiatore, 1997, pp. 166, 170.

⁴³ F. FOX PIVEN, *Introduzione* a I. BERNSTEIN, *The Turbulent Years*, p. 15.

⁴⁴ W. STRECK, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013; D. HARVEY, *La crisi della modernità*.

Efficienza, ordine e democrazia nelle scienze sociali americane (1890-1929)

Raffaella Baritono

1. Modernizzazione, efficienza e ricerca di un nuovo ordine politico

Un interrogativo di fondo ha plasmato, a partire dalla fine dell'800, la cultura politica *liberal* statunitense: in che modo conciliare democrazia e capitalismo avanzato, istanze di libertà e giustizia sociale, l'introduzione di principi di razionalità amministrativa e manageriale nello svolgimento della cosa pubblica e la riaffermazione del principio di partecipazione democratica. La risposta a tali interrogativi poteva permettere la costruzione di un ordine politico in grado di gestire i processi di trasformazione e modernizzazione economica e sociale e i conflitti da essi derivanti. Tra Otto e Novecento, all'interno della riflessione che accompagnò lo sviluppo delle scienze sociali statunitensi, il tema dell'efficienza dello stato e dell'azione di governo, non certo nuovo, assunse una connotazione specifica.

Nel 1916, nel Manifesto dell'appena nato *National Institute of Efficiency* si leggeva:

Yesterday "Efficiency" was a suspected term. Today it stands as a beacon light to which thousands, in every walk of life, are looking hopefully. Tomorrow it is destined to be the very keynote of personal and national activity. [...] Rather than representing the source of technical devices and "smart" business methods, Efficiency is seen to be the path down which every ambition, however lofty, must work to its goal. The word is coming to embody the very spirit of attainment¹.

L'efficienza divenne, soprattutto, il perno di una ricerca di legittimità politica che permetteva di pensare il processo di rafforzamento dello stato e delle sue strutture, soprattutto a livello nazionale. Ciò avrebbe implicato una reinterpretazione dei principi costituzionali di separazione dei poteri e di *checks and balances*, necessaria per

¹ *National Institute of Efficiency*, «The Independent», 27 marzo 1916, p. 445.

far fronte alla nuova complessità economica e sociale conseguenza della seconda rivoluzione economica e alla presenza di “individui” collettivi e in primis le *corporations*, come pure la salvaguardia dell’idea democratica di partecipazione (più che di rappresentanza). Occorreva quindi rafforzare e dare nuovo significato ai nessi sociali della comunità, mettendo al centro l’idea dell’interdipendenza come motore di relazioni sociali dinamiche e fluide.

L’efficienza, cioè, prima ancora che principio organizzativo e fine dell’azione di governo, era intesa soprattutto come «social efficiency». In quanto tale, permetteva di pensare l’impensabile all’interno della tradizione politica statunitense: rafforzare lo stato e la sua azione positiva e rimuovere il problema della sovranità per concentrarsi, invece, sui meccanismi di funzionamento, della società prima ancora che dello stato.

Sofferinarsi sul concetto di *efficiency*, quindi, come elemento chiave della nuova cultura *liberal* statunitense che prese forma a partire dagli anni ‘90 dell’800, significa affrontare qualcosa di più profondo che non semplicemente il tema dell’amministrazione e della sua capacità gestionale. Implica, invece, indagare le ragioni che alimentavano la fiducia in un concetto che doveva risolvere l’elaborazione del lutto della fine della democrazia ottocentesca e costituire il nuovo terreno di riconfigurazione della democrazia stessa all’interno di un mondo complesso e interdipendente. Veniva stabilito, così, un nesso fra efficienza e democrazia come espressione del liberalismo progressista statunitense che ebbe grande fortuna seppure venne diversamente articolato fino alla crisi del consenso *liberal* degli anni ‘70.

La cultura politica statunitense ottocentesca aveva cristallizzato i principi espressi nella Dichiarazione di indipendenza e nella Costituzione attraverso una lettura del corso della storia basato sulle leggi della natura. Questa lettura, come ha sostenuto Dorothy Ross², contribuì alla nascita di un nazionalismo eccezionalista che aveva caratterizzato il linguaggio delle nascenti scienze sociali almeno fino agli anni ‘70 e che influenzarono anche le prime analisi critiche come quelle di Henry George o di Henry Demarest Lloyd. Negli anni ‘80 dell’800, sia George sia Lloyd invocavano la necessità

² D. ROSS, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 7 e 22.

di una rigenerazione della società americana, il ritorno a una “vera democrazia”, il cui perno era costituito dal ruolo dei “veri produttori” contro il *money power* e i “parassiti”, in nome del “popolo” e dei suoi diritti naturali. La democrazia statunitense doveva fondarsi, così, su un’economia etica che riconosceva il giusto prezzo e le forme legittime di proprietà, secondo i dettami del cosiddetto *producerism* che, rinvigorendo i principi repubblicani che opponevano la virtù civica al potere corrotto, rilanciava l’idea della centralità dell’individuo come soggetto in grado di autogovernarsi³.

Tuttavia, sia dal punto di vista teorico sia da quello politico apparve evidente che i processi di modernizzazione economica rendevano inadeguate tali posizioni. La crisi economica e politica della *Gilded Age* richiedeva, per essere risolta, altri strumenti e altre categorie di analisi, una “rivoluzione del sapere” che si basasse su una nuova fonte di autorità. Tale fonte, per la giovane generazione di studiosi e scienziati sociali che si era formata nelle università tedesche⁴, non poteva che essere la “scienza” intesa come metodo di indagine e strumento in grado di incidere sulla realtà concreta dei processi sociali.

Un testo chiave per comprendere le nuove linee di indagine delle scienze sociali statunitensi fu il saggio del 1883, *Dynamic Sociology*, in cui Lester Ward auspicava la necessità di instaurare una nuova forma di governo, una *sociocracy* (ma che, sosteneva Ward, «it is the same that has been sometimes called *politics*»), frutto della «influence of those active or positive forces with the *art* of applying them, which is distinctly human process, and depends wholly on the action of man himself»⁵. Ward affidava alla società nel suo complesso il compito di indirizzare e guidare il proprio destino attraverso l’ausilio del *social intellect*. Il sociologo americano non metteva in discussione

³ M. KAZIN, *The Populist Persuasion. An American History*, Ithaca, Cornell University Press, 1998; R. FORMISANO, *For the People: American Populist Movements from the Revolution to the 1850s*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2007; J. LEARS, *Rebirth of a Nation. The Making of Modern America, 1877-1920*, New York, Harper, 2010. Sulla definizione di popolo e sulla sua “reinvenzione”, cfr. S. STROMQUIST, *Reinventing the “People”. The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism*, Urbana, The University of Illinois Press, 2006.

⁴ A.M. MARTELLONE, *Il modello tedesco nelle università americane: Herbert Baxter Adams e John W. Burgess*, in T. BONAZZI (ed), *Potere e nuova razionalità. Alle origini delle scienze della società e dello stato in Germania e negli Stati Uniti*, Bologna, Clueb, 1982, p.104.

⁵ L. WARD, *Dynamic Sociology or Applied Social Science* (1883), New York, Appleton, 1894, p. 60.

le categorie darwiniane e spenceriane, ma, a differenza di Spencer, riteneva che il risultato ultimo del processo di selezione sociale non dovesse essere l'individuo "più adatto", bensì quella struttura sociale che, attraverso l'intelligenza e la conoscenza, fosse in grado di controllare le dinamiche interne, le tensioni sociali e soprattutto il conflitto per *eccellenza*, quello industriale, la cui origine risiedeva nella mancata conoscenza e padronanza dei meccanismi di funzionamento della struttura sociale.

Lester Ward, contro i teorici *laissez-faire*, individuava nello stato il soggetto politico principale nell'articolazione dei nuovi principi di funzionamento della società. A suo avviso, occorre uscire dalla «"stone age" in the art of government», come affermava, per valorizzarne la funzione positiva e creativa. Occorre, perciò, indagare le radici del nuovo disordine sociale, della frammentazione del tessuto comunitario e individuare nuove categorie analitiche e strumenti di coesione sociale e politica. Solo in questo modo, legislatori competenti sarebbero stati in grado di produrre quella «attractive legislation» che avrebbe reso l'azione di governo non più un male necessario, ma parte integrante dell'azione sociale stessa⁶.

È all'interno di questo contesto, che si aprì, come si è accennato sopra, fra Otto e Novecento, un dibattito politico e intellettuale sul rapporto fra ordine sociale e ordine politico, sulla necessità di individuare nuovi spazi di ricomposizione delle fratture sociali come pure nuove modalità e strumenti di riconfigurazione dei nessi e dei legami fra dinamiche sociali e politiche. In tale contesto il concetto di *efficiency* apparve categoria analitica utile per leggere e intervenire sia nell'ambito economico e sociale sia in quello politico. Permetteva, infatti, di ricostruire l'ordine sociale prima ancora che quello politico tenendo presente la necessità di preservare e semmai riqualificare il concetto di democrazia. E il concetto di *efficiency* permetteva soprattutto di pensare lo Stato come agenzia positiva e non oppositiva all'ordine sociale.

Se nel 1883, William Graham Sumner, all'apice della sua fama come scienziato sociale ed esponente di punta del darwinismo sociale americano, scriveva: «It is not at all the function of the State to make men happy. They must make themselves happy

⁶ *Ibidem*.

in their own way, and at their own risk»⁷, due anni dopo, nel 1885, lo *Statement* dell'appena nata *American Economic Association* (AEA) che raccoglieva esponenti della generazione più giovane di scienziati sociali ed economisti americani educati nelle università tedesche e in alcuni casi allievi degli esponenti della Scuola storica tedesca (fra questi, solo per citarne alcuni, John B. Clark e Richard Ely), recitava al primo punto: «We regard the state as an agency whose positive assistance is one of the indispensable conditions of human progress»⁸. In particolare, lo era all'interno di un contesto in cui, come si affermava, il conflitto tra capitale e lavoro stava facendo emergere problemi sociali più complessi che rendevano urgente un'azione congiunta di tutte le agenzie sociali – dalle chiese alle istituzioni scientifiche e allo stesso stato. Per quanto inserito in una rete di “agenzie”, le nuove condizioni imponevano, così, di ripensare lo stato alla luce della modernità politica, di una società segnata da una crescente interdipendenza⁹ e da una rivoluzione “organizzativa” che stava caratterizzando le grandi imprese economiche¹⁰ e che rendeva inefficace qualsiasi ipotesi di salvezza individuale.

Nel 1899 fu John R. Commons, economista, sociologo che di lì a qualche anno avrebbe dato vita alla cosiddetta Wisconsin Idea – l'esperimento di collaborazione fra università e stato in funzione di regolamentazione economica e sociale -, ad affrontare in termini nuovi la questione del rapporto efficienza-società-stato. In una serie di articoli pubblicati sullo «*American Journal of Sociology*», dal titolo *A Sociological View of Sovereignty*, non solo metteva in luce come l'approccio sociologico fosse necessariamente storico e non morale, con lo scopo di scoprire «the laws of development and the basis of union», ma che «institutions are not mechanical organizations imposed

⁷ W.G. SUMNER, *What Social Classes Owe to Each Other*, New York, Harper and Bros., 1883, <http://archive.org/details/whatsocialclasse18603gut>. Cfr. R. BARITONO, *Ripensare lo Stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, «Ricerche di storia politica», 3/2013, pp. 301-318.

⁸ *Statement of Principles* pubblicato in E.J. EISENACH (ed), *The Social and Political Thought of American Progressivism*, Indianapolis, Hackett Publishing Company, 2006, p. 44.

⁹ F. NINKOVICH, *Global Dawn. The Cultural Foundation of American Internationalism, 1865-1890*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

¹⁰ A.D. CHANDLER JR, *The Visible Hand: The Managerial Revolution in American Business*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1977; R. WIEBE, *The Search for Order*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1967.

from without, but are definite modes according to which persons deal with one another»¹¹. Se, osservava Commons, «the state is the coercive institution of society», era anche vero che «It is not an ideal entity, superimposed upon society, but it is an accumulated series of compromises between social classes, each seeking to secure for itself control over the coercive elements which exist implicitly in society with the institution of private property»¹². Lo stato emergeva dal processo di differenziazione sociale, dal processo di evoluzione sociale dalle forme omogenee e primitive a quelle più evolute e differenziate. Da questo punto di vista, non solo diveniva elemento di ricomposizione della pluralità sociale, ma risultava coerente con la democrazia: «the alternative to democracy is a caste system. Both are wage systems [...], but caste is private coercion, democracy is partnership in state coercion»¹³.

Se «the state extracts coercion from private hands in order that the latter may be compelled to rely on persuasion»¹⁴, questa sua azione era tanto più legittimata in quanto «the state in absorbing coercion from the subordinate institutions has been compelled to take with it a large amount of technical work in which its officials are required to be equipped. [...] But a high development of technical ability is not possible without a minute division of labor and a specialization of knowledge and skill in limited fields of work»¹⁵. Lo stato era l'azione dei suoi funzionari in quanto “public servants”; si configurava, concludeva Commons arginando le critiche sulla presunta estraneità della forma-Stato nel contesto statunitense, come un “process” non una “entity”: «state coercion is necessary as against private coercion, not because the state can elevate the people to a higher level than that attained by the free exercise of their own persuasive powers, but in order to prevent the lower and selfish elements of society from dragging the several institutions down»¹⁶.

¹¹ J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty I*, «The American Journal of Sociology», 1, 5/1899, p. 3.

¹² J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty III*, «The American Journal of Sociology», 3, 5/1899, p. 359.

¹³ *Ivi*, p. 363.

¹⁴ J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty VIII*, «The American Journal of Sociology», 1, 6/1900, p. 79.

¹⁵ *Ivi*, pp. 78-9

¹⁶ *Ivi*, p. 84.

Una visione che per certi versi riprendeva le ipotesi avanzate da Woodrow Wilson in *Congressional Government* (1885) e in *The State* (1898). In entrambi i volumi, il futuro presidente, esprimeva una critica molto serrata del sistema politico americano e si interrogava sulla necessità di dover procedere ad adattare la costituzione se si volevano portare avanti gli obiettivi per i quali era stata istituita. Wilson respingeva l'idea dello stato come astrazione o anche istituzione razionale, ritenendolo invece frutto dell'evoluzione storica. A suo avviso, occorreva anche avviare una seria riflessione sulla creazione di strutture amministrative, indispensabili in una società complessa, e più in generale sulla intera *machinery* di governo, prendendo in considerazione i modelli europei più avanzati, ma "americanizzandoli", per fare i conti con la novità delle trasformazioni economiche e sociali¹⁷. Una discussione, questa, che si dipanava nel contesto atlantico. In Gran Bretagna, gli esponenti del conservatorismo anti-gladstoniano discutevano negli stessi anni della "national efficiency", interrogandosi sull'opportunità o meno di "americanizzare" le loro istituzioni¹⁸. Tuttavia, se in Gran Bretagna, la discussione sulla *efficiency* o sulla *national efficiency* (intesa soprattutto come rafforzamento dell'esecutivo e dei suoi poteri decisionali) veniva inteso come rimedio al presunto declino della potenza britannica, negli Stati Uniti, l'*efficiency* (intesa soprattutto come *social efficiency* anche se l'esito era pur sempre un maggiore potere dell'esecutivo) diveniva strumento per governare una potenza in ascesa.

2. Efficienza e democrazia

Nel 1901, Wilson pubblicò su «The Atlantic Monthly» un articolo dal titolo *Demo-*

¹⁷ W. WILSON, *The Study of Administration*, «Political Science Quarterly», 2, 2/1887, pp. 197- 222; cfr anche R. ADCOCK, *Liberalism and the Emergence of American Political Science: A Transatlantic Tale*, New York, Oxford University Press, 2014, p. 220.

¹⁸ J. CHAMBERLAIN, *Shall we americanize our Institutions?*, «The Nineteenth Century Review», dec. 1890. Per una discussione sul contesto inglese, cfr. F. CAMMARANO, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo. "National party of common sense" (1885-1892)*, Manduria, Piero Lacaita editore, 1990, pp. 50-51.

cracy and Efficiency in cui, ribadendo l'urgenza di affrontare il tema della trasformazione e dei compiti nuovi e diversi che gli Stati Uniti dovevano gestire, introduceva il nesso efficienza-interdipendenza sia per quel che riguardava il piano della politica interna sia per quel che concerneva la politica internazionale. Non casualmente, la riflessione di Wilson si situava all'interno dei nuovi obblighi e impegni che gli Stati Uniti si stavano assumendo a seguito degli esiti della guerra contro la Spagna del 1898 e, in particolare, per quel che riguardava il controllo territoriale delle Filippine.

Wilson riconosceva come l'ideale democratico avesse informato con successo i primi 50 anni della vita nazionale e fosse stato alla base del progresso dell'unione. Non del tutto paradossalmente la sua analisi, da uomo del Sud, rimuoveva dalla ricostruzione lo scottante tema della schiavitù e delle sue conseguenze di lungo periodo. Tuttavia, continuava lo studioso di Princeton, negli ultimi anni erano emersi errori, aporie, difetti che stavano mettendo in crisi l'esperimento democratico. Per certi versi, la sua argomentazione riprendeva i temi cari al nascente movimento progressista, in particolare le critiche all'ottocentesco "stato delle corti e dei partiti"¹⁹: corruzione politica, fallimento del principio di rappresentanza ad opera di boss corrotti e irresponsabili, partiti che esprimevano interessi particolari, locali senza una visione generale e che ostacolavano l'emergere di movimenti di opinione, i conflitti fra interessi e forze sociali che impedivano di intravedere un principio di coesione.

Secondo Wilson, per gli americani la democrazia era un principio vitale, non semplicemente una forma di governo, ma era stata sottovalutata l'importanza di curare i dettagli, la necessità di una combinazione positiva di efficienza e purezza nell'azione di governo. L'errore di fondo, dunque, era stato quello di ritenere che l'efficienza si dovesse declinare in un modo nel sistema monarchico e in un altro nei governi democratici. E quindi che in una democrazia si potesse fare a meno di un'amministrazione competente e meritocratica o di un corpo diplomatico esperto, che non fosse necessario rendere direttamente responsabili i sindaci o i governatori, sottovalutando così le debolezze e le aporie del sistema stesso.

¹⁹ La definizione è di S. SKOWRONEK, *Building a New American State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

I principi per i quali gli americani avevano combattuto rischiavano adesso di mettere in pericolo gli Stati Uniti all'interno di un mondo sempre più competitivo che impediva loro di rimanere neutrali. Il principio di self-government, di parcellizzazione del potere, della sovranità del popolo, che aveva portato, a livello locale, alla scelta del sistema elettivo pure per le cariche amministrative, non poteva essere disgiunto dalla necessità di fare i conti con una realtà che imponeva di tener presente, anche nella cosa pubblica, la questione dell'efficienza. La quale assumeva una valenza diversa dai vituperati modelli europei proprio perché si sarebbe inserita in un sistema rappresentativo e basato sul sistema di *checks and balances* che avrebbe arginato la pulsione a sottrarsi al controllo democratico.

Per Wilson, infine, leadership e organizzazione competente stavano diventando imperativi e il senso pratico degli americani prima o poi avrebbe portato al convincimento circa la loro necessità e inevitabilità anche perché l'intero mondo era già diventato un solo vicinato: ciascuna parte il vicino dell'altra. Nessuna nazione poteva rimanere o ritenersi isolata e gli Stati Uniti, che avessero o meno interessi materiali in gioco, dovevano svolgere la loro parte e possibilmente assumere un ruolo di guida soprattutto nei riguardi di un est che si stava aprendo ai processi di modernizzazione occidentali. Dovere degli Stati Uniti era governare questa apertura «in the interest of liberty».

Nel 1908, William Allen, scienziato sociale e *social worker*, nel suo *Efficient Democracy*, pose il problema non solo dell'efficienza nell'azione di governo, ma dell'efficienza dei singoli individui e della necessità di sostituirlo a un valore di tipo etico-morale come quello di «goodness». Se lo stato, come aveva detto Commons, non era una «entity», ma un «process», allora l'efficienza come criterio di governo e di azione sociale avrebbe potuto imporsi se esso fosse stato principio d'ordine della società in tutte le sue articolazioni. Per Allen, infatti, non era solo il governo a dover sostituire il principio di *efficiency* a quello del *good government*, ma anche il cittadino avrebbe dovuto conformare la sua azione su criteri oggettivi e misurabili. Il concetto di *goodness* era discrezionale e non costituiva garanzia sufficiente di un'azione efficace di go-

verno o di leadership, mentre la *efficiency* poteva essere “misurata”, implicava desiderio di conoscenza, ricerca, comparazione, classificazione. In quanto strumento di conoscenza, poteva qualificare, non indebolire la democrazia, perché la sua applicazione avrebbe migliorato le relazioni sociali e individuali.

Proprio perché la democrazia era più di una forma di governo, come aveva sostenuto Wilson e ripeterà John Dewey, ma era invece un modo di vita associativa, l'efficienza doveva essere soprattutto una *social efficiency*, interpretata quindi non tanto in termini economici o amministrativi, o come equivalente di welfare²⁰, ma come «capacity to share in the give and take of experience», secondo le parole di Dewey, come strumento che permetteva una socializzazione del governo, visto non come esercizio di potere, ma come amministrazione della cosa pubblica²¹. Affrontare il tema della *social efficiency*, però, prima ancora che riguardare l'individuazione di uno strumento (lo stato), significava indagare i motivi profondi che avevano portato alla dissoluzione dei legami comunitari e soprattutto quei processi di trasformazione capitalistica che ne erano alla base, come avevano già messo in luce Henry George e Henry Demarest Lloyd.

Una questione, questa, che alla vigilia della Prima Guerra mondiale, il sociologo Albion Small così riassumeva: «The social problem of the twentieth century is whether the civilized nations can restore themselves to sanity after their nineteenth-century aberrations of individualism and capitalism»²². Small, utilizzando un dispositivo narrativo che sarebbe potuto apparire come un semplice esercizio accademico (ipotizzava di trovarsi di fronte alla sfida che aveva riguardato i padri pellegrini sul *Mayflower*; cioè stabilire i fondamenti di una nuova comunità), delineava uno schema basato su 15 punti con lo scopo, come osservava, non di offrire «a vision of social righteousness, or a vision of social justice, or a vision of social reform». Se lo avesse

²⁰ Vedi ad esempio L.D. BRANDEIS, *The Road to Social Efficiency*, «Outlook», 10 luglio 1911, p. 291, che invocava l'adozione di misure contro la disoccupazione e gli infortuni sul lavoro; contro questa interpretazione considerata “idealistic” cfr l'editoriale, *Social Efficiency*, «The Independent», 16 novembre 1911, p. 1103.

²¹ R. WESTBROOK, *John Dewey and the American Democracy*, Ithaca, Cornell University Press, 1993.

²² A.W. SMALL, *A Vision of Social Efficiency*, «The American Journal of Sociology», 4, 29/1914, p. 440.

fatto avrebbe potuto essere sospettato di sentimentalismo. Invece aveva preso in considerazione «the literal business in which humanity is engaged [...] This central and circumferential business of transforming all the resources of the world into the highest grade of physical, mental, and moral persons evolvable out of the given elements. I have been enumerating some of the basic requirements of efficiency in this business»²³. Fra i criteri considerati vi erano: le energie fisiche e le opportunità morali necessarie per una «*community undertaking*»; il tenere conto di un processo che non riguardava solo l'esistente ma le generazioni future; le risorse da considerare come un *trust* amministrato dalla comunità «as an endowment for the *human* process in which the enterprise finds its ultimate expression»; i sistemi di controllo intesi come flessibili ed adattabili; l'assenza di «arbitrary limitations upon the freedom of each normal adult member of the community to exercise his abilities in promotion of the enterprise»; le forme di «disciplinary constraints» per quelle persone che, per loro volontà, si sarebbero dimostrate «unfit» e, invece, quelle di sostegno o di ricollocamento per coloro che per «misfortune», «are only slightly or not at all able to contribute to the common enterprise»²⁴.

Quest'ultimi due criteri, in particolare, risentivano dell'influenza di un darwinismo sociale che, sulla base della distinzione fra *fit* e *unfit*, in realtà finiva per introdurre vecchie e nuove linee di separazione e gerarchizzazione all'interno della comunità che si voleva ricostruire. Non è possibile in questa sede approfondire il tema, ma qui si situava l'elemento di contraddizione più rilevante del concetto di *social efficiency* e i suoi esiti più problematici. La ricerca di una *social efficiency* finiva per avallare politiche di esclusione nei confronti soprattutto dei soggetti più vulnerabili e considerati meno «adatti»: nativi americani, immigrati, donne povere, afroamericani e minoranze etniche. Più precisamente, legittimava ipotesi di ricostruzioni comunitarie che implicavano politiche assimilazioniste o di «igiene sociale», alimentando e rafforzando gerarchie sociali, razziali e di genere. Un insieme di riflessioni, pratiche e politiche pub-

²³ *Ivi*, p. 439.

²⁴ *Ivi*, pp. 435-38.

bliche, portate avanti soprattutto dalle *social workers*, molte di esse formate nell'ambito progressista; un fardello che avrebbe finito per ipotecare lo stesso progetto *liberal* di coniugare democrazia, giustizia sociale ed efficienza²⁵.

Per tornare a Small, il principio di *social efficiency* avrebbe potuto informare le nuove relazioni sociali a patto di scongiurare «four functional fallacies»:

First: the fallacy of treating capital as though it were an active agent in human processes, and of crediting income to the personal representatives of capital irrespective of their actual share in human service.

Second: The fallacy of excluding the vast majority of the active workers in capitalistic industries from representation in control of the businesses in which they function.

Third: The fallacy of incorporating the fallacious capitalistic principle, thus promoting the legal person to an artificial advantage over natural persons.

Fourth: The fallacy of a system of inheritance which assigns the powers and privileges of incorporated capital to sentimentally designated individuals, instead of reserving their benefits primarily to the actively functioning agents of society²⁶.

Small sembrava avanzare una critica a un «incorporated capital» che, se non regolato dal *social process*, avrebbe creato disordine e inefficienza perchè «efficiency in living involves as a minimum the utmost correlation of human powers in endeavour after those concerted social achievements which prove by experience to do most toward placing physical resources at the disposal of all the world's people»²⁷. E continuava: «Perhaps the next generation will have learned that capitalism is not the Utopia in which everyone may eat his cake and have it too. In another fifty years it may have been discovered that capitalism is a merger of famine and lottery. The majority pay for cakes they do not get, and the surplus provides prizes for the minority»²⁸.

Paradossalmente, la risposta alle obiezioni di Small sembrava provenire proprio da quel mondo corporate in cui il concetto di efficienza cominciava ad essere declinato non solo in termini «tecnici», ma sempre più in termini sociali, tanto da volersi imporre come strumento normativo delle relazioni politiche e sociali. Small scriveva ne-

²⁵ Per un approccio anche di tipo comparativo cfr. A. KESSLER-HARRIS – M. VAUDAGNA (eds), *Democracy and Social Rights in the "two West"*, Torino, Otto Editore, 2009.

²⁶ A.W. SMALL, *A Vision of Social Efficiency*, pp. 440-41.

²⁷ *Ivi*, p. 442.

²⁸ *Ivi*, p. 444.

gli anni di costruzione di quel modello fordista che avrebbe segnato non solo l'organizzazione di fabbrica, ma l'insieme dei rapporti politici e sociali in una società a capitalismo avanzato. In quegli anni il concetto di *scientific management*, elaborato da Frederick Taylor in *The Principles of Scientific Management* del 1911, cominciò a uscire dalle fabbriche per entrare nella discussione pubblica e scientifica ed estendersi alla società nel suo complesso. Morris L. Cooke, ingegnere e scienziato sociale che nel 1911 era stato fra i fondatori della Taylor Society – la società che aveva l'obiettivo di diffondere i nuovi principi di organizzazione sociale e manageriale – scriveva: «What we want in any industrial or other establishment, if we are to reach the highest point in productivity, is to have every individual use his or her highest powers to the best advantage. This is the final goal of scientific management. It is the goal both for the individual and for society». Considerando la fabbrica (o la società) come un sistema funzionale in cui «we are all workers from the president of the company to the office-boy and the porter», l'applicazione dei principi dello scientific management permetteva allo stesso tempo «the individualizing of the workers» e il loro far parte di un sistema integrato. Da questo punto di vista, continuava Cooke:

Functional management leads ultimately to the democratization of our industries. Whether it be in the city or in the state or in the nation, we are finding out that democracy will not work with a few men controlling all operations, no matter how competent, farsighted, and amiable the few may be. Democracy in government means not only the rule of the people but the participation by the people in their government²⁹.

Non casualmente Herbert Croly, uno degli esponenti più importanti del movimento progressista e fondatore, nel 1914, della rivista *The New Republic*, nel suo *The Promise of American Life* del 1909, aveva sostenuto che «the specialized organization of American industry, politics, and labor, and the increasingly severe special discipline imposed upon the individual, are not to be considered as evils. On the contrary, they are indications of greater practical efficiency, and they contain a promise of individual moral and intellectual emancipation». La soluzione ai nuovi problemi

²⁹ M.L. COOKE, *The Spirit and Social Significance of Scientific Management*, «Journal of Political Economy», 6, 21/1913, pp. 481-493.

della società americana non poteva essere un ritorno a una «earlier instinctive homogeneity of the American nation»³⁰. Come aveva già detto Commons, quella presunta omogeneità era scomparsa e non sarebbe ritornata. Occorreva invece rinvigorire il «democratic social ideal» e individuare un «constructive ideal» che non poteva che basarsi su una organizzazione efficiente, in grado di ricomporre le diverse forme associative proprie del contesto democratico. Da qui la necessità di accentramento di poteri a livello federale come argine nei confronti degli *special interests*.

La *social efficiency*, così, diventava soprattutto amministrazione, terreno di ricomposizione degli interessi sociali attraverso l'azione positiva dello stato, inteso come articolazione della società. Un tema, questo, che era al centro del dibattito atlantico che stava riguardando le diverse anime del liberalismo, dal più noto *new liberalism* inglese al liberalismo “atlantico” dell'italiano Francesco Saverio Nitti che definiva lo stato come un organo della società³¹. Nel 1914 Croly poteva così affermare che la “progressive democracy” non era altro che l'aumento dell'autorità amministrativa e dell'efficienza. L'amministrazione poteva essere rafforzata e non entrare in rotta di collisione con la democrazia perché la sua base di legittimazione era la scienza e la sua forma organizzativa rispettosa dei principi democratici per quel che riguardava le strutture, le forme di reclutamento, i comportamenti e gli ideali³².

Più rilevante è, a mio avviso, il fatto che, così articolato, il principio di efficienza diveniva funzionale a un processo di rafforzamento dello stato che poteva mettere da parte la questione della sovranità, pura astrazione per scienziati politici della nuova generazione come Arthur Bentley³³, perché concepito come «a great 'going concern'», per riprendere Commons, un'impresa florida che cresceva e si ampliava man mano che la società cresceva e diventava più complessa. Non bisognava “temere” lo stato, perché ciò che era stato fonte di divisione e di conflitto di classe in Europa, negli Stati

³⁰ H. CROLY, *The Promise of American Life* (1909), New York, E.P. Dutton, 1963, p. 139.

³¹ M. CENTO, *Tra capitalismo e amministrazione: il liberalismo atlantico di Francesco Saverio Nitti*, Bologna, Il Mulino, 2017; M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State: Ideologies of Reform in the United States and Britain, 1909-1926*, New York, Oxford University Press, 2006.

³² H. CROLY, *Progressive Democracy*, New York, Macmillan, 1914.

³³ A. BENTLEY, *The Process of Government*, New York, Macmillan, 1908.

Uniti, in cui non aveva avuto luogo il conflittuale passaggio dal vecchio ordine feudale al nuovo, diventava «matters of unanimous agreement»³⁴.

3. Il principio di efficienza tra amministrazione e *scientific management*

La riflessione progressista statunitense, quindi, poteva con agio porre la questione dello stato senza incorrere nel rischio di “snaturare” il discorso eccezionalista che o lo negava o lo incapsulava in un supposto “modello europeo” da rifiutare. Lo stato era appunto una «going concern», un’impresa avviata e come tale ciò che rilevava non era tanto la natura e la fonte del suo potere (che rimaneva saldamente nelle mani “del popolo” o meglio del “potere sociale”), bensì la sua efficienza, la distribuzione e delega di potere, i modi diversi di articolazione e funzionamento del potere stesso. Soprattutto, ciò che importava, in una società democratica complessa, era la sua capacità di raccordare ed esprimere il *common good*, affermare gli interessi generali contro gli interessi particolari, fossero essi quelli del partito, dell’impresa, dei sindacati o dei gruppi di interesse.

Insomma come affermò John R. Commons, lo stato consisteva fondamentalmente negli “officials in action”. Come dirà più avanti, «lo stato [...] non è che uno dei molti tipi possibili di struttura organizzata, e le norme sovrane non sono che l’espressione di una volontà collettiva con ambiti molto ampi». E continuava, «Lo Stato non è né “il popolo”, né ciò che è “pubblico”: lo Stato è l’insieme delle norme osservate dai funzionari pubblici nel passato e nel presente»³⁵.

Frank Goodnow, nel 1900³⁶, aveva individuato un nodo chiave nella necessità di comprendere in che modo si strutturava il nesso fra «expression» ed «execution» della volontà statale; si potrebbe dire, con Commons, il nesso fra espressione delle norme e la sua osservanza da parte dei funzionari pubblici, il modo in cui esse erano soggette

³⁴ A. SHAW, *Political Problems of American Development*, New York, The Columbia University Press, 1907, p. 22.

³⁵ J.R. COMMONS, *I fondamenti giuridici del capitalismo* (1924), Bologna, Il Mulino, 1981, p. 183 e 227. Il volume riprende in maniera più sistematica le riflessioni che Commons stava elaborando dagli inizi del secolo.

³⁶ F. GOODNOW, *Politics and Administration. A Study in Government*, New York, Macmillan, 1900.

alla volontà/capacità di applicazione. Per Goodnow, uno dei primi studiosi dell'amministrazione negli Stati Uniti, la distinzione era tutt'altro che semplice da individuare in un contesto, come quello costituzionale statunitense, basato sul principio della separazione dei poteri. Per lo studioso americano, la struttura federale e la parcellizzazione dei poteri faceva sì che la volontà dello stato fosse espressa, a seconda delle questioni, da organi differenti (e quindi risultava tutt'altro che univoca, ma anzi intrinsecamente segnata dal pluralismo se non dal conflitto). Da questo punto di vista, l'espressione «execution of the will of the state» non necessariamente implicava un rafforzamento dell'esecutivo, perché altre istituzioni, a partire dai tribunali e dalle altre articolazioni dello stato federale, potevano svolgere un ruolo attivo e altrettanto decisivo³⁷. Tuttavia, per Goodnow, il primo passo da compiere, perché si dispiegasse un'efficiente volontà dello stato, era sottrarre l'amministrazione al sistema dei partiti che, nella struttura ottocentesca di separazione dei poteri e di *spoils system*, si erano assunti il compito di armonizzare politica e amministrazione. L'efficienza e la trasparenza dell'azione amministrativa³⁸ potevano essere garantite solo grazie a un ragionevole accentramento delle funzioni amministrative e a una maggiore responsabilità di governo, secondo criteri di razionalità e competenza. Per Goodnow, come per gli altri scienziati sociali progressisti, l'amministrazione doveva essere «taken out of politics» e bisogna introdurre criteri meritocratici propri di un sistema di *civil service*. Soltanto in questo modo era possibile ripristinare l'equilibrio e l'armonizzazione tra espressione ed esecuzione della volontà dello stato³⁹.

Goodnow, dunque, esemplificava l'approdo di una riflessione che, preoccupandosi di rendere efficienti e fluidi i meccanismi della decisione politica, legittimava sul piano concreto dell'azione politica e amministrativa il nuovo ruolo positivo di regolazione sociale dello stato, e soprattutto lo spostamento del bilanciamento politico dagli stati al governo federale, dal legislativo all'esecutivo e alle nuove strutture amministrative, come ad esempio le «regulatory commissions» prima e le agenzie federali

³⁷ *Ivi*, p. 16-17.

³⁸ *Ivi*, p. 25.

³⁹ *Ivi*, p. 260.

poi. La creazione nel 1910 del *Milwaukee Bureau of Economy and Efficiency*, grazie all'azione di John R. Commons, diveniva un esempio della possibilità di coniugare democrazia ed efficienza, azione amministrativa e ricerca sociale. L'idea innovativa era quella di creare un "public bureau", cioè non un'articolazione dell'amministrazione municipale (che come tale poteva soggiacere agli interessi partitici), ma una *special commission* che cooperava e agiva in sintonia con altri soggetti presenti nel contesto municipale e in primis le associazioni e i gruppi civici⁴⁰. Un'innovazione che si inserì, dentro le politiche municipali, all'interno del cosiddetto «city-planning scheme», come nel caso di Chicago dove ebbe un ruolo chiave lo scienziato politico Charles Merriam. Nel 1913 Merriam metteva in luce come il lavoro di inchiesta, svolto su temi come sviluppo urbano, trasporti, edilizia, parchi pubblici, costringeva «the community to think of itself and of the possibility of regulating by common action at least the physical outlines of the city»⁴¹.

Non è casuale, a mio avviso, che l'efficienza, come principio di legittimazione dello stato e delle sue articolazioni amministrative, fosse sostenuto anche da chi, come le associazioni di donne criticavano la democrazia americana e i suoi meccanismi di esclusione. L'efficienza permetteva, come si è accennato sopra, di spostare l'asse del discorso dal nodo della sovranità a quello dell'amministrazione, da un ordine politico basato sul principio di rappresentanza e obbligazione, a uno in cui i confini tra ordine sociale e ordine politico si facevano più sfumati perché il tema vero era quello della funzionalità del sistema stesso. Non del tutto paradossalmente, quindi, questo scivolamento del dispositivo discorsivo contribuiva se non a rimuovere, certo a marginalizzare la questione della rappresentanza politica e del vulnus inflitto alla democrazia americana per i meccanismi di esclusione basati su razza, genere ed etnia. L'inclusione diveniva, semmai, di tipo funzionale, legata alle istanze sociali e agli interessi organizzati, propri di una società composta da "individui collettivi" (corporations, sindacati,

⁴⁰ J.E. TREVELEN, *The Milwaukee Bureau of Economy and Efficiency*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 41, May 1912, pp. 270-278.

⁴¹ C.E. MERRIAM, *Outlook for Social Politics in the United States*, «American Journal of Sociology», 5, 18/1913, p. 679.

associazioni civiche, gruppi di interesse) e veicolata attraverso i meccanismi amministrativi che erano alla base della decisione politica, soprattutto a livello locale e statale. All'interno di tale contesto, soprattutto le donne bianche di classe media, potevano trovare un loro spazio di azione e di soggettivazione. La cooptazione dei *women's club* nei processi decisionali a livello municipale o nell'implementazione delle politiche urbane rappresentava un esempio degli spazi di flessibilità che si potevano aprire⁴². Non casualmente, Charles Merriam, nel suo *American Political Ideas*, poté considerare il femminismo, assieme a industrialismo e urbanesimo, come una delle grandi forze sociali della fine dell'800, anche se riteneva l'industrialismo quello più rilevante. Lo era, il femminismo, in quanto capacità di influenza delle donne in quello che definiva come «the socializing of the government» – vale a dire nell'estensione delle funzioni di governo a quei settori di welfare che erano stati ambito privilegiato delle associazioni filantropiche e caritatevoli⁴³.

Questo tentativo di tenere assieme *social, political e administrative efficiency* che contraddistinse la riflessione progressista di inizio secolo trovò un punto di snodo nella Prima guerra mondiale che mise alla prova e sfidò la fiducia razionalista dell'ordine progressista.

Da un lato, la mobilitazione bellica rafforzava la necessità di ribadire il nesso democrazia-efficienza, prendendo le distanze da quel modello tedesco che pure aveva costituito un punto di riferimento sia a livello municipale sia a livello federale⁴⁴. «Is democracy a failure?», si chiedeva W.A. Baldwin, e continuava: «We Americans are not yet ready to give up democracy, at least as an ideal, and we are inclined to insist

⁴² E. CLEMENS, *The People's Lobby*, Chicago, Chicago University Press, 1997; R. MUNCY, *Creating a Female Dominion in American Reform, 1890-1935*, New York, Oxford University Press, 1994; M. FLANAGAN, *Seeing with Their Hearts: Chicago Women and the Vision of the Good City, 1871-1933*, Princeton, Princeton University Press, 2002.

⁴³ C. MERRIAM, *American Political Ideas*, New York, Macmillan, 1920. In modo del tutto innovativo Merriam dedicò l'intero cap. 3 al tema dei diritti delle donne e delle lotte per la cittadinanza come parte integrante della riflessione politica statunitense.

⁴⁴ Vedi ad esempio gli articoli pubblicati su «The Independent» in collaborazione con il *National Institute of Efficiency* e la *Efficiency Society* fra il 1917 e il 1918. Cfr. tra gli altri, E.E. PURINTON, *National Efficiency: Winning the War*, «The Independent», 93,16/1918, p. 275.

upon having both democracy and efficiency»⁴⁵. La risposta si incentrava sulla necessità di investire nell'istruzione, perché in un contesto democratico, l'efficienza «must be individual, not uniform. It must be continually changing for each individual»⁴⁶. Contro il modello tedesco, efficiente ma certamente non democratico, la via democratica passava attraverso «the establishment of a social order more squarely founded upon mutual interest [...] and in the construction of voluntary associations, capable of coordinating and unifying individualistic endeavor»⁴⁷.

Dall'altra parte, proprio negli anni di mobilitazione bellica, il concetto di *social efficiency*, come si è accennato sopra, rivelava ciò che fino a quel momento era implicito o reso chiaro solo nei confronti dei soggetti *unfit*, provenienti dai paesi centro e latinoamericani, afroamericani e immigrati provenienti dall'Europa sud-orientale. Il Committee on Public Information, creato da Woodrow Wilson nel 1917 e guidato dal giornalista progressista George Creel, il cui obiettivo era quello di “costruire” una opinione pubblica in grado di recepire e diffondere gli ideali democratici alla base dell'entrata in guerra, divenne strumento di controllo e repressione nei confronti dei soggetti *unfit* – immigrati, afroamericani – ma anche sindacati “irresponsabili”, pacifiste⁴⁸. *Efficiency*, nei loro confronti, era esercizio puro del dominio e del controllo sociale, non amministrazione, né tanto meno «socializing of the government». D'altra parte, come sostenne Charles A. Ellwood, «there are movements [...] in all democratic countries toward absolute social equality and absolute social liberty – known as “egalitarianism” and “anarchism” – but these should not be confused with democracy [...] they are menaces of democracy, for they both negate social control». Una soluzione democratica al problema razziale non significava concedere ai neri «absolute freedom from social constraints, or absolute equality with the whites, regardless of individual fitness», ma avviare un processo di negoziazione, «through free discussion» per raggiungere

⁴⁵ W.A. BALDWIN, *Democracy Versus Efficiency As an Aim in Education*, «The Journal of Education», 85, 23/1917, p. 621.

⁴⁶ *Ivi*, p. 623.

⁴⁷ H.B. DRURY, *Democracy as a Factor in Industrial Efficiency*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 65/1916, p. 26.

⁴⁸ H.H. GOWEN, *American Liberty and Social Efficiency*, «The North American Review», 1, 208/1918, p. 251.

un «harmonious adjustment and mutual welfare of both races»⁴⁹. Un processo deliberativo che, facendo prevalere un procedimento pragmatico e funzionale, evitava la questione del potere e delle sue asimmetrie. Come sosterranno i senatori e deputati democratici del sud che firmeranno nel 1956 il manifesto contro la sentenza Brown dell'anno precedente, la segregazione razziale aveva garantito l'armonia e il mutuo benessere di bianchi e neri.

In realtà, l'emergenza bellica prima e il fallimento del progetto wilsoniano poi, finirono per favorire la diffusione di riflessioni come quelle di Walter Lippmann o di Edward Bernays che mettevano l'accento sul fallimento della democrazia e dell'idea progressista del *rational public*. L'efficienza politica, legata a una visione carismatica della leadership, come per esempio si ritrovava in Lippmann, non abbandonava l'idea dell'expertise e della scienza come fonte di legittimazione dell'azione di governo, ma non veniva più legata all'idea di un ordine che si fondava sulla costruzione del *democratic public* che il concetto di *social efficiency* implicava, vale a dire di una cittadinanza competente e consapevole, l'unica in grado di porre degli argini agli abusi del potere pubblico e privato.

È questa divaricazione che a mio avviso favorì una visione dell'efficienza che vedeva nello stato non tanto il soggetto agente, in quanto espressione del *common good*, ma tutt'al più un'arena di compensazione per i conflitti e le dinamiche che si strutturavano tutte all'interno della sfera economica. Nel 1920, il filosofo W.H. Sheldon ribadiva come il tradizionale concetto di democrazia «once stood for the freedom of the individual to life and pursuit of happiness» aveva lasciato il posto ad uno basato sulla centralità dei soggetti collettivi. Proprio per questo – e il riferimento era alla grande ondata di scioperi che iniziarono con quello dei poliziotti di Boston nel 1919 per estendersi all'intera nazione – bisognava affermare quella che doveva essere «the central idea of American democracy today: all must work or the advantage of the nation as a whole». Questo stava portando all'accentramento di poteri nel governo federale e al primato della «socialità» sull'individuo. Per Sheldon, «our one-sided democracy, with

⁴⁹ C.A. ELLWOOD, *Democracy and Social Conditions in the United States*, «International Journal of Ethics», 4, 28/1918, pp. 499-514.

its adoration of the social nexus, has led us to sacrifice our philosophic birthright to the fashions of the hour». Bisognava individuare un meccanismo di mediazione fra i due estremi, «the exclusive individualism» e una «exclusive sociality (that modern vice)». In questo contesto, lo stato doveva tornare a essere «the umpire of all disputes, the last court of appeal ... [the] practical ultimate»⁵⁰. Semmai, secondo altri, se bisognava parlare di stato allora occorreva esaltarne la natura positiva in quanto “potere creativo” di servizi e strutture per il bene della società⁵¹.

Per Lippmann, la soluzione alla crisi della democrazia risiedeva nella necessità di separare la questione del consenso da quella dell'accentramento dei processi decisionali nelle mani di esperti, di un'élite di amministratori. A suo avviso, infatti, l'errore della teoria democratica tradizionale era stato quello «di preoccuparsi dell'origine del governo piuttosto che delle procedure e dei risultati», della fonte del potere, basandosi sull'assunto, sbagliato, che l'uomo avrebbe affermato la sua «dignità sotto forma di leggi savie e di buon governo. Ma gli elettori non l'hanno manifestata, e così fatalmente il democratico è stato fatto apparire un po' sciocco dai duri realisti». Invece, se la dignità dell'individuo fosse legata non all'autogoverno, ma al tenore e alla qualità della vita, i criteri fondanti la democrazia sarebbero altri, legati alla capacità dello stato di verificare se una serie di standard minimi (alloggi, salari, libertà, istruzione, ecc.) fossero assicurati o meno. «Nella misura in cui questi criteri possono esser resi esatti e oggettivi, la decisione politica, che inevitabilmente spetta a relativamente poche persone, viene davvero messa in rapporto agli interessi degli individui». Il concetto di “volontà del popolo” era, come d'altronde aveva già sostenuto James Madison, pura finzione. Gli eletti potevano governare il popolo saggiamente, ma non governavano con l'attiva consultazione del popolo. Il governo democratico doveva essere ripensato nel senso di un «governo in larga misura a favore del popolo condotto da élite

⁵⁰ W.H. SHELDON, *Social Tyranny*, «The Philosophical Review», 2, 29/1920, pp. 135-144.

⁵¹ S.A. KORFF, *The Problem of Sovereignty*, «The American Political Science Review», 3, 17/1923, pp. 404-14.

responsabili e illuminate»⁵². Una teoria delle élite quindi, quella invocata da Lippmann, e che richiama, come è noto, quanto veniva espresso dalla cultura politica europea da Mosca a Pareto.

4. Conclusioni

Nel corso degli anni Venti, l'efficienza più che divenire strumento per riconfigurare la democrazia americana, sembrò il criterio per cercare di arginare le tensioni fra ordine sociale e ordine politico, per far prevalere un ordine sociale inteso soprattutto come ordine economico. Il concetto di *efficiency* divenne patrimonio degli scienziati sociali e degli ingegneri sociali che nello *scientific management*, nell'approccio tecnocratico esemplificato dalle ricerche finanziate dalla Rockefeller Foundation, dalla fondazione del *Social Science Research Council*, dal ruolo cruciale svolto da Herbert Hoover e dal *Research Committee on Social Trends*, come pure dall'impegno svolto dalla Taylor Society⁵³, individuavano il terreno per affrontare quelle che venivano considerate le vere sfide che la società statunitense doveva affrontare. L'obiettivo progressista di ricostruzione della "comunità" come pilastro dell'ordine politico non venne abbandonato del tutto, ma doveva essere funzionale a un ordine economico fondato sul primato delle corporation, perno della nuova ricerca di efficienza tecnica finalizzata alle esigenze del mondo industriale e non di controllo di soggetti "disordinati" per renderli veri cittadini come nella retorica progressista precedente la Prima guerra mondiale. Le logiche del sistema industriale presupponevano «an active co-operation between all producers, from the unskilled labor to the master mind which directs a huge industrial organization. Such active co-operation presupposes that everybody feels personally interested in the industrial economy». Questo avrebbe potuto significare anche l'avvio di una legislazione sociale contro i rischi sociali – disoccupazione, malattia, vecchiaia – come pure un investimento nell'istruzione in quanto tali misure

⁵² W. LIPPMANN, *L'opinione pubblica* (1920), Roma, Donzelli, 1999, pp. 315-16. Sulle posizioni di Lippmann e la recezione nel dibattito statunitense cfr. D. GREENBERG, *Lippmann vs. Mencken: Debating Democracy*, «Raritan», 2, 32/2012, p. 117 ss.

⁵³ P.D. REAGAN, *Designing a New America. The Origins of New Deal Planning, 1890-1943*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1999, p. 11.

venivano finalizzate a «to maintain industrial efficiency»⁵⁴.

Non vennero completamente abbandonate le posizioni di chi riteneva che si potesse continuare a riflettere sul tema della democrazia in una società complessa come nel caso di John Dewey⁵⁵ o di scienziati sociali che avevano anche avuto esperienze nel *social work*. Una di esse era Mary Van Kleeck che sosteneva che vi fosse un'analogia fra l'azione del *social work* e quello del *management* perchè il primo «starting with an interest on the individual, enlarge the field of their activities to give attention to institutions and organizations as a social problem», mentre gli ingegneri «starting with an interest in administration and structural organization are coming to see that the welfare of the individual is a test of management»⁵⁶.

Tuttavia, erano voci minoritarie all'interno di un panorama politico e intellettuale dominato da quello che Charles Merriam definiva come un problema di «cultural lag» fra l'enfasi sulle competenze tecnologiche e la cooperazione sociale⁵⁷. Non casualmente sarà proprio Merriam, più di altri, – per la sua capacità di intrecciare costantemente riflessione accademica e impegno pubblico e istituzionale – a cercare di rilanciare il nesso efficienza-democrazia negli anni Trenta e Quaranta all'interno di un nuovo ordine globale, aprendo così un nuovo capitolo di dibattito e di riflessione.

⁵⁴ J. HARRINGTON BOYD, *Permanence of the American Democracy*, «The American Journal of Sociology», 1, 30/1924, p. 19.

⁵⁵ J. DEWEY, *The Public and Its Problems* (1927), Chicago, Gateway Books, 1946.

⁵⁶ Citato in G. ALCHON, *Mary Van Kleeck and Social-Economic Planning*, «Journal of Policy History», 1, 3/1991, p. 6.

⁵⁷ D. REAGAN, *Designing a New America*, p. 24. Sulla biografia di Merriam, cfr. B.D. KARL, *Charles E. Merriam and the Study of Politics*, Chicago, University of Chicago Press, 1974.

L'introvabile *middle class*: la ricerca dell'ordine del progressismo americano

Matteo Battistini

Se sfogliamo i dizionari pubblicati negli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento stupisce l'assenza del lemma *middle class*, mentre è presente la voce *middle rank* o *middling sort* che recuperava il significato inglese del termine indicando coloro che erano «equally distant from the extremes», ovvero dall'aristocrazia e dalla classe operaia. Anche quando è presente, *middle class* non mostra alcuna peculiare accezione americana, anzi nega che negli Stati Uniti esistesse una simile distinzione europea di classe. Soltanto negli anni Trenta del Novecento, l'*Encyclopaedia of the Social Sciences* presentava per la prima volta la voce *middle class* registrando un primo dibattito scientifico, pubblico e politico sulla trasformazione della classe media – dalla *old middle class* proprietaria dell'Ottocento alla *new middle class* impiegatizia del Novecento – sulla sua crisi economica e sulla sua possibile ascesa sociale e politica¹. Per questa via, nel secondo Novecento, *middle class* non presentava più un'accezione negativa, bensì era espressione del carattere eccezionale della nazione. La radicale alterità dall'Europa della Guerra fredda era rivendicata individuando nella classe media un soggetto originario, lineare nella sua evoluzione e costante nel suo portato valoriale, al quale attribuire l'impronta progressiva della storia nazionale. *Middle class* diventava un feticcio che realizzava la pretesa degli statunitensi di essere suoi membri, di aspirare non soltanto al benessere che contraddistingueva il secondo dopoguerra, ma anche alla condivisione delle idee e dei valori liberali di una nazione che, proprio

¹ N. WEBSTER, *An American Dictionary of the English Language*, New York, 1828; *Dictionary of Americanisms. A Glossary of Words and Phrases Usually Regarded as Peculiar to the United States*, New York, 1848; *The Encyclopedic Dictionary*, New York, 1896; *The Century Dictionary and Cyclopaedia with a New Atlas of the World*, New York, 1889-1911. Cfr. S.M. BLUMIN, *The Hypothesis of Middle-Class Formation in Nineteenth-Century America. A Critique and Some Proposals*, «The American Historical Review», 90/2, 1985, pp. 299-338; M.A. VINOVSIS, *Stalking the Elusive Middle Class in Nineteenth Century America. A Review Article*, «Comparative Studies in Society and History», 33, 1991, pp. 582-587. A. MEUSEL, *Middle class*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York, 1934, vol. IX, pp. 407-415. Si vedano anche *Dictionary of Sociology*, Westport CT, 1944; *Dictionary of Social Science*, Washington DC, 1959.

per la ricchezza della sua classe media, si considerava eccezionale².

Questa era in estrema sintesi la trama storica che la *consensus school* elaborava per divulgare la tradizione liberale americana, come pure la visione delle scienze sociali della Guerra fredda impegnate a costruire attorno alla categoria “ideologica”³ di *middle class* un modello di convivenza in cui il conflitto non era determinato dalla presenza di classi contrapposte, ma era rappresentato e legittimato come competizione per la distribuzione delle risorse all’interno di un quadro condiviso di valori. Non diversamente dalle storiografie europee – in particolare la *whig interpretation of history* – anche oltre oceano gli storici hanno costruito l’immagine degli Stati Uniti come nazione di classe media per eccellenza. Non perché fosse l’unica società a presentare storie di successo economico e ascesa sociale, ma perché il continuo riferimento alla *middle class* serviva per narrare una storia nazionale priva delle brusche rotture che avevano invece segnato l’Europa. Questa trama ebbe un impatto così profondo nella cultura statunitense che, anche quando le diverse correnti storiografiche della nuova storia sociale e della *labor history*, hanno mostrato la presenza di una *working class* in tensione con la tradizione liberale, il riferimento alla classe media rimaneva essenziale. Una nuova generazione di storici – interessata soprattutto allo studio del progressismo nell’ampio torno di tempo che va dalla fine del secolo al periodo fra le due guerre – ricostruiva le storie d’impiegati, professionisti, tecnici e scienziati sociali come storie esemplificative del carattere nazionale: del consumo, della professionalità, della cultura scientifica. La classe media emergeva nuovamente come «a courtesy of historian’s afterthought»⁴, lo storico impegnato in una lotta interpre-

² Si rimanda a M. BATTISTINI, *Il feticcio middle-class e le scienze sociali fra ordine liberal e neoliberale negli Stati Uniti*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 57, 29/2017, pp. 161-193: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/7554>.

³ F. GAMBINO, *La classe media come categoria della normalità nella sociologia statunitense*, in E. PACE (ed), *Tensioni e tendenze dell’America di Reagan*, Padova, CEDAM, 1989, pp. 63-87.

⁴ R.H. WIEBE, *The Search for Order 1877-1920*, London, MacMillan, 1967, pp. 111-112. Sulle storiografie europee sulla classe media, M. BATTISTINI, *Middle Class, Classe Moyenne, Mittelstand: History and Social Sciences in the Atlantic World*, in M. VAUDAGNA (ed), *Modern European-American Relations in the Transatlantic Space*, Torino, Otto, 2015, pp. 123-148. Sulla storiografia sul progressismo, D.T. RODGERS, *In Search of Progressivism*, «Review in American History», 4, 10/1982, pp. 113-132.

tativa per fornire un quadro di riferimento comune, una mappa di ciò che poteva essere discusso, uno schema di conformità che consentiva di escludere significati in tensione con la tradizione liberale della nazione.

È dunque innanzitutto alla luce della storiografia che questo saggio ricostruisce la vicenda della classe media americana come un *afterthought* dello storico: una visione non originariamente intesa dalle figure chiamate a metterla in scena nella narrazione storiografica, bensì successivamente delineata per raffigurare un ordine compiuto e duraturo, architrave della tradizione liberale americana. Non solo all'obiettivo storiografico è sfuggita la presenza di una *lower middle class* la cui condizione economica e sociale convergeva con quella operaia, cosicché valori e ideali delle figure più istruite, con reddito e qualifiche più elevate, sono stati ampliati alle fasce basse del lavoro non manuale. Soprattutto, non tenendo presente che le figure impiegate non disponevano se non in modo frammentato e indefinito del termine *middle class* nel vocabolario del loro tempo, la storiografia non ha considerato la marginalità del concetto nel campo semantico delle scienze sociali. Da questa prospettiva, assumendo cioè come terreno di indagine quello costituito dalle scienze sociali del progressismo, il saggio mostra come fra Otto e Novecento la classe media della storiografia svesta i panni di protagonista della storia nazionale, per indossare quelli di una comparsa che sarebbe entrata in scena soltanto guardando all'interno della produzione, fra le pieghe del mercato, al margine della società. La ricerca dell'ordine attraverso l'individuazione di un soggetto terzo al conflitto fra capitale e lavoro era incerta e incompiuta. Sebbene la storiografia abbia narrato la consapevole e autorevole ascesa della classe media nel tornante di tempo che oltreoceano coincideva con la conclusione dell'età liberale, dalla letteratura scientifica *middle class* emerge come espressione non di un ordine ritrovato dopo la grande depressione di fine secolo, ma di un disordine duraturo: l'introvabile *middle class* delle scienze sociali riflette il mancato compimento dell'ordine liberale del progressismo americano.

1. La narrazione storiografica della classe media americana

Al cuore della narrazione storiografica della classe media americana è la distinzione fra lavoro manuale e intellettuale (*handwork* e *brainwork*) che maturava sul finire dell'Ottocento quando predeva forma una specifica matrice istituzionale di comportamento sociale e politico basato sulla professionalità. Le politiche di sviluppo dell'istruzione secondaria, superiore e universitaria forgiavano un sistema educativo orientato alla produzione di un sapere empirico, funzionale alle esigenze economiche dettate dalla seconda rivoluzione industriale e al governo politico delle trasformazioni sociali che ne derivavano. Corsi professionalizzanti, scuole di specializzazione e università formavano un numero crescente di figure (tecnici, ingegneri, professionisti, assistenti sociali, insegnanti, ricercatori, esperti e scienziati sociali) che erano impiegate nei dipartimenti di progettazione, produzione e distribuzione delle grandi aziende, come pure nelle commissioni e agenzie governative che stavano ridisegnando il profilo amministrativo dello Stato federale⁵. La classe media affermava in questo modo un «entusiasmo senza precedenti» attorno ai suoi valori e ideali – l'impegno morale al sacrificio, allo studio e al lavoro per il successo economico, l'uguaglianza delle opportunità garantita dall'istruzione, l'ambizione alla carriera sulla base del merito: «nessun'altra storia nazionale risultava connessa all'idea di classe media come l'America»⁶.

Questa narrazione ha alimentato gli studi che hanno individuato nella *new middle class*, non proprietaria ma professionale, il soggetto che spiegava perché le tensioni sociali della seconda industrializzazione non si fossero tradotte negli Stati Uniti, come era invece accaduto in Europa, nel disfacimento dell'ordine liberale, bensì in un suo

⁵ S. SKOWRONECK, *Building a New American State. The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

⁶ B.J. BLEDSTEIN, *The Culture of Professionalism. The Middle Class and the Development of Higher Education in America*, New York, W.W. Norton & Company, 1976, pp. ix-x, 4-5, 13-19, 80-128, 287-331. Si vedano anche i saggi raccolti in B.J. BLEDSTEIN – R.D. JOHNSTON (eds), *The Middling Sorts. Explorations in the History of the American Middle Class*, New York, Routledge, 2001. Cfr. S.M. BLUMIN, *The Emergence of the Middle Class. Social Experience in the American City, 1760-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 1-13.

rinnovamento che coincideva con il superamento del *laissez faire* ottocentesco in favore del progressismo dell'età delle riforme: le diffuse proteste agrarie e la violenta esplosione del conflitto di classe lasciavano la scena all'ascesa di diverse figure impiegate che, sulla base delle loro competenze professionali e tecniche, erano impegnate in una «search for order» che affermava su nuove basi scientifiche l'originario diritto americano alla ricerca della felicità⁷.

Protagoniste di questa ricerca furono le figure della rivoluzione manageriale della grande impresa. Erano innanzitutto dirigenti e manager che tracciavano i lineamenti fondamentali della inedita organizzazione scientifica della produzione che avrebbe preso il nome di taylorismo e fordismo. Erano inoltre tecnici e ingegneri che entravano nei laboratori segreti della produzione per sottrarre al controllo operaio la trasmissione della conoscenza necessaria al processo lavorativo, redigendo tabelle di mansioni e tempi sulla cui esecuzione vigilava il *superintendent* che sostituiva il caposquadra delle prime manifatture. Inoltre, specie dagli anni Venti, le iniziative di welfare aziendale richiedevano il reclutamento di laureati in sociologia e psicologia per elaborare programmi di miglioramento degli ambienti di lavoro e promozione del tempo libero con attività ricreative. Queste figure professionali forgiavano una nuova cultura del lavoro che legava l'etica protestante alle finalità non più del risparmio, bensì del consumo, anche a debito. Soprattutto, trasmettevano il rinnovato senso di autonomia del lavoro e gusto del consumo a un crescente numero di figure specializzate (non solo impiegati negli uffici di contabilità, marketing e vendita, ma anche *skilled worker*) che, sebbene fossero inferiori nella gerarchia aziendale, intravedevano nella grande impresa un ampliamento delle opportunità di mobilità sociale e conquista di quello che, in contrapposizione alla miseria del lavoro europeo, era definito *american standard of living*. Il consenso costruito attorno alla nuova cultura del lavoro/consumo alimentava infine la cultura progressista di *public servant* e *official* che superavano la tradizionale concezione liberale dello Stato minimo, dando effettivo

⁷ R. HOFSTADTER, *The Age of Reform. From W. Bryan to F.D. Roosevelt*, New York, Alfred Knopf, 1955; R.H. WIEBE, *The Search for Order*, pp. 113-132; R.H. WIEBE, *Self Rule. A Cultural History of American Democracy*, Chicago, Chicago University Press, 1995, pp. 61-85; 117-137.

corso a un governo che agiva sulla base delle competenze tecniche e professionali applicate all'amministrazione. Questa era in definitiva l'ambizione politica della *new middle class*: conquistare lo Stato con l'obiettivo di compiere non solo il proprio destino, ma anche quello della nazione⁸.

Alla luce della storiografia, la classe media appare dunque come un soggetto scientificamente qualificato, economicamente indipendente, socialmente e culturalmente autonomo, politicamente autorevole e capace di governo. Le sue professionalità e competenze, i suoi valori e ideali sostenevano e legittimavano un impulso riformatore volto all'ampliamento delle opportunità di profitto, sviluppo economico e consumo. Il conflitto di classe usciva così dalla narrazione storiografica mentre la nuova classe media diventava protagonista della storia nazionale: l'artefice non soltanto del rinnovato ordine liberale dopo la crisi di fine secolo, ma anche il principale interprete del secolo americano e della sua democrazia del consumo di massa⁹.

Gli studi che compongono questa narrazione hanno il merito di aver portato alla luce figure in precedenza dimenticate o sottovalutate dalla precedente storiografia. Tuttavia, compiendo un'operazione speculare – in definitiva vincente – a quella che la *labor history* ha svolto per la classe operaia, hanno considerato le biografie di professionisti, impiegati e funzionari pubblici esemplificative non soltanto della classe media nel suo complesso, ma anche dei caratteri della nazione: professionalità e cultura scientifica, etica del lavoro e propensione al consumo, cultura progressista e *liberalism*. La classe media dell'ordine liberale è in questo senso emersa per mano dello storico che, impegnato a sistemare nella storia nazionale il disordine sociale e politico conseguente alla seconda industrializzazione, non ha considerato che le diverse figure

⁸ O. ZUNZ, *Making America Corporate 1870-1920*, Chicago, University of Chicago Press, 1990, pp. 130-184; A.D. CHANDLER JR., *The Visible Hand: The Managerial Revolution in American Business*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1977. Cfr. F. FASCE, *Dal Mestiere alla catena. Lavoro e controllo sociale in America (1877-1920)*, Herodote, Paperbacks Università di Genova, 1983. Sulla conquista *middle-class* dello Stato americano, R. WIEBE, *The Search for Order*, pp. 159-170, 222, 293-297; R. HOFSTADTER, *The Age of Reform*, pp. 215-226. Cfr. R. WYMAN, *Middle-Class Voters and Progressive Reform: The Conflict of Class and Culture*, «American Political Science Review», 2, 68/1974, pp. 488-504. Si vedano anche i più recenti, R.D. JOHNSTON, *The Radical Middle Class Populist Democracy and the Question of Capitalism in Progressive Era Portland, Oregon*, Princeton, Princeton University Press, 2003; S. RIZAS, *The End of Middle-Class Politics?*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2018.

⁹ O. ZUNZ, *Why the American Century?*, Chicago, Chicago University Press, 1998.

analizzate non avevano la parola *middle class* nel vocabolario del loro tempo, dunque non potevano identificarsi in un soggetto che è invece stato rappresentato consapevole della sua ascesa storica. Nel linguaggio politico e istituzionale del governo, in quello tecnico e sociale dell'associazionismo economico e professionale, come pure in quello pubblico della stampa, il termine non era particolarmente rilevante. Non era così diffuso come appare dalla storiografia e quando era presente il suo significato non era definito e condiviso.

Sul finire del secolo, diverse pubblicazioni denunciavano semmai la «elimination of the middle class». Non solo quella proprietaria della piccola imprenditoria artigiana, rurale e mercantile. Anche quella professionale e impiegatizia, pubblica e privata, che vedeva la sua autonomia limitata dalla crescente frammentazione e meccanizzazione del lavoro d'ufficio: «the middle class is becoming a salaried class, and rapidly losing the economic and moral independence of former days»¹⁰. Anche all'inizio del Novecento, dalle diverse pubblicazioni raccolte in *Labor, Capital and the Public* (1905) – editoriali dei principali giornali del paese, interventi di esponenti imprenditoriali e sindacali, di studiosi e membri dell'associazionismo accademico e professionale – non emergeva la presenza ordinata e ordinante della classe media, quanto piuttosto un *public* risentito ma impotente perché «defenseless» e «unorganized» dinanzi agli interessi organizzati del capitale e del lavoro¹¹. Durante e dopo la guerra, aveva inoltre luogo un deterioramento della condizione economica e sociale non soltanto dell'impiegato d'ufficio e dell'addetto alle vendite, ma anche di chi svolgeva mansioni più qualificate. In *The Social Unrest: Capital, Labor and Public Turmoil* (1919), una serie di interventi di studiosi e rappresentanti di associazioni professionali denunciavano che la ripresa degli scioperi stava determinando un aumento del costo della vita

¹⁰ *The Fate of the Salaried Man*, August 20, 1903 «Independent». *Report of the Committee of the Senate upon the Relations between Labor and Capital*, Washington, Government Printing Office, 1885, vol. 1, p. 800 e vol. 4, pp. 549-559, 748-785. Si veda anche l'inchiesta di R. WHEATLEY sugli impiegati di New York, «Harper's Magazine», nn. 71, 73, 77, 80, 83/1885-1891.

¹¹ *Labor, Capital and the Public. A Discussion of the Relations between Employees, Employers and the Public*, Chicago, Public Policy Publishing, 1905, pp. 1-2.

che limitava le capacità di consumo delle figure professionali e impiegatizie¹². Il «public in turmoil» era il sintomo del persistente disagio economico e morale di una nuova classe media disorganizzata e politicamente ininfluenza. Tanto che, in un articolo del New York Times intitolato *The Awakening Middle Class* (1919), Thomas R. Marshall – vicepresidente di Woodrow Wilson – ammetteva il paradosso di una classe media pubblicamente invocata, ma ancora incapace di determinare la politica progressista in suo favore¹³.

Il progressismo esprimeva dunque la ricerca dell'ordine della *new middle class* della storiografia, ma palesava anche il suo mancato compimento. Ciò non vuol dire che l'epoca progressista segnasse il «triumph of conservatism», come ha sostenuto la storiografia revisionista della *consensus school*. Significa piuttosto che la profonda trasformazione sociale e politica che investiva gli Stati Uniti dalla fine del secolo – stravolgendo il precedente assetto proprietario del capitalismo, la tradizionale stratificazione della società, il rapporto che lo Stato aveva intrattenuto con l'economia e la stessa cultura liberale della nazione – aveva luogo sotto il segno del *big business* e non della *new middle class*. Non solo per la scomoda presenza di una *lower middle class* che, anche in considerazione della convergenza fra salario medio e stipendio medio verificatasi tra fine secolo e Prima guerra mondiale, almeno in alcune occupazioni impiegava la stessa tattica sindacale del movimento operaio per regolare salario e giornata lavorativa. Neanche soltanto perché le figure impiegatizie non disponevano, se non in modo frammentato e indefinito, della parola *middle class* nel vocabolario pubblico e politico del loro tempo. Anche perché, le scienze sociali del progressismo non riuscirono a identificare una nuova classe media attraverso la quale riportare ordine in una nazione scossa dalla lotta di classe¹⁴.

¹² *The Social Unrest: Capital, Labor, and Public Turmoil*, New York, The Review of Reviews Company, 1919, pp. 335-338, 505-509.

¹³ T.R. MARSHALL, *The Awakening Middle Class. Reprinted from the New York Times, Sunday October 5, 1919*, «The Social Unrest», pp. 325-334.

¹⁴ Sulla presenza storica di una *lower middle class*, J. KOCKA, *White Collar Workers in America, 1890-1940: A Social-Political History in International Perspective*, Beverly Hills, Sage, 1980, in particolare pp. 155-164. Per una tesi che segnala invece forme organizzative delle classi medie distinte dalle esperienze sindacali operaie e impiegatizie, M.W. ROBBINS, *Middle Class Union: Organizing the "Consuming Public" in Post-World War I America*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2017. Sul dibattito storiografico sull'epoca

2. Lotta di classe e classe media nelle scienze sociali

Al centro delle scienze sociali del progressismo non era l'erosione del *middling sort/rank* proprietario dell'Ottocento, neanche il lavoro impiegatizio di una *lower middle class* trascurata dalla storiografia, piuttosto la questione politica del conflitto sociale fra capitale e lavoro, ovvero il suo possibile governo attraverso l'applicazione del metodo scientifico nelle relazioni industriali e nell'amministrazione pubblica per il miglioramento delle condizioni economiche delle masse povere e l'integrazione sociale della classe operaia. La scienza sociale legittimava così una pretesa di autorità politica funzionale al ripensamento di una nazione che alla fine del secolo appariva irricognoscibile. Come scrisse Lester Ward, fondatore della sociologia progressista in polemica con l'evoluzionismo spenceriano e le dottrine economiche *laissez-faire* sostenute da William Graham Sumner:

The leading question today has become that of the relations between capital and labor. After the Civil War [...] capital was accumulated to an unprecedented degree in the hands of great corporations, and for the first time there appeared in America a true proletariat¹⁵.

Negli Stati Uniti la crisi europea dell'ordine liberale assumeva le sembianze di una «crisis of exceptionalism» di una nazione che si ritrovava inaspettatamente invischiate nella disordinata storia europea perché investita dalla lotta di classe. Così, se pur in dialogo con la letteratura scientifica europea – dal marginalismo al *new liberalism* inglese, dalla sociologia francese a quella tedesca – che ripensava il liberalismo in chiave sociale, le scienze sociali del progressismo elaborarono una strumentazione

progressista si veda il recente B. BALOG, *The Associational State. American Governance in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 89-104. Con storiografia revisionista si intendono, fra gli altri, i lavori di G. KOLKO, *The Triumph of Conservatism: A Re-Interpretation of American History 1900-1916*, Chicago, Quadrangle, 1963; M.J. SKLAR, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916. The Market, the Law and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; J. WEINSTEIN, *The Corporate Ideal in the Liberal State, 1910-1918*, Boston, Beacon Press, 1968.

¹⁵ L.F. WARD, *The Sociology of Political Parties*, «American Journal of Sociology», 4/1908, p. 446. Sulla storia delle scienze sociali statunitensi come storia delle scienze dell'eccezionalismo americano, D. ROSS, *The Origins of American Social Science* (1991), New York-London, Cambridge University Press, 1997. Sul rapporto tra politica e nuove scienze sociali, R. BARITONO, *Ripensare lo Stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, «Ricerche di Storia Politica», 3/2013, pp. 301-318.

teorica e metodologica che avrebbe potuto permettere di ripristinare l'ordine eccezionale della nazione attraverso il controllo scientifico del turbolento cambiamento della storia e il suo accomodamento dentro il corso naturale del progresso americano. Diversamente dalla letteratura europea, non risposero però alla crisi di fine secolo forgiando una nuova concezione della classe media basata sul lavoro impiegatizio – *new middle class, nouvelle classe moyenne, Neur Mittelstand*¹⁶. Nelle loro opere, *middle class* compariva raramente e con un significato interno alla storia europea. Era cioè sinonimo della borghesia perché alludeva a una «sharp boundary line» che negli Stati Uniti, nonostante l'inattesa presenza di una riottosa classe operaia, andava negata o comunque superata. Poiché la classe media aveva costituito il soggetto dell'ordine liberale che oltreoceano era investito da una profonda crisi, *middle class* risultava essere un concetto usurato, quindi inservibile per ricostruire l'eccezionalismo¹⁷.

Almeno fino al primo dopoguerra, non esisteva una letteratura scientifica dedicata specificamente alla classe media, proprietaria o impiegatizia che fosse. Studi e ricerche empiriche erano concentrati sulla povertà delle città, sull'immigrazione europea, sulla condizione della classe operaia¹⁸. Eppure, il principale punto d'impatto della critica delle scienze sociali era il confine di classe e il loro metodo scientifico

¹⁶ Sulla letteratura scientifica europea sulla nuova classe media fra Otto e Novecento, M. BATTISTINI, *Middle Class, Classe Moyenne, Mittelstand*, In generale sulla trasmissione atlantica del sapere scientifico e del discorso politico del progressismo, D.T. RODGERS, *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2000.

¹⁷ Si vedano in particolare L. WARD, *Dynamic Sociology; or Applied Social Science as Based upon Statical Sociology and the Less Complex Sciences*, New York, Appleton and Company, 1883, vol. I, pp. 566-586, e *Applied Sociology. A Treatise on the Conscious Improvement of Society by Society*, New York, Ginn and Company, 1900, pp. 28, 99; E. ROSS, *Social Control. A Survey of the Foundations of Order* (1901), New York, The Macmillan Company, 1914, pp. 172-173, 237, 362-363; A. SMALL, *General Sociology. An Exposition of the Main Development in Sociological Theory from Spencer to Ratzenhofer*, Chicago, University of Chicago Press, 1905, pp. 226-253, 270-301, 390-391, 664. La loro concezione della *middle class* era paradossalmente speculare a quella del loro avversario politico e scientifico Sumner, che aveva denunciato la distruzione della classe media all'apice della *civilization* europea, negando tuttavia che il concetto avesse «application to the American society». W.G. SUMNER, *What Social Classes Owe to Each Others*, New York, Harper & Brothers Publishers, 1883, pp. 33, 101-102; W.G. SUMNER, *The Challenge of Facts and other Essays*, New Haven, Yale University Press, 1914, pp. 36, 72-76, 130, 392. Cfr. B.E. CURTIS, *The Middle Class Progressivism of William Graham Sumner*, Boston, Twayne, 1981.

¹⁸ M. MOSKOWITZ, *Aren't We All? Aspiration, Acquisition and the American Middle Class*, in R. LOPEZ – B. WEINSTEIN (eds), *The Making of the Middle Class. Toward a Transnational History*, Durham, Duke University Press, 2012, pp. 75-86.

puntava alla sua trasformazione in una nuova frontiera che le riforme del progressismo avrebbero potuto rendere attraversabile. Le loro opere affrontavano innanzitutto il problema sociale del salario, ovvero la sua possibile soluzione tramite la definizione del consumo quale variabile economica per la distribuzione della ricchezza. E, conseguentemente, la presenza della classe operaia ovvero la sua scomposizione politica in una pluralità di gruppi sociali. Per questa via, sebbene *middle class* non fosse oggetto di studio, comunque le scienze sociali del progressismo avviarono, senza risolverla, la ricerca di una nuova classe media.

Alla luce delle critiche dell'economia classica, in particolare della sua variante malthusiana, che a cavallo del secolo erano avanzate su entrambe le sponde dell'oceano, fu innanzitutto l'economista John B. Clark ad individuare nel consumo la chiave di volta per superare il confine di classe¹⁹. Nel suo studio *The Distribution of Wealth* (1899) Clark entrava nel «realm of production» per accertare se la meccanizzazione dell'industria rendesse il lavoro più produttivo e dunque meglio pagato, almeno quello più qualificato, per lo più erogato da forza lavoro bianca. Poiché la principale deduzione dell'economia classica, per cui il valore era il prodotto del lavoro, era stata rovesciata in un pericoloso argomento di contestazione, la sua scienza economica ribaltava il punto di vista considerando il produttore nella sua «capacity of consumer». In questa prospettiva il valore della merce poteva essere calcolato sulla base dell'utilità del suo consumo. Non era più rilevante il fondo fisso di capitale investito in salario, bensì era necessario accertare quanta merce prodotta andava attribuita a una singola unità di lavoro erogato. Era così possibile stabilire la «specific productivity of labor» e su questa base calcolare il margine entro cui l'aumento del salario non avrebbe determinato una caduta del profitto, bensì avrebbe comportato un suo tendenziale incremento. Il *doctrinarianism* dell'economia classica che non aveva saputo evitare il ritorno malthusiano della povertà era superato in una nuova «science of Social and

¹⁹ F.A. WALKER, *The Wages Question. A Treatise on Wages and the Wages Class*, New York, Henry Holt and Company, 1876; A. MARSHALL, *Principles of Economics*, London, Macmillan, 1890; J.A. HOBSON, *The Dynamics of the Wages Question-Discussion*, «Publications of the American Economic Association», 1, 4/1903, pp. 143-153.

Economic Dynamics» che intendeva sussumere il conflitto sociale fra capitale e lavoro. Il salario non andava lasciato alla libera determinazione della lotta di classe, bensì il suo aumento andava ripartito entro un margine funzionale all'incremento del profitto. Se necessario anche ricorrendo allo Stato: qualora il lavoro organizzato avesse conquistato salario oltre il «natural limit set by the specific product of labor» la politica aveva il dovere di intervenire attraverso forme di «arbitration», un «authoritative mode» di stabilire un salario «reasonable»²⁰. In questo senso, poichè la determinazione scientifica del margine di profitto necessitava in ultima istanza della sanzione politica, il marginalismo statunitense rigettava le dottrine *laissez-faire* del liberalismo ottocentesco per schiudere le porte dell'economia nazionale alle riforme del progressismo.

La via del consumo per ripristinare l'ordine dopo la crisi dell'eccezionalismo non era seguita esclusivamente dal marginalismo. Negli stessi anni, la scuola storica dell'economia faceva del consumo non soltanto la variabile economica, ma anche il valore morale che consentiva di liberare la storia nazionale dall'immorale povertà che alimentava la disordinata storia europea. In particolare, Simon Patten collocava gli Stati Uniti in uno «transition stage» dalla *pain economy* – l'economia malthusiana della sofferenza – alla *pleasure economy*: una nuova economia del piacere che era resa possibile dal consumo, ma che sarebbe stata compiuta dalle riforme del progressismo²¹. Il metodo matematico del marginalismo assumeva così un portato narrativo che individuava nell'abbondanza (*plenty*) il rinnovato carattere eccezionale di una storia nazionale che comunque rimaneva priva della sua voce narrante storiografica.

²⁰ J.B. CLARK, *The Distribution of Wealth. Theory of Wages, Interest and Profits* (1899), New York, Macmillan, 1902, pp. 4, 29-31, 48, 69, 160, 282-283, 406-407. Si veda anche J.B. CLARK, *The Dynamics of the Wages Question*, «Publications of the American Economic Association», 1, 4/1903, pp. 130-142, 131, e J.B. CLARK, *Essentials of Economic Theory* (1907), New York, Macmillan, 1918, pp. 455-456, 469-470.

²¹ S. PATTEN, *The Theory of Social Forces*, Philadelphia, American Academy of Political and Social Sciences, 1896, pp. 76-77, 84-88, 137-143. Si veda anche S. PATTEN, *The New Basis of Civilization*, New York, Macmillan Company, 1907, pp. 10-11, 73-85. Cfr. D.B. SCHULTER, *Economics and the Sociology of Consumption: Simon Patten and early Academic Sociology in America*, «Journal of the History of Sociology», 2/1979, pp. 132-162; D.M. FOX, *The Discovery of Abundance. Simon N. Patten and the Transformation of Social Theory*, Ithaca, Cornell University Press, 1967.

Eppure, sebbene *middle class* fosse assente – Patten attribuiva alla classe media il significato negativo dell'individualismo 'arrogante' della civilizzazione europea – prendevano avvio processi scientifici che ponevano le fondamenta della ricerca di una nuova classe media. Non soltanto perché il consumo era inteso come strumento per superare il confine di classe. Anche perché il suo studio economico e storico rendeva possibile elaborare – come affermato da Clark – una scienza del «movements of labor from group to group»²². In questo modo, una volta risolto, almeno in via teorica, il problema sociale del salario era possibile mettere in discussione la presenza della classe operaia. La sua scomposizione politica in gruppi sociali era il compito che la sociologia progressista assumeva dialogando con le nuove scienze economiche sotto l'egida della comune convergenza verso le riforme del progressismo. Come scrisse Ward dopo aver chiarito che «sociology has everything to do with consumption»:

The great end of all social arrangements should be to discourage [...] inequalities. [...] We should have but one social class, or rather, we should have no social classes. All would stand on an equal footing and be enabled to put forth all their energies²³.

Quest'obiettivo era perseguito da Albion Small, anche attraverso un esplicito confronto con Karl Marx. Small non negava il debito contratto verso la sua teoria della storia. Anzi, criticava l'attitudine eccezionalista di quanti negavano l'esistenza della lotta di classe negli Stati Uniti: era un errore strategico alla stregua di quello compiuto nel decennio precedente alla Guerra civile quando la discussione sulla schiavitù era stata bandita dal Congresso. Intendeva però contestare l'impertinenza politica con cui Marx aveva sollevato la classe operaia in quanto «antagonistic interest». La sua asserzione della lotta di classe come «universal fact» andava smontata perché non considerava la «cooperation» come fatto altrettanto universale. In questo senso, influenzata dalla letteratura scientifica tedesca, in particolare di Georg Simmel, la sua sociologia studiava la società come il «continual associational process» degli individui in

²² J.B. CLARK, *The Distribution of Wealth*, pp. xvi, 62 e ss.

²³ L.F. WARD, *Social Classes in the Light of Modern Sociological Theory*, «American Journal of Sociology», 13/1908, pp. 617-627, 627. Cfr. L.F. WARD, *Some Social and Economical Paradoxes*, «American Anthropologist», 2/1889, pp. 119-132. Su classe e sociologia dei gruppi sociali, C.H. PAGE, *Class and American Sociology: From Ward to Ross* (1940), New York, Octagon Books, 1964.

una pluralità di gruppi sociali che, influenzandosi reciprocamente, determinavano convergenze o divergenze di interessi. La società non era quindi priva di conflitto, ma il fenomeno della lotta di classe era «less and less inexorable» perché il processo associativo implicava una «cooperative phase» che andava favorita attraverso la «socialization» degli interessi ovvero la diffusione sociale di comportamenti individuali e comunitari che rendevano l'interesse di classe conciliabile. Questo era il compito politico che la sociologia doveva assolvere attraverso lo Stato. Qualora la «class struggle» avesse raggiunto «the extreme of absolute ostility», l'attitudine alla formazione di gruppi – «vocational groupings» – sarebbe stata «weakened or even destroyed». Conseguentemente, lo «spontaneous or systematic groupings» sarebbe stato bloccato. Per evitare che la società assumesse sembianze marxiane, era allora necessario fornire allo Stato la strumentazione adeguata a una «perpetual measuring of strength between the classes». Ciò avrebbe consentito di intervenire tramite «mutual concession» volte al riordino della società²⁴.

L'obiettivo di ripristinare l'ordine forgiando una società con una sola classe o senza classi non era perseguito soltanto attraverso quello che Small definiva «intelligent teleological program» per favorire la cooperazione contro la lotta di classe²⁵. Nel solco tracciato dalla sociologia del processo associativo si muoveva una specifica attenzione scientifica per la connessione morale e culturale fra individui e gruppi. Il problema politico di scomporre la classe operaia in gruppi sociali diventava in questo senso una questione psicologica riguardante valori e ideali. Andava in questa direzione Edward Ross che, attraverso la *sympathism*, rintracciava nella società un processo culturale di valutazione e identificazione dal quale emergeva «naturally» un «social control» in opposizione al «class control» esercitato dal capitale industriale. Compito della scienza sociale, anche attraverso la «public opinion» ovvero «the guidance of

²⁴ A. SMALL, *General Sociology*, pp. 205-209, 252-253, 263-264, 268-269, 300-301, 361-362. Small si confronta con Marx in *Socialism in the Light of Social Science*, «American Journal of Sociology», 6/1912, pp. 811-815, 819. Si vedano inoltre le sue traduzioni di G. Simmel, *Superiority and Subordination as Subject-Matter of Sociology II*, «American Journal of Sociology», 2/1896, pp. 392-415, e *The Sociology of Conflict*, «American Journal of Sociology», 4, 1904, pp. 490-525. Cfr. A. SMALL, *The Subject Matter of Sociology*, «American Journal of Sociology», 3/1904, pp. 281-298.

²⁵ A. SMALL, *General Sociology*, pp. 390-391.

men by ideals», era quindi conoscere e riprodurre, se necessario modificare e adeguare al tempo storico, il contenuto valoriale e ideale dei gruppi sociali per evitare in questo modo la formazione di un «resentful proletariat»²⁶.

Se la categoria «social control» avrebbe permeato profondamente il progressismo, non meno rilevante era lo studio della «consciousness of kind» che, secondo Franklin Giddings, alimentava «that pleasurable state of mind which includes organic sympathy, the perception of resemblance, conscious or reflective sympathy, affection, and the desire for recognition». The «consciousness of kind» consentiva così di superare la «segregation of the social population into social-economic classes». Non diversamente dalla scienza del controllo sociale, la sua psicologia sociale intendeva misurare il «pluralistic behaviour» degli individui per far emergere integrazione e differenziazione dei gruppi sociali. Per questa via, Giddings ipotizzava l'esistenza di una «psychological middle class» che prescindeva dalla «economic stratification of the population»²⁷. Sebbene la sua intuizione non avesse immediato seguito – sarebbe stata approfondita soltanto negli anni Quaranta e Cinquanta dalla scienza politica comportamentista, in particolare di Harold Lasswell²⁸ – comunque era ormai aperta la strada per la ricerca di una «new middle class»: una classe sociale unica in grado di superare il confine di classe mediando nel processo associativo della società quello che Ross aveva definito «militant ethos» del proletariato²⁹.

Durante il progressismo, il contributo più rilevante in questa direzione fu fornito da quello che sarebbe stato riconosciuto come il padre della labor history statunitense, John Commons. Nel saggio *Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?* (1908), Commons approfondiva l'intuizione teorica del fondatore del marginalismo

²⁶ E.A. ROSS, *Social Control. A Survey of the Foundations of Order* (1901), New York, Macmillan Company, 1914, pp. 4-11, 232-249, 314-347, 418-420. Cfr. A. LORINI, *Ingegneria umana e scienze sociali negli USA (1890-1920)*, Messina - Firenze, G. D'Anna, 1980.

²⁷ F. GIDDINGS, *Inductive Sociology*, New York, Macmillan Company, 1901, pp. 64-65, 99-100, 242-243. Cfr. F. GIDDINGS, *Pluralistic Behavior*, «American Journal of Sociology», 4/1920, pp. 385-404; F. GIDDINGS, *Is There a Class Psychology?*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», 21/1926, pp. 231-233.

²⁸ M. BATTISTINI, *Harold Lasswell, the "Problem of World Order", and the Historic Mission of the American Middle Class*, in R. BARITONO, F. FASCE, M. VAUDAGNA (eds), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino, Otto Editore, 2013, pp. 225-254.

²⁹ E.A. ROSS, *Social Control*, p. 402.

che aveva definito l'economia come scienza dei «movements of labor from group to group». Rilevava la presenza di un numero crescente di nuove figure impiegate (dai manager fino agli impiegati) e la possibilità per l'operaio di diventare sovrintendente [*superintendent*], e in questo senso affermava che «the very division of labor», determinato dal cambiamento industriale, «which tends toward class solidarity, offers means to circumvent it». Non solo perché gli impiegati non partecipavano alle rivendicazioni operaie, ma anche perché la nuova divisione del lavoro rendeva possibile un sistema di promozione per cui l'operaio «ambitious» avrebbe potuto scalare «by easy steps all the way to the top». L'industria offriva così una grande via di fuga – «great outlet» – dalla lotta di classe in sostituzione della frontiera che nel corso dell'Ottocento aveva reso possibile sfuggire alla presa del lavoro salariato attraverso l'acquisizione di proprietà. Se scientificamente governata, l'industria avrebbe determinato una «steady evaporation of class feeling». La misurazione della «individuality» dell'operaio – delle sue competenze, della sua coscienza e della sua propensione alla solidarietà o alla competizione – offriva infatti conoscenze adeguate a precludere l'opzione collettiva dello sciopero in quanto «incipient rebellion». L'applicazione della sociologia e della psicologia sociale alla produzione favoriva quindi la formazione di una non-classe ovvero di una classe che negava le condizioni storiche – economiche, sociologiche e psicologiche – del confine di classe. Commons non usava il termine «middle class», ma classificava queste nuove figure del lavoro manuale e non come 'public':

The great third class, the public, is now beginning to assert its right to hold the balance between two struggling classes [...] Class conflict may be growing but it is not inevitable if this third class, which is not a class, is able to determine directly the issues³⁰.

Per questa via, nonostante le incertezze sulle capacità del pubblico di determinare l'esito finale del conflitto tra capitale e lavoro, Commons avvicinava l'obiettivo scientifico e politico di una società con una sola classe o senza classi, enunciato dal maestro Ward. Sebbene la sua *History of Labor in the United States* (1918) mostrasse la presenza di una riottosa classe operaia, comunque il movimento operaio statunitense era

³⁰ J. COMMONS, *Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?*, «American Journal of Sociology», 6/1908, pp. 756-783, in particolare 758-761, 764.

raffigurato storicamente caratterizzato dall'ideale di classe media, non di «wage class» come in Europa. Non perchè fra Otto e Novecento la mobilitazione operaia, avvenuta soprattutto per mano di figure non qualificate mosse anche dalla solidarietà etnica e razziale, non avesse mostrato il confine che separava la classe operaia dalla piccola proprietà agraria, mercantile e manifatturiera che aveva sorretto il «self rule» della democrazia americana. Ma perchè la trasformazione dell'industria portava alla formazione di un «middle stratum» di lavoratori mediamente qualificati, operatori meccanici specializzati, tecnici ingegneri e professionisti che alimentavano l'ideale middle-class del lavoro americano aggiornando nel Novecento la tradizionale etica dell'indipendenza e dell'autonomia del lavoro nei termini della nuova «philosophy of cooperation»³¹. La presenza sociale di una «vast middle class» che nel dibattito pubblico e politico era nominata come 'public' avrebbe dovuto superare numericamente e culturalmente le due classi antagoniste del capitale e del lavoro organizzato per determinare in questo modo la «the policy of the State ... to affect the outlook for labor legislation»³².

3. La classe media introvabile

In conclusione, negli anni che segnarono lo snodo politico del progressismo dal New Nationalism di Theodore Roosevelt alla New Freedom del presidente Wilson, all'interno del campo semantico delle nuove scienze sociali, la storia nazionale veniva aperta a una prima ricerca di una nuova classe media. La loro inedita strumentazione teorica e metodologica permetteva di pensare il confine di classe come una nuova frontiera che le riforme avrebbero reso attraversabile: la scienza del movimento del lavoro da un gruppo a un altro non soltanto intendeva risolvere il problema sociale del salario tramite l'individuazione del consumo quale variabile economica per distri-

³¹ J. COMMONS, *History of Labor in the Untied States*, New York, Macmillan Company, vol. I, 1918, pp. 4-5 e vol. II, 1926, pp. 245, 308, 461, 519, 534. Cfr. D. ROSS, *The Origins of American Social Sciences*, pp. 280-281, 290-292.

³² I.A. HOURWICH, *The Social-Economic Classes of the Population of the United States: II*, «Journal of Political Economy», 4, 19/1911, pp. 309-337, 337.

buire la ricchezza, ma voleva anche superare la presenza della classe operaia attraverso la sua scomposizione politica in una pluralità di gruppi sociali. Per questa via, nonostante la classe media non fosse oggetto di studio, *middle class* faceva la sua comparsa fra le pagine del discorso scientifico con un significato diverso da quello europeo.

Nel 1907, Clark indicava come prova storica del superamento della legge malthusiana la presenza di una «certain middle class, composed of small employers, salaried men, professional men, and a multitude of highly paid workers»: una classe in maggioranza composta da un numero in costante aumento di individui che erano stati “lower class” e che dunque incarnavano la natura progressista della nazione³³. Nel 1914, nel pamphlet *Social Justice without Socialism* pubblicato in sostegno della presidenza Wilson, sempre Clark faceva appello a questa «great middle class» per sostenere le riforme progressiste contro lo zelo rivoluzionario del leader socialista Eugene Debs e degli Industrial Workers of the World che minacciavano di distruggere la ricchezza dell'industria riducendo l'orario di lavoro e conquistando maggiore salario attraverso la pratica sregolata dello sciopero. La diminuzione della giornata lavorativa e l'aumento del salario dovevano avvenire in un margine compatibile con il profitto assicurato dalla produttività. La classe media era dunque chiamata a legittimare la politica progressista di moderazione delle rivendicazioni sociali e politiche affinché l'industria non fosse espropriata e distrutta da una «revolution», ma venisse riformata per rendere possibili «higher wages». Soltanto in questo modo, ovvero eleggendo la classe media a soggetto politico della «New Jerusalem» americana, «the line of division between labor and capital» non avrebbe più segnato un «sharp boundary»: «It means that the laboring class and the capitalist class are more and more merged»³⁴.

Ciononostante, questa ricerca scientifica dell'ordine attraverso la classe media palesava le stesse tensioni che abbiamo visto emergere nell'uso pubblico e politico del

³³ J.B. CLARK, *Essentials of Economic Theory* *Essentials of Economic Theory*, pp. 328-329.

³⁴ J.B. CLARK, *Social Justice without Socialism*, New York, Houghton Mifflin, 1914, pp. 14-19, 32-33, 40-43.

termine nel corso dell'amministrazione Wilson, quando il suo vicepresidente ammetteva il paradosso di una classe media pubblicamente invocata, ma incapace di determinare la politica progressista in suo favore, nonostante il diffuso, ma disarticolato tentativo di organizzare associazioni di consumatori a livello locale e nazionale³⁵. L'introvabile «middle class» che trapelava dalla presenza di un pubblico indifeso e disorganizzato, in subbuglio ma impotente, rifletteva le difficoltà economiche e politiche che gli scienziati sociali incontravano nel rendere operativo il loro sapere scientifico tramite l'amministrazione dello Stato. Come Commons ammetteva, nonostante la sua ambizione intellettuale di fare dell'ideale middle-class della classe operaia americana la panacea del conflitto, la politica progressista che aveva introdotto forme di arbitrato tra sindacato e imprese attraverso l'istituzione di specifiche commissioni governative entrava ripetutamente in collisione con l'interesse del pubblico in quanto «class of consumers». La difficoltà di trovare una giusta misura fra regolamentazione dell'industria per conto del consumatore e per conto dell'operaio non solo rendeva «the class conflict ... more intense and difficult»³⁶, ma era anche esemplificativa del continuo ritorno del confine di classe che impediva la formazione sociale e politica di una «new middle class» che la storiografia aveva definito pienamente consapevole della sua ascesa storica.

Non casualmente, nel primo dopoguerra, quella che sulle pagine della rivista progressista per eccellenza, *The New Republic*, Herbert Croly definiva «eclipse of progressivism»³⁷ coincideva con un ritorno polemico della *middle class* sulla scena pubblica e politica. Non come soggetto al quale fare appello per affermare l'ordine dopo la crisi dell'eccezionalismo. Piuttosto come segno del disordine duraturo aperto nel

³⁵ M.W. ROBBINS, *Middle Class Union. Organizing the 'Consuming Public' in Post-World War I America*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2017.

³⁶ J. COMMONS, *History of Labor in the United States*, vol I, 1918, pp. 4-5 e vol. II, 1926, pp. 245, 308, 461, 519, 534; J. COMMONS, *Arbitration, Conciliation, Trade Agreement*, in *Labor, Capital and the Public*, pp. 140-152, e J. COMMONS, *Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?*, p. 765. Cfr. J. WEINSTEIN, *The Corporate Ideal in the Liberal State: 1900-1918*, pp. 172-253; D.W. EAKINS, *The Origins of Corporate Liberal Policy Research, 1916-1922: The Political Economic Expert and the Decline of Public Debate*, in J. ISRAEL (ed), *Building the Organizational Society*, pp. 163-179. Su classi medie e le prime forme di arbitrato, W.E. AKIN, *Arbitration and Labor Conflict: The Middle Class Panacea, 1886-1900*, «The Historian», 4, 29/1967, pp. 565-583.

³⁷ H. CROLY, *The Eclipse of Progressivism*, «The New Republic», 24-25, October 27, 1920.

tornante di secolo dalla presenza di una riottosa classe operaia che, nonostante il lavoro scientifico per la sua scomposizione politica in gruppi sociali, poneva ancora il problema della «segregation of social classes occasioned by the industrial revolution»³⁸. L'ordinata e ordinante *new middle class* della storiografia era in questo specifico senso una visione non originariamente intesa dalle figure chiamate a metterla in scena nella narrazione storiografica. Nel 1922, mentre Walter Lippmann maturava il suo profondo scetticismo nei confronti del «phantom public» al quale le scienze sociali del progressismo avevano attribuito capacità di mediazione del conflitto sociale fra capitale e lavoro, sulle colonne del New York Times, Giddings concludeva così la parabola della prima, incompiuta ricerca della nuova classe media americana:

The term “middle class” has become one of those phrases that [...] are never spoken in good society [...] Twilight has fallen upon it [...] The middle class voice of common sense is not heard, or if now and then heard is not heeded³⁹.

³⁸ W.F. OGBURN – D. PETERSON, *Political Thought of Social Classes*, «Political Science Quarterly», 2, 31/1916, pp. 300-317.

³⁹ F. GIDDINGS, *Resurgent Middle Class*, «The New York Times», December 31, 1922, pp. 39-40. W. LIPPMANN, *Public Opinion* (1922) e *Phantom Public* (1925).

L'ordine negli anni Venti. Uno sguardo transnazionale tra avanguardie europee e russe

Monica Cioli

In una formula lapidaria, com'è nel suo stile – «De l'octobre rouge à l'octobre noir» – Jean Clair racchiude gli anni Venti del XX secolo¹. Nel 1919 con il Trattato di Versailles il conflitto era definitivamente concluso e si ridefiniva, così almeno si pensava, l'ordine europeo; il crollo della borsa del 1929 trascinava con sé anche l'economia che, bene o male, si era affermata in quel decennio. In dieci anni «on a glissé de l'est vers l'ouest, des convulsions qui ébranlent l'Europe centrale et ses marches»: sovietici in Russia, consigli operai a Monaco, Amburgo, Berlino, rivolta di Béla Kun in Ungheria fino al crollo del nuovo ordine economico². È stato il mondo dell'*Homme pressé*, dalla fretta, anzitutto, in cui i valori sono entrati per sempre in crisi e, giustamente rileva Jean Clair, si sono succeduti «les motifs contrastés, tour à tour allègres et sombres, de l'époque qui arrive à la nôtre»³.

Tutto intento a individuare i motivi melanconici dell'arte del tempo, Clair guarda alla frequenza delle opere dove il «*furor melancholicus*» è associato alla rappresentazione di un universo tecnologico, alla presenza della macchina⁴; il mio tentativo qui è invece quello di osservare, attraverso l'arte, due idee di ordine nate come risposta a un disagio che ha radici profonde: quello del “ritorno all'ordine”, in particolare classico, ma soprattutto quello della macchina. Il primo conflitto mondiale acuì problematiche e sfide aperte dalla crisi della modernità ottocentesca alle quali si tentò di rispondere

¹ J. CLAIR, *De l'octobre rouge à l'octobre noir*, in J. CLAIR, *Malinconia. Motifs saturniens dans les arts de l'entre-deux-guerres*, Paris, Gallimard, pp. 17-39.

² *Ivi*, p. 18.

³ *Ibidem*.

⁴ J. CLAIR, *Machinisme et mélancolie dans la peinture italienne et allemande de l'entre-deux-guerres*, in J. CLAIR, *Malinconia*, p. 110.

con il modernismo: anche se sicuramente Giorgio De Chirico o la rivista «Valori Plastici» non lo avrebbero voluto, i diversi ordini andrebbero forse letti in un'ottica “modernista”.

Il mio interesse non è però di storia dell'arte contemporanea ma di storia costituzionale: di ricerca cioè dei fattori costituzionali che qualificano ogni epoca storica. In questo caso un'epoca di profonda crisi della modernità che raggiunse il suo culmine con la Prima guerra mondiale e con la concomitante Rivoluzione d'ottobre. A mio avviso il mondo dell'arte e, al suo interno, quello delle avanguardie offre un indicatore prezioso per cogliere trasformazioni che riguardano il sistema politico nel suo complesso: l'idea è quella di considerare – in questo periodo – la produzione artistica e la riflessione teorica su di essa, come possibile fattore, o almeno indicatore, costituzionale per l'intera Europa pre- e post-bellica.

1. Il “ritorno all'ordine”

Bisogna scoprire il demone in ogni cosa...

Bisogna scoprire l'occhio in ogni cosa.

Così pensavo già a Parigi negli ultimi anni che precedettero l'esplosione del conflitto...

Siamo esploratori pronti per nuove partenze⁵.

Con queste parole Giorgio de Chirico non solo definisce se stesso e i suoi compagni i nuovi Argonauti, la cui indagine è ora classicista, ma chiarisce anche che la sua ricerca metafisica – gli “enigmi” degli anni Dieci – era in atto già prima del conflitto. Con ciò voglio dire che la tendenza artistica del “ritorno all'ordine”, non solo quella dechirichiana, per essere davvero compresa andrebbe situata in uno spazio più ampio di quello di una mera conseguenza della guerra. Certamente il conflitto e la Rivoluzione russa accelerarono e fecero esplodere processi in corso ai quali diversi artisti reagirono cercando una nuova sicurezza intellettuale: «dallo stato dionisiaco nietzscheano della Metafisica» la visione si spostava «sulla calma apollinea»⁶. Ma anche in Germania l'estasi espressionista, la fede in una nuova umanità, non resistettero alla

⁵ G. DE CHIRICO, *Zeusi l'esploratore*, «Valori Plastici» I, 15 novembre 1918, p. 10.

⁶ F. BENZI, *Arte in Italia tra le due guerre*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 36.

prova dei fatti: una visione *sachlich* sembrava l'unica in grado di rendere conto dei dati nuovi di questa società crepuscolare⁷. In Europa e negli Stati Uniti diversi movimenti – «Valori Plastici» in Italia, la *Neue Sachlichkeit* e il *Magischer Realismus*⁸ in Germania, il Precisionismo in America – subirono, ognuno all'interno delle proprie radici nazionali, lo stesso fascino per un passato culturale comune, la Grecia antica. Ma anche ritorno ai grandi dell'antichità – Giotto, Piero della Francesca, Dürer, Grünewald, Fouquet, Poussin – e alle tecniche pittoriche del passato: in alcuni, come i puristi francesi, ciò si associò anche alla lettura della macchina degli anni Venti; in altri, come de Chirico e suo fratello Alberto Savinio, il problema ebbe a che vedere con la questione dell'eredità culturale e della memoria: in altri termini con il recupero della Grecia portatrice di ordine e chiarezza.

Pochi sono rimasti che sanno dire... *ieri e domani*... queste parole che suonano in onore di Mnemosine, dell'alma Memoria, della buona e soccorrevole Memoria, della Memoria genitrice dei nostri pensieri e delle nostre speranze... La memoria è il nostro passato... La memoria è la nostra cultura. È l'ordinata raccolta dei nostri pensieri... è anche l'ordinata raccolta dei pensieri degli altri uomini, di tutti gli uomini che ci hanno preceduti. E poiché la memoria è l'ordinata raccolta dei pensieri nostri e altrui, essa è la nostra religione – *religio*⁹.

Si trattava di una rianimazione, un rinascimento in effetti, «quasi nel senso biologico del termine»¹⁰, esattamente ciò che era stato combattuto dalle avanguardie prima della guerra. È probabile che fosse il «terrore della storia»¹¹ a spingere de Chirico a ricorrere all'eredità culturale e ai suoi modelli, le statue, per dare forma e significato a un contenuto diventato incomprensibile e a far esclamare a Otto Dix che il nuovo nella pittura consiste «nell'intensificazione di forme espressive già esistenti *in nuce* nei vecchi maestri»¹². O a far dire a Christian Schad che «l'arte antica è spesso più

⁷ J. CLAIR, *Les réalismes entre révolution et réaction*, in J. CLAIR, *Malinconia*, pp. 41-57. Ma anche K.E. SILVER, *A more durable self*, in K.E. SILVER (ed), *Chaos and Classicism. Art in France, Italy and Germany, 1918-1936*, New York, Guggenheim Museum, 2010, pp. 15-51.

⁸ F. ROH, *Nach-Expressionismus. Magischer Realismus. Probleme der neuesten europäischen Malerei*, Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1925; cfr. S. MICHALSKI, *New Objectivity. Painting, Graphic Art and Photography in Weimar Germany 1919-1933*, Köln, Benedikt Taschen, 1994.

⁹ A. SAVINIO, *Primi saggi di filosofia delle arti*, «Valori Plastici» 5, 1921, p. 103.

¹⁰ J. CLAIR, *De la métaphysique à l'«inquiétante étrangeté»*, in J. CLAIR, *Malinconia*, p. 76.

¹¹ M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno*, 1969, Torino, Lindau s.r.l., 2018, in particolare pp. 163 ss.

¹² O. DIX, *Das Objekt ist das Primäre* (1927), in *Paris-Berlin 1900-1933. Übereinstimmungen und Gegensätze Frankreich-Deutschland*, München, Prestel Verlag, 1979, p. 199.

nuova di quella nuova»¹³. In tutt'altro contesto invece, quello costruttivista russo, per l'architetto Mojsei Jaklovevič Ginzburg l'equilibrio dell'arte greca riflette la forma sociale e l'ordine democratico, parte di uno stile e di un ordine oramai compiuto:

Osservando l'arte greca non riceviamo mai impressioni singole..., emozioni casuali. Davanti a noi c'è sempre un chiaro principio regolatore, un sapientissimo schema organizzativo cui sono sottomessi tutti i particolari...

L'artista greco fu il primo a comprendere che il mondo che lo circondava non era caos, non era un enorme groviglio, ma un sistema armoniosamente e lucidamente organizzato... *l'equilibrio* di quest'arte... non aspira all'impossibile, ma si interiorizza, riflette in modo chiarissimo la forma sociale, la democrazia e l'ampiezza della cultura degli stati greci¹⁴.

Ma sulla questione si tornerà. Per restare al caso italiano: l'esperienza di «Valori Plastici» si concluse nel 1921 e è noto che de Chirico non si schierò con il regime fascista. Alcune figure che passarono per quella rivista, come Carlo Carrà, e altri ex futuristi come lui, Mario Sironi e Achille Funi, aderirono al movimento di Novecento sotto l'egida del critico d'arte Margherita Grassini Sarfatti per ristabilire il primato dell'arte italiana grazie all'avvento del fascismo. Si trattò di un insieme estremamente eterogeneo di artisti: rare furono, infatti, le dichiarazioni di una poetica comune; tuttavia, essi condivisero la tendenza a tornare a ideali di purezza, stabilità, sintesi. Base della poetica novecentista fu la grande lezione pittorica italiana, la tradizione, il passato riletto in chiave moderna, il genio italico di Giotto, il Rinascimento e le sue composizioni armoniche. Da qui la polemica con il futurismo, che consideravano esaurito e superato dagli eventi. Il futurismo e Novecento hanno rappresentato due diverse concezioni di "ordine" – rispettivamente "rivoluzionario" e "tradizionale" – con i quali essi si sono confrontati con il fascismo ambendo a rappresentarne il vero spirito, la vera natura¹⁵. Già altrove ho osservato che il fascismo degli anni Venti non ha elevato

¹³ C. SCHAD, *Mein Lebensweg*, Wien 1927, *ivi*, p. 203.

¹⁴ M. JA. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca. Problemi di architettura contemporanea* (1924), in M. JA. GINZBURG, *Saggi sull'architettura costruttivista*, a cura di E. Battisti, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 85.

¹⁵ All'apertura di tipo «protodadaista e protosurrealista» agli «abbinamenti più inconsueti» dei marinettiani si contrapponeva un sempre più «marcato riflesso» verso il ristabilimento dei ponti con il passato e la tradizione, un tentativo di ritrovare nelle proprie origini la condizione, il significato, il tratto distintivo di un proprio essere moderni. Alla "latinità" dei transfughi si contrapponeva l'"americanismo" e il "germanesimo" dei marinettiani (P. BALDACCI, *Futurismo, Fascismo e Italia barbara (un'utopia modernista nell'Italia tra le due guerre)*, in S. EVANGELISTI (ed), *Fillia e l'avanguardia futurista negli anni del fascismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1986, pp. 5-10, pp. 5 s.)

nessun movimento ad arte di Stato ma nel suo ordine sposava consapevolmente i due concetti, quello rivoluzionario e quello tradizionale, del futurismo che guardava alla macchina e di Novecento. Si trattava di una rivisitazione dello “spirito del tempo” in cui si dispiegava la triade tradizione-rivoluzione-innovazione: fu in nome dell’arte e attraverso l’arte che futurismo e Novecento contribuirono alla legittimazione dello Stato fascista¹⁶.

Negli Anni Trenta, nel momento in cui il regime fascista tentò di attuare un ordine totalitario basato sulla fascistizzazione delle masse, la proposta artistica centrale sarebbe stata la pittura murale, di origini antichissime e sempre italiche, rappresentata soprattutto da Mario Sironi. Da un punto di vista architettonico il “ritorno all’ordine” fu indubbiamente classicista: l’appello alla romanità di Mussolini si concretizzò, nota ancora Jean Clair, nelle sequenze classiche del Foro Mussolini o del Palazzo della Civiltà, che costituirono il «travestimento sinistro delle piazze enigmatiche» già immaginate dalla Metafisica¹⁷. Una possibile, forse anche banale spiegazione, del ritorno al classico è la facilità della lettura – la tradizione e la monumentalità – da parte delle masse che si volevano fascistizzare. Ma il recupero del classicismo architettonico – che è stato accompagnato da un duro scontro tra i diversi movimenti¹⁸ – ha a che vedere forse soprattutto con la “mediterraneità” e l’ambizione imperialista del regime. Marida Talamona nota il netto mutamento di vocabolario dei razionalisti alla fine degli anni Venti parallelamente allo sviluppo delle ambizioni neo-imperialiste del regime: all’aspirazione ellenica e all’evocazione dello spirito greco seguì un’esaltazione «per lo meno equivoca dello spirito mediterraneo e latino»¹⁹.

¹⁶ Cfr. M. CIOLI, *Il fascismo e la ‘sua’ arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Olschki, 2011.

¹⁷ J. CLAIR, *De la métaphysique à l’«inquiétante étrangeté»*, p. 83.

¹⁸ Cfr. D. DOORDAN, *Architecture and Politics in Fascist Italy. Il Movimento Italiano per l’Architettura Razionale*, Ph.D. Dissertation, Columbia University 1983, pp. 70-72; D. RIFKIND, *The Battle for Modernism. Quadrante and the Politicization of Architectural Discourse in Fascist Italy*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 39-43.

¹⁹ M. TALAMONA, *Modernité et fascisme: illusions croisées*, in J.-L. COHEN (ed), *Les Années 30. L’architecture et les arts de l’espace entre industrie et nostalgie*, Paris, Ed. du Patrimoine, 1997, pp. 127-143, p. 132. Talamona fa l’esempio di Piero Bottoni che chiamò “Villa Latina” la casa che espose alla IV Triennale di Monza nel 1930.

Il fascismo non fu l'unico regime a recuperare il classicismo²⁰. Non si può tacere sul nazismo, sebbene la questione esuli da quello che mi propongo in queste pagine, l'arte come specchio della politica negli anni Venti. Il progetto utopico di un *Reich* basato sull'ideologia *völkisch* non lasciava spazio ad altre ideologie avanguardiste, reclamanti utopie alternative. Tra il 1933 e il 1945, nota Hartmut Frank, la Germania visse una depoliticizzazione dell'architettura, cioè un'architettura indifferente al suo contenuto utopico e caratterizzata dall'accettazione pragmatica di dati politici, tecnici e programmatici²¹.

2. La Macchina

Dopo la guerra e la Rivoluzione d'Ottobre esplose ovunque in Europa, dell'est e dell'ovest, un clima artistico eccitato che traeva ispirazione dalla macchina: non era certo un fenomeno nuovo; la novità era data dalla nuova civiltà meccanica, taylorizzata, "rivoluzionata". Ad essa diverse avanguardie hanno reagito proponendo un ordine proiettato in avanti che non rifiutava la macchina ma la elevava a nuova misura delle cose. Questo ordine non va letto però in un nesso di causa-effetto tra razionalizzazione economica e recezione estetica: pur con le differenze tra i singoli casi, l'estetica modernista degli anni Venti ha mirato alla costruzione di un ordine spesso coincidente con una vera e propria utopia.

La macchina si rivela anche come sonda particolarmente efficiente per osservare la transnazionalità del fenomeno avanguardista: è cioè a rapporti e nessi tra le avanguardie che bisogna guardare per comprendere affinità, differenze ma soprattutto per coglierle come comune fenomeno europeo e occidentale.

2.1. *L'ordine come "sintesi universale"*

La *Tectologia* di Alekandr Bogdanov, apparsa tra il 1913 e il 1922, ebbe grande diffusione negli anni Venti in Russia e notevole influenza sulla cultura, sulla scienza e

²⁰ Cfr. J.-L. COHEN, *Les fronts mouvants de la modernité*, in J.-L. COHEN (ed), *Les Années 30*, pp. 17-41.

²¹ H. FRANK, *Les métamorphoses de l'architecture moderne dans l'Allemagne nazie*, in J.-L. COHEN (ed), *Les Années 30*, p. 117.

sulla politica del tempo²². È stato già messo in rilievo come un maestro del pensatore russo sia stato Ludwig Noiré da cui Bogdanov ha recepito, allargandole, le idee di Haeckel e Darwin, ma anche il concetto di “organismo” come la più grande delle opere d’arte²³:

Es ist also klar, daß es hier nicht um Teilkorrekturen im Lebenssystem handelt. Vom tectologischen Standpunkt aus ist aber auch eine andere grundsätzlich allgemeine Fragestellung möglich, deren Sinn sich aus dem vorigen ergeben muß.

Es kommt hier auf die Überwindung der Widersprüche der Systemdifferenzierung an. Die ebenfalls nicht partielle, sondern totale Methode ist uns bekannt. Es ist die Gegendifferenzierung²⁴.

È probabile che la sintesi a cui fa riferimento Bogdanov abbia a che vedere con un ordine meccanico: è peculiare che un meccanicista come lui ricorra alla metafora organicista per vedere la macchina come «superamento dei contrasti», un ordine superiore alla natura.

Ma Bogdanov non era un caso isolato. Anzitutto in Russia. Lo sviluppo del suprematismo di Kazimir Malevič fu fortemente influenzato dalla rivoluzione d’Ottobre²⁵. È noto che la sua teoria ebbe la prima consacrazione nel 1913 in occasione della rappresentazione dell’opera futurista “Vittoria sul sole”²⁶ e con la mostra “0.10” nel dicembre 1915 – entrambe a Pietrogrado – in cui l’artista espose la sua opera più famosa, *Quadrato nero su fondo bianco*: fu il trionfo del mondo della non rappresentazione. «Io mi sono trasfigurato nello zero delle forme e sono andato al di là dello zero, cioè

²² Su Bogdanov cfr. D. GRILLE, *Lenins Rivale. Bogdanov und seine Philosophie*, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik, 1966; G. GORELIK, *Bogdanov’s Tectology: its Nature, Development and Influence*, «Studies in Soviet Thought» 26/1983, pp. 39-57; S. PLAGGENBORG – M. SOBOLEVA (eds), *Alexander Bogdanov. Theoretiker für das 20. Jahrhundert*, München, Sagner, 2008; G. RISPOLI, *La tectologia di Bogdanov come nuovo paradigma fra la cibernetica e la teoria generale dei sistemi*, «Epistemologia», 36/2013, pp. 315-330.

²³ D. GRILLE, *Lenins Rivale*, p. 82.

²⁴ A. BOGDANOV, *Allgemeine Organisationslehre: Tektologie*, Bd. II, Berlin, S. Hirzel, 1928, p. 87. Cfr. D. STEILA, *Scienza e rivoluzione. La recezione dell’empiricriticismo nella cultura russa (1877-1910)*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1996.

²⁵ Cfr. A. SHATSKIKH, *Black Square. Malevich and the Origin of Suprematism*, New Haven, Yale University Press, 2012.

²⁶ Il libretto fu scritto da Aleksej Kručënych, la musica da Michail Vasil’evič Matjušin e le scene e i costumi disegnate da Malevič.

verso il suprematismo, verso il nuovo realismo pittorico, verso la creazione non oggettiva»²⁷. Nei suoi primi testi egli intende legittimare il suprematismo e lo fa in modo abile e raffinato, apprezzando cioè espressamente van Gogh, Cézanne, il cubismo, il futurismo italiano, ma ponendo la sua pittura come apice della modernità artistica internazionale²⁸.

Malevič elimina il soggetto nell'arte senza però dargli ancora il significato che avrà anzitutto con gli scritti apparsi tra il 1919 e il 1920²⁹. Il suprematismo entra, cioè, nella sua seconda fase, dominata dalla Rivoluzione del 1917: questi scritti hanno in comune un fondamento ottimistico in cui domina un aspetto demiurgico³⁰. Malevič sostiene l'importanza di un mondo superiore alternativo che deve essere creato in analogia con la natura ma anche come superamento di essa. Egli tenta pure di dare un significato positivo al concetto di "utilitarismo", che più tardi contesterà fortemente, mirando a uno sviluppo dell'umanità e dell'universo il cui ultimo stadio sarà la rinuncia a ogni utilitarismo. Si tratta di una «sintesi universale»³¹, l'ambizione dell'artista a creare un ordine tra elementi meccanici e organici, spesso trascurato dalla letteratura³², e che sembra avvicinarlo a un certo modo di pensare dell'avanguardia occidentale. Ciò che solleva la questione sui nessi e gli scambi tra i due mondi.

²⁷ K. MALEVIČ, *Dal cubismo e dal futurismo al suprematismo. Il nuovo realismo pittorico*, 3° ed., Mosca 1916, in K. MALEVIČ, *Suprematismo*, a cura di G. Di Milia, Milano, Abscondita, 2000, pp. 29-55, p. 51.

²⁸ Egli neanche considera le varianti russe delle avanguardie occidentali – il neo-primitivismo e il cubo-futurismo – da cui egli stesso ha avuto origine, eliminando così la sua stessa storia, cfr. K. MALEVIČ, *Vom Kubismus zum Suprematismus in der Kunst, zum neuen Realismus in der Malerei, als der absoluten Schöpfung*, in C. BAUERMEISTER (ed), *Sieg über die Sonne. Aspekte russischer Kunst zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, Berlin, Frölich und Kaufmann, 1983, pp. 134-141.

²⁹ Tra questi K. MALEVIČ, *Über die neuen Systeme in der Kunst* (1919), a cura di V. Fedjuschin, Zürich, Howeg, 1988; K. MALEVIČ, *Das Problem der abbildenden Kunst* (1920), in C. HARRISON – P. WOOD (eds), *Kunsttheorie im 20. Jahrhundert. Künstlerschriften, Kunstkritik, Kunstphilosophie, Manifeste, Statements, Interviews*, Bd. I, Stuttgart, Hatje, 1998, pp. 336-341; *Introduzione a 34 disegni del Suprematismo* (1920), in K. MALEVIČ, *Suprematismo*, pp. 63-71.

³⁰ Ad esempio K. MALEWITSCH, *Das Problem der abbildenden Kunst*.

³¹ Cfr. V. KRIEGER, *Kunst als Neuschöpfung der Wirklichkeit. Die Anti-Ästhetik der russischen Moderne*, Köln, Böhlau, 2006, p. 196.

³² Il percorso dell'artista è spesso schiacciato su una continuità tra le fasi del suprematismo. Ad esempio, Giuseppe Vottari scrive che nel 1920 l'artista ribadì «la sua concezione artistica basata sull'esaltazione dell'informale e della "pura sensibilità" nelle arti figurative, sul completo distacco dal descrittivismo naturalistico, sul rigetto dell'oggettività e dei fini estetici dell'arte», G. VOTTARI, *La Rivoluzione Russa*, Milano, Alpha Test 2002, p. 122.

Per Malevič la natura nella sua originarietà non è utilitarista: l'umanità deve ritrovare unità con essa a un livello però più alto, superandola, attraverso la tecnica e l'arte. L'artista chiama dunque in causa la tecnica-macchina a cui dà un'accezione estremamente positiva: non è la macchina, cioè, causa dell'alienazione dell'uomo ma soltanto l'aspirazione utilitaristica che ne viene data dall'uomo stesso. «La tecnica è piuttosto il maggiore prodotto della natura perché prodotta dall'uomo, che è a sua volta creatura della natura»³³. Per Malevič sia la tecnica che l'arte estetica sono state messe al servizio dei più bassi scopi utilitaristici, entrando in contrasto con la natura che è divenuta illogica, caotica e nemica. Come per i futuristi italiani, nei suoi testi l'artista fa riferimento a metafore della nuova arte come «automobili e aeroplani» e alla vecchia arte, o al mondo naturale, come «carrozze e cavalli»: l'armonia è nel mondo dei «satelliti» suprematista «pronto a spiccare il volo nello spazio, sino a raggiungere un posto speciale»³⁴. L'ordine suprematista è dato dalla riconciliazione tra tecnica e natura, da una «sintesi universale» o *Gesamtkunstwerk* composto di elementi meccanici e organici³⁵. Per Malevič ciò significa anzitutto superare i confini tra tecnica e arte, cultura e natura, artisti e società. La nuova arte non deve essere più meramente estetica, cioè priva di funzione, ma deve collegarsi armonicamente con quella meccanica in una forma più alta di attività creativa³⁶. Nel mondo non oggettivo del suprematismo la cultura e la tecnica sono così ricondotte all'essenza non oggettiva della natura, senza fini utilitaristici. Nel concetto di sintesi Malevič comprende la considerazione dell'arte sia come principio creativo universale che come obiettivo di armonizzazione di tutte le contraddizioni in un mondo superiore, non oggettivo.

La dimensione utopica, spirituale di Malevič, che ambisce con l'ordine suprematista a trasformare radicalmente l'uomo e la vita, rivela robuste assonanze con ciò che

³³ V. KRIEGER, *Kunst als Neuschöpfung der Wirklichkeit*, p. 201.

³⁴ K. MALEVIČ, *In meiner Erfahrung als Maler*, 1924, doc. in J. PETROWA (ed), *Kasimir Malewitsch. Künstler und Theoretiker*, Weingarten, Kunstverlag Weingarten, 1991, pp. 199-209, p. 208; K. MALEVIČ, *Introduzione a 34 disegni del Suprematismo*, p. 66.

³⁵ Charlotte Douglas, invece, vede nei «satelliti» suprematisti di Malevič forme perfette che non hanno tanto a che vedere con la tecnica quanto con «a balanced interrelation between natural forces», C. DOUGLAS, *Kazimir Malewitsch*, London, Thames and Hudson, 1994, p. 27.

³⁶ Cfr. K. MALEVIČ, *In meiner Erfahrung als Maler*, p. 201.

Theo van Doesburg e il gruppo olandese *De Stijl* propongono in tutt'altro ambito, quello neoplasticista. La loro arte, quella astratta, corrisponde a un modo di definire la società guardandone la struttura costitutiva interna e cercando di superarla attraverso un metodo. L'endiadi astrazione-organizzazione fa, cioè, riferimento a un metodo sul quale si basa l'astrazione e su questa l'ordine. Nella relazione tenuta da Doesburg nel 1922 a Jena, Weimar e Berlino – *Der Wille zum Stil* – l'artista dichiara che la storia della società è una lotta permanente tra due modi di vedere la vita contrapposti, che egli sintetizza con coppie concettuali come: energia religiosa-fede, costruzione logica-costellazione lirica, meccanismo-artigianato, collettivismo-individualismo. Si tratta di elementi immutabili sui quali si basa l'antinomia della nostra vita e che si mostrano nella mutevolezza della realtà. La risoluzione della contrapposizione, l'equilibrio tra gli estremi, è il contenuto della vita, è oggetto elementare dell'arte. È in tale armonia che consiste il significato vero dell'arte; ma non dell'opera d'arte come espressione particolare, «Sonderausdruck», dell'artista, bensì come espressione generale, «Gesamtausdruck», del popolo, di uno «stile»³⁷. È l'arte astratta l'unica vera arte, perché la sola in grado di armonizzare gli estremi. Ciò grazie al recente trionfo del meccanico, vera compensazione immediata di statico e dinamico, di ragione e sentimento: per il nuovo “stile culturale” (la *Kultur* rappresenta finalmente l'indipendenza dalla *Natur*) è la macchina in primo piano, fenomeno «par excellence» di disciplina spirituale³⁸. Nella fabbrica con il predominio del materialismo, l'uomo-operaio era alienato dalla macchina: il suo giusto utilizzo dev'essere invece in senso spirituale e dunque culturale, perché oltre la natura.

La premessa al giusto uso della macchina è non la quantità, ma soprattutto la qualità. Per gli scopi artistici l'uso macchinistico deve essere guidato dallo spirito artistico. In seguito ai bisogni pratici e spirituali del nostro tempo è necessaria una certezza costruttiva. Solo la macchina può realizzare questa certezza costruttiva. Le nuove possibilità della macchina

³⁷ T. van DOESBURG, *Der Wille zum Stil*, Vortrag gehalten in Jena, Weimar und Berlin 1922, in *De Stijl. Schriften und Manifeste zu einem theoretischen Konzept ästhetischer Umweltgestaltung*, Leipzig et al., Kiepenheuer 1984, p. 164.

³⁸ *Ivi*, p. 171.

hanno creato una estetica corrispondente al nostro tempo, che io ho chiamato una volta “estetica meccanica”³⁹.

Già in «Valori Plastici», la rivista del “ritorno all’ordine” italiano, tra il 1919 e il 1920 Doesburg metteva in rilievo la centralità dell’ordine, della misura come caratteristica propria degli olandesi. L’artista deve cercare l’armonia tra «posizione e proporzione», cioè non il particolare che differenzia ogni cosa, ma l’universale: «la base universale dell’arte plastica è un *equilibrio di rapporti* e nient’altro. Ciò vale per ogni arte»⁴⁰. Lo stile universale di Doesburg – che esprime «unità, fratellanza, armonia, equilibrio delle menti»⁴¹ – rimanda all’utopia di un nuovo ordine ispirato alla perfezione della macchina.

2.2. *L’ordine del lavoro*

Stile architettonico e vita di oggi? La vita delle tempeste purificatrici, in cui costruzioni realizzate sono pochissime. Di quale stile si può dunque parlare? [...] Le pagine di questo libro non riguardano *ciò che è avvenuto*, ma sono soltanto delle riflessioni su *quello che avviene*, sul limite che corre tra il passato già morto e il presente che si sta sviluppando, sul *nuovo stile* che nasce nei tormenti e che è dettato dalla nuova vita⁴².

Così inizia *Lo stile e l’epoca* di Mojsei Jaklovevič Ginzburg, che è il rielaborato di una relazione da lui tenuta presso la Società architettonica di Mosca il 18 maggio 1923, poi pubblicata nel 1924. Si tratta del più importante testo della prima teoria costruttivista di architettura in Unione Sovietica⁴³.

Ginzburg prese parte all’esperienza didattica e progettuale della Scuola del VKhU-TEMAS (Laboratori artistico-tecnici superiori, 1920-1930) che fu usata come progetto pilota per la rifondazione dell’istruzione artistica nell’Unione Sovietica appena uscita dalla Rivoluzione d’ottobre. Il suo programma fu elaborato all’interno del Mi-

³⁹ *Ivi*, p. 172.

⁴⁰ T. VAN DOESBURG, *L’arte nuova in Olanda. I principi dei novatori – Pittura astratto-reale* (II parte), «Valori Plastici» 6, p. 22.

⁴¹ *Ivi*, p. 24.

⁴² M. Ja. GINZBURG, *Lo stile e l’epoca*, p. 69.

⁴³ Cfr. A. SENKEVITCH, Jr., *Introduction*, in M. GINZBURG, *Style and Epoch*, Cambridge et. al., The MIT Press, 1982, pp. 10-33.

nistero dell'Istruzione (Narkompros) in un dialogo strutturato in commissioni e sezioni con la partecipazione del ministro Anatolij Lunačarskij e di artisti provenienti da diverse esperienze: dagli esponenti delle avanguardie artistiche nella pittura e nella scultura come Aleksandr Rodčenko, Boris Korolev; da esperti architetti professionisti e "accademici" come Ivan Žoltovskij; da più giovani architetti sensibili alle sperimentazioni delle avanguardie come Nikolaj Ladovskij e Vladimir Krinskij; da intellettuali artisti che si erano affermati all'estero come Vassilij Kandinskij o che avevano studiato all'estero come Moisej Ginzburg⁴⁴. Egli si formò all'École des Beaux-Arts di Parigi, all'Accademia di Tolosa e si laureò alla Regia Scuola di Architettura del Politecnico di Milano (dove aveva studiato con Gaetano Moretti).

Il testo *Stil i época* riflette questo suo percorso, che presenta molte similitudini nella struttura – ma non solo – con *Vers une architecture* di Le Corbusier, pubblicato nel 1923. La tesi di Ginzburg, di tipo dialettico, è che l'architettura occidentale sia oscillata tra il sistema greco-italico, o sistema classico greco-romano – successivamente riarticolati nel Rinascimento (tesi) – e il suo opposto, il gotico, aspetti del quale si sono riarticolati nel Barocco (antitesi). Per Ginzburg gli stili dopo il Barocco non hanno importanza; soprattutto: il ciclo è pienamente compiuto; l'unica via geneticamente possibile per la nuova architettura è inevitabilmente quella di cercare la sintesi.

Dato che il mutamento stilistico avviene attraverso un processo "genetico" è impossibile abolire il passato ma è necessaria l'assimilazione dei principi seminali dei sistemi della creatività (legge di continuità), integrati con concetti e tecniche riguardanti le caratteristiche più significative dell'epoca contemporanea (legge di indipendenza). Per Ginzburg tutti i grandi stili storici sono stati condizionati dai fattori essenziali della propria epoca, cioè dagli attributi particolari dell'ambiente e dal contesto materiale e culturale. I tempi tra il XVIII e il XIX secolo sono «gravidi di impor-

⁴⁴ M. MERIGGI, *Tre laboratori della Facoltà di Architettura del Vkhutemas/Three Studios at the Faculty of architecture of Vkhutemas*, in A. GALLO (ed), *The Clinic of Dissection of Art*, Venezia, Marsilio, 2012, p. 33. Per la letteratura sul Vkhutemas e per le biografie delle persone citate si veda il saggio di Maurizio Meriggi. Sulla Scuola cfr. anche *WChUTEMAS. Ein russisches Labor der Moderne. Architektentwürfe 1920-1930*, Berlin, Martin-Gropius-Bau, 2014.

tantissimi avvenimenti nella vita dell'uomo»: fra il 1750 e il 1850 compare la macchina a vapore, il trasporto a vapore, la meccanizzazione⁴⁵. Il sistema di pensiero “classico” greco-italico, «e in un certo senso anche europeo» è ormai compiuto⁴⁶: è nella Prima guerra mondiale e nella Rivoluzione russa che Ginzburg individua le premesse del nuovo stile. I due eventi

hanno provocato il grandioso cataclisma che ha scosso e capovolto le fondamenta, non solo della nostra patria, ma di tutto il mondo; sono avvenimenti che per portata ed estensione, per l'esplosione della forza psichica che ha accompagnato ogni momento di questi anni, hanno innalzato una netta barriera tra il vecchio e il nuovo, e hanno avuto un'importanza, forse, non meno profonda di qualsiasi altro evento storico che abbia sgomberato gli orizzonti e facilitato il consolidamento di una nuova e più vitale cultura⁴⁷.

Per Ginzburg è il lavoro l'elemento di vita privilegiato dal «nuovo ambiente sociale del mondo moderno – la classe operaia – ...poiché esso è il principale contenuto della sua vita, il fattore che la unifica». Adesso il lavoro «libero e gioioso è diventato, secondo la nostra idea, una delle manifestazioni più chiare della condizione umana».

Al lavoro, alla sua potenza e alla sua forza, all'energia e all'insieme degli ambiti della vita attiva a esso sottoposti, siamo pronti a offrire senza esitazione le nostre migliori capacità artistiche. In tal modo si evidenzia prima di tutto come problema fondamentale del mondo contemporaneo la soluzione di tutti quegli organismi architettonici che sono legati al concetto di lavoro: *la casa dell'operaio e la casa del lavoro*, con l'infinito numero di problemi che ne derivano⁴⁸.

Certamente rifacendosi al ruolo sociale della macchina in Marx⁴⁹, Ginzburg cerca lì il nuovo stile, il nuovo ordine. La fabbrica moderna restituisce «l'immagine del mondo contemporaneo più chiara e diversificata rispetto al passato», infinite sagome di muscoli, braccia, gambe, in piena attività. «Esiste un quadro che rifletta più chiaramente il modo di vita efficiente del mondo contemporaneo?» Ma ciò che imprime intensità ed evidenza a tutto è la macchina. «Togliete da una fabbrica moderna la

⁴⁵ M. JA. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca*, p. 103.

⁴⁶ Ginzburg scrive tuttavia che sebbene tale ciclo sia compiuto esso è impossibile da eliminare, non solo perché «non possiamo farlo» ma anche perché «siamo noi a non volerlo, come non vogliamo rifiutare le altre conquiste... oggettivamente valide, della cultura passata», *ivi*, p. 106.

⁴⁷ *Ivi*, p. 109.

⁴⁸ *Ivi*, p. 112.

⁴⁹ Cfr. C. DE PASCALE, *Macchina e macchinario in Marx*, «Filosofia politica», 3/2018, pp. 427-444.

macchina e immediatamente vedrete sparire il ritmo, l'organizzazione e tutto il pathos del lavoro». La macchina, «abitatore fondamentale e padrone della fabbrica moderna», ha superato i propri limiti e invaso il «nostro modo di vita... la nostra psicologia e il nostro senso estetico»⁵⁰. Essa – «che prima disprezzavamo e dalla quale abbiamo tentato di isolare l'arte» – ora, dopo la guerra e la rivoluzione, «può insegnarci a costruire questa nuova vita». Si tratta di realizzare un sistema di vita costruito coerentemente permeato dal ritmo della contemporaneità: è necessario guardare alle metropoli americane ed europee, a quelle, cioè, che ci stupiscono per la loro modernità, e non ai villaggi russi, «dimenticati dalla vita»⁵¹.

Per Ginzburg e i costruttivisti l'architettura avrebbe dovuto assumere la coerenza logica dei metodi dell'ingegnere nella progettazione di congegni – «macchine che per la loro concezione potevano costituire moderne manifestazioni della *concinnitas* albertiana»⁵² – e dunque creare una interdipendenza tra macchina, architettura industriale e architettura della casa d'abitazione. La fabbrica è cioè la conseguenza più naturale dello sviluppo della macchina: essa riunisce un complesso di macchine che «aderisce sempre a un unico scopo generale e costituisce un esempio di organizzazione ancora più sorprendente». La fabbrica è però anche un'abitazione, «un'abitazione del lavoro e della macchina più che dell'uomo»⁵³, ma comunque un'opera di architettura con caratteristiche spaziali. Si tratta ora di aggiungere l'ultimo anello dell'architettura, gli edifici d'abitazione e pubblici, conformati al panorama già esistente: la macchina, le costruzioni d'ingegneria e quelle industriali. Nella ricerca della «sintesi», dell'ordine, Ginzburg non rifiuta il passato: l'architetto moderno deve «crearne una sintesi musicale e armoniosa». Nello stesso tempo il razionalismo e le condizioni della tecnica moderna chiariscono «un'altra caratteristica del nuovo stile

⁵⁰ M. JA. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca*, pp. 114 s.

⁵¹ *Ivi*, p. 117.

⁵² M. MERIGGI, *Tre laboratori*, p. 34. «Nella macchina non esiste, e non può esistere, nulla di superfluo, di casuale, di decorativo nel senso in cui è comunemente inteso. Nulla può essere aggiunto o tolto a una macchina senza turbare l'insieme. In sostanza nella macchina ci troviamo di fronte, innanzi tutto, all'ideale perfettamente espresso di una creazione armonica, formulato molto tempo fa dal teorico italiano Alberti», M. JA. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca*, p. 119.

⁵³ M. JA. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca*, p. 139.

gravida di conseguenze». Si tratta della «*standardizzazione della produzione edilizia, della preparazione in serie, in modo meccanico, dei singoli elementi architettonici*»⁵⁴.

In questo periodo tuttavia, nota Selim Khan-Magomedov, Ginzburg non si sentiva «in diritto di fare affermazioni generali» nel campo dei problemi sociali dell'architettura sovietica: egli «non era ancora pronto a un'analisi tanto responsabile e la prassi non dava materiale sufficiente per elaborare conclusioni, con particolare riguardo a un problema importante come la formazione del nuovo modo di vita»⁵⁵. Il chiarimento di questo e altri problemi fu il compito che Ginzburg si pose a partire dalla metà degli anni Venti, dopo la creazione dell'Associazione degli Architetti Contemporanei (OSA). Nella rivista «Sovremennaja Arkhitektura» «SA» (architettura contemporanea, 1926-1930) – organo del gruppo OSA, la pubblicazione più importante e l'unica dedicata all'architettura durante il Primo piano quinquennale⁵⁶ – egli scrisse articoli rivolti anzitutto al problema del nesso fra i mezzi e i fini dell'architettura per chiarire l'opportunità funzionale di quest'ultima. Nell'articolo di fondo del primo numero, Ginzburg ravvisa una peculiarità importantissima nell'architettura sovietica che è la «comparsa di un *nuovo consumatore sociale dell'architettura, cioè la classe lavoratrice*»⁵⁷. È quest'ultima a dover organizzare non solo la propria esistenza quotidiana ma anche le «complesse forme della nuova vita economica del paese». Non si tratta solo di conformarsi ai gusti individuali del nuovo consumatore, sebbene il problema continui ad essere impostato in questo modo e «ci si sforza di attribuire in fretta al lavoratore questo e quel gusto, questa e quella mania, che in realtà non sono altro che il riflesso dei vecchi modi di vedere prerivoluzionari». In realtà, in questo caso i gusti non c'entrano affatto: si tratta «solo di porre in luce le particolarità del nuovo consumatore, considerato come un potente e "collettivo" che costruisce lo stato socialista». Si tratta anzitutto del «*principio della pianificazione*» che non deve essere te-

⁵⁴ *Ivi*, pp. 146 s.

⁵⁵ S.O. KHAN-MAGODEMOV, *Moisej Ginzburg*, pref. di Vieri Quilici, Milano, Franco Angeli, 1975, pp. 42 s.

⁵⁶ C. COOKE, *Russian Avant-Garde. Art and Architecture*, London, Academy Editions, 1983, p. 40.

⁵⁷ M.JA. GINZBURG, *I nuovi metodi del pensiero architettonico*, in *SA Sovremennaja Arkhitektura*, a cura di G. Canella e M. Meriggi, Bari, Dedalo, 2007, p. 34.

nuto presente da questo o quell'organismo governativo ma da ogni singolo architetto⁵⁸. La natura del lavoro dell'architetto non consiste nell'eseguire singole ordinazioni ma nel «creare *standards* architettonici capaci di organizzare nuove case e nuove città e nel perfezionarli continuamente, in armonia con l'andamento generale della produzione e col livello raggiunto dalla tecnica edilizia nazionale e internazionale»⁵⁹.

Nel 1930 il VKhUTEMAS fu chiuso e l'università di Mosca venne incaricata del relativo corso. Il VOPRA (Unione degli Architetti Proletari), fondato nel 1929, ebbe una influenza considerevole sullo sviluppo della professione dell'architettura. Il gruppo attaccò il costruttivismo per il suo «formalismo» e lo rigettò come una collisione tra «the psycho-ideology and habits of the petit-bourgeois intelligentsia» nata sulla base del capitalismo finanziario⁶⁰. L'OSA si trovò improvvisamente in opposizione con la direzione del partito nella costruzione del socialismo e nella creazione di un nuovo ordine sociale e materiale. Per non compromettere il progetto socialista sovietico l'unica opzione era conformarsi alle direttive del partito in uno spirito di centralismo democratico. Il saggio *Žilišče, L'abitazione* – scritto nel 1932 ma pubblicato nel 1934⁶¹ – riflette chiaramente questo passaggio: Ginzburg prende le distanze dai progetti del gruppo OSA definendoli sperimentali e critica il suo stesso lavoro sulla *Dom Kommuna*, la casa comune, dove «le possibilità di vita individuale sono limitate allo spazio per il sonno di sei metri, tutto il resto della casa è messo a disposizione delle funzioni socializzate». In tal modo la casa comune è carente «quanto a comprensione del significato della personalità in un collettivo socialista»⁶². Ginzburg, che si

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Pechat' i Revoliutsiia* 6, 1929, citato in H.D. HUDSON JR., *Blueprints and Blood. The Stalinization of Soviet Architecture, 1917-1937*, Princeton, Princeton University Press, 1994, p. 125. Su tali questioni si vedano L. H. SIEGELBAUM, *The Shaping of Soviet Workers' Leisure: Workers' Clubs and Palaces of Culture in the 1930s*, «International Labor and Working-Class History» 56, 1999, pp. 78-92; R. ANDERSON, *Russia. Modern Architectures in History*, London, Reaktion Books, 2015, IV Capitolo.

⁶¹ Insieme allo *Stile e l'epoca* e agli scritti su «Sovremennaja Arkhitektura», *Žilišče* costituisce per Khan-Magodemov uno dei lavori teorici fondamentali di Ginzburg e «segna una tappa importante dell'elaborazione del problema della nuova abitazione nell'architettura sovietica», S.O. KHAN-MAGODEMOV, *Moisej Ginzburg*, p. 80.

⁶² M.JA. GINZBURG, *L'abitazione*, in M. JA. GINZBURG, *Saggi sull'architettura costruttivista*, p. 233. La critica di Ginzburg è ancora più forte contro l'idea di casa comune di Nikolaev e di Kuzmin: di quest'ultimo

occupava dei problemi sociali dell'abitazione, giudicava in modo critico le proposte di socializzazione integrale della vita domestica.

3. Epilogo

Nonostante i diversi contesti a me sembra ci siano forti attinenze tra avanguardie occidentali e sovietiche in questi anni, che varrebbe la pena di approfondire. Ma qui è sulla questione dell'architettura che vorrei provare a concludere anche per l'importanza che l'urbanistica ha avuto nella costruzione del nuovo ordine dopo la Grande guerra, soprattutto in Unione Sovietica, dove era centrale per la realizzazione della rivoluzione socialista.

Già in *Après le cubisme* (1918) Le Corbusier e Amédée Ozenfant toccarono il problema dell'architettura come poi verrà trattato dall'architetto svizzero in *Vers une architecture*, ma anche da Walter Gropius: gli architetti hanno perso il senso della loro missione mentre ovunque, grazie agli ingegneri, sorgono «i ponti, le fabbriche, le dighe»⁶³. Per Le Corbusier la *machine à habiter* deve servire alla «classe sociale agente»⁶⁴ – ingegneri, redattori, operai – coloro, cioè, che fanno uso della «formidabile attività industriale odierna», degli «strumenti splendenti» dell'epoca ma non possono impiegarli per la loro casa⁶⁵. Come per Ginzburg, la soluzione è la casa in serie: se ci si «strappa dal cuore e dallo spirito la concezione immobile della casa» e si guarda al problema da un punto di vista «critico e oggettivo, si arriverà alla casa strumento, casa in serie, accessibile a tutti, sana, incomparabilmente più della vecchia casa (anche da un punto di vista morale) e bella secondo l'estetica degli strumenti da lavoro che accompagnano la nostra esistenza»⁶⁶. Per Boris Koršunov è però *Urbanisme* (1925) di Le Corbusier a rispecchiare al meglio la «realtà attuale». Egli dimostra «con

descrive la sua idea di casa comune dell'operaio, a suo avviso «ineccepibile catena di montaggio» lungo la quale scorre «una vita regolata che ricorda quella d'una caserma prussiana», *ivi*, pp. 234 s.

⁶³ LE CORBUSIER – A. OZENFANT, *Après le cubisme* (1918), in *Oltre il cubismo*, Milano, Marinotti, 2011, p. 25.

⁶⁴ LE CORBUSIER, *Verso una architettura* (1923), Milano, Longanesi, 1973, p. 234.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 234-235.

⁶⁶ *Ivi*, p. 187. Cfr. M. CIOLI, *Anche noi macchine. Avanguardie artistiche e politica europea (1900-1930)*, Roma, Carocci, 2018, soprattutto il 3. Capitolo.

sufficiente forza di convinzione che vi è un contrasto spasmodicamente crescente tra l'involucro della vita urbana (edifici, strade, vie di comunicazione) e la vita che in essa si svolge»⁶⁷. La nostra città è in ritardo rispetto alla nostra vita. La meccanizzazione dei mezzi di trasporto e di tutti i servizi urbani ha modificato così profondamente il ritmo della vita urbana «che noi non abbiamo più nelle strade un nostro spazio».

L'asprezza di questi contrasti della vita urbana è oltremodo sentita proprio all'Occidente e ancor più oltreoceano, dove, come è noto, l'espandersi delle città secondo quanto dichiarano tutti gli osservatori è letteralmente inarrestabile. Secondo Le Corbusier l'ostacolo principale che impedisce di trasformare l'attuale caotico ammasso urbano in un semplice e coerente sistema, adatto al ritmo della vita moderna, è costituito, nelle città europee, dalla mancanza di una razionale programmazione⁶⁸.

Uno dei capitoli di *Urbanisme*, scrive ancora Koršunov, è dedicato alla “chirurgia” della città e Le Corbusier prende le difese del prefetto Georges Hausmann, famoso per le sue «decise azioni per l'ampliamento delle strade e per la ripianificazione della città in conformità alle esigenze del momento». E conclude: «Per noi che siamo alle soglie di una impetuosa crescita della città, il libro ha una grande importanza». Nelle nostre città non si potrà fare a meno di «operare chirurgicamente e abbiamo il non trascurabile vantaggio che l'intensità della popolazione è da noi tre volte inferiore a quella delle capitali europee»⁶⁹.

Ma l'attenzione è reciproca: come testimoniano le pagine della rivista «L'Esprit Nouveau» (1920-1925), Amédée Ozenfant e Le Corbusier guardano alla produzione intellettuale e artistica russa, in particolare alla corrente costruttivista. Le Corbusier non è interessato agli eventi rivoluzionari russi e non frequenta i circoli degli amici della “nuova Russia”: egli è attratto da un'economia in costruzione, da un paese “moderno”. Dal canto loro, i dirigenti sovietici della NEP, lanciata nel 1920, hanno aperto

⁶⁷ B. KORŠUNOV – LE CORBUSIER. *Urbanisme* (1926), in *SA Sovremennaja Arkhitektura*, p. 53.

⁶⁸ *Ivi*, p. 54.

⁶⁹ *Ibidem*. «Se le idee piene di inventività e di razionalità di Le Corbusier – scrive Ginzburg – sulla ristrutturazione dell'alloggio e della città tradizionali urtano contro le insormontabili barriere del retrivo regime borghese dominante in Europa... se le sue grandiose unità d'abitazione sono assolutamente utopistiche per la Francia borghese di oggi, al contrario le nostre condizioni di vita spingono risolutamente l'architettura moderna proprio sulla via della invenzione di nuovi tipi di architettura destinati a formare e a cristallizzare la nuova vita socialista», M.J.A. GINZBURG, *Il fronte internazionale dell'architettura contemporanea: l'Unione Sovietica* (1926), in V. QUILICI, *L'architettura del costruttivismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 375.

la porta a tecnici e architetti stranieri, in particolare tedeschi: ma la scena parigina conserva un'importanza fondamentale essendo stata per molti di loro terra d'esilio e luogo di formazione. Quasi inevitabile dunque l'incontro tra Le Corbusier e Mosca: è qui che egli andò per la prima volta nell'ottobre del 1928 vincendo la competizione per la costruzione del *Centrosojuz* – Unione delle società di consumo – l'edificio più considerevole da lui progettato (insieme a Pierre Jeanneret) prima dell'Unité d'Habitation di Marsiglia del 1945⁷⁰. Tra i primi luoghi che gli permisero di affermare la sua statura di esperto internazionale della città nell'epoca della «civilisation machiniste», nota Jean-Louis Cohen, la Russia occupa un posto considerevole «à un moment fondamental à la fois dans l'économie et dans la culture soviétiques et dans la trajectoire de Le Corbusier»⁷¹. Nei suoi viaggi a Mosca tra il 1928 e il 1930 egli ammirò la creatività e l'audacia degli architetti sovietici coi quali intrattenne stretti rapporti, in particolare Ginzburg, Leonidov, Mel'nikov e i fratelli Vesnin. Durante queste visite egli studiò anche l'edificio Narkomfin⁷² – ideato tra il 1928 e il 1929 da Ginzburg assieme all'architetto Ignatii Milinis – ammirando lo spirito pionieristico dell'edificio e il suo concetto di “casa comune”. Per Le Corbusier

Moscou, c'est une *usine à plans*, la terre promise des techniciens. On équipe le pays! Un afflux saisissant de plans: plans d'usines, de barrages, de manufactures, de maisons d'habitation, de villes entières. Le tout sous un seul signe: *tout ce qu'apporte le progrès*⁷³.

È sul problema urbanizzazione-disurbanizzazione che tra Le Corbusier e Ginzburg, dunque il mondo costruttivista, restò una questione aperta: essa va oltre il discorso della contrapposizione capitalismo-socialismo. A proposito del concorso su *La*

⁷⁰ Cfr. J.-L. COHEN, *Le Corbusier et la mystique de l'Urss. Théories et projets pour Moscou, 1928-1936*, Bruxelles et al., Mardaga, 1987, p. 10. Sull'epopea del *Centrosojuz* cfr. *Ivi*, pp. 86-137. Non mancarono critici dell'edificio come Hannes Meyer, che lo definì «an orgy of glass and concrete»; architetti russi conservatori lo ritenevano «an alien building». Completato da Nikolai Kolli nel 1936, il suo maggior sostenitore fu il costruttivista Aleksandr Vesnin che lo considerò «the best building constructed in Moscow for a century», citato in J.-L. COHEN, *Le Corbusier 1887-1965. The Lyricism of Architecture in the Machine Age*, Köln et al., Taschen, 2004, p. 49.

⁷¹ J.-L. COHEN, *Le Corbusier et la mystique de l'Urss*, p. 10.

⁷² Cfr. V. BUCHLI, *Moisei Ginzburg's Narkomfin Communal House in Moscow. Contesting the Social and Material World*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 2/1998, pp. 160-181.

⁷³ Citato in V. KHAZANOVA – O. CHVIDKOVSKI, *L'architecture soviétique 1900-1930*, in *Paris-Moscou 1900-1930*, Paris, Centre Georges Pompidou, 1979, p. 302

città verde, Le Corbusier scrive a Ginzburg che «l'architettura contemporanea persegue un compito immenso: organizzare la collettività». Egli ritiene di essere stato il primo a predicare che la città debba essere un grande parco. «Ma per permettermi questo lusso, ho dovuto aumentare la densità da 800 a 3200! Come vedete migliaia di inconvenienti sono legati a questa giusta conclusione, che facevo e che faccio: l'uomo aspira all'urbanizzazione»⁷⁴. Come «tutti i miei amici», replica Ginzburg, «io vi ammiro enormemente, non soltanto come maestro di architettura, ma come uomo che sa risolvere in maniera radicale i problemi organizzativi».

Per me voi siete oggi il più importante e il più brillante rappresentante di questa professione, che è insieme il fine, il contenuto e il senso della mia esistenza. Ecco perché le vostre idee e le vostre soluzioni nel campo dell'urbanistica hanno per noi un interesse e un'importanza eccezionali⁷⁵.

Egli riconosce a Le Corbusier di essere il «miglior chirurgo della città contemporanea; volete guarirla ad ogni costo. Ecco perché sistemate la città su *pilotis*, per risolvere l'insolubile problema della circolazione in una grande città». Voi create «meravigliosi giardini pensili sui tetti degli edifici alti» per guarire la città. Ma i bisogni in Unione Sovietica sono altri: «voi parlate di statistiche mondiali che indicano che la mortalità è più bassa dove la densità è più forte... Ma questo è anche normale. In regime capitalistico non può che essere così».

Ma noi, in URSS, dobbiamo a qualunque costo far accedere alla cultura l'intera popolazione e non soltanto i cittadini. Non possiamo, a questo scopo, spostare 100 milioni di contadini verso le città senza nel frattempo distruggere l'economia agricola... E per ottenere ciò occorre creare condizioni nuove, socialiste, un nuovo modo di attrezzare il territorio, sulla base dell'eliminazione degli squilibri tra città e territorio⁷⁶.

Ginzburg fa riferimento alle riflessioni di Lenin, Marx ed Engels sulla questione città-campagna: ma i problemi che i due affrontano non sono tanto ideologici quanto di bisogni. Le Corbusier deve appunto guarire una città estremamente urbanizzata; Ginzburg deve costruire un sistema, ha di fronte un problema opposto.

⁷⁴ Lettera di Le Corbusier a Ginzburg (1930), in V. QUILICI, *L'architettura del costruttivismo*, p. 540.

⁷⁵ Risposta di Ginzburg a Le Corbusier (1930), *ivi*, p. 541.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 542 s.

Il piano come strategia d'ordine del capitalismo

Niccolò Cuppini e Roberta Ferrari

The alternative is not plan or no plan.
The question is: whose planning?
Should each member of society plan
for himself or should the paternal gov-
ernment alone plan for all?

Ludwig von Mises, *Laissez Faire
or Dictatorship*

La città intera prendeva il largo nel
golfo Saronico: centinaia di navi,
grandi e piccole, veloci e lente, cariche
di uomini, in malinconico disordine.
Dello spettacolo disperato, triste e in-
sieme impressionante che si offre, a
posteriori, allo storico, nessuno poteva
rendersi conto allora, poiché tutti vi
erano coinvolti

Cristian Meier, *Atene*

1. Introduzione

Nonostante le sue origini antiche, il piano, tanto come piano urbanistico quanto come piano economico, rappresenta un problema della modernità e della sua crisi. A dispetto del suo carattere tecnico e della sua forma grafica, il disegno, il piano si configura come un pensiero politico sull'ordine sociale. Neppure l'avvento del neoliberalismo è stato possibile semplicemente derubricando il piano e la pianificazione che esso comporta a rigidità da eliminare. Come dimostrano le tante pagine che i primi neoliberali hanno scritto per criticare l'economia pianificata e il pensiero di piano¹, in ballo non c'erano esclusivamente due modelli di società, capitalistica e comunista,

¹ F. HAYEK, *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, London, Routledge, 1935.

bensì due modi di rispondere alla fine del liberalismo del *laissez faire*². Per questo, nel frangente della crisi del 1929, il neoliberalismo nascente ha dovuto confrontarsi con il problema che il pensiero di piano poneva.

Il rapporto tra ordine politico, spazio sociale e tempo storico una volta che la crisi rivela la sua natura strutturale fa sì che il piano diventi la strategia di ripensamento e rinnovamento del capitalismo oppure, come nel caso del piano sovietico, il processo di instaurazione di un ordine altro dal capitalismo e dalla stessa rivoluzione.

Parafrasando Hans Freyer, la domanda è: perché il capitalismo ha continuato a ricorrere al piano per «dare forma al suo futuro»³ anche quando ha rifiutato e attaccato ferocemente l'idea di una società pianificata come quella sovietica? Il piano si presenta perciò come problema del capitalismo, nella misura in cui esso rivela una sua contraddizione fondamentale: la necessità di un ordine, temporale e spaziale, che sebbene provvisorio e contingente, o proprio per questo, si faccia strumento della sua riproduzione⁴.

A partire dagli anni Venti e Trenta *to plan or not to plan* è il dilemma che esprime la crisi del modello antropologico dell'individuo economico attraversando il pensiero politico occidentale e le sue istituzioni. Niklas Luhmann ha scritto che

la pianificazione politica è [...] un processo col quale viene superato il limite fra i due principali sottosistemi del sistema politico, la politica e l'amministrazione, e che quindi non può essere attribuito univocamente a questa articolazione interna al sistema politico, e proprio per questo la pianificazione politica acquista, come problema, notevole importanza. Essa deve essere organizzata, per così dire, in modo antistrutturale⁵,

mentre allo stesso tempo si serve di infrastrutture, tecnologia, logistica. Proprio questa intrinseca ubiquità e ambiguità del piano rispetto al suo ambiente sociale, la sua anti-strutturalità, può mostrare la ragione della sua persistenza in forme mutate

² M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, «Scienza&Politica», 29, 57/2017, pp. 11-30: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/7551/7257>.

³ H. FREYER, *Herrschaft und Planung. Zwei Grundbegriffe der politischen Ethik*, Hamburg, 1933, p. 3.

⁴ Si veda a tal proposito D. VAN LAAK, *Zukunft konkret. Zeithistorischen Anmerkungen zum Handeln der praktisch Planenden*, in M. BERNHARDT, B. SCHELLER, S. BRAKENSIEK (eds), *Ermöglichen und Verhindern: Vom Umgang mit Kontingenz*, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2016, pp. 191-208.

⁵ N. LUHMANN, *La pianificazione politica*, in *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida, 1990, pp. 131-171, p. 167.

nell'era che rivendica di aver disarcionato lo Stato. Oggi, ad esempio, il “piano logistico” e la “programmazione algoritmica”⁶ di cui si serve il capitalismo mostrano l'importanza rinnovata della *predizione* nello spazio e nel tempo globali.

In ogni periodo storico, il piano ha avuto bisogno anche di una specifica infrastruttura ideologica, la cui costruzione può essere rilevata quando alla fine degli anni Trenta Margaret Mead rintraccia il problema del controllo sociale nelle società primitive, mentre Sidney Hook fa risalire alla Repubblica di Platone e alla città-stato greca l'ideale della società pianificata. La pianificazione viene presentata come una verità tanto antropologica quanto filosofica, un «istinto naturale» e una forma della ragione propri dell'essere umano in società dall'inizio dei tempi e in tutto il mondo. Per assurdo, seguendo questa lettura – «that the concrete possibilities of the good life, defined as the harmonious organization of natural impulses under the control of reason, is conditioned by the harmonious organization of all social forces under the rule of intelligence»⁷ – tutta la storia del pensiero politico e la riflessione sul governo, sull'amministrazione e sull'ordine potrebbero essere osservate sotto il segno della pianificazione politica come governo, sempre parziale e inconcluso, dell'intelligenza. Tuttavia è solo con l'imporsi del capitalismo che il piano diventa a tutti gli effetti categoria politica ed economica, strumento della “decisione politica” e della ragione economica che la orienta⁸:

the history of industry is a history of progressive division of labor and managerial functions. It is an historical commonplace, discovered by Marx and popularized by Max Weber, that the growth of capitalism depended upon the rational or scientific organization of plant, labor and bookkeeping. [...] Planning [...] it is *limited* by the very nature of the capitalistic relations of production which constitute its basic framework⁹.

⁶ Si vedano i contributi di Giorgio Grappi e Michele Cento in questo volume.

⁷ S. HOOK, *The Philosophical Implications of Economic Planning*, in F. MACKENZIE (ed), *Planned Society. Yesterday, Today, Tomorrow*, New York, Prentice Hall, 1937, pp. 663-677, p. 666.

⁸ In questa direzione discutono anche le teorie ordoliberali che criticano tanto il piano quanto il liberalismo economico fondato sull'idea di un ordine spontaneo. Si rimanda a M. RICCIARDI, *Tempo, ordine e potere*. La centralità della decisione viene riconosciuta anche da Luhmann: «Pianificare significa invece stabilire le premesse decisionali per decisioni future; più brevemente, pianificare significa decidere sulle decisioni» (N. LUHMANN, *La pianificazione politica*, in *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida, 1978, pp. 131-171, p. 133).

⁹ S. HOOK, *The Philosophical Implications*, p. 667.

Questo limite, che Thorstein Veblen definisce «incapacity by advisement»¹⁰ e che potremmo tradurre come “consapevole incapacità”, è acuito dal principio di concorrenza che rompe l’unitarietà del concetto di piano producendo piani in conflitto tra loro, ovvero impedendo in ogni caso un piano totale e unitario, un piano per la società.

Interrogare le ricorrenze storiche del piano non serve quindi a ricostruire la sua genesi per comprenderne l’essenza, quanto piuttosto per osservarne il significato politico di fronte a quei «recurrent disorders»¹¹ che fanno dell’ordine al tempo del capitalismo un problema globale. Pur senza essere nominato, il piano si presenta oggi come strategia *politica* ineludibile di governo delle dinamiche sociali di sviluppo, di conflitto e di crisi che caratterizzano il capitalismo.

Esso indica anche un progetto d’ordine che va oltre la crisi stessa, un progetto di organizzazione territoriale e sociale che mira a regolare le trasformazioni in corso, di articolazione e gestione dei movimenti della forza lavoro, dei capitali finanziari e dei flussi di merci, che non si riduce solo alle specifiche politiche o pratiche organizzative di natura istituzionale. Il piano come strategia d’ordine è cioè anche il modo in cui la separazione tra potere economico e potere politico trova idealmente una soluzione o un temporaneo superamento, mostrando come la pianificazione costituisca, praticamente, il modo per produrre forme di governo e di amministrazione che travalicano lo Stato e lo trasformano, ovvero creano differenti livelli di autorità e di comando, mettendo in connessione attori diversi. Pianificare sulla scala ormai acquisita dal capitalismo, quella globale, significa infatti anche produrre governo, procedure, ordinanze, schemi di gestione, comandi, che rappresentano la misura e il grado di consistenza dell’ordine che il piano mira a imporre¹².

Ci concentriamo qui sull’analisi di alcune specifiche manifestazioni storiche, scene del passato che mostrano tendenze e continuità e che vanno dalla pianificazione ur-

¹⁰ T. VEBLEN, *Capitani d’industria e ingegneri* in *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, Torino, UTET, 1969, p. 944.

¹¹ W. MITCHELL, *Business Cycle and Their Causes* (1913), Berkeley, University of California Press, 1960; D. ROSS, *The Origins of American Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University, 1990.

¹² P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

vana che scaturisce dalla crisi sociale espressasi nelle nascenti metropoli ottocentesche al piano nel frangente della Grande depressione del 1929 e nel contesto dell'Unione sovietica. Questi snodi storici sono dirimenti per comprendere l'attuale configurazione del piano nella società globale e per analizzarli utilizziamo le categorie di *piano di Stato* e *piano di governo*, senza voler tuttavia stabilire distinzioni rigide in un modello dicotomico che risulterebbe fuorviante. Si tratta infatti di piani che storicamente convivono e si sovrappongono. Allo stesso tempo, però, il punto di caduta di questa distinzione permette di collocare la governance neoliberale nel discorso politico del piano di governo. La strategia d'ordine del neoliberalismo contemporaneo assume la forma di una pianificazione decentrata e contingente, indifferente alle teorie della storia ma prescrittiva di un'antropologia assoluta¹³. Se negli anni Trenta il piano rappresenta l'ultimo slancio d'autorità dello Stato e una prima sperimentazione di nuove forme di governo, oggi lo Stato diventa strumento del piano il quale connette soggetti, enti e istituzioni differenti, ponendo la questione della sovranità in modo profondamente più complesso, frammentato e disarticolato. Il piano sembra configurarsi come funzione organizzativa di governo, al punto da appropriarsi di funzioni del governo stesso. Il lento declino del piano di Stato apre all'urgenza di un discorso autoritativo sul futuro che trova esempi significativi nelle politiche di sviluppo e nei cosiddetti Piani di Aggiustamento Strutturale, o più recentemente nelle forme di autorità che emergono nelle Zone Economiche Speciali, dove il piano è un criterio simultaneamente economico, normativo e politico, o negli accordi di vario tipo tra Stati, enti sovranazionali e attori economici privati. La dialettica e poi il passaggio dallo «Stato piano»¹⁴ al piano di governo muta la questione stessa dell'autorità, producendo un ribaltamento: dall'autorità come funzione e come scopo del piano alle *authorities* come soggetto del piano di governo. In questo senso per piano di governo intendiamo una strategia d'ordine della società globale che punta a far valere un'autorità determinata in un tempo e in uno spazio definiti ma continuamente estendibili, con l'implicita

¹³ Si veda da questo punto di vista K. POLANYI, *La Grande trasformazione* (1944), Torino, Einaudi, 2000.

¹⁴ A. NEGRI, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1977, M. TELÒ ET AL., *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, Bari, De Donato, 1979.

pretesa di imporre un criterio d'ordine complessivo in grado di valere senza un ordinamento politico, e che perciò può sempre essere "adattato". Il mercato globale non richiede solamente un piano di produzione e di consumo, aziendale o finanziario, ma sempre più deve imporre un *piano della riproduzione sociale* che non passa più esclusivamente per i singoli Stati e che contemporaneamente ristrutturata le funzioni dei governi, come risulta evidente, ad esempio, nel ritorno a un welfare familistico o con la monetizzazione dei diritti sociali e la valorizzazione delle gerarchie sociali, razziali e sessuali.

Seguendo la definizione lefebvrina della «città come proiezione della società sul territorio»¹⁵ queste trasformazioni possono essere produttivamente indagate proprio a partire da tali luoghi. Non a caso l'urbanista Lewis Mumford nel 1937 scrive che «a good plan is, in essence, an attempt to put such an integration in a graphic or dramatic form. *As an instrument of thought*, the plan has developed mainly out of the work of the architect, the town planner, the engineer, and the geographer»¹⁶. La città funziona come laboratorio dove per prime si manifestano le crisi e dove vengono dunque sperimentate nuove forme socio-politiche. Nell'Ottocento questo è evidente nella costruzione della disciplina urbanistica che si definisce quale riflessione sull'ordine urbano, e la sua peculiarità rispetto all'architettura va colta innanzitutto nel presentarsi come disciplina specifica dello Stato, come sapere amministrativo attraverso il quale un potere centrale pensa e organizza un territorio. Se l'architettura, «in quanto funzione e tecnica del governo delle società»¹⁷ nel corso della modernità, ha pensato la città a partire dall'esigenza di *mantenere* diverse tipologie di ordine, con l'urbanistica si aggiunge un nuovo elemento con l'idea di *creare* un nuovo ordine. L'urbanistica consente il passaggio dalla città alla metropoli e, mentre pianifica, deforma la città come soggetto politico e ne impedisce la riproduzione secondo un modello. Essendo deformata per prima la città funziona come cantiere per la trasformazione dello Stato dopo che era stata da esso inglobata, e ciò si riproduce anche nel corso di significativi snodi

¹⁵ H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014, p. 63.

¹⁶ L. MUMFORD, *Forward*, in F. MACKENZIE (ed), *Planned Society*, p. viii. Corsivo nostro.

¹⁷ V. CREMONESI, *Città e potere. Lo spazio urbano come organizzazione biopolitica*, «Materiali foucaultiani», I, 1/2012, pp. 91-110, p. 100.

del XX secolo. Questo è anche dovuto al fatto che

only the city exists as both actual and virtual spaces. [...] The actual city embodies things (buildings, roads, infrastructure, uses) as well as bodies within intrinsically related and proximate arrangements that constitute its physicality and materiality. The actual city is *urbs*. The city is also virtual in the sense that it is an association that exists beyond the actual bodies and things that constitute it. The virtual city is *civitas*. [...] all other bodies such as states, nations, empires, leagues and federations not as actual but only as virtual spaces that exist in ephemeral, fluid, impermanent and transient states. These virtual bodies are assemblages that are kept together by practices organized around and grounded in the city¹⁸.

Ciò che emerge nel costituirsi della metropoli ottocentesca è che l'ordine non va più pensato per riprodurre un modello dato, per ricomporre dei frammenti. L'ordine diviene piuttosto un *processo* che può slegarsi dalla ricerca di una forma idealizzata da (ri)costruire. L'utopia degli urbanisti è che sia possibile modellare l'*urbs* per definire in maniera nuova la *civitas* dello Stato attraverso un assemblaggio inedito tra nuove relazioni di potere.

2. Ordinare la città

Sebbene l'idea di pianificazione della città possa esser fatta risalire all'antichità e abbia illustri precedenti nel Rinascimento, è solo nel corso dell'Ottocento che viene affermandosi una specifica disciplina, l'urbanistica, che è caratterizzata da una forte vocazione a imporre un ordine di tipo nuovo. Se in precedenza la *forma urbis* era pensata in relazione a un ordine cosmologico/religioso, in funzione militare/coloniale o al limite come rappresentazione del potere, l'urbanistica moderna non esprime più un ordine da ricondurre al suo linguaggio formale, ma è immediatamente connessa all'organizzazione socio-economica e politica, definisce un architrave dell'economia politica. Pianificare assume una doppia valenza. Non solo quella più immediata di eseguire un piano per organizzare lo spazio urbano in modo "razionale", ma anche letteralmente rendere la città un piano, una mappa leggibile che appiani i conflitti e la caoticità che caratterizza le metropoli, iscrivendo così nello spazio le dinamiche del suo funzionamento futuro. La produzione della città sotto la spinta della cosiddetta

¹⁸ E.F. ISIN, *City.State: Critique of Scalar Thought*, «Citizenship Studies», 2, 11/2007, pp. 211-212.

“prima rivoluzione industriale” è infatti il primo nodo ove si manifesta in maniera plastica la crisi della teoria del *laissez faire*, in quanto lo sviluppo urbano definitosi secondo l’iniziativa individuale delle nascenti imprese capitaliste produce un caos dell’ambiente costruito che finisce per rivelarsi contraddittorio per le stesse esigenze di mercato che lo hanno generato. L’urbanistica nasce anche come disciplina per esigenze conoscitive da parte di amministrazioni che non hanno strumenti per intervenire sul tessuto urbano, ma velocemente produce un rovesciamento di notevole rilievo, in quanto l’irriformalità della città storica viene ben presto acquisita come dato di fatto e rovesciata. La città da soggetto di conoscenza diviene infatti oggetto di una nuova produzione. La pianificazione più che regolare una trama esistente la distrugge e ne crea *ex novo* un’altra, iniziando materialmente a produrre su scala industriale l’urbano. Il piano ha in questo senso un valore generativo per il capitalismo ottocentesco, ma è bene sottolineare che esso si dispiega a fronte di una saturazione dello spazio che ha prodotto nuovi conflitti sociali. La nascita della metropoli nella seconda metà dell’Ottocento, a partire dalla Parigi di Haussmann, è infatti *au fond* la risposta su scala urbana al 1848. Il piano si configura qui come piano *per* lo Stato, necessario al governo dello sviluppo economico e delle sue contraddizioni.

La trasformazione urbana della seconda metà dell’Ottocento portata avanti da von Haussmann, che diventa il rappresentante simbolico di una “interazione” Stato-città che non a caso si sviluppa in Francia (ossia nel contesto della più lunga tradizione monarchica e assolutistica, scossa con violenza dalla rivoluzione del 1789), è una anticipazione del Novecento urbano: l’ideale della pianificazione, la città-piano che si realizza grazie alla simbiosi che si trova tra la catena di montaggio fordista e l’urbanistica. La Manchester del primo Ottocento, che si sviluppa da un piccolo nucleo senza un impianto urbano consolidato, è invece una città liberale che si sintonizza con caratteristiche più affini alle trasformazioni urbane che si stanno determinando a cavallo tra fine del Novecento e Nuovo millennio. Per descriverla non a caso Engels introduce il concetto di urbanismo, parlando di una «ipocrisia urbanistica» che caratterizza tutte le grandi città, ma che qui raggiunge livelli sistematici anche in virtù del fatto che «Manchester più di tutte le altre città è stata costruita non secondo un piano

o in base a ordinanze di polizia, ma invece secondo il caso»¹⁹. Laddove infatti il capitale ha “campo libero” per creare i propri nuovi assetti, sia nella Manchester che a metà del Settecento è ancora solo un minuscolo *borough* sia nelle città che nascono *ex novo* sull'altra sponda dell'Atlantico, si assiste a una fase di sviluppo urbano caotico. Qui il piano si definisce attraverso la razionalità del privato, e l'effetto che si produce è l'estensione del tessuto urbano seguendo interessi che non si curano di una configurazione territoriale “generale”, non guardano cioè a produrre un ordine complessivo. La necessità di una pianificazione arriverà solo in un secondo momento quando le spinte capitalistiche divengono incontrollabili e la caoticità dello sviluppo necessita di una nuova organizzazione.

Hausmann è il simbolico interprete che coglie e anticipa il segno della nuova società. Nello sperimentare una prima forma di piano regolatore promuove un progetto globale di città operando sotto l'insegna della velocità. La sua capacità di realizzazione programmatica su ampia scala si articola tramite strategie di *management* urbanistico che coinvolgono sia attori pubblici che privati, fondendo così tecniche e saperi di differente derivazione dentro una prospettiva omogenea di cambiamento della città. Concorrono infatti modifiche a livello finanziario, giuridico e nell'assetto politico, a partire dall'attribuzione di una priorità alla possibilità di movimento nella città e alla necessità di stringere le maglie del controllo sociale.

Cambiamento tecnologico e contraddizioni sociali producono una costante lotta, la cui posta in palio, in forma sotterranea o manifesta, è il mantenimento o l'alterazione dell'ordine esistente. Per questa ragione «nella città “ordine” e “disordine” si oppongono in una specie di lotta senza quartiere, ma pur opponendosi sono elementi dinamici l'uno dell'altro, si sostengono vicendevolmente, non si contrappongono»²⁰. Non a caso uno dei primi e più noti piani urbanistici, realizzato da Ildefonso Cerdà per Barcellona nel 1859, viene in seguito “concettualizzato” dal suo autore nell'opera *Teoria generale dell'urbanizzazione* (pubblicata lo stesso anno de *Il capitale* di Marx nel 1867), dove si afferma che il termine città deve essere sostituito con il neologismo

¹⁹ F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, (1845), Roma, Editori Riuniti, 1978. p. 85.

²⁰ F. INDOVINA, *Ordine e disordine nella città contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2017.

urbanizzazione, ossia spazio in cui la circolazione (*vialidad*) prende il sopravvento su qualsiasi altro aspetto dello spazio abitato. Ciò che caratterizza la teoria urbanistica di Cerdà è la centralità che egli dava allo studio della popolazione a partire dalle condizioni di produzione-riproduzione della forza lavoro. Cerdà è il primo urbanista a fondare il progetto urbano su fonti statistiche, ottimizzando così la riforma urbana in base alle condizioni di vita della società e alla sua capacità di produrre. Per questo, come ha notato Andrea Cavalletti²¹, l'ingegnere urbanista spagnolo è erede di tutto quel sapere urbano che si sviluppa nel segno della *Polizeiwissenschaft* in cui sicurezza, medicina ed economia si fondono nelle pratiche di governo del territorio.

Teorie come quella di Cerdà postulavano che la città come entità differenziata dal territorio cessasse di esistere, sostituita da un sistema dislocato, senza più un fuori, potenzialmente estendibile all'infinito la cui funzione non è più quella di produrre una forma, bensì di essere processo, macchina funzionante che lega, dentro il medesimo apparato, circolazione e abitazione. In questo senso Cerdà, assieme con Haussmann e la generazione di pianificatori urbani del secondo Ottocento, definiscono un piano globale che "rovescia" quanto accaduto in precedenza. Il loro lavoro mira infatti a "territorializzare la città", mentre tra l'epoca di Hobbes e fino alla rivoluzione industriale il nodo era stato quello di "urbanizzare il territorio", ossia estendere l'esercizio di polizia (*policer*) sviluppato in città nelle zone rurali²². Prima si doveva in altre parole ordinare il territorio a partire dal modello della città²³, tanto che Foucault sostiene con nettezza che «nonostante tutti gli spostamenti e le attenuazioni di senso che si sono verificati nel corso del XVIII secolo, nel senso forte dei termini, esercitare la polizia e urbanizzare sono la stessa cosa»²⁴. Il filosofo francese, il cui interesse di fondo è definire il processo di "governamentalizzazione", parla del problema del "capitalizzare un territorio" ragionando sulla città-capitale come modello dove «il rapporto tra sovranità e territorio è fondamentale, serve da schema e da griglia per capire

²¹ Vedi A. CAVALLETTI, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Mondadori, Milano, 2005, p. 208 ss.

²² Vedi R.E. ADAMS, *Circulation & Urbanization*, New York, SAGE, 2019, pp. 156 ss.

²³ M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 243.

²⁴ *Ivi*, p. 224.

ciò che deve essere una città-capitale, come può e deve funzionare»²⁵. Con l'avvento dei processi di industrializzazione e la crisi da essi generata si tratta invece di

integrating territorial techniques into the space of the city for the first time and modulating their effects at the scale of private property [and] a truly new paradigm was made visible in which the distinction between territory and city that had persisted for centuries could now be discarded²⁶.

In poche parole è a partire da questa rottura che la tecnica di pianificazione eccede il dispositivo limitato all'organizzazione spaziale per divenire un elemento di organizzazione complessiva della società.

Importante allora rilevare come a pochi anni dalla crisi del '29 venga pubblicata quella che tutt'ora viene diffusamente considerata come la magna carta dell'urbanistica classica, la Carta d'Atene redatta nell'ambito del Congresso di Architettura Moderna (CIAM) nel 1933 e di fatto scritta da Le Corbusier. Qui emerge l'importanza del nesso produzione-vita come principale obiettivo del progetto urbanistico. Nella filosofia dell'architetto svizzero la casa diviene una *machine à habiter* e l'intero complesso urbano viene scomposto e organizzato seguendo una rigida divisione funzionale. La città diviene insomma un dispositivo per l'organizzazione ottimizzata della circolazione, del lavoro, dell'abitazione, del tempo libero ecc., e il piano è lo strumento per realizzare questa nuova tipologia di vita sociale. Ma tale divisione è in realtà solo apparente, in quanto elaborata come strumentale a una maggiore e più efficiente integrazione di questi momenti entro un sistema urbano dove tutti gli aspetti della vita possano disegnare e ricomporre il medesimo processo di riproduzione sociale²⁷. Gramsci nel Quaderno n. 22 del 1934 discute di come la catena di montaggio sia un rapporto sociale e non un modello di produzione («Si può dire genericamente che

²⁵ *Ivi*, p. 24.

²⁶ R.E. ADAMS, *Circulation & Urbanization*, p. 157.

²⁷ Il salto atlantico dall'Europa agli Stati Uniti ridefinisce le dimensioni del problema. I primi urbanisti, tendenzialmente più orientati nel filone progressista, vedono nelle modificazioni della struttura fisica della città la possibilità di integrazione, come scrive Daniel Burnham per il suo Piano per la città di Chicago del 1909: «the time has come to bring order out of the chaos incident to rapid growth, and [...] the influx of people of many nationalities without common traditions or habits of life».

l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica»²⁸), e si potrebbe allargare il discorso, riprendendo il Foucault di *Sorvegliare e punire* (1977), dicendo che è più in generale la città fordista a basarsi su una struttura sociale rigida e gerarchica, con ruoli assegnati e dove la vita individuale viene scandita da una successione di istituzioni disciplinari totalizzanti (famiglia patriarcale, segregazione razziale, canalizzazione dell'istruzione, lavoro). In altre parole nel «fordismo la dimensione strategica, che vede la città perdere d'importanza, è quella nazionale»²⁹, la grande fabbrica diviene lo spazio di innovazione e si giunge a una simbiosi tra progetto architettonico e progetto produttivo. Fordismo e concezione della "città" da parte del Movimento moderno si muovono all'unisono: «con Ford la collaborazione è totale, unità di ideali, di intenti, perfetta convergenza della totalità di pensiero e di azione», esplicita Le Corbusier, in buona compagnia con Ludwig Mies van der Rohe che afferma che "ciò che Ford vuole è semplice e geniale"»³⁰. Si vuole in altre parole giungere a una perfetta corrispondenza forma-funzione, rendendo visibile come il rapporto tra abitare e produrre non possa più essere scisso. La casa stessa viene dunque «assimilata al mondo della produzione di cui ricopia i tempi della razionalità e nel rigore delle forme»³¹. La declinazione della casa in *machine à habiter* le assegna il ruolo di ingranaggio strategico per il funzionamento "corretto" del sistema sociale, e l'abitare diviene una pratica razionalizzata di integrazione, parte di un tutto differenziato funzionalmente.

Per Le Corbusier, come per Cerdà, l'organismo urbano non è più la tradizionale città pensata come un centro opposto a ciò che ha intorno – la campagna o la periferia – ma si costituisce come fatto nuovo, come territorio urbano. Eppure dentro l'orizzonte riformista che elabora la pianificazione urbanistica ambendo a controllare e gestire le forze della grande metropoli, dentro l'utopia razionalista del piano, i nuovi

²⁸ A. GRAMSCI, *Americanismo e fordismo* (1934), Torino, Einaudi, 1975, p. 2139.

²⁹ S. SASSEN, *La città sa parlare*, in, in C. BERNARDI – F. BRANCACCIO – D. FESTA – B.M. MENNINI (eds) *Fare spazio*, Milano, Mimesis, 2015, p. 136.

³⁰ Affermazioni riportate in G. DARLEY, *Fabbriche. Origine e sviluppo dell'architettura industriale*, Bologna, Pendragon, 2003, p. 156.

³¹ I. FARÈ (ed), *Il discorso dei luoghi*, Napoli, Liguori, 1992, p. 202.

approcci al territorio che vengono proposti tra la seconda metà dell'Ottocento e il secolo successivo mettono a tema qualcosa che eccede la ragione del piano, in quanto *au fond* tematizzano un paesaggio urbano nuovo, inedito, continuamente mobile e dunque spiazzante. Questo paesaggio è l'urbanizzazione intesa come processo incontenibile, dunque privo di una forma definitiva, che anzi si sviluppa in una dialettica tra tentativi di imporre una logica che, come quella del piano, prevede e assegna allo spazio una forma che resiste solo attraverso continui de-bordamenti³².

Il modello funzionalista, dal punto di vista del disegno urbano, persegue un ordine astratto, sottratto al tempo; dal punto di vista del funzionamento, favorisce la sottomissione dello spazio al tempo, propria del meccanismo fordista: nella lotta al disordine, la razionalità geometrica, che costituisce il dispositivo principale del paradigma funzionalista, fatica a generare luoghi dell'abitare condiviso. Gli architetti del Movimento Moderno, seppure con molteplici differenze espressive e dissonanze significative nelle formulazioni teoriche, condividono una prospettiva scienziata, conforme allo spirito stesso della modernità. L'utopia del Movimento Moderno sta nella convinzione che i due percorsi – quello verso la realizzazione del modello fordista e quello della progressiva liberazione dagli ostacoli spazio-temporali – possano non solo svolgersi parallelamente, ma anche valorizzarsi reciprocamente. In questo senso, figura del Modernismo è la griglia, come afferma Le Corbusier nella premessa al suo manifesto del 1923. La griglia, espressione di razionalità geometrica, riproduce lo spazio cartesiano, la sua razionalità, la sua efficienza, la sua perfetta trasparenza³³.

Come è stato detto, «un'analisi storica dell'architettura del "Movimento Moderno", come strumento ideologico, dalla metà dell'Ottocento agli anni '30 del Novecento, permette di individuare tre fasi successive: – il formarsi dell'ideologia urbana come superamento delle mitologie tardoromantiche; – il ruolo delle avanguardie artistiche [...]; – la trasformazione dell'ideologia architettonica in ideologia del Piano, con le teorie anticicliche dopo la crisi economica del 1929 e il primo piano quinquennale dell'Unione Sovietica»³⁴. È attraverso questi passaggi che la pianificazione si mostra

³² L'esperienza soggettiva di questo paesaggio fu compresa solo da coloro che avevano fatto i conti con il «pensiero negativo» della metropoli moderna, ovvero Georg Simmel e la sua relazione tra circolazione del denaro e esperienza dello spazio urbano; Max Weber, con l'analisi della città come macchina per l'accumulazione del potere politico ed economico; Walter Benjamin e la sua analisi dell'architettura della grande metropoli dell'Ottocento come fantasmagoria che nasconde, mistificandolo il conflitto di classe. Ciò che accomuna questi pensatori e le loro letture della metropoli è lo sforzo di dare forma ad una soggettività disincantata, un modo di essere che sia all'altezza della metropoli del capitale.

³³ A. LAZZARINI, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011, p. 77.

³⁴ F. MOMETTI, *Ideologia come architettura. Manfredo Tafuri e la storia critica*, «Scienza&Politica», 25, 47/2012, p. 118: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3841/3247>.

come compiutamente sociale e mette in gioco lo Stato e le sue trasformazioni.

3. Planning, piano di Stato e piano di governo

«In the nineteenth century, capitalist industry sought to work on the assumption that the economic life was self-equilibrating. [...] Behind this theory was a sublime and now incredible theology: the conception that order is so far preordained in human affairs that a multitude of blind actions and reactions will bring it to pass»³⁵.

Questa teologia, scrive Mumford nel 1937, era una superstizione che ebbe effetti disastrosi: «purpose and plan were defeated: on current theory indeed, a rational plan, based upon the maximum application of human knowledge and human foresight, was a curb upon automatic adjustments». A dispetto di tali automatismi però, «what emerged from this conception of economic society was not order: what emerged was a chaos that came to involve larger and larger areas of the planet». La reazione a questo stato di cose è stata secondo Mumford il graduale instaurarsi di un «order by exclusion», ovvero monopoli, cartelli, politiche di autarchia nazionale e una concezione *procustea* della disciplina organizzativa, coadiuvata dalle dottrine totalitarie e dal loro gusto militare. Il piano è stato così associato a vicende storiche che all'individuo vittoriano, o per dirla con John M. Keynes alla crisi del «modello vittoriano di accumulazione capitalistica»³⁶, hanno opposto l'immagine arcaica del semi-dio e del capo militare, sfruttando la guerra per militarizzare la società in tempo di pace. Perciò «the question that confront us today is not *if* we shall plan, but *how* we shall plan, for the reason that planning itself is inherent in the whole program of living and thinking that sustains modern man»³⁷.

La crisi del '29 innesca la diffusione globale del piano: la morte del *laissez faire*, annunciata da John A. Hobson già nel 1909 e poi affrontata da Keynes nel 1926, è all'origine di un nuovo modo di pensare il rapporto tra società, individuo e Stato. Mentre negli Stati Uniti si comincia a parlare di *planning* all'inizio degli anni Venti, nel decennio successivo il piano del New Deal produce nuove istituzioni sociali, in un

³⁵ L. MUMFORD, *Forward*, in F. MACKENZIE (ed), *Planned Society*, p. v.

³⁶ J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Treves, 1920, pp. 7-22.

³⁷ L. MUMFORD, *Forward*, in F. MACKENZIE (ed), *Planned Society*, p. vii.

paese in cui la natura poliforme dello Stato e il rapporto pubblico-privato mostrano elementi del piano di governo, ovvero una decentralizzazione tanto dei programmi di piano quanto delle decisioni e delle previsioni. In Europa tanto le teorie corporativiste quanto l'imporsi del liberalismo sociale portano nella patria della "mano invisibile" la semantica del piano. Il famoso *Beveridge Report* è l'atto finale che precede la nascita del welfare state in Gran Bretagna, a cui il fabianesimo aveva ampiamente contribuito, non da ultimo con alcuni prototipi come il *Planning Under Socialism* del 1936 e il *Plan for Britain* del 1943, ovvero una riflessione sullo Stato e l'amministrazione della società lunga mezzo secolo e scaturita a ridosso degli scioperi e dei conflitti sociali che chiudono l'epoca vittoriana aprendo al Novecento³⁸. La rivoluzione bolscevica e poi il piano quinquennale di Stalin, ossia il modello di una società-Stato che sembra aver superato la separazione tra economia e politica, producendo una nuova concezione di civiltà alternativa al capitalismo, diventano il riferimento e l'interlocutore di questo ripensamento del ruolo dello Stato e dell'individuo.

Il piano novecentesco si configura perciò principalmente come piano *di* Stato, che si staglia tra la metropoli e la società, riconfigurando il carattere e i confini della statualità e ripensando il rapporto con una società sempre più globale. Il piano, inteso come strumento di un nuovo ordine sociale, mostra in questo frangente storico tutta la sua natura politica tanto che i critici neoliberali, da Hayek a Von Mises e Lippman, sono costretti a confrontarsi con esso e sviluppano la loro critica della democrazia sociale proprio a partire dal piano come discorso sulla società e in ultima analisi sull'individuo e la sua razionalità. Il nesso tra piano e pensiero neoliberale non si arresta però al lavoro di critica che il secondo fa del primo, bensì, come già notava Siney Hook, ha a che fare con il fatto che «even those who, in behalf of a relatively free system of enterprise, are opposed to planning must admit that no economic enterprise worthy of the name is possible without technological planning within the workshop

³⁸ R. FERRARI, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà*, Roma, Viella, 2017; M. CENTO – R. FERRARI, *Il socialismo ai margini. Classe e nazione nel Sud Italia e in Irlanda*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

or industrial plant»³⁹. Chi si oppone alla filosofia del piano deve cioè risolvere il problema della sua crescente rilevanza nel mercato globale.

Fin da subito negli Stati Uniti il *planning* simboleggia una *national efficiency* di britannica memoria che però punta a un'inedita armonizzazione di interessi privati e pubblici, ovvero una contrattazione funzionale di ruoli, funzioni e gerarchie. Non si tratta solamente del ripensamento dell'intervento statale in economia, ma della ridefinizione della società come entità misurabile e organizzabile e dei compiti dello Stato di fronte a questa impresa. All'inizio degli anni Venti il *planning* è soprattutto uno strumento tecno-corporativo che ha il doppio vantaggio di dare legittimazione scientifica al business capitalistico e autorità alle scienze sociali. Le scienze sociali acquistano così un'importanza mai avuta prima attraverso indagini economiche e sociali, istituti di ricerca e nuove tecniche di produzione di dati, con il supporto finanziario della filantropia, che si fa promotrice di questo sforzo tecnocratico e trova non casualmente nella Prima guerra mondiale un banco di prova⁴⁰. L'era della pianificazione americana ha inizio con questo spirito innovatore ma anche conservatore, ovvero con la pretesa di funzionare come un connettore tra società ed economia, con la ferma convinzione che specifici interventi microeconomici servano a determinare e migliorare le prestazioni macroeconomiche. In questo contesto lo Stato acquista un ruolo di mediazione e ricomposizione degli interessi: esso diventa protagonista della pianificazione nella misura in cui si fa carico del meccanismo di compensazione, ovvero assicura l'efficienza delle transizioni tra i diversi attori sociali, amministrando in maniera decentralizzata lo sviluppo sociale. In merito a questo si è parlato di un "patto tecnocratico" tra scienze sociali e istituzioni manageriali⁴¹ che in particolare tra 1924 e 1929 mostrerebbe lo sviluppo di una ideologia del management pianificato e quindi di un «nuovo capitalismo», guidato da un business che rivendica «autorità sociale allargata» *tramite* lo Stato.

³⁹ S. HOOK, *The Philosophical Implications*, p. 667.

⁴⁰ R. BARITONO, *Ripensare lo Stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, «Ricerche di storia politica», 16/2013, pp. 301-318.

⁴¹ G. ALCHON, *The Invisible Hand of Planning. Capitalism, Social Science, and the State in the 1920s*, New Jersey, Princeton University Press, 1985.

Si tratta però anche di un ripensamento del discorso economico. Contro l'economia classica e la sintesi neoclassica successiva, i cosiddetti istituzionalisti come Thorstein Veblen, Wesley Mitchell e John Commons propongono un'economia evolutivista che, specie nel caso di Mitchell, si concentra sull'analisi dei cicli produttivi e contraddice l'assunto in base al quale le depressioni, le crisi o le espansioni economiche costituiscono deviazioni da un ipotetico stato di "normalità". Mitchell, padre dell'economia istituzionale e massimo studioso del ciclo economico e delle cause della depressione, teorizza la fluttuazione come un processo senza inizio né fine, specifico dell'economia di tipo capitalistico. È di fronte a questa fluttuazione che il piano viene investito di un nuovo potere. La disoccupazione di massa viene osservata come un fenomeno non naturale ma determinato dalle decisioni d'impresa e precisamente da decisioni errate perché incapaci di osservare la produzione nel lungo periodo e dunque di comprendere che l'"esercito di riserva", lungi dal promuovere la crescita, promuove in realtà l'aumento dei costi. Il discorso che queste scoperte portano alla luce è la possibilità di correggere, provvedere e prevedere, e di conseguenza di pianificare, il corso economico a partire dalla gestione produttiva e quindi a partire dalla leadership d'impresa, informandola secondo criteri scientifici, dati empirici e statistici⁴² che tengano conto dell'impatto sociale delle dinamiche economiche. La normalità è in quest'ottica una condizione che va continuamente inseguita. È in questo contesto e momento storico che la pianificazione d'impresa entra nella logica di governo, diventa una variabile dell'organizzazione sociale e del suo sviluppo. Questo accade, in forme più o meno velleitarie e con criteri molto diversi, anche nei regimi autoritari che integrano la dottrina corporativista e ne fanno uno strumento di promozione del controllo politico della produzione⁴³. In questo senso la pianificazione prima del '29 si presenta

⁴² La statistica si fa strumento principale per ordinare la città a seguito del boom demografico, tanto che a fine secolo esce uno studio decisivo che ancora oggi determina le basi e i criteri per la statistica urbana. Si tratta di *The Growth of Cities in the Nineteenth Century. A Study in Statistics* (1899), elaborata da Adna Ferrin Weber. Gli statistici iniziano dunque a classificare le città in base al loro peso demografico, tendenzialmente suddividendole in città ordinarie, medie, o grandi (frand ville, Grossstadt...) per le città con più di 100mila abitanti. Tuttavia, per quanto perentorio, il dato demografico non misura in maniera sufficientemente significativa le trasformazioni del fenomeno.

⁴³ R. FERRARI, *Una società senza qualità. L'ordine gerarchico del corporativismo di regime tra Italia e Germania*, «Rivista Storica Italiana», 1/2019, pp. 180-204.

come prima forma di potere pubblico che coinvolge attori privati in funzioni di governo sociale, o diremmo oggi di *governance*.

Con la crisi però il *planning* assume un carattere teleologico, tale per cui non si tratta solo di utilizzare nuovi paradigmi tecnico-scientifici ma di ripensare il contratto sociale. Il *piano* è ora una visione del futuro. Nel 1932 Roosevelt dichiara durante un comizio a San Francisco che il tempo della «equality of opportunity» come lo abbiamo conosciuto ha cessato di esistere e perciò «we are now providing a drab living for our own people». Il colpevole è un'oligarchia economica che deve lasciare spazio a nuove forme, «*new terms of the old social contract [...] a new economic constitutional order [in which] our government would restrict the operations of the speculator, the manipulator, even the financier*». Si tratta, continua Roosevelt, di pianificare «in the public interest»⁴⁴. Queste restrizioni però non puntano a instaurare una dittatura politica sul business ma al contrario gli consentono un disciplinamento funzionale, in grado di mantenere intatta la sua natura individualistica. Il piano di Stato americano è l'indicazione di una missione comune che deve smentire la narrazione della crisi come fallimento della democrazia liberale. Il piano di Stato deve dimostrare che il problema è che «private enterprise, indeed, became too private»⁴⁵. Da questo punto di vista, il New Deal è quindi anche il primo discorso sull'importanza pubblica e sociale del business management⁴⁶. Per mantenere la dimensione individualistica della libertà economica è necessario istituire e integrare «collective economic rights»⁴⁷. L'attacco che la crisi sferra al liberalismo americano richiede di rifiutare l'alternativa tra libertà industriale e welfare sociale: anche per questa ragione i due New Deal, così come la periodizzazione dell'era in sé, restano questione tanto dibattuta e complessa⁴⁸.

⁴⁴ FDR, Commonwealth Club Address delivered 23 Sept 1932, San Francisco, CA: <http://www.americanrhetoric.com/speeches/fdrcommonwealth.htm>, visto il 5/7/2019.

⁴⁵ FDR, Philadelphia on June 27, 1936: <http://www.austincc.edu/lpatrick/his2341/fdr36acceptancespeech.htm> visto il 5/7/2019.

⁴⁶ Un discorso che riprende alcuni elementi del discorso sull'economia sociale fatto da Alfred Marshall a inizio secolo. Cfr. R. FERRARI, *Il capitalismo senza civiltà*.

⁴⁷ Cfr. J. COWIE, *The Great Exception: The New Deal and the Limits of American Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2016.

⁴⁸ Sulla differenziazione tra primo e secondo New Deal cfr. J.T. PATTERSON, *Congressional Conservatism and the New Deal*, Lexington, University of Kentucky Press, 1967; JR. SCHLESINGER, *The Age of Roosevelt*, vol. 3, *The Politics of Upheaval, 1935-1936*, Boston, Houghton Mifflin, 1960; B. RAUCH, *A History of the*

C'è però una continuità di progetto ideale che attraversa questa era: si tratta di dimostrare agli Stati Uniti d'America e al mondo la compatibilità tra un capitalismo rinnovato e un welfare ineludibile. Un elemento che trova continuità anche nella pianificazione europea del dopoguerra.

Mentre il primo New Deal ha prodotto, con il National Recovery Administration e l'Agricultural Adjustment Administration del 1933, una prima riorganizzazione economica e industriale, il secondo New Deal, il cui principale successo è il National Labor Relations Board e il Social Security Act del 1935, con cui le lotte operaie sono state fatte rientrare nella dinamica legalizzata e razzializzata⁴⁹ della contrattazione sindacale e aziendale, ha creato il moderno welfare state americano, ovvero un welfare non universalistico e fortemente segmentato, ma che ha modificato, seppur temporaneamente, il "codice sociale" del capitalismo americano. Queste due fasi tuttavia non indicano un cambiamento degli obiettivi politici del piano newdealistico. A scandire questa "era" c'è piuttosto l'idea di una mobilitazione di tutta la società nell'impresa di risollevarlo dell'economia americana. I due New Deal sono tenuti insieme da questo piano di Stato, che si distingue da quello europeo per la sua decentralizzazione e disomogeneità, ma che ha in comune con il primo il problema del governo del lavoro e dell'industria, o meglio dell'azione autonoma di massa della classe operaia. Esso non è mai, infatti, un piano unitario ma trasforma le funzioni e le responsabilità del governo: grazie al ruolo svolto dal Congresso, apre alla *legislative action* e contemporaneamente ristruttura lo spazio privato, lo spazio di azione e di legittimazione della libertà economica individualistica, ridefinendo il potere sociale del business. In questa direzione, il New Deal crea le prime istituzioni sociali capitalistiche moderne:

New Deal: 1833-1838, New York, Creative Age Press, 1944 e O.L. GRAHAM JR., *Historians and the New Deal, 1944-1960*, 5, 4/1963, «Social Studies», pp. 133-40. Sulla periodizzazione del New Deal: R. POLENBERG, *The Decline of the New Deal, 1937-1940*, in J. BRAEMAN - R.H. BREMNER - D. BRODY (eds), *The New Deal: The National Level*, Columbus, Ohio State University Press, 1975; D.L. PORTER, *Congress and the Waning of the New Deal*, New York, Kennikat Press, 1980 e I. KATZNELSON, *Fear Itself. The New Deal and the Origins of Our Time*, New York-London, Liveright, 2013, che include gli anni di Truman.

⁴⁹ NLRA, come tutti i programmi del NRA, escludendo i lavoratori domestici e i braccianti escludeva la maggior parte delle e dei neri del Sud da qualsiasi benefit o salario minimo stabilito nel quadro del New Deal dal Fair Labor Standards Act del 1938, che porterà alla crisi del partito negli anni '40.

Works Progress Administration, Civilian Conservation Corps, Tennessee Valley Authority Act, Reciprocal Trade Agreements Act (RTAA). Per questo alla fine degli anni Trenta la costituzione statunitense può essere definita «un piano con emendamenti»⁵⁰, il tentativo cioè di raggiungere un “equilibrio” di bilancio e di forze sociali. Il piano di Stato americano doveva servire a creare «security»⁵¹, anche al prezzo di rafforzare le gerarchie di razza⁵², di classe e di sesso, condividendo da questo punto di vista l’orientamento, liberale o autoritario che fosse, del piano europeo.

Quello americano diventa un piano di Stato che serve anche come piano di governo perché il New Deal mira a trasformare la costituzione sociale e materiale della democrazia americana. La crisi segna il passaggio da una concezione tecnocratica del piano, in grado di orientare una politica efficiente, a una politica del piano che avrebbe dovuto democratizzare o socializzare la tecnica, tanto che alla fine degli anni Trenta, contro il feticismo del dato statistico, si osserva che «it is absurd to think that any technique, by itself, is capable of generating fresh purposes and goals»⁵³. Il piano di Stato americano pur non comportando un controllo politico diretto dell’industria e dell’economia, resta essenziale nella ristrutturazione del rapporto tra lavoro e società, perché detta una disciplina industriale pubblica, permette cioè alla società di vedere nella crisi non una crisi del capitalismo, ma della sua gestione. Permette quindi tre cose: restituire fiducia al governo e dare una immagine nuova e più positiva dello Stato, imbrigliare i movimenti operai e fare del cambiamento del capitalismo americano una missione pubblica.

Il piano assume quindi una forza carismatica inedita: esso è straordinario, sebbene miri continuamente al superamento dell’emergenza che lo ha reso necessario. La straordinarietà del piano è immediatamente legittimata dal suo obiettivo: ristabilire equilibrio e pace sociale. Come insegnava il discorso sul ciclo economico di Mitchell, si pianificano le condizioni per una normalità che non è data: «Under normal times this measure would be unthinkable; but these are not normal conditions or times». Il

⁵⁰ *Ivi*, p.xii.

⁵¹ K.K. PATEL, *The New Deal. A Global History*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2016.

⁵² Su questo si veda il già citato I. KATZNELSON, *Fear Itself*.

⁵³ L. MUMFORD, *Forward*, p. viii.

piano diventa l'esercito da arruolare contro una «economic war...that threatens the very destruction of our political institutions»⁵⁴. La situazione straordinaria richiede una mobilitazione totale delle istituzioni e della società che deve avere ricadute contingenti. Il rapporto di mediazione tra business, governo e amministrazione statale segna quindi una distinzione non secondaria tra il piano europeo o sovietico e il *planning* americano, che non casualmente prende il nome di “deal”, affare, e che mostra già quegli elementi di *governance* societaria propri della categoria che abbiamo chiamato “piano di governo”. Il piano di Stato è già, da questa parte del mondo, anche uno strumento di governo. E tuttavia esso mantiene anche una continuità nel modo in cui i dilemmi che il capitalismo affronta in questo frangente vengono posti in Europa. Proprio questa doppia natura del *planning* americano – che tiene insieme piano di Stato e piano di governo, sotto forma di *governance* sociale straordinaria – ne fa un laboratorio essenziale per comprendere il piano globale: esso infatti nasce guardando all'Europa come modello da cui apprendere e all'Unione sovietica come incarnazione di una sfida inaggirabile. Personaggi come Rexford Tugwell, membro principale del *brain trust* del governo Roosevelt, viaggiano in Europa e in Unione Sovietica, analizzano i sistemi di welfare sociale in Canada e Nuova Zelanda così come in Svezia, nell'Italia fascista e persino nel Terzo Reich, dove l'economia corporativa e di piano sembravano aprire nuove strade, la famosa “terza via”, per armonizzare i rapporti tra capitale e lavoro e tra economia e politica. Ciò che ne scaturisce è «a maze of divergent tendencies and [...] intellectual omnivorousness»⁵⁵, ovvero un piano flessibile, eterogeneo e poliforme, che sia in grado di rappresentare anche un modo di pensare e una «forma di vita». Il piano negli anni Trenta diventa «an instrument of thought»⁵⁶ che «guided by human values [...] it must lead to a series of concrete destinations, expressed economically as a standard of living, and morally and socially as a way of life»⁵⁷. Nella sua introduzione a *Planned Society*, Findlay Mackenzie scrive che «the

⁵⁴ Democratic senator David Walsh of Massachusetts, in *Congressional Record*, 73d Cong., 1st sess., June 7, 1933, p. 5306, cit. in I. KATZNELSON, *Fear Itself*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 192.

⁵⁶ L. MUMFORD, *Forward*, p. viii.

⁵⁷ *Ivi*, pp. ix-x.

world-depression, marked in the United States by the crisis of 1929, has called forth thousands of proposals for reform»⁵⁸. Come è stato osservato, si trattava di scegliere una via d'uscita dalla crisi che tenesse conto di una situazione globale completamente nuova, dove alle dittature europee si opponeva per la prima volta nella storia un modello alternativo che rischiava di sembrare legittimo di fronte alla crisi. Le prime non erano però semplicemente un tradimento della democrazia, ma il “rimosso”, o perlomeno il suo prodotto impreveduto⁵⁹. Per questa ragione l'era del New Deal, con la sua enfasi sul piano come piano di salvataggio e di riforma della democrazia, rappresenta un insieme tanto complesso e multiforme di concezioni del potere, della società e della crisi⁶⁰. Il New Deal aveva la pretesa di immunizzare la società liberale dai rischi che a livello globale si mostravano sempre più repentinamente e di rovesciare la crisi di civiltà in rinascita.

Con il New Deal il piano diventa veicolo di una nuova antropologia politica e di una nuova costituzione sociale: in ballo non c'è solo il management della produzione dopo la crisi, la disoccupazione, gli interessi del business, i livelli di consumo, ma la trasformazione del capitalismo stesso – «to remake the entire structure of American capitalism»⁶¹ – e la messa a punto di un prototipo umano in grado di rimpiazzare l'*homo oeconomicus* grazie alla formulazione di una nuova razionalità societaria. È questo che spiega la “radicalità” del secondo New Deal. Il piano deve restaurare fiducia nel capitalismo e nel suo futuro, mostrando che esso è in grado di migliorarsi: «Yes, we are on our way back [...] because we are *planning it that way*»⁶².

Riassumendo, dopo il ciclo di lotte operaie che resiste all'innovazione dell'organizzazione scientifica della produzione à la Taylor, il piano americano degli anni Venti si presenta come progetto d'ordine del capitalismo che attraverso la pianificazione entra

⁵⁸ *Ivi*, p. xi.

⁵⁹ Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁶⁰ W. SCHIVELBUSCH, *3 New Deal* e J. COWIE, *The Great Exception. The New Deal and the Limits of American Politics*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2016; E. FONER, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2009.

⁶¹ Congressional Record, 73d Cong., 1st sess., May 26, 1933, p. 4358. Cit. in KATZNELSON, *Fear Itself*.

⁶² FDR, 1935.

nel processo di elaborazione delle politiche pubbliche, rompe cioè il confine tra produzione, amministrazione e processi politici. Con il primo New Deal del 1933-34 il segno politico del piano cambia. Non si tratta solo di “gestire scientificamente” o di amministrare separando potere statale e business ma di *governare* un cambiamento che travalica i confini nazionali, mentre impone una diversa concezione politica dello Stato. Nel primo caso il capitalismo necessita di una legittimazione da parte della scienza e il supporto diplomatico dello Stato, nel secondo esso deve effettivamente essere ridefinito e quindi deve ridefinire i confini dello Stato e la funzione del governo. Il piano americano serve a strutturare un nuovo rapporto tra Stato, fabbrica e società, è cioè un piano di civiltà, per usare l’espressione di Lionel Curtis. Esso è anche, soprattutto con il secondo New Deal, il tentativo di integrare l’autonomia operaia nella costituzione materiale dello Stato, modellare i rapporti di forza attraverso le forme istituzionali della pianificazione.

Il riferimento a Curtis non è casuale perché tra Unione Sovietica e Stati Uniti troviamo la Gran Bretagna e il suo discorso democratico-liberale e internazionalista sul piano. Il 21 febbraio 1939 il Royal Institute of International Affairs di Londra tiene una tavola rotonda sull’ordine mondiale durante la quale Curtis sostiene che l’interdipendenza è la caratteristica principale del mondo moderno: «cosa un piccolo paese, una Serbia o una Cecoslovacchia, fa o non fa colpisce immediatamente l’intera società umana» e nonostante questa «sia ormai un’unità socialmente ed economicamente integrata», l’ordine politico riflette «frammentazione» piuttosto che unità. Il discorso sulla nuova civiltà diventa una questione urgente. Il piano risponde a una necessità cogente e contingente:

I am now convinced that a world commonwealth embracing all nations and kindreds [sic] and tongues is the goal at which we must aim before we can hope to move to a higher *plane of civilisation*. Indeed, I will now go so far as to say that unless we conceive that goal in time, and take steps to approach it, our present stage of civilisation is doomed to collapse⁶³.

Questa civiltà da salvare non è solo il capitalismo, ma la democrazia liberale in cui esso può operare. Osservando che «the demand for national planning is an expression

⁶³ L. CURTIS, *World Order*, «International Affairs», 18/1939, pp. 301-320.

of that popular movement for a higher, or at least for an unadulterated, standard of living», David Mitrany pone il problema dei movimenti della società, di una *domanda del popolo* che non può essere lasciata in sospeso senza rischiare una guerra. Dalla riproduzione di uno schema di guerra il piano passa così a essere l'unico possibile schema di pace nella società globale, a patto di una sua decentralizzazione funzionale a una cooperazione globale fra le nazioni. Questa retorica sulla cooperazione internazionale è significativa nella misura in cui mostra che il riferimento a un piano globale è riconosciuto come valido se garantisce un alto livello di disciplina capace di *governare* tanto il disordine del mercato quanto il disordine della società. Mitrany pone il problema, già sollevato da Keynes, che «a planned economy will be impracticable unless there is the utmost decentralization in the handling of the expert controls»⁶⁴. Qui il piano sovietico, come centralizzazione del potere sociale nello Stato, rappresenta un modello opposto non solo dal punto di vista ideologico.

Con il varo del primo piano sovietico, il piano negli Stati Uniti diventa a tutti gli effetti a *global deal*, un affare politico globale. Nel 1931 anche lo storico americano Charles Beard si “converte” al pensiero di piano e arriva a riproporre un modello di piano quinquennale che riprende in modo evidente quello di Stalin. Il capitalismo è sfidato da un'economia che non solo sembra immune alla più grande crisi economica del secolo ma che presenta al mondo il piano come alternativa sistemica al capitalismo.

The planning system in USSR is based on the socialization of all means of production, mass transportation and distribution, with all the concentration of control implicit in such socialization and the existence of proletarian rule. [...] the *conscious* cooperation of the working masses, [...] a steady rise, not only in their culture and standard of living, but in their social perception and social activity⁶⁵.

Dall'altra parte, però, c'è chi riconosce la natura politica del planning americano. Proprio citando Beard, Lewis Corey afferma che se

⁶⁴ D. MITRANY, *Political Consequences of Economic Planning*, in F. MACKENZIE, *Planned Society*, pp. 641-662, p. 652.

⁶⁵ V.V. OBOLENSKY-OSSINSKY, *Planning in the Soviet Union*, in F. MACKENZIE, *Planned Society*, pp. 877-890, p. 878.

the NRA began with "friendly" gestures to labor. It quickly became a means of preventing and "setting" strikes. [...] The class purposes of state capitalism determine the character of the economic "planning" with which it is identified. The planning consists merely of more state intervention under the pressure of deepening contradictions and antagonisms, of artful dodges here and there to prevent the capitalist system from completely breaking down.

E questo perché «technology is rational and planful” but capitalist production as a whole is economically irrational and socially unplanful»⁶⁶.

Qui si apre la questione del rapporto tra piano e politica, del quale l'esperimento sovietico rappresenta la forma più avanzata e dunque anche la più contraddittoria.

L'idea alla base della pianificazione sovietica è quella di produrre «un coordinamento *ex ante*» degli elementi costitutivi di uno schema di sviluppo, sostituendolo alle «tendenze coordinatrici *post factum*» che, nel mondo capitalistico, operano sul mercato attraverso il meccanismo del movimento dei prezzi, producendo vaste fluttuazioni dovute alla discordanza dei tempi. La differenza sostanziale fra una economia pianificata e una non pianificata consiste proprio in questo rapporto con il tempo⁶⁷. Il piano non può profetizzare, ma può decidere e dettare un tempo che, essendo sempre ridefinito in corso d'opera, rallentando o accelerando come in una macchina del tempo, punta a raggiungere la simultaneità tra esigenze contingenti e obiettivo del piano, trovandosi però spesso costretto a sacrificare il secondo alle prime. È anche per questa sua natura spolicizzante che il piano può servire scopi ideologici differenti.

La differenza politica della pianificazione sovietica sta infatti nel meccanismo di potere che è in grado di creare e riprodurre nella società. Nel quadro dell'esperimento sovietico essa diventa «a philosophy of statesmanship»⁶⁸. Il piano quinquennale non è solo una modalità per organizzare lo sviluppo economico in un paese arretrato, ma specifica concentrazione del potere sociale e implementazione del potere politico: «plans [...] are also programs of action, calling into being new potentialsities of a new economic system and of a new social class which has come to power». Più precisamente, il piano riproduce il potere politico attraverso l'organizzazione economica e

⁶⁶ L. COREY, *The Decline of American Capitalism*, New York, Covici Friede, 1934, p. 496.

⁶⁷ Si vedano M. DOBB, *Soviet Economic Development since 1917*, London, Routledge, 1948 e M. DOBB, *Socialist Planning. Some Problems*, London, Lawrence & Wishart, 1970.

⁶⁸ F. MACKENZIE, *Planned Society*, p. 877.

questo rappresenta la sua principale contraddizione: lo sviluppo economico deve essere subordinato alla legittimità politica del pianificatore, che non può essere messa in discussione. Questo spiega perché il comunismo di guerra e la dekulakizzazione costituiscono anche e soprattutto un tentativo di cambiare le concezioni di base relative alla vita sociale⁶⁹. Si tratta cioè di un piano che ha in mente una reinvenzione radicale della società.

Anche in questo quadro però il piano non nasce all'improvviso e non rappresenta un modello fisso e unitario. A dispetto dell'istituzione nel 1921 della Commissione per la pianificazione, nota come Gosplan, il varo del primo piano quinquennale sette anni dopo segue una serie di piani parziali e prove tecniche necessari a mettere a punto il metodo dei bilanci (*coefficienti di input-output*) e il concetto di *bilancio dell'economia nazionale strutturale*. Il piano è cioè l'esito di un processo di normativizzazione che serve a strutturarne gli obiettivi economici, ma subordinatamente al criterio politico con cui tali obiettivi sono stati fissati. Proprio per questo il piano quinquennale è lo strumento che Stalin utilizza per porre fine al processo rivoluzionario e alla sua imprevedibilità.

Prima del piano quinquennale, il laboratorio della pianificazione sovietica è il Vesench (Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale) istituito il 15 dicembre del 1917, nell'anarchia della guerra mondiale e del post rivoluzione. Il motore del piano formulato dal Vesench non sono i bilanci o i coefficienti ma un numero rilevante di *soviet* che idealmente dovevano pianificare il presente, controllare la borghesia, impadronirsi della macchina statale, salire al comando del potere economico. Il resto, come osserva Lenin, è una questione più che di piano di esperienza: «l'esperienza ci insegnerà ancora molte cose... Nazionalizziamo le banche e i sindacati... e poi si vedrà»⁷⁰. Un mese dopo la rivoluzione, Lenin scrive infatti che «non c'era e non poteva esserci un piano definito per l'organizzazione della vita economica»⁷¹. Tanto che la famosa *Dichiarazione dei diritti della classe lavoratrice sfruttata* pubblicata il 17 gennaio 1918

⁶⁹ M. DOBB, *Soviet Economic Development since 1917*.

⁷⁰ M. DOBB, *Russian Economic Development since the Revolution*, New York, Routledge, 1928, p. 28.

⁷¹ LENIN, *Opere*, vol. 26, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 365.

non fissa neppure scadenze o parametri da rispettare. Il piano vero e proprio rischia sempre di vedere l'esperienza come qualcosa di prematuro o di tardivo. Come noteranno i giuristi sovietici Pašukanis e Stučka, e in modo contraddittorio persino il loro avversario Vyšinskij, il piano smaschera l'essenziale antinomia tra Stato e diritto⁷². Per questo nel Vesenchka le leggi sul «controllo operaio» sono considerate, in senso del tutto tattico e politico per Lenin, come «garanzie del potere della classe lavoratrice sugli sfruttatori e il primo passo verso la completa conversione delle fabbriche, delle miniere, delle ferrovie e degli altri mezzi di produzione e di trasporto in proprietà dello Stato contadino e operaio». Si tratta cioè di usare le leggi per affermare il potere conquistato, non di fare del controllo operaio un feticismo tale da negare l'importanza della direzione operativa della fabbrica.

Il concetto di «pianificazione» nel periodo 1923-26 pone problemi diversi rispetto a quello che sarà applicato successivamente da Stalin⁷³, pur mantenendo forti punti di continuità. Gli anni Venti tornano a più riprese nella pianificazione strutturata degli anni Trenta con funzioni politiche che però subiscono una radicale torsione. Il piano quinquennale non ha il problema di continuare la rivoluzione, o di “conservarne lo spirito”, come Stalin in ogni caso rivendica, ma di chiuderla. Il soggetto del piano di Stalin è la classe operaia nella misura in cui egli pretende di inventare *un nuovo industrialismo* che faccia della dittatura del proletariato un ordine politico, economico e sociale. Il ritorno all'Ottobre cui fa appello, anche per chiudere il dibattito infinito sulla NEP, si riferisce alla necessità di stabilizzare l'ordine della rivoluzione ovvero, possiamo dire, *fare la rivoluzione del governo*. La categoria di *dittatura del proletariato* può allora essere riletta da questo punto di vista: essa è una forma di governance necessaria a tenere in ordine i *soviet*, a disciplinare la produzione e soprattutto lo sviluppo, imponendo strategie capaci di mediare, forzando l'una e l'altra, tra la situazione data e il cambiamento che il progetto politico e ideologico richiede. Il piano

⁷² E. PAŠUKANIS, *Teorie sovietiche del diritto*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 91. Cfr. R. GUASTINI, *La “teoria generale del diritto” in URSS*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1/1971, pp. 408 ss.

⁷³ Cfr. E.H. CARR – R.W. DAVIES, *Foundations of a Planned Economy, 1926-29*, London, Macmillan, 1969.

di Stalin è una formazione politica di compromesso che deve essere osservato nel quadro complesso del «maledetto problema contadino», dell'aspro dibattito scatenato dalla NEP, dell'industrializzazione come fine prioritario e infine dall'«invenzione» di una *economia dello sviluppo* che non aveva precedenti nel mondo occidentale prima del 1945⁷⁴. Il piano è il compromesso che Stalin offre alla classe operaia, la quale diventa contemporaneamente motore e ingranaggio della macchina del piano.

In netto contrasto con l'individualizzazione, così come ripensata dai teorici neoliberali alla fine degli anni Trenta e basata sull'equazione tra frammentazione del potere e uguaglianza di opportunità, la collettivizzazione e l'industrializzazione sovietiche presuppongono un criterio politico e sociale ideologicamente giustificato che il piano deve inverare e confermare. Lo dimostra in modo esemplare il fatto che negli anni della pianificazione sovietica anche una questione puramente statistica come la quantità di grano scambiata poteva diventare tanto politica da richiedere continue revisioni necessarie a stabilire ciò che il piano doveva davvero essere per giustificare la politica agricola staliniana. Contemporaneamente il piano di Stalin è pensato come *contropiano* del capitalismo inteso come «processo inevitabile, costante e continuo»⁷⁵. La NEP aveva lasciato l'ombra di un indefinito predominio del criterio individualistico della produzione: il piano che rinsalda industrializzazione e collettivizzazione agricola si presenta come «unica via d'uscita», ossia come nuovo ordine che produce materialmente e politicamente la rottura del dominio capitalistico. Non un piano di governo ma il governo del piano è la pretesa di sostituire alla società e ai suoi movimenti ciò che essi dovrebbero essere. Il piano resta per questa ragione qualcosa di costruito artificialmente, sempre al disopra del disordine della società e dei soggetti che la contestano.

Il 25 maggio del 1929 la *Pravda* racconta che i delegati al V Congresso dei soviet che aveva approvato il piano si erano fermati a fissare lungamente una enorme mappa in cui erano indicati i diversi progetti di costruzione: «Davanti ai nostri occhi vediamo il nostro paese come sarà fra cinque anni. Una prospettiva eccitante! Come se una

⁷⁴ A. NOVE, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, UTET, 1970.

⁷⁵ J. STALIN, *Opere*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, vol. 12, p. 43.

mano magica aprisse il sipario che ci nasconde il futuro. L'entusiasmo del Congresso si manifestava con gli stessi accesi toni dell'Internazionale»⁷⁶. Al caos e al sopruso della mano invisibile il piano sostituisce una *mano magica* capace, così si riteneva, di aprire un nuovo palcoscenico sul mondo, libero dall'arbitrio del dominio. Una magia che però i freddi calcoli del piano, per quanto eccitante potesse essere la prospettiva per cui erano pensati, non potevano innescare.

4. Conclusioni

A seguito della Seconda guerra mondiale la domanda che si pone è «is it possible to regulate modern capitalism by planning without embracing Fascism or Communism?»⁷⁷, una domanda che richiama implicitamente una risposta che è nel frattempo già sul tavolo e che, come nota Raymond Aron, mostra come il dibattito sul piano abbia costituito per il nascente neoliberalismo un importante momento di sviluppo⁷⁸. Nonostante le critiche rivolte al New Deal, il piano americano aveva dimostrato che ciò era possibile.

Proprio con questa consapevolezza, infatti, e nonostante la sua apparente assenza, il piano si confermerà una strategia d'ordine irrinunciabile anche dopo la crisi del modello socialdemocratico e l'abbandono del keynesismo. La fine del piano di Stato non comporta la fine del piano di governo. Esso indica anzi la dislocazione della funzione dello Stato dentro la società-mondo e la riapertura del problema dell'autorità al livello della società globale⁷⁹. In questo orizzonte di dislocazione e frammentazione delle decisioni politiche, il potere ideologico e normalizzante del pensiero di piano assume una rinnovata rilevanza. È di nuovo la città, o meglio la sua trasfigurazione come urbanizzazione territoriale, a funzionare come laboratorio dove si sperimentano

⁷⁶ Corsivo nostro.

⁷⁷ F. MACKENZIE, *Planned Society*, p. 913.

⁷⁸ R. ARON, 'Démocratie et enthousiasme' (1942), 'Victoire idéologique?', e 'Réformes', in R. ARON, *Chroniques de guerre. La France libre, 1940-1945*, Paris, Gallimard, 1946, pp. 649-660; In questa direzione anche W.H. BEVERIDGE, *Social Insurance and Allied Services*, London, HMSO, 1942.

⁷⁹ Rimandiamo a M. RICCIARDI, *Il problema politico dello Stato moderno*, «EQUILIBRI», 18/2014, pp. 293-300.

questa serie di processi. La divisione funzionale, l'automobile e le correlate infrastrutture sono l'emblema della città-piano, che si realizza grazie alla simbiosi che si trova tra catena di montaggio fordista, l'urbanistica e il consumo keynesiano. Certo, ancora oggi esistono i modelli e i disegni di pianificazione metropolitana. Ma va subito indicato come essi siano assolutamente altro dal pensiero di piano Otto e Novecentesco⁸⁰. Qui infatti le esperienze di pianificazione costruiscono un territorio centralizzato e rigido, avendo come modello di espansione la ferrovia. Questa *rigidità* del territorio urbano diventa un blocco per l'accumulazione capitalistica tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, inducendo la crisi del modello e introducendo un nuovo spazio come rete di relazioni di «dislocazione»⁸¹. Sia l'architettura che l'urbanistica, come razionalità governamentali, si trovano dunque nell'impasse di una realizzazione che mostra crepe e resta sempre inconclusa. Se la città è servita anche come modello razionale di governo da applicare al territorio, quando essa tende a *diventare* tutto il territorio, dalla città-piano si torna a una città-crisi. Ciò avviene sotto la spinta delle nuove soggettività sociali che dentro e fuori la grande fabbrica producono un "eccesso di politico" che lo Stato non è più in grado di governare⁸² e sull'onda delle prime reti Internet, che stravolgono il paradigma connettivo introducendo un diagramma transnazionale delle città.

Uno dei primi a proporre una nuova figurazione dell'avvio della città neoliberale è Rem Koolhaas, che nel 1978 pubblica *Delirious New York*⁸³, dove New York è un'istantanea del ribollire che caratterizza la città in quegli anni in cui lo sguardo dell'architetto mostra come, oltre alle successioni di interventi di pianificazione, New York viva di sovrapposizioni di strati culturali e di dinamiche conflittuali, di una pluralità di forme di vita e di ipotesi confliggenti di progetto su di essa. Interessi speculativi e

⁸⁰ Cfr. F. MOMETTI, *Ideologia come architettura. Manfredo Tafuri e la storia critica*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 24, 47/2012, p. 118.

⁸¹ Questa la definizione in M. FOUCAULT, *Spazi altri*, in S. VACCARO (ed), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis, 2001, p. 20.

⁸² Per la tesi sull'"eccesso" di politico si rimanda a P. SCHIERA, *Lo Stato moderno* e R. GHERARDI – M. RICCIARDI, *Lo Stato globale*, Bologna, CLUEB, 2009.

⁸³ R. KOOLHAAS, *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan* (1978), New York, Monacelli Press, 1994.

forme di resistenza degli abitanti compongono una nuova dialettica che eccede le prescrizioni urbanistiche e conclude il periodo della città-piano. Koolhaas propone una disamina della città che non si compone unicamente dei suoi prodotti architettonici, ma scava nelle dinamiche microfisiche che si determinano *block* dopo *block*. *Delirious New York* può essere anche letto come una grande narrazione della distruzione della precedente città, del sovrapporsi su di essa di un nuovo modello, che interseca un piano che è immediatamente globale. New York non a caso è, assieme a Londra e Tokyo, la città globale descritta da Saskia Sassen, nuovo paradigma degli anni Novanta e dei primi Duemila dove si sperimenta la governance che poi diverrà egemone e dove la crescente eterogeneità sociale e il suo contraltare finanziario superano la teologia dell'ordine senza però poter rinunciare al bisogno di una amministrazione e di un nuovo tipo di piano di governo esteso su scala planetaria, come non a caso nell'ultimo decennio hanno cercato di fotografare le teorie emergenti sull'urbanizzazione planetaria, gigantesca intelaiatura logistica che allude al profilo di una metropoli planetaria⁸⁴.

Anche a fronte di una crisi economica che è diventata endemica e che si è normalizzata, il piano si presenta sempre più come piano globale che prosegue la sua azione anche senza essere nominato e senza avere uffici centrali e comitati dedicati, ovvero esso permane come strategia d'ordine che interviene nel processo di de-nazionalizzazione dello Stato⁸⁵ e pretende di sviluppare nuove forme o segmenti di governo che si servono al tempo stesso di una ri-nazionalizzazione delle questioni politiche. Questo è evidente, ad esempio, nel caso del modello produttivo cinese che pianifica fino al 2050 o nel persistente interesse russo, ancorché di segno assai mutato, in «a new paradigm of planning and planology as a science», che arriva a riproporre una versione scientifica e statual-manageriale del Gosplan sovietico, «a constant dialogue between planning agents and market relations», che mantenga la sua vocazione a un *socium*

⁸⁴ Vedi N. CUPPINI, *La metropoli planetaria. Epoca dell'aria, guerra civile e il nuovo spazio della città*, «Filosofia Politica», 18, 2/2018, pp. 315-328.

⁸⁵ S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

collettivo di incerta definizione politica⁸⁶. Di un piano sotteso alla governance neoliberale si può parlare anche laddove la fine del regime di welfare e la normalizzazione della precarietà richiedono, in Europa e non solo, nuove strategie di ordine e di organizzazione, ora costruite lungo le rotte logistiche, ora fatte di accordi di circolazione della forza lavoro, di forme sempre più frammentate e temporanee di soggiorno e di residenza, si pensi ai progetti e ai piani di accoglienza, o infine di politiche di riproduzione sociale tese a mettere a valore l'ordine patriarcale neoliberale.

Pianificare all'epoca della deregolamentazione dei movimenti di capitale significa infatti creare nuove e continue regolamentazioni dello spazio che eccedono i confini nazionali e le istituzioni internazionali, ma soprattutto che imbrigliano i movimenti sociali e riproducono violente gerarchie. Il piano che il neoliberalismo utilizza oggi mostra come l'omogeneizzazione del tempo del comando capitalistico risponda a una frammentazione dell'ordine che non può essere semplicemente "lasciata fare". Fin dal principio il neoliberalismo ha cercato un criterio ideologico di legittimazione della sua concezione di società-mercato. Davanti alla crisi, alla crescente indipendenza del piano dalla politica e contemporaneamente a una moltiplicazione dei nessi di comando politico, davanti al rapporto contraddittorio tra spazio e tempo, tra circolazione e produzione, il piano come strategia d'ordine si impone come esigenza inaggiungibile del dominio capitalista. In che modo e con quali effetti esso si inserisce in questo rapporto tra normalizzazione della crisi e spazio globale è oggi una questione politica cruciale per comprendere le trasformazioni dell'ordine neoliberale⁸⁷.

⁸⁶ «It is not planned dictates of the state, but state planning information, legal and economic norms, state support, organization, coding, protection everything that forms a creative atmosphere in the economy and a high degree of organization in the activity of every person and agent, everything that can resolve the contradictions between individualism and collectivism and between economic and social interests. This is the new paradigm and the essence of planning in the system for managing socioeconomic processes...regionalization of economic reforms must be recognized as one of the defining directions for correcting reforms and for finding a way out of the crisis. The point is that we must clearly differentiate processes of economic and political reform, especially in the structure of the regions, where people's vital activity takes place and where their economic and social problems are addressed» (V. IVANCHENKO, *Toward a New Paradigm of State Regulation and Planology*, «Russian Social Science Review», 36, 1/1995, pp. 24-37).

⁸⁷ «The reintroduction of values into planning via "ideologically freed" communicative planning theory facilitated its very hegemonic capture by the neoliberal supporting state» (M. GUNDER, *Planning as the Ideology of (Neoliberal) Space*, «Planning Theory», 9, 4/2010, pp. 298-314, p. 309).

Terza parte: Ordine e disordine neoliberale

Omologazione, differenza, rivolta. Carla Lonzi e l'imprevisto dell'ordine patriarcale

Paola Rudan

Nel 1970 viene pubblicato in Italia il testo più celebre di Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, che con il *Manifesto di rivolta femminile* segna un punto di svolta nella storia del femminismo come movimento sociale e pratica di un discorso politico in Italia. Insieme ai documenti che dall'altra parte dell'oceano inaugurano il femminismo radicale – come il *Redstockings Manifesto* del 1969 – esso è comunemente considerato un'espressione della «seconda ondata femminista», caratterizzata da una presa di distanza dalla battaglia emancipazionista portata avanti dalle donne per tutto il XIX secolo e la prima metà del XX secolo, e dalla valorizzazione della differenza sessuale come differenza politica¹. Questa novità si sviluppa a partire da diversi fronti polemici, il più immediato dei quali coinvolge il movimento operaio e quello studentesco. Né il pieno godimento della cittadinanza né la militanza nelle organizzazioni comuniste ponevano fine all'oppressione delle donne, che anzi veniva riprodotta anche all'interno dei movimenti sociali. La priorità assegnata alla contestazione del dominio maschile si articola in una politicizzazione del corpo, del sesso e dello spazio privato – sintetizzata nella formula «il personale è politico» – che non è una novità introdotta dalla seconda ondata del femminismo, ma assume una centralità senza precedenti rideterminandone le pratiche, a partire dalla scelta separatista delle donne e dalla

¹ Entrambi i testi sono raccolti in C. LONZI, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile, 1974; *Redstockings Manifesto*, in R. MORGAN (ed), *Sisterhood is Powerful. An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*, New York, Vintage Book, 1970, pp. 533-536, trad. it. in D. ARDILLI (ed), *Manifesti femministi. Il femminismo radicale attraverso i suoi scritti programmatici (1964-1977)*, Milano, Morellini Editore, 2018, pp. 199-202. Il femminismo statunitense ha certamente una grande influenza sull'esperienza italiana. In particolare, nel 1970 inizia il «Seminario di lavoro politico sulla liberazione delle donne» che discute i testi di Kate Millet, Anne Koedt e appunto del collettivo *Redstockings*. Cfr. L. ELLENA, *Carla Lonzi e il neo-femminismo radicale degli anni '70: disfare la cultura, disfare la politica*, in L. CONTE – V. FIORINO – V. MARTINI (eds), *Carla Lonzi: la duplice radicalità. Dalla critica militante al femminismo di Rivolta*, Pisa, ETS, 2011, pp. 117-143, p. 124.

conseguente nascita di collettivi femministi autonomi e dell'autocoscienza².

Il paradigma storiografico delle «ondate» è stato produttivamente messo in questione negli ultimi anni e ne sono stati segnalati alcuni limiti decisivi. Come ha osservato Raffaella Baritono, esso rischia in primo luogo di trascurare l'esistenza di una dimensione transnazionale del femminismo, che non riguarda solo un asse privilegiato di relazioni atlantiche ma coinvolge Asia e Africa, intrecciandosi coi movimenti anticoloniali. In secondo luogo, il paradigma delle ondate non considera gli elementi di comunicazione tra le diverse emergenze del femminismo, finendo per offrire un'immagine lineare e «progressiva» della sua storia³. A queste critiche se ne potrebbe aggiungere una terza, che ne consegue e riguarda il modo in cui il paradigma delle ondate rischia paradossalmente di destoricizzare il femminismo, o più precisamente di trattare la sua storia come una storia separata dall'insieme delle trasformazioni sociali, politiche, istituzionali e dei canoni scientifici delle quali esso è contemporaneamente indicatore e fattore⁴. Così, mentre il movimento storico del femminismo appare come un confronto tutto interno – e talvolta persino un regolamento di conti – tra donne e femministe, sfuma l'attenzione verso il modo in cui esso ha inciso sulle complessive dinamiche di produzione e riproduzione dell'ordine sociale e sulle sue articolazioni materiali e simboliche.

Con una mossa provocatoria, Nancy Fraser ha colto questo problema nel momento in cui ha pensato il «femminismo di seconda ondata» in relazione all'ascesa dell'ordine neoliberale. Per Fraser, l'esito della rinuncia alla lotta per la redistribuzione – per un'uguaglianza materiale concepita come preconditione del godimento effettivo di

² Sulla genesi della metafora delle «ondate», cfr. N.A. HEWITT, *Feminist Frequencies: Regenerating the Wave Metaphor*, «Feminist Studies», 3/2012, pp. 658-680. Sul 1970 come anno di passaggio, cfr. E. GUERRA, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in T. BERTIOTTI – A. SCATTIGNO (eds), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005, pp. 25-67.

³ R. BARITONO, «Dare conto dell'incandescenza». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, «Scienza&Politica», 30, 59/2018, pp. 17-40: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/8900/8832>.

⁴ Sul discorso femminista come momento di crisi dei «canoni» scientifici e storiografici, R. FERRARI – E. CAPPUCILLI, *Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno*, «Scienza &Politica», 28, 54/2016, n. 54, pp. 5-20: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/6220/5984>.

diritti civili e politici – e la priorità attribuita alle lotte per il riconoscimento delle differenze – che negli anni '80 avrebbero preso la forma di *identity politics* – sarebbe stato di trasformare il femminismo in un'ancella del capitalismo, spianando la strada all'individualismo neoliberale⁵. Senza entrare per il momento nel merito di questa critica – necessariamente influenzata dal contesto statunitense nel quale prende forma e dal ruolo attivo di alcune donne nella formulazione di un discorso neoliberale⁶ – è possibile valorizzare la sua indicazione teorica e politica, che consiste nel considerare il passaggio tra gli anni '60 e '70 del Novecento come un momento genetico del presente, trattando il femminismo come il movimento che contemporaneamente esprime e innesca trasformazioni radicali dell'ordine sociale complessivo. Di queste trasformazioni, il Sessantotto – inteso non soltanto come evento, ma a partire dalla durata dei suoi antecedenti e dei suoi effetti – è stato senza dubbio un punto di precipitazione, il culmine di mobilitazioni di massa che avevano allargato gli spazi della democrazia e della cittadinanza, innescando contemporaneamente una crisi di legittimità che investiva la scienza, la società, il capitalismo e infine lo Stato. Il neoliberalismo, in questo senso, può essere considerato una risposta al «momento del Sessantotto», ovvero a pretese soggettive che dovevano essere neutralizzate attraverso processi che ne impedissero ogni articolazione politica collettiva, legittimando esclusivamente i comportamenti orientati alla valorizzazione degli individui sul mercato⁷. Pubblicato proprio nel corso del lungo Sessantotto, *Sputiamo su Hegel* può essere letto come sintomo di questa crisi globale di legittimazione: mentre contesta la logica omologante dei processi di integrazione democratica, esso annuncia il problema di una

⁵ Si rimanda all'articolo di Fraser sul «Guardian» del 14 ottobre 2013, *How Feminism Became Capitalism's Handmaiden – And how to Reclaim It* [disponibile all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2013/oct/14/feminism-capitalist-handmaiden-neoliberal>, accesso 10 agosto 2019] e, per un'analisi più approfondita del problema, N. FRASER, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, ombre corte, 2014, particolarmente il capitolo introduttivo.

⁶ Si veda ad esempio la proposta sviluppata da Sheryl Sandberg, dirigente di Facebook e membro dei consigli di amministrazione di altre grandi corporation, in *Facciamoci avanti: le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, Milano, Mondadori, 2013. Su Sandberg e le più attive esponenti del neoliberalismo femminile contemporaneo, cfr. N. CIARNIELLO, *Una, nessuna, centomila: l'individualizzazione nel femminismo neoliberale*, «DWF», 120, 4/2018.

⁷ S. MEZZADRA – M. RICCIARDI, *Nel segno del Sessantotto*, «Scienza&Politica», 30, 59/2018, pp. 5-16, part. pp. 10-16: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/8899/8831>.

nuova modalità di omologazione delle differenze che può affermarsi nel momento in cui vengono oscurate le condizioni politiche e sociali della loro produzione.

1. Omologazione

La scelta di sputare su Hegel per esprimere il gesto della rivolta femminile contro l'ordine patriarcale ha lo scopo esplicito di contestare la funzione di legittimazione rivestita dal sapere in relazione ai rapporti di dominio esistenti e alle dinamiche della loro riproduzione. Sconfessare l'assioma in base al quale «ciò che è reale è razionale» è il punto di partenza di Lonzi perché esso «riflette la convinzione che l'astuzia della ragione non mancherà di accordarsi con il potere. E la dialettica è il meccanismo che lascia continuamente aperta la strada a questa operazione»⁸. Il problema, perciò, non è Hegel in quanto tale, ma il movimento logico e ideologico di una grande narrazione che ha l'effetto di naturalizzare la subordinazione della donna a partire dall'assegnazione di un significato etico, di una funzione evolutiva, alla differenza sessuale.

La *Fenomenologia dello spirito* per Lonzi è l'espressione più compiuta e articolata di questo processo. Distinguendo tra «un principio divino femminile e un principio umano virile» – il primo che presiede allo spazio domestico e alla cura dei figli, il secondo a quello universale della cittadinanza e della guerra – Hegel condanna la donna all'immanenza, a una forma di riconoscimento immediato tra consanguinei che non comporta alcun conflitto e attività autocosciente. In questo modo, «la differenza dei sessi viene a costituire la base naturale metafisica tanto della loro opposizione, quanto della loro unificazione»⁹. Grazie a questa astuzia, Hegel finisce per essere il «più insidioso» razionalizzatore del potere patriarcale, perché non si è limitato a escludere la donna dal movimento dello Spirito, ma ve l'ha inclusa in una posizione che è tanto subordinata quanto necessaria, ed è necessaria proprio perché è subordinata. La conseguenza, secondo Lonzi, è che nella logica hegeliana «il dissidio donna-uomo non è un dilemma», perché pone come un fatto naturale ciò che invece è il risultato di un

⁸ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 27.

⁹ *Ivi*, p. 25. Cfr. G.W.F. HEGEL, *La fenomenologia dello spirito*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 294-318.

atto di potere. La relazione tra la causa – il dominio maschile – e l'effetto – la subordinazione della donna – è rovesciata, e quest'ultima è trasformata in un destino e giustificata metafisicamente nel momento in cui è concepita come una funzione del movimento dello Spirito. Per questo, secondo Lonzi, la dialettica hegeliana è dedotta «dai presupposti della presa del potere». La presa di parola femminista coincide con l'emergenza storica di un «Soggetto imprevisto» proprio perché il dominio maschile condanna «la donna [a] non oltrepassa[re] lo stadio della soggettività»¹⁰.

Parlando della differenza tra i sessi come della «base naturale metafisica» della *Fenomenologia*, Lonzi ne rivela la particolare astuzia. La naturalizzazione della subordinazione della donna non è infatti il presupposto ma il risultato della sua storizzazione, ovvero dell'attribuzione di un significato etico alla differenza sessuale. Tuttavia, proprio perché quel significato etico è basato sull'identificazione della donna con la sua funzione procreativa, la *Fenomenologia* finisce per trattare la subordinazione della donna come un fatto naturale, nascondendo l'atto di potere che la determina. In questo modo, il dominio maschile prima produce la differenza della donna come subordinazione e poi la omologa alle proprie logiche di riproduzione, determinando in questo modo lo spazio legittimo e i limiti dell'azione e dei movimenti delle donne. La scoperta di questo movimento omologante spiega per quale ragione, secondo Lonzi, la possibilità delle donne di diventare soggetto non si dà nei termini dell'uguaglianza giuridica e politica, che si risolve infatti nel diritto della donna «a partecipare alla gestione del potere nella società mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. L'uguaglianza è quanto si offre ai colonizzati sul piano delle leggi e dei diritti». Il processo di integrazione delle donne nella cittadinanza è un movimento di conservazione evolutiva che non pone fine alla logica del potere ma è parte integrante della sua riproduzione. Questa comprensione rende perciò necessaria una presa di distanza dal femminismo emancipazionista, cui viene reso merito nella prima pagina di *Sputiamo su Hegel* attraverso un richiamo a Olympe de Gouges, ma che è considerato alla stregua di una «reazione tempestiva»,

¹⁰ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 23-25, 60.

anziché come un'azione, perché avviene ancora secondo i termini imposti dalla logica patriarcale. La concessione alle donne di diritti civili e politici non consente di oltrepassare la soglia della soggettività, ed è questo che Lonzi registra nel momento in cui afferma che «l'uguaglianza disponibile oggi non è filosofica, ma politica»¹¹.

Si tratta di un'affermazione sibillina, che può essere spiegata attraverso il riferimento al carattere «coloniale» dell'estensione della cittadinanza. Più che un generico segno dell'attenzione di Lonzi ai movimenti anticoloniali, esso rimanda con molta probabilità a *Pelle nera, maschere bianche* di Franz Fanon, la cui traduzione era stata pubblicata in Italia nel 1965 con il titolo *Il Negro e l'altro*¹². Nel suo confronto diretto con Hegel e, in modo particolare, con la scena della lotta tra servo e signore per il riconoscimento, Fanon sottolinea che la concessione dell'uguaglianza agli schiavi neri si riduce al loro riconoscimento come *persone*, ovvero soggetti in senso giuridico, ma non conduce al loro riconoscimento come soggetti in senso morale. Nella filosofia hegeliana del diritto, la libertà connessa alla personalità giuridica non cancella le differenze concrete tra gli individui e neppure implica un trascendimento di bisogni e necessità naturali, ma fa sì che essi possano trovare soddisfazione nel mercato e attraverso lo scambio¹³. Più che concentrarsi sulla persistenza di una disuguaglianza concreta dietro all'uguaglianza formale, però, Fanon si sofferma sui limiti soggettivi del riconoscimento giuridico, sostenendo che la concessione di diritti allo schiavo nero da parte del padrone bianco non comporta lotta, non attiva il riconoscimento reciproco che è necessario a costituirsi come soggetto e dunque non fa del nero un'«autocoscienza indipendente» capace di conferire alla libertà un valore diverso da quello del padrone bianco che resta, di conseguenza, l'unica misura e l'unico dispensatore della libertà¹⁴. Anche per Lonzi, come per Fanon, l'accesso ai diritti non è altro che una concessione dei dominanti nei confronti dei dominati e non cancella la loro soggezione. L'accesso alla scena hegeliana della lotta per il riconoscimento – e al movimento della trascendenza che esso attiva – è precluso alle donne proprio perché esse sono

¹¹ *Ivi*, pp. 19-20.

¹² L'influenza della riflessione di Fanon su Lonzi è suggerita da L. ELLENA, *Il neo-femminismo*, p. 129.

¹³ Cfr. G.W.F. HEGEL, *La fenomenologia dello spirito*, pp. 318 ss.

¹⁴ F. FANON, *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, ETS, 2015, pp. 194-199.

condannate all'immanenza e immobilizzate dalla hegeliana «divisione sessuale del lavoro etico»¹⁵. La dimensione del diritto non pone fine al dominio maschile perché l'uomo continua a essere l'unico soggetto rispetto al quale l'estensione e il contenuto dei diritti trovano la loro misura. L'emancipazione, in altri termini, non cancella il carattere costituzionalmente sessuato della cittadinanza¹⁶. Nelle forme che ha assunto storicamente, essa si rivela, in definitiva, l'espressione di una modalità di riproduzione del dominio maschile, che risponde alla «tempestiva reazione» delle donne di fronte alla loro esclusione dal godimento dei diritti incorporandole all'interno dei rapporti di potere esistenti.

2. Differenza

Sputando su Hegel, Lonzi porta alla luce un movimento doppio e simultaneo, che consiste nella produzione storica della differenza sessuale come subordinazione e nella sua integrazione politica attraverso l'estensione della cittadinanza, secondo una dinamica di omologazione. Per questo il suo gesto di rivolta non si limita a rivendicare per le donne l'accesso alla scena della lotta per il riconoscimento, dalla quale sono escluse perché l'identificazione con il loro corpo e la loro funzione procreativa le condanna all'immanenza, ma fa valere la differenza sessuale come posizione di rottura delle dinamiche riproduttive dell'ordine patriarcale che si attivano su quella scena:

Se Hegel avesse riconosciuto l'origine umana dell'oppressione della donna come ha riconosciuto quella dell'oppressione del servo avrebbe dovuto applicare anche al suo caso la dialettica servo-padrone. E in questo avrebbe incontrato un serio ostacolo: infatti, se il metodo

¹⁵ Mi permetto a riguardo di rimandare a P. RUDAN, *Il centro eccentrico. Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia Politica», 3/2011, pp. 365-383. Bisogna comunque osservare che Lonzi non abbandona il riferimento al «riconoscimento», che diventa parte di una pratica della relazione tra donne, un «riscontro». Su questo movimento e il suo rapporto con il concetto di «autenticità», cfr. M.L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, Milano, La Tartaruga, 1990, pp. 22 ss. Molto importante per una comprensione dell'uso lonziano di questo concetto è il ruolo della sua riflessione sull'arte e la critica d'arte nel passaggio al femminismo. Si veda a riguardo G. ZAPPERI, *Carla Lonzi. Un'arte della vita*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

¹⁶ Cfr. C. PATEMAN, *Il contratto sessuale* (1988), Roma, Editori Riuniti, 1997; M.L. BOCCIA, *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

rivoluzionario può cogliere i passaggi della dinamica sociale, non c'è dubbio che la liberazione della donna non può rientrare negli stessi schemi: sul piano donna-uomo non esiste una soluzione che elimini l'altro, quindi si vanifica il traguardo della presa del potere¹⁷.

Il referente polemico di Lonzi è quella variante del marxismo allora dominante e nota, non solo in Europa, sotto il nome di «marxismo-leninismo», cui lei attribuisce la traduzione rivoluzionaria della hegeliana lotta mortale tra servo e signore. Si tratta di un'interpretazione problematica, che non tiene conto del fatto che, almeno per Marx, ciò che la lotta del proletariato contro la borghesia mira a «eliminare» non è l'altro antagonista, ma il rapporto sociale che produce proletari e borghesi *come* proletari e borghesi, sicché la presa del potere da parte dei primi è uno scopo tanto «immediato» quanto transitorio¹⁸. È d'altra parte significativo che, riprendendo la concezione della differenza politica del proletariato formulata da Marx, femministe come Shulamith Firestone e Monique Wittig abbiano indicato la necessità e l'urgenza di abolire il dominio maschile che produce lo scontro tra «classi di sesso», per arrivare infine a superare la distinzione tra uomo e donna posta e prodotta socialmente da quel dominio¹⁹. La lettura di Lonzi, come si è detto, è certamente meno interessata alla correttezza dell'interpretazione di Marx che non a praticare lo scontro con il movimento operaio e quello studentesco del suo tempo, nei quali le donne militano assieme agli uomini e ai quali imputa l'incapacità di riconoscere la priorità e la centralità politica della rivolta femminile. La posta in gioco è quella di definire la differenza sessuale in termini autonomi e irriducibili al movimento logico e ideologico del discorso patriarcale, di affermarla come inizio assoluto, come un «ricominciare da zero»²⁰ che

¹⁷ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 27.

¹⁸ K. MARX – F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, Milano, Lotta Comunista, 1998, pp. 35 e 41; cfr. M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Milano, Meltemi, 2019, part. sul *Manifesto* p. 72 ss.; sul peso di Hegel nella riflessione di Marx, cfr. C. GALLI, *Marx eretico*, Bologna, Il Mulino, 2019.

¹⁹ Cfr. S. FIRESTONE, *The Dialectic of Sex* (1970), London, Verso, 2015, p. 11 e M. WITTIG, *La categoria di sesso* (1982), in M. WITTIG, *Il pensiero straight e altri saggi*, traduzione e pubblicazione opensource a cura del Collettivo della Lacuna, 2019, pp. 15-19: p. 16 [risorsa online disponibile all'indirizzo <https://pensiero-straighthome.files.wordpress.com/2019/04/il-pensiero-straight-e-altri-saggi.pdf>, accesso 31 luglio 2019]. Per alcuni spunti di riflessione sulle letture femministe di Marx, mi permetto di rimandare a P. RUDAN, *Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura*, «Filosofia politica», 2/2019, pp. 267-284.

²⁰ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 44.

permetta di sottrarsi agli schemi della «dinamica sociale» che la dialettica riflette, razionalizza e così legittima.

La novità di questa posizione può essere afferrata in tutta la sua estensione attraverso il confronto con Simone de Beauvoir, la cui presenza all'interno di *Sputiamo su Hegel* può definirsi spettrale perché, pur non essendo mai nominata, ne è chiaramente e inevitabilmente la fonte di ispirazione – visto anche il corpo a corpo con l'autore della *Fenomenologia* sviluppato nel *Secondo Sesso* – mentre al contempo agisce come referente negativo, con un'implicita funzione antagonistica che muove Lonzi nel suo sforzo agonistico di pensare la differenza sessuale come eccedenza. Beauvoir è la prima a porre una chiara distinzione tra i proletari e le donne: «i proletari non ci sono sempre stati, le donne sì; le donne sono donne per struttura fisiologica; fin dal più remoto passato furono subordinate all'uomo; la loro subordinazione non è la conseguenza di un fatto o di uno sviluppo, essa non è *avvenuta*»²¹. Il riferimento alla «struttura fisiologica» non deve trarre in inganno: per Simone de Beauvoir il corpo è sempre un fattore umano, ossia è rilevante in quanto è trattato dal punto di vista dell'esistenza – dell'azione, del progetto e del movimento – e non dell'essenza. Nelle sue parole, perciò, non c'è una giustificazione ontologica della subordinazione della donna, ma il riconoscimento di una continuità storica ininterrotta che la fa apparire *sub specie aeternitatis* e quindi come necessità, anziché secondo il «carattere accidentale del fatto storico»²². Hegel condivide la responsabilità di questa de-storicizzazione e de-umanizzazione del fatto naturale perché nel suo «delirio razionalista» ha tentato di «dare alla sessualità un fondamento logico», attribuendo al suo significato etico il valore di un «argomento sostanziale». La fondazione metafisica della subordinazione sessuale coincide con l'unilaterale definizione maschile di ciò che è donna – con la sua riduzione ad «altro assoluto», che non richiede di essere riconosciuta ma soltanto riconosce l'uomo nel suo dominio – da cui dipende l'adesione della donna alla posizione che le viene assegnata. Mentre il proletariato lotta contro la propria condizione, in cui

²¹ S. de BEAUVOIR, *Il secondo sesso* (1949), Milano, Il Saggiatore, 1999, p. 18. Su Beauvoir cfr. T. MOI, *Simone de Beauvoir. The Making of an Intellectual Woman*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

²² S. de BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, pp. 61, 18.

vede un fatto storico che in quanto tale può essere modificato, le donne non lo fanno. Le donne «non dicono “noi”; gli uomini dicono “le donne” e le donne si designano con questa stessa parola, ma non si affermano autenticamente come soggetti»²³. Anche per Beauvoir, perciò, nei termini posti dalla fenomenologia dello spirito patriarcale la donna non oltrepassa la soglia della soggettività.

Questa critica tuttavia non comporta l'abbandono di Hegel, la cui lotta per il riconoscimento – interpretata attraverso Kojève alla luce della «reciprocità» piuttosto che dell'aspirazione ad annientare l'altro antagonista – rimane per Beauvoir il modello di ogni processo di soggettivazione²⁴. In questa prospettiva, la distinzione tra la donna e il proletariato diventa politicamente significativa: mentre il secondo mira ad abolirsi come classe e può farlo, perché «nella scissione tra le classi non c'è fondamento biologico», la prima è in costante relazione con l'uomo e «non vuole abolirsi come sesso: chiede soltanto che siano eliminate talune conseguenze della differenza sessuale». Anche in questo caso, pur essendo riconosciuto come fatto biologico il sesso non stabilisce alcun destino, non condanna la donna all'immanenza attraverso la sua identificazione con le sue funzioni fisiologiche, ma è considerato – sulla scorta di Merleau-Ponty e poi di Sartre – come un fattore della sua «situazione», come il tramite verso il mondo che non soltanto determina la specifica esperienza femminile, ma assume significato esistenziale all'interno di un progetto autonomo²⁵. In altri termini, la donna per Beauvoir può diventare un soggetto se prende parte al movimento hegeliano del trascendimento della propria immediata determinazione essenziale e quindi lotta per essere riconosciuta dall'altro con cui entra in relazione su un piano di reciprocità. Solo a queste condizioni – che per Beauvoir realizzano la «differenza nell'uguaglianza» – la donna può definire autonomamente le proprie finalità e la stessa maternità cessa di essere un «destino» determinato dalla sua particolare struttura fisiologica, che la rende «preda della specie», per diventare una possibilità e un

²³ *Ivi*, pp. 36-18.

²⁴ Cfr. A. KOJÈVE, *Introduzione alla lettura di Hegel* (1933-1939), Milano, Adelphi, 1996.

²⁵ S. de BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, pp. 83, 27, 36; cfr. M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003; J-P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore, 2014, spec. pp. 552-553, 414.

progetto²⁶. Non si tratta in altri termini di sputare su Hegel, ma di correggerlo.

Per Lonzi, al contrario, il problema è rivendicare un «diverso tipo di trascendenza». Se nella *Fenomenologia dello Spirito* la donna appare «come immagine il cui livello signficante è un'ipotesi di altri» – se cioè è posta e definita dall'uomo – il problema è di affermare la differenza sessuale non come prodotto del dominio, ma come presupposto di una relazione: l'uomo e la donna differiscono l'uno dall'altro, la loro differenza «è la differenza di base dell'umanità»²⁷. Con questa affermazione, Lonzi cerca di interrompere la dinamica omologante del dominio maschile, che con una scelta lessicale efficace nel *Manifesto di Rivolta femminile* definisce «il monologo della civiltà patriarcale»²⁸. Se Hegel non è in grado di cogliere il «dilemma» tra l'uomo e la donna, perché considera come una «necessità metafisica» la soggezione di quest'ultima, affermare la differenza *tra* i sessi significa in primo luogo fare emergere la frattura che taglia in due l'ordine patriarcale e lo espone al dilemma che esso ha negato. L'emergenza del soggetto imprevisto diventa in questo modo l'evidenza del dominio e di un dissidio a partire dal quale è possibile contestare l'ordine patriarcale fuori e contro la logica dialettica che ne esprime e legittima i movimenti.

La critica di Lonzi al marxismo-leninismo va letta anche in questi termini: l'oppressione della donna non è determinata dalla classe, ma dal sesso. Soltanto riconoscendo questa specificità è possibile cogliere «il rapporto della donna con la produzione mediante la sua attività di ricostituzione delle forze-lavoro nella famiglia», che il marxismo-leninismo non è in grado di vedere perché considera il lavoro domestico delle donne come improduttivo e quindi irrilevante nel processo di accumulazione del capitale²⁹. Facendo valere la prospettiva del soggetto imprevisto, Lonzi rovescia quindi l'ordine del discorso proposto da Engels nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. L'appropriazione del corpo della donna come oggetto del

²⁶ S. de BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, pp. 833, 48, 828.

²⁷ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 59, 28, 21.

²⁸ [RIVOLTA FEMMINILE], *Manifesto di rivolta femminile*, p. 14. Sul modo in cui questa interruzione rifletta una diversa concezione, non progressiva, del tempo storico, cfr. G. ZAPPERI, *Il tempo del femminismo. Soggettività e storia in Carla Lonzi*, «Studi culturali», 1/2015, pp. 63-81 (e più in generale l'intera sezione monografica del numero, dedicata a Lonzi e curata sempre da Zapperi).

²⁹ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 24.

possesso maschile è infatti per lui l'effetto di un cambiamento nella struttura della produzione che determina l'interruzione del matriarcato e della trasmissione matrilineare della proprietà³⁰. Per Lonzi, al contrario, il capitalismo non ha prodotto l'oppressione della donna, ma l'ha ereditata:

Interpretare su basi economiche il destino che ci ha accompagnate fino a oggi significa chiamare in causa un meccanismo di cui si ignora l'impulso motore. Noi sappiamo che caratterialmente l'essere umano orienta i suoi istinti in relazione al soddisfacimento o meno dei contatti con l'altro sesso. Al materialismo storico sfugge la chiave emozionale che ha determinato il passaggio alla proprietà privata. È lì che vogliamo risalire perché venga riconosciuto l'archetipo della proprietà, il primo oggetto concepito dall'uomo: l'oggetto sessuale³¹.

L'uso del concetto di archetipo rimanda alla psicanalisi junghiana e definisce un'immagine primordiale dell'«inconscio collettivo», che Jung considera il sostrato innato, ereditario, universale e impersonale di quello individuale. Gli archetipi sono i suoi contenuti, immagini universali, invarianti metastoriche presenti fin dai tempi più remoti che egli arriva a definire come «immagini inconscie degli istinti»³². Parlando di archetipo, perciò, Lonzi compie un'operazione di radicale de-storicizzazione. La proprietà non è un rapporto sociale che determina un diverso accesso degli individui al godimento, ma il prodotto del primordiale istinto acquisitivo dell'uomo, che egli afferma imponendo il proprio monopolio del desiderio sessuale. Questo è il movimento inaugurale di una Storia che Lonzi definisce come «il risultato delle azioni patriarcali» e dalla quale la donna è stata esclusa proprio perché è stata assoggettata. La donna è priva di storia perché è priva di potere, e per questo la differenza sessuale non si configura come un principio antagonistico, ma come una radicale estraneità delle donne alle logiche del dominio, come il «muoversi su un altro piano»³³. Mentre per Beauvoir il sesso deve diventare solo una componente della situazione singolare e un

³⁰ F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di L.H. Morgan*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 58-59.

³¹ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 22.

³² G. JUNG, *Opere*, vol. 9, t. I, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo* (1934-1954), Torino, Bollati Boringhieri, 1980, pp. 3-4, 44; cfr. M. TREVI, *L'altra lettura di Jung*, Milano, Cortina, 1988, p. 36.

³³ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 28, 19, 54. Boccia considera questa estraneità non come esterioresità – il non essere coinvolte dalla cultura – ma come la condizione derivata dal non essere nella posizione di autrice della storia patriarcale (M. BOCCIA, *L'io in rivolta*, p. 62).

tramite dell'esperienza e della libertà individuale, per Lonzi esso assume un significato esistenziale generale: «La specie dell'uomo ha sfidato continuamente la vita e oggi sfida la sopravvivenza; la donna è rimasta schiava per non aver accettato; è rimasta inferiore, incapace, impotente. La donna rivendica la sopravvivenza come valore»³⁴.

Risulta evidente da queste parole l'azzardo di Lonzi, che trasforma il fatto storico dell'oppressione in un principio psichico e antropologico di differenziazione. In quanto è stata oppressa, la donna appartiene a una specie che non partecipa della stessa struttura archetipica dell'inconscio maschile. È questa struttura che per Lonzi sta alla base della dialettica e del movimento dell'uomo verso l'autocoscienza, il cui punto di partenza è una concezione del mondo esterno come un nemico da padroneggiare e sconfiggere, e la cui matrice sta nell'appropriazione della donna come oggetto sessuale. Mentre Simone de Beauvoir, ricercando una via d'accesso al movimento maschile della trascendenza, aveva in definitiva considerato ogni azione delle donne nella storia – ad eccezione del movimento suffragista – come l'espressione di una «libertà negativa», senza progetto autonomo, Lonzi riconosce in tutti i tempi la presenza dell'istanza femminista, di una differenza incontenibile che eccede l'omologazione patriarcale e si rivela chiaramente nella definizione hegeliana della donna come «eterna ironia della comunità»³⁵. Questo significa anche che lei è l'agente privilegiato di ogni possibile trasformazione, dal momento che, persino quando fa autocritica, l'uomo è imbrigliato nella propria struttura psichica che lo obbliga a procedere secondo un metodo dialettico di opposizione in virtù del quale può superarsi soltanto opprimendo la donna e condannandola all'immanenza³⁶. Reclamando un «diverso tipo di trascendenza», la donna trasforma la propria oppressione, il fatto di essere stata ridotta ad «altro assoluto», in un vantaggio che non è solo psichico e dunque antropologico, ma

³⁴ C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, p. 58.

³⁵ S. de BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, pp. 667 (sulla libertà negativa dell'etera) e 165 (sul suffragismo: «è la prima volta nella storia che si vedono le donne tentare uno sforzo in quanto donne»). Come osserva Boccia, questa presenza dell'istanza femminista nella storia per Lonzi non è ancora trascendenza (M.L. BOCCIA, *Con Carla Lonzi. La mia opera è la mia vita*, Roma, Ediesse, 2014, p. 29).

³⁶ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 59-60.

anche politico:

Il problema femminile è di per sé mezzo e fine dei mutamenti sostanziali dell'umanità. Esso non ha bisogno di futuro. Non fa distinzioni di proletariato, borghesia, tribù, clan, razza, età, cultura. Non viene né dall'alto né dall'élite né dalla base. Non va né diretto né organizzato né diffuso né propagandato. È una parola che un soggetto nuovo pronuncia e affida all'istante medesimo della sua diffusione. Agire diventa semplice ed elementare. Non esiste la meta, esiste il presente. Noi siamo il passato oscuro del mondo, noi realizziamo il presente³⁷.

Qui si manifesta con la massima chiarezza la postura anti-dialettica di Lonzi, che spiega il suo rifiuto di ogni forma organizzata di azione politica. Né direzione, né organizzazione, né diffusione, né pubblicità sono necessarie per produrre cambiamenti sostanziali del genere umano. Non c'è mediazione, ma immediatezza. L'azione è semplice ed elementare perché non è altro che la parola pronunciata da un soggetto che si supponeva dovesse tacere, e invece parla³⁸. Questo soggetto è in ogni luogo, è globale. Esso attraversa ogni confine, classe, razza e cultura, perché incorpora la differenza fondamentale dell'umanità, quella tra uomo e donna. Pur essendo rimasto in silenzio, questo soggetto è sempre esistito e il carattere fondativo della sua oppressione ne fa l'oscuro passato del mondo. Emergendo dall'oscurità dei tempi, con la sua presa di parola la donna mette in questione la ragione strumentale, la differenza tra mezzi e fini, e una storia concepita come il movimento patriarcale dello spirito verso il futuro. L'atto di pronunciare una nuova parola non è un passo verso la rivoluzione, il cui tempo è proprio il futuro³⁹, ma è un atto di rivolta che realizza il presente. La differenza viene posta come eccedenza dell'ordine patriarcale, come l'esperienza esistenziale che continuamente gli resiste e gli impedisce di chiudersi definitivamente. Il soggetto imprevisto rende attuale la rivolta.

³⁷ *Ivi*, p. 61,

³⁸ Proprio questo è il movimento descritto dal titolo del diario di Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Milano, Scritti di Rivolta femminile, 1972.

³⁹ R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, p. 26 e M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001. Per una lettura della differenza tra rivolta e rivoluzione che insiste sul cambiamento soggettivo più che su quello oggettivo, cfr. M.L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Sessualità e pensiero politico di Carla Lonzi*, in L. CONTE - V. FIORINO - V. MARTINI (eds), *Carla Lonzi: la duplice radicalità*, pp. 145-159: p. 151.

3. Rivolta

L'enfasi di Lonzi sull'immediatezza del gesto di rivolta le consente di valorizzarne l'attualità e coglierne la presenza in movimento all'interno di pratiche individuali e collettive che vengono investite di un complessivo significato sovversivo: «le due colossali smentite all'interpretazione hegeliana stanno dentro di noi: la donna che rifiuta la famiglia, il giovane che rifiuta la guerra»⁴⁰. Entrambi questi momenti sono profondamente radicati nel presente di Lonzi, segnato dall'impennata delle istanze di separazione legale tra il 1960 e il 1970 – ovvero da un'affermazione massiccia delle pretese soggettive di liberazione dall'ordine familiare che avrebbe infine portato all'approvazione della legge sul divorzio – e dal carattere antiautoritario e antimilitarista del Sessantotto globale⁴¹. Il rifiuto della famiglia, tuttavia, per Lonzi non coincide con il divorzio, che lei considera soltanto un «correttivo storico» al matrimonio, un tentativo di difendere l'istituzione fondamentale del privilegio maschile dagli assalti della libertà femminile codificando quest'ultima secondo le logiche del dominio. Per riuscire a far «saltare tutti, tutti gli strumenti di tortura della donna», la rivolta femminile deve invece cominciare dal sesso, dove la struttura archetipica dell'inconscio maschile può essere effettivamente sfidata. Se l'inconscio maschile è fondato sulla riduzione della donna a oggetto sessuale, il fatto che nel sesso lei manifesti desideri propri e agisca come soggetto può finalmente sbloccare «i nodi originari della patologia possessiva». Questa operazione rende necessario un «atto di incredulità verso il dogma psicanalitico», che ha negato ogni autonomia del desiderio e del piacere femminile riducendo la sessualità clitoridea a una fase ancora immatura della sessualità che la donna dovrebbe superare attraverso quella vaginale, che la obbliga alla penetrazione subordinando il suo piacere agli imperativi patriarcali della riproduzione della specie⁴². La politicizzazione del sesso – che sarebbe stata portata alle estreme conseguenze con *La donna clitoridea e la donna vaginale*, pubblicato nel 1971 – è il

⁴⁰ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 28.

⁴¹ G. BRUNETTA, *Matrimoni, separazioni legali e divorzi in Italia (1950-1975)*, «Aggiornamenti sociali», giugno 1976, pp. 405-418.

⁴² C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 40-41, 22.

principio di una rivolta contro le fondamenta psichiche dell'ordine patriarcale.

Proprio per questo, la rivolta femminile assume un carattere globale. Ciò non dipende tanto dalla sua diffusione geografica – si pensi per esempio alla pubblicazione nel 1969, negli Stati Uniti, di *The Myth of the Vaginal Orgasm*, di Anna Koedt – che la stessa Lonzi riconosce affermando che il «movimento femminile [...] è planetario»⁴³. Piuttosto, il suo carattere globale coincide con la pretesa di mettere in questione l'intero ordine esistente. La critica della famiglia e del matrimonio sviluppata da Lonzi – che si confronta lungamente con l'opera di Lenin e i suoi dialoghi con Clara Zetkin e Ines Armand – tratta il patriarcato come l'elemento di continuità che tiene insieme il «capitalismo privato e quello di Stato», ricucendo l'opposizione tra il blocco occidentale e quello sovietico. Per questo,

la rivolta femminile porta in sé la condizione per sbloccare il mondo dalle alternative in cui si è paralizzato: la grande industria ha creato il fondamento economico non per una famiglia di tipo superiore, ma per la rottura del contratto e del modello familiare. Rottura a cui solo la donna, come condannata a vita nell'istituzione base del predominio maschile, può pervenire⁴⁴.

Mentre presenta il femminismo come pratica di rottura globale contro il mondo bipolare della Guerra Fredda, Lonzi riconosce alle donne non un potere, ma un potenziale sovversivo del tutto specifico ed esclusivo, la cui espressione più evidente consiste nella politicizzazione della maternità in funzione antiautoritaria: «che non ci considerino più le continuatrici della specie. Noi non diamo dei figli ad alcuno, né all'uomo né allo Stato. Li diamo a loro stessi e restituiamo noi a noi stesse»⁴⁵. Con queste parole – che richiamano in maniera vivida le conclusioni della riflessione di Emma Goldman sul matrimonio e sull'amore⁴⁶ – la *Fenomenologia* hegeliana, che

⁴³ *Ivi*, p. 47; A. KOEDT, *The Myth of the Vaginal Orgasm*. Pubblicato in una prima versione nel 1969 e in una seconda, più completa, nel 1970, il saggio è disponibile all'indirizzo <https://wgs10016.commons.gc.cuny.edu/the-myth-of-the-vaginal-orgasm-by-anne-koedt-1970/> [accesso 31 luglio 2019].

⁴⁴ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 40.

⁴⁵ *Ivi*, p. 52.

⁴⁶ E. GOLDMAN, *Femminismo e anarchia*, introduzione di B. Bianchi, Pisa, BFS edizioni, 2009, pp. 99-100. I saggi di Goldman sono però stati tradotti in italiano solo nel 1976. Lonzi va negli Stati Uniti all'inizio del 1968 e vi resta per alcuni mesi, ma non è chiaro quanto questo viaggio abbia influenzato la 'scoperta' del femminismo e con quali documenti o esperienze sia venuta in contatto (M.L. BOCCIA, *L'io in rivolta*, pp. 68-69).

attribuisce alle donne il compito di mettere al mondo figli maschi da istigare alla guerra, è riscritta dal punto di vista del soggetto imprevisto. Nel momento in cui agiscono come soggetto, le donne non hanno solo la possibilità di demolire la famiglia che le incatena all'immanenza, ma anche quella di incitare il rifiuto della guerra da parte dei giovani maschi. Questa possibilità non è data: come le donne, i giovani uomini sono «oppressi dal sistema patriarcale», al quale si rivoltano proprio con il loro rifiuto della guerra. Essi, tuttavia, sono anche «candidati al ruolo di oppressori» e l'ambiguità della loro posizione può risolversi soltanto in due diverse direzioni. La prima è il marxismo-leninismo che però, come si è visto, è ancora iscritto nella logica della presa del potere. La seconda dipende invece dall'alleanza tra il giovane uomo e la donna, che può valorizzare «tutti i modi possibili, distruttivi ma pacifici, la convinzione di dover ripartire da zero». Il movimento hippy, accusato dai marxisti-leninisti di essere «un momento non dialettico della società», è proprio per questo la risorsa a cui attingere per questa alleanza, poiché «esso rappresenta l'abbandono della cultura della presa del potere e dei modelli politici dei gruppi a partecipazione maschile»⁴⁷. Traendo vantaggio dalla differenza, il soggetto imprevisto può allora innescare il destino inatteso del mondo, modificando la struttura archetipica dell'inconscio maschile. Quel destino non è definito e dovrebbe rimanere indefinito, perché dare voce alla differenza sessuale permette di porre fine all'ordine in cui tutte le differenze sono 'significate da un'ipotesi altrui' e omologate alla misura maschile, e consente a quelle differenze di dispiegare tutte le loro potenzialità⁴⁸.

In quanto è risignificata come pratica di rivolta, la maternità diventa per Lonzi il condensato simbolico di quel processo di *deculturalizzazione* – il sabotaggio di «ogni aspetto della cultura che continui ancora tranquillamente a ignorare [l'oppressione della donna]»⁴⁹ – che permette la venuta al mondo del soggetto imprevisto:

La maternità è il momento in cui, ripercorrendo le tappe iniziali della vita in simbiosi emotiva col figlio, la donna si disaccultura. Essa vede il mondo come un prodotto estraneo alle

⁴⁷ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 42-44, 29. Su Lonzi e gli *hippies*, M.L. BOCCIA, *Con Carla Lonzi*, p. 23.

⁴⁸ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 22.

⁴⁹ *Ivi*, p. 55.

esigenze primarie dell'esistenza che lei rivive. La maternità è il suo viaggio. La coscienza della donna si volge spontaneamente all'indietro, alle origini della vita e si interroga»⁵⁰.

La maternità è l'apoteosi della deculturalizzazione perché i valori della vita e della sopravvivenza sono esplorati e conosciuti fisicamente, per essere affermati contro i valori della guerra e della morte. Essa è l'analogo di un *trip* lisergico verso le origini che permette alla donna di liberarsi dell'apparato patriarcale che ha storicamente conferito senso alla sua esistenza e alla sua esperienza. La deculturalizzazione è il «processo di svalutazione globale del mondo maschile», una definizione che richiama la nietzscheana trasvalutazione di tutti i valori⁵¹ operata dalla donna nel momento in cui diventa soggetto di un'autonoma trascendenza alla quale può finalmente pervenire senza alcuna mediazione. La deculturalizzazione «non è una rivoluzione culturale che segue e integra la rivoluzione strutturale», ma la fine della «necessità ideologica» che impone una «valutazione dei fatti in base al potere»⁵²

Pur inneggiando alla rivolta globale, la posizione di Lonzi finisce così per produrre uno stallo. La sua critica a Hegel crea le condizioni per pensare la subordinazione della donna su basi storiche anziché ontologiche, come il risultato di un gesto di potere anziché come un fatto naturale. Tuttavia, nel momento in cui tratta il potere come l'espressione della struttura archetipica dell'inconscio dell'uomo – che non a caso anche negli *hippies*, in cui ripone la sua fiducia, si riattiva in ogni atto sessuale⁵³ – Lonzi finisce per gettare il dominio maschile e la subordinazione della donna fuori dalla storia. La sua posizione nella genesi del presente dovrebbe essere letta proprio a partire da questo stallo. La politica della differenza sessuale di Lonzi non può essere considerata alla stregua di una *identity politics*, o di una lotta per il riconoscimento – per riprendere i termini usati da Fraser – che reclama pari opportunità o misure pubbliche di supporto alle donne come categoria socialmente svantaggiata. La prospettiva

⁵⁰ *Ivi*, p. 48.

⁵¹ *Ivi*, p. 20. Cfr. M.L. BOCCIA, sul carattere «incarnato» del soggetto imprevisto, quindi sul pensiero della trascendenza a partire dal corpo, che permette di capire questa centralità attribuita alla maternità come esperienza fisica dei valori della vita. Anche Boccia vede «l'implicito recupero di una concezione essenzialista della differenza dei sessi» in questo passaggio (*L'io in rivolta*, pp. 110, 128).

⁵² C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, pp. 47-48.

⁵³ C. LONZI, *La donna clitoridea e la donna vaginale* (1971), in EAD., *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, p. 132.

di Lonzi consiste piuttosto in un taglio che mostra l'azione del potere e il dilemma dell'ordine là dove il discorso patriarcale vede l'opera necessaria e immodificabile della natura⁵⁴. D'altra parte, Lonzi espressamente riconosce nella dinamica del riconoscimento la modalità operativa di riproduzione dell'ordine patriarcale attraverso l'integrazione e la riduzione al silenzio del dissidio introdotto dall'affermazione di una differenza che sfida le logiche di quella riproduzione. In questo senso, la sua critica all'emancipazione non è un rifiuto dell'uguaglianza, ma una critica del diritto e della sua prestazione omologante⁵⁵. In virtù di questa critica, il diritto e i diritti che esso istituisce non sono pensabili come antitesi del potere, ma come forme della sua operatività. Lonzi perciò non si limita solamente a criticare il carattere puramente formale dell'uguaglianza civile e politica. Nella sua concezione del divorzio come «correttivo» e nella scelta di non rivendicare la legalizzazione dell'aborto, ma solo la sua depenalizzazione⁵⁶, si può trovare anche l'anticipazione della successiva critica femminista delle *identity politics*. Come avrebbe osservato Wendy Brown venticinque anni dopo, attraverso la codificazione giuridica queste politiche «fissano» le identità che dovrebbero proteggere, trattando lo svantaggio che dovrebbero compensare alla stregua di un fatto naturale, di un attributo delle persone, anziché come il prodotto dell'azione del potere sociale. Di conseguenza, le *identity politics* neutralizzano il conflitto che nasce quando un gruppo politicizza la propria condizione di oppressione, risarcendo individualmente una condizione che viene prodotta socialmente e garantendo in questo modo la continuità dei rapporti di dominio contro ogni possibile contestazione collettiva⁵⁷. In questa luce, Lonzi può essere letta nel momento di passaggio tra quello che lei stessa definisce il «capitalismo di Stato», ovvero un processo aperto di integrazione democratica e sociale nella cittadinanza, e l'ordine neoliberale, che si

⁵⁴ A. ZUPANČIČ, *Che cosa è il sesso?*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2018, *Introduzione* e cap. 3.

⁵⁵ A. ROSSI-DORIA, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. BERTILOTTI – A. SCATTIGNO (eds), *Il femminismo degli anni Settanta*, p. 6.

⁵⁶ [RIVOLTA FEMMINILE], *Sessualità femminile e aborto* (1971), in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, pp. 67-75.

⁵⁷ Cfr. W. BROWN, *States of Injuries. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton, Princeton University Press, 1995, e su di lei la sezione monografica di «Scienza&Politica», 24, 46/2012, a cura di Raffaella Baritono: <https://scienzaepolitica.unibo.it/issue/view/340>.

sviluppa sulla crisi e la saturazione del suo portato universalistico⁵⁸. Per questo, la sua riflessione può essere produttiva non tanto per trovare una conciliazione tra la redistribuzione e il riconoscimento, come propone Fraser⁵⁹, ma per comprenderli entrambi come modalità diverse di governare il conflitto attraverso la sua integrazione – la cittadinanza – o la sua individualizzazione neoliberale.

D'altra parte, l'immediatezza della rivolta e lo slittamento da una concezione esistenziale a una archetipica della differenza sessuale finiscono per cancellare dal discorso le condizioni sociali e politiche della sua produzione. Il carattere trasversale dell'oppressione delle donne – che per Lonzi non conosce determinazioni di classe e di razza⁶⁰ – rischia così di cancellare la differenza tra quelle che, con lei, si riunivano in piccoli gruppi nei salotti della borghesia di Roma, Milano e Firenze, e le operaie e casalinghe di Porto Marghera, che proprio in quegli anni il collettivo di Lotta femminista cercava di intercettare e organizzare⁶¹. Nel momento in cui la differenza sessuale è posta fuori dalla storia, anche la risignificazione del simbolico materno contro l'ordine patriarcale finisce per adeguarsi senza troppe difficoltà tanto alla divisione sessuale del lavoro che esso impone, quanto alla libertà di mercato. Non è quindi un caso che alcune esponenti del femminismo italiano della differenza sessuale possano considerarla come una qualità da valorizzare con spirito auto-imprenditoriale, allineandosi in modo più o meno inavvertito con l'ingiunzione al «farsi avanti» delle esponenti femmine del neoliberalismo nordamericano e ignorando più o meno sistematicamente la condizione di donne, come le migranti, che sono collocate dal razzismo in una posizione doppiamente subalterna all'interno della divisione sessuale del lavoro⁶².

⁵⁸ M. PICCININI, *Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti*, «Derive Approdi», 24/2004.

⁵⁹ N. FRASER, *La politica femminista nell'era del riconoscimento. Un approccio bidimensionale alla giustizia di genere* (2001), in N. FRASER, *Fortune del femminismo*, pp. 188-205.

⁶⁰ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 21.

⁶¹ M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale* (1972), Venezia, Marsilio, 1974; sulla nascita di Lotta femminista dalla rottura con Potere Operaio, cfr. D. SACCHETTO – G. SBROGIÒ (eds), *Quando il potere è operaio*, Roma, manifestolibri, 2009, pp. 244 ss; sull'esperienza di questo collettivo nell'ambito di una più vasta politicizzazione del lavoro riproduttivo, cfr. R. BARITONO, «Dare conto dell'incandescenza».

⁶² Cfr. M. FORCINA, *Capitale, lavoro cittadinanza. Le risposte del pensiero femminile alla triade della democrazia del Novecento*, in T. DINI – S. TARANTINO (eds), *Femminismo e Neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Roma, Natan Edizioni, 2014. Forcina si riferisce tra le altre cose all'importanza di valorizzare il lavoro femminile autonomo e di considerare il lavoro privato di cura

Per riaffermare l'attualità della rivolta sarebbe almeno opportuno riportare la differenza sessuale nella storia comprendendone l'irriducibile determinazione sociale, riconoscere nel dominio maschile un fattore costituzionale dell'ordine neoliberale, praticando il femminismo come critica globale e in movimento della società presente.

nei termini di una prestazione libera governata dallo scambio, senza considerare i rapporti di potere che possono stabilirsi anche tra la lavoratrice migrante e la datrice di lavoro nonostante la comune femminilità. Su quest'ultimo punto si rimanda a R. FERRARI, *Donne, migrazioni, confini*, in S. MEZZADRA – M. RICCIARDI (eds), *Movimenti indisciplinati*, Verona, ombre corte, 2013, pp. 29-49.

La fine dell'ordine democratico. Il programma neoliberale e la disciplina dell'azione collettiva

Maurizio Ricciardi

1. L'ordine democratico

Da decenni ormai una letteratura sempre più copiosa si interroga sulla crisi della democrazia, sulle sue capacità di rispondere alle trasformazioni della società¹. Oggi, tuttavia, i limiti globali della sua legittimità non dipendono solamente dalla disconnessione più o meno profonda tra sovranità statale e forma politica, quanto piuttosto da una crisi complessiva dell'ordine democratico che non arriva più a essere percepito come necessario². Nel momento in cui «centralizzazione del potere nell'esecutivo, politicizzazione del giudiziario, attacchi ai media indipendenti, uso delle cariche pubbliche per guadagni personali» divengono sempre più presenti senza distinzioni di regime politico³, il tramonto della democrazia sembra essere ormai all'ordine del giorno. Pierre Rosanvallon ha individuato nella crescita delle disuguaglianze il fattore fondamentale alla base di questa disconnessione, sostenendo che «la democrazia afferma

¹ La discussione contemporanea sui “limiti della democrazia” e sulla sua governabilità conosce una svolta significativa negli anni Settanta del '900 con il famoso rapporto della Commissione trilaterale redatto da Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki. Da allora il dibattito sui limiti, la crisi, le trasformazioni della democrazia nella sua connessione strutturale con il capitalismo è continuato ininterrottamente, fino alla nuova intensificazione causata dall'avvento definitivo della società mondo e dal dominio neoliberale. Sulla prima fase del dibattito cfr. A. WOLFE, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo* (1977), Bari, De Donato, 1981; per i momenti successivi cfr. L. SCUCCIMARRA, *L'ultima parola. La fine della storia e i dilemmi della democrazia*, «900. Per una storia del presente», 14-15/2006, pp. 113-129; P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. Le politica nell'era della sfiducia* (2006), Roma, Castelvecchi, 2012; H. KETTERER – K. BECKER (eds), *Was stimmt nicht mit der Demokratie? Eine Debatte mit Klaus Dörre, Nancy Fraser, Stephan Lessenich und Hartmut Rosa*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2019.

² U. VAN BEEK (ed), *Democracy under Threat. A Crisis of Legitimacy?*, Cham, Palgrave – MacMillan, 2019; A. TOPLIŠEK, *Liberal Democracy in Crisis. Rethinking Resistance under Neoliberal Governmentality*, Cham, Palgrave, Macmillan, 2019.

³ G. ROSE, *Is Democracy Dying?* e Y. MOUNK – R.S. FOA, *The End of the Democratic Century: Autocracy's Global Ascendance*, entrambi «Foreign Affairs», 8/2018.

la propria vitalità, in quanto regime, nel momento in cui si deteriora come forma di società»⁴. A essere bloccata è dunque la dialettica che ha permesso al regime democratico di neutralizzare o almeno di ridurre gli effetti politici della disuguaglianza come condizione civile e sociale. La disuguaglianza diviene un fattore costituzionale all'interno di Stati che sempre più si presentano come articolazioni di una statualità più complessa che è davvero intellegibile nei suoi movimenti e nelle sue istituzioni solo sul piano transnazionale. La fine dell'ordine democratico, ovvero dell'accoppiamento strutturale di Stato e democrazia come sua forma politica, va dunque letto all'interno dei processi di consolidamento dello Stato globale⁵, sapendo che la crisi riguarda quella specifica relazione e non segnala la fine più o meno repentina né dell'uno né dell'altra.

Siamo piuttosto di fronte a una modificazione che li ha investiti entrambi a seguito della capillare diffusione delle dottrine economiche neoliberali⁶ che ha ridefinito i concetti e la semantica della politica, stabilendo condizioni di tendenziale illegittimità sociale dell'uguaglianza e quindi delle possibilità di espressione pubblica di ogni soggetto collettivo. Non si tratta solamente dell'ormai acclarata tendenza del programma neoliberale di utilizzare fino alle estreme conseguenze la sovranità dello Stato per governare i movimenti che il predominio del mercato e dell'impresa producono in continuazione⁷. L'«autoritarismo liberale» non può limitarsi al sistema politico, ma deve

⁴ P. ROSANVALLON, *La società dell'uguaglianza*, Roma, Castelvechi, 2013, p. 17.

⁵ M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 48/2013, pp. 75-93: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3891/3292>. Sul concetto di accoppiamento strutturale con specifico riferimento al rapporto tra Stato e democrazia, cfr. N. LUHMANN, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1998, pp. 776 ss.

⁶ C. BAN, *Ruling Ideas. How Global Neoliberalism goes Local*, Oxford, Oxford University Press, 2016; M. KONINGS, *Capital and Time. For a New Critique of Neoliberal Reason*, Stanford, Stanford University Press, 2018.

⁷ Noto è ormai il plauso riservato da Friedrich K. von Hayek all'opera di Pinochet in Cile, invocando l'instaurazione di una dittatura del mercato capace di prevenire gli eccessi democratici, cfr. A. FARRANT - E. MCPHAIL - C. BERGER, *Preventing the 'Abuses' of Democracy: Hayek, the 'Military Usurper,' and Transitional Dictatorship in Chile*, «American Journal of Economics and Sociology», 71, 2012, pp. 513-538. La posizione di Hayek sul rapporto tra Stato ed economia è chiara in F.A. VON HAYEK, *Die Entthronung der Politik*, in D. FREI (ed), *Überforderte Demokratie?*, Zürich, Schulthess, 1978, pp. 17-30.

riprodurre in continuazione le distanze all'interno dei rapporti sociali. Esso deve essere «autoritario in senso sociale e non solamente in senso statale»⁸. Se non c'è dunque alcuna fobia neoliberale nei confronti dello Stato⁹, c'è sicuramente una crescente attività di governo che non viene esercitata solo nella forma dell'ingiunzione, ma anche e soprattutto obbligando il sociale ad autoregolarsi nel senso fissato dal programma neoliberale¹⁰.

Il concetto di popolo, che dovrebbe essere il fondamento unitario del regime democratico, è immediatamente investito da questo governo autoritario del sociale: «l'estensione radicale del privato, la sfiducia nella politica, la negazione del sociale [...] normalizzano le disuguaglianze e smembrano la democrazia»¹¹. Il neoliberalismo, di conseguenza, secondo Wendy Brown, «sta quietamente disfacendo gli elementi basilari della democrazia» perché, sebbene quest'ultima non richieda l'assoluta uguaglianza delle ricchezze, la loro enorme polarizzazione impedisce la possibilità di «legiferare in comune»¹². Le oscillazioni potenti alle quali il riferimento al popolo è stato sottoposto hanno portato all'affermazione su scala globale di una specifica semantica che sotto la rubrica populismo punta a una sua nuova istituzionalizzazione in forme democratiche o più spesso autocratiche¹³. Anche quando pretende di restaurare il potere sovrano del popolo nazionale, il populismo è ormai comprensibile solamente come fenomeno globale¹⁴ di neutralizzazione ideologica più che pratica delle distanze sociali che il neoliberalismo costantemente riproduce. Proprio per questo, se

⁸ G. CHAMAYOU, *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, Paris, La Fabrique Éditions, 2018, p. 265.

⁹ W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, London - New York, Rowman & Littlefield, 2017.

¹⁰ M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», XXIX, 57, 2017, pp. 11-30: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/7551/7257>.

¹¹ W. BROWN, *Neoliberalism's Frankenstein. Authoritarian Freedom in Twenty-First Century "Democracies"*, in W. BROWN, P.E. GORDON, M. PENSKY, *Authoritarianism. Three Inquiries in Critical Theory*, Chicago, Chicago University Press, 2018, pp. 10-11.

¹² W. BROWN, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York, Zero Books, 2015, p. 17 e 125.

¹³ C. DE LA TORRE (ed), *The Routledge International Handbook of Global Populism*, New York, Routledge, 2019, sul quale cfr. C. DE LA TORRE - L. SCUCCIMARRA, *Global Populism and Processes of De-Democratization. An Interdisciplinary Dialogue*, «Storia del pensiero politico», 1/2019, pp. 129-150.

¹⁴ D.B. MACDONALD - D. NABERS - F.A. STENGEL (eds), *Populism and World Politics. Exploring Inter- and Transnational Dimensions*, Cham (CH), Palgrave Macmillan, 2019.

può essere vero che il problema neoliberale non sia mai stato «disfare il popolo» per sé, ma sequestrarlo e mettergli il guinzaglio, rinchiudendolo in un'area prescritta», risulta meno plausibile che per il programma neoliberale «il punto [fosse] proprio che l'economia mondiale non avesse un popolo», di realizzare «un mondo di persone, ma un mondo senza popolo»¹⁵, perché la posizione del 'demos' quale fondamento della democrazia è stata sempre precaria e soggetta alle più varie dislocazioni¹⁶. Il programma neoliberale non punta a sottrarre alla democrazia il suo fondamento, quanto piuttosto a impedire che si creino le condizioni di possibilità di un'azione collettiva basata sul discorso dell'eguaglianza. A essere in gioco non è tanto la sovranità popolare, quanto piuttosto il riconoscimento che le forme collettive di azione possono modificare l'ordine del sistema.

Il capitalismo come società, ovvero come «ordine sociale e modo di vita», si è ormai sovrapposto all'ordine democratico, producendo le disuguaglianze che poi mette a valore. Si tratta di un processo che può essere analizzato solo considerando i suoi esiti politici insieme ai caratteri sociologici che esso esprime su scala globale. Il carattere povero e informale del lavoro, la classificazione in base al colore della pelle, i vincoli patriarcali hanno infatti un portato normativo maggiore rispetto ai diritti che pure possono essere formalmente riconosciuti. All'interno della società-mondo capitalistica le diverse combinazioni di gerarchie sociali, razziali e sessuali fanno della povertà un'emergenza tutt'altro che occasionale e non voluta, ma ricercata e, nelle diverse situazioni, messa a valore o repressa. Essa non è meramente un'esclusione dalla partecipazione alle scelte politiche, ma comporta in primo luogo l'impossibilità di modificare collettivamente le condizioni della propria condizione individuale. Dal momento che non è plausibile identificare la globalizzazione solamente con la crescita economica, perché anche le «recessioni diventano globali»¹⁷, la povertà cessa di essere

¹⁵ Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press, 2018, p. 276.

¹⁶ C. COLLIOT-THELENE, *La démocratie sans «demos»*, Paris, Presses Universitaires de France, 2011.

¹⁷ M. MANN, *The Sources of Social Power. Vol. 4. Globalizations, 1945–2011*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 4.

un residuo sociale da eliminare, ma evidenzia l'impossibile accesso a quel potere sociale necessario per influenzare le scelte politiche¹⁸. Se la povertà diviene globalmente l'espressione dello squilibrio costitutivo di un rapporto di potere all'interno della società-mondo¹⁹, le decisioni prese dagli organismi sovranazionali sui vincoli salariali e di bilancio oltrepassano la sfera decisionale delle democrazie fondate sulla volontà di qualsiasi popolo nazionale. In quanto condizione globale non uniforme, caratterizzata da salari bassi e spesso intermittenti con quote sempre minori di salario accessorio, la povertà è la condizione che deve essere sempre sottoposta a controllo per garantire la valorizzazione sovranazionale del capitale. La presenza di questo rapporto globale di potere, che va oltre le possibilità dei cittadini nazionali di modificarlo, «de-democratizza effettivamente il capitalismo europeo senza naturalmente de-politicizzarlo»²⁰. In realtà questo processo non investe solo il capitalismo europeo, perché non consiste solo nella negazione degli spazi esistenti di agibilità democratica, ma produce dinamiche globali di distinzione e di classificazione degli individui che congiuntamente mostrano di volta in volta l'inconsistenza e addirittura l'ineffettualità dell'ordine democratico.

Già Hayek, ma non solo lui, aveva teorizzato questa declassificazione della democrazia come parte integrante del programma neoliberale, stigmatizzando l'inefficienza e anzi denunciando la pericolosità della tensione egualitaria insita nei processi democratici. Il sistema politico dovrebbe piuttosto lasciar crescere e anzi favorire le disuguaglianze, per poi gestirle come differenze. I conflitti tra queste differenze stabiliscono le condizioni di possibilità affinché lo scontro politico che innerva il capitalismo sia ridotto a una disputa sulla migliore gestione delle risorse presenti. Questo governo delle differenze non è limitabile all'interno del singolo Stato. «Nella misura in cui la globalizzazione “trasforma” lo Stato (o almeno parti importanti) di questa

¹⁸ E. ROYCE, *Poverty and Power: The Problem of Structural Inequality*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishing, 2018, p. 252.

¹⁹ Cfr. T. PIKETTY, *Le capital au XXI^e siècle*, Paris, Seuil, 2013, in particolare la III parte; B. MILANOVIC, *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2016, pp. 174-175.

²⁰ W. STREEK, *How Will Capitalism End?*, «New Left Review», 87/2014, p. 44.

bestia polimorfa»²¹, il governo della disuguaglianza diviene una caratteristica comune di tutti gli Stati, e quindi dello Stato globale che si presenta come suo garante. In questa sua funzione esso non agisce unitariamente, ma mettendo a valore la complessità e l'eterogeneità delle sue componenti costitutive²². Pur nell'apparente continuità della sua forma, al suo interno la de-democratizzazione si accompagna così al blocco dei processi di costituzionalizzazione dei rapporti societari²³. Lungi dall'essere l'ultimo baluardo delle garanzie democratiche, le stesse costituzioni sono sottoposte a modificazioni sostanziali, che ne evidenziano il ruolo di governo immediato più che di quadro generale di riferimento normativo. Ciò conferma che il sistema politico è tutt'altro che indifferente ai processi societari, sebbene l'intensa attività di governo non miri a modificare la condizione di società, ma a confermarne le dinamiche, le posizioni di potere e le strutture di dominio. Più che a una perdita di potere dei singoli Stati democratici assistiamo dunque alla loro ricollocazione su una scala che i cittadini delle singole compagini statali non possono controllare. Quello che Wolfgang Streek chiama il «consolidation State», cioè uno Stato divenuto strumento degli investitori globali perché ha scelto di non dipendere più dalle entrate fiscali, è una configurazione specifica dello Stato globale, non solo perché pressoché tutti gli Stati stanno organizzando in questo modo le loro finanze, ma anche e soprattutto per il nesso che così si stabilisce tra finanza e de-democratizzazione dello Stato stesso. Lo Stato globale non assume come suo compito quello di garantire, e nemmeno promettere nel tempo, un'uguaglianza che da formale possa diventare almeno sociale se non sostanziale. Ciò comporta una ridefinizione dei limiti e delle possibilità della politica statale,

²¹ L. WEISS, *Is the State Being 'Transformed' by Globalisation?*, in L. WEISS, *States in the Global Economy. Bringing Domestic Institutions Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 316.

²² L. WEISS, *The State in the Economy: Neoliberal or Neoactivist?*, in G. MORGAN, J.L. CAMPBELL, C. CROUCH – O.K. PEDERSEN – R. WHITLEY (eds), *The Oxford Handbook of Comparative Institutional Analysis*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p. 202: «Lo Stato ha una storia diversa. In primo luogo, la sua configurazione interna è essenzialmente non unitaria, le sue varie componenti si sono cristallizzate in punti diversi del tempo, hanno vissuto storie spesso separate e si sono legate a diversi gruppi di interesse. La complementarità tra le varie parti (agenzie) è quindi probabile che sia un evento raro piuttosto che tipico».

²³ M. RICCIARDI, *Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine*, «Giornale di storia costituzionale», 2, 32/2016, pp. 101-118.

che non è più ritenuta praticabile né da coloro che hanno tutto l'interesse alla produzione dell'uguaglianza, né dalle élites per le rigidità che la politica statale comunque comporta. Il «capitalismo disorganizzante» non mette in discussione solo la mediazione statale, ma anche la possibilità di una sintesi societaria, mirando a impedire ogni possibile politicizzazione in vista dell'uguaglianza. Come affermato programmaticamente da Hayek, la società deve apparire come effetto di un «ordine spontaneo», che non può essere modificato dai singoli che ne fanno parte. La possibilità di questo ordine si basa tuttavia sulla manifesta impossibilità di stabilire connessioni politiche tra gli individui che non siano quelle stabilite dalle logiche individualistiche di affermazione attraverso il mercato.

2. Contro l'uguaglianza

I processi di de-democratizzazione non puntano quindi immediatamente a neutralizzare le procedure democratiche, bensì in maniera anche più decisa a dissipare l'ordine democratico, impedendo che al suo interno possano sorgere forme di azione collettiva in grado di modificare i rapporti sociali. Ciò non significa che vengano immediatamente istituzionalizzate forme antidemocratiche, ma che la forma politica deve adeguarsi al carattere costitutivamente a-democratico della società. Grazie a questa connessione tra limitazione dell'effettualità delle scelte politiche e perseguimento della disuguaglianza, «la democrazia è neutralizzata [*incapacitated*]»²⁴. Non si tratta tuttavia di un evento congiunturale, ma della realizzazione di un punto fondamentale del programma neoliberale che trova infine le possibilità di sottoporre a una critica radicale l'idea stessa dell'uguaglianza universale come fondamento politico dell'ordine sociale.

Come scrive già nel 1974 l'anarco-capitalista Murray R. Rothbard, la dura realtà dovrebbe ormai aver definitivamente dimostrato che poiché l'uguaglianza non esiste in pratica, essa non può neppure essere una pretesa teorica e quindi politica: «il fine

²⁴ A. SCHÄFER – W. STREECK, *Introduction: Politics in the Age of Austerity*, in A. SCHÄFER – W. STREECK (eds), *Politics in the Age of Austerity*, Cambridge, Polity Press, 2013, p. 1.

dell'uguaglianza è stato trattato troppo a lungo come idea etica in maniera acritica e assiomatica»²⁵. La critica dell'uguaglianza impone di conseguenza una critica delle scienze sociali che hanno fatto di quel concetto, delle sue articolazioni e quindi del suo governo un punto centrale della loro legittimazione scientifica e quindi politica²⁶. Si tratta di affermare una coniugazione tra teoria e prassi che assuma come suo fondamento la persistente esistenza empirica della disuguaglianza, al punto che essa deve essere considerata come un attributo necessario della natura umana. E, sostiene Rothbard, se un fine etico viola la stessa natura umana, esso non solo non può trovare un'applicazione pratica, ma non può avere nemmeno una validità scientifica. La contestazione dell'egualitarismo da William Goodwin fino a Marcuse è senza dubbio la reazione alle rivendicazioni dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta²⁷. Nella variabilità individuale essa non coglie l'espressione del molteplice, bensì l'evidenza empirica dell'invariabile preminenza di alcuni individui su altri. In altri termini, quella che si presenta come la difesa di un individualismo radicale, nel caso di Rothbard spinto fino ai confini dell'anarchismo, è in realtà il presupposto per la riaffermazione di un ordine di mercato che ha regole e gerarchie che non possono in nessun caso essere violate²⁸.

«Il grande fatto della differenza e della variabilità individuale»²⁹ diviene la dimostrazione di un'impossibile uguaglianza, perché le differenze individuali non vengono considerate come manifestazioni storiche, quindi contingenti e mutevoli, ma come il fondamento di esistenza di specifiche gerarchie naturali. L'onere della prova viene in

²⁵ M.N. ROTHBARD, *Egalitarianism as a Revolt Against Nature* (1974), in M.N. MURRAY, *Egalitarianism as a Revolt Against Nature and Other Essays*, Auburn (Alabama), The Ludwig von Mises Institute, 2000, p. 5.

²⁶ M.N. ROTHBARD, *Individualism and the Philosophy of the Social Sciences*, San Francisco, Cato Institute, 1979.

²⁷ S. MEZZADRA – M. RICCIARDI, *Nel segno del "Sessantotto"*, «Scienza & politica. Per una storia delle dottrine», 30, 59/2018, pp. 5-16: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/8899>.

²⁸ La letteratura su Rothbard si è per lo più concentrata sulla sua critica dello statalismo, prestando scarsa attenzione alle conseguenze sociali del suo conservatorismo politico. Cfr. comunque R.A. MODUGNO, *Murray A. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; S. MAZZONE, *Stato e anarchia. Il pensiero politico del libertarismo americano: Murray Newton Rothbard*, Torino, Giuffrè, 2000; G. CASEY, *Murray Rothbard*, New York – London, Continuum Books, 2010; H. KYRIAZI, *Reckoning with Rothbard*, «American Journal of Economics and Sociology», 2, 63/2004, pp. 451-484.

²⁹ M.N. ROTHBARD, *Egalitarianism as a Revolt Against Nature*, p. 8.

ogni caso rigettato sui sostenitori dell'uguaglianza, perché sono loro che pretendono di sovvertire un principio di natura, o una storia ridotta a espressione costante di quella stessa natura. L'impossibilità di questa pretesa sarebbe dimostrata nel modo più evidente dal fatto che, nonostante tutti i tentativi e le lotte delle donne, la superiorità maschile continua a riaffermarsi. La pretesa dell'uguaglianza nega di conseguenza la «struttura ontologica della realtà»³⁰. Il libertarismo di Rothbard non è di conseguenza l'adesione alla dinamica dei movimenti degli individui, ma il riconoscimento che quei movimenti sono vincolati all'interno di una struttura dell'essere che non può essere trascesa. L'ordine di mercato è la manifestazione pratica di quella struttura e contro di essa l'organizzazione democratica si presenta come un disciplinamento sociale che opera letteralmente contro natura, dal momento che produce individui che agiscono contro quello che viene considerato come l'ordine naturale di mercato.

Questa critica colpisce diversi punti deboli del discorso democratico, investendo sia il suo concetto di popolo, sia la sua limitazione nazionale, sia infine, e in maniera anche più distruttiva, l'idea stessa di una rappresentanza democratica. «Nella forma della “democrazia” l'educazione è diventata un mero addestramento di massa nelle tecniche di adattamento al compito di divenire un ingranaggio nella grande macchina burocratica»³¹. Questo conflitto tra l'ordine democratico e quello del mercato investe direttamente lo Stato, perché proprio nella sua forma compiutamente democratica esso pretende di identificarsi con la società. «Con l'ascesa della democrazia l'identificazione dello Stato con la società è stata raddoppiata, fino al punto che è usuale sentire esprimere sentimenti che violano ogni principio di ragione e del senso comune come “noi siamo lo Stato” [*Government*]]»³². La critica dello Stato si fonda su di una ragione che assume il carattere gerarchico della natura e riconosce di conseguenza l'impossibilità di rappresentare un popolo di eguali. In nessun caso è perciò possibile stabilire

³⁰ *Ivi*, p. 19.

³¹ M.N. ROTHBARD, *Left and Right: The Prospects for Liberty*, in M.N. ROTHBARD, *Egalitarianism as a Revolt Against Nature and Other Essays*, p. 43.

³² M.N. ROTHBARD, *The Anatomy of the State*, in M.N. ROTHBARD, *Egalitarianism as a Revolt Against Nature and Other Essays*, p. 55.

le condizioni per un'unità politica democraticamente intesa, perché ciò annullerebbe inesorabilmente la distanza naturalmente esistente tra lo Stato e la società. È necessario «sottolineare che “noi” *non* siamo lo Stato [*Government*]; lo Stato non è noi»³³. Si tratta piuttosto di tenere aperto lo spazio tra gli individui, che non possono in nessun caso presentarsi come un'entità collettiva, e il governo statale delle loro azioni, in modo che l'ordine che già esiste possa affermarsi senza che ci sia un altro potere sopra di lui. Mentre disarticola il popolo come soggetto collettivo, Rothbard propone perciò una genealogia dello Stato che non prevede nessun momento fondativo pattizio e nemmeno risponde all'affinamento di qualche arte di governo che potrebbe stabilire una nuova razionalità complessiva. Lo Stato viene riportato a una sua antropologia costitutiva, riproponendo la storia congetturale proposta all'inizio del Novecento da Franz Oppenheimer che contrappone l'acquisizione economica a quella politica e che fa dello Stato una necessità storico-universale³⁴, per affermare quel dominio dell'invarianza nella varietà che sta alla base dell'anarco-capitalismo di Rothbard³⁵.

Il volume di Oppenheimer suscitò non poche polemiche nel momento della sua pubblicazione, ma rivelava la presenza di una tensione condivisa da studiosi come Gumplowicz e Ratzel verso una riabilitazione dello Stato basata sul riconoscimento della sua necessità “naturale”. Lo Stato diventava l'espressione di un dominio esercitato nonostante le mediazioni giuridiche e la forma democratica che esso stava assumendo. Grazie al suo metodo «psico-sociologico», Oppenheimer faceva dello Stato il risultato storico di una lotta nella quale «il dominio non aveva nessun altro scopo finale che lo sfruttamento dei vinti da parte dei vincitori»³⁶.

Questa necessità storico-naturale definisce di conseguenza anche le modalità di soddisfacimento dei bisogni, distinguendo nettamente i «mezzi economici», ovvero

³³ *Ivi*, p. 56.

³⁴ F. OPPENHEIMER, *Der Staat*, Frankfurt am Main, Rütten & Loening, 1907, p. 6: «Lo Stato è un oggetto storico-universale e può essere riconosciuto nella sua essenza solo grazie a un'osservazione storico-universale di ampia estensione».

³⁵ *Ivi*, p. 37: «“Uniformità e piene ripetizioni!” questa è la storia universale nei suoi tratti generali, perché la psiche umana è nei suoi tratti generali ovunque la stessa e reagisce allo stesso modo agli stessi effetti dell'ambiente, presso tutte le razze di tutti i colori in tutti gli angoli della terra, ai tropici come nelle zone temperate».

³⁶ *Ivi*, p. 9.

l'appropriazione delle risorse «grazie al proprio lavoro e allo scambio equivalente del lavoro proprio con quello altrui», dai «mezzi politici», che invece si riferiscono all'«appropriazione non retribuita del lavoro altrui»³⁷. Viene così delineata l'esistenza di due ordinamenti, entrambi validi, ma che rispondono a principi profondamente differenti. Questa discrasia non è né un dato occasionale né è sanabile grazie a qualche specifica strategia. Essa sarebbe esistita fin dall'inizio della storia degli uomini e sembra essere destinata a proseguire nel tempo. Il problema di questa storia naturale che non prevede mutamenti è come due ordinamenti sostanzialmente antitetici possano esistere uno accanto all'altro senza che si ponga mai in maniera drammatica la questione del rapporto tra diritto e giustizia. Argomentare che lo Stato esiste grazie a leggi palesemente ingiuste, dimostrando quindi di essere l'effetto del dominio di una banda di ladri³⁸, non significa tanto rinnegarne alla radice la necessità o l'utilità. L'argomento serve piuttosto a stabilire un campo di tensione che revoca come illegittime alcune sue decisioni specialmente quando sono prese per modificare i rapporti proprietari esistenti. La stessa appropriazione individuale d'altra parte non può essere considerata del tutto esente dal carattere predatorio che viene ascritto all'attività dello Stato³⁹. Ancora una volta l'argomento si rivolge contro la posizione classica delle scienze sociali che privilegia il funzionamento dello Stato, derubricando la sua origine a un processo storico senza rilevanza normativa. Qui, invece, non solo viene negata la fondazione pattizia dello Stato, ma la violenza dell'origine diviene il segno costante della sua esistenza legittimata dall'azione degli intellettuali che si incaricano di diffondere presso il popolo l'«*ideologia* che il loro governo è buono, saggio e, alla fine, inevitabile e certamente migliore delle altre alternative concepibili»⁴⁰. Questa critica, che appare come una critica radicale dello Stato come forma politica, non giunge però mai a mettere in discussione la necessità di un governo. A essere messo in discussione

³⁷ *Ivi*, p. 16.

³⁸ Rothbard riprende questo classico argomento da B. DE JOUVENEL, *Il potere. Storia naturale del suo sviluppo*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, pp. 104-105. Ma sulla questione, in particolare nella prospettiva giuridica, cfr. D. TAFANI, *Distinguere lo Stato da una banda di ladri. Etica e diritto nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2014.

³⁹ M. LEVI, *Teoria dello Stato predatore* (1988), Milano, Comunità, 1997.

⁴⁰ M.N. ROTHBARD, *The Anatomy of the State*, p. 62.

è piuttosto il nesso tra società e Stato, ovvero – come scrive Bernard de Jouvenel, una delle fonti privilegiate di Rothbard – che esso sia «composto di elementi umani forniti dalla società». Lo scopo della critica è invece confutare ogni possibile comunicazione tra la società e lo Stato, perché altrimenti la prima, divenendo un aggregato collettivo diverso dagli individui, sarebbe anche la fonte di legittimità in grado di autorizzare qualsiasi azione statale. «Legittimo è il Potere di cui un reciproco adattamento ha conciliato gli interessi con quelli della Società»⁴¹. La logica complessiva dell'argomentazione punta piuttosto a negare questo possibile reciproco adattamento, in modo che persista il potere dello Stato in ultima istanza, mentre i singoli non sono in alcun modo obbligati da alcun vincolo societario.

Non si tratta solamente di ricondurre ogni forma complessa di agire a coloro che singolarmente agiscono, ma di contestare che possano esistere forme cooperative in grado di eccedere i limiti dei propositi individuali. Questa riduzione all'individuale comporta la negazione tanto del governo come rappresentante dell'universale, quanto dell'azione collettiva. La critica del *Government* non avviene in nome di un collettivo superiore come, per restare alla tradizione politica statunitense, è la società per Thomas Paine, ma proprio per esorcizzare il fantasma del collettivo che finisce per essere equiparato a un ente obbligatorio dal quale non è possibile secedere. Non è dunque casuale che, contro la prospettiva di un'articolazione collettiva e vincolante dell'azione, venga utilizzata la semantica di ciò che è comune perché comunitario. «In primo luogo, il governo non è un'impresa comune simile al seno della comunità. *Nessuno lo può abbandonare*»⁴².

Il *Government* è un elemento di disturbo per il movimento degli scambi individuali, che costituiscono un ordine non perché corrispondano a un criterio di giustizia, ma solamente perché ogni individuo è obbligato a commisurare i suoi fini con le possibilità reali a sua disposizione. Egli deve necessariamente «economizzare», ovvero accettare i limiti spaziali e temporali della propria attività. L'azione è solo individuale

⁴¹ B. DE JOUVENEL, *Il potere*, pp. 99 e 127.

⁴² M.N. ROTHBARD, *Man, Economy, and State. A Treatise on Economic Principles with Power and Market Government and the Economy*, (1962), Auburn (Alabama), Ludwig von Mises Institute, 2004, p. 1228.

ed è possibile solo nello spazio, quindi adeguandosi e tenendo conto di un determinato ambiente, e nel tempo che è un bene scarso e che non è assicurato, perché nessuno può dire con certezza cosa accadrà in futuro. L'azione umana è così dominata dalla scarsità, cioè dall'impossibilità di raggiungere immediatamente tutti gli scopi nel momento in cui vengono prefissati. Riabilitare il postulato della scarsità – che da Malthus via Bentham e John Stuart Mill fino agli economisti neoclassici ha svolto una funzione costitutiva all'interno del discorso politico e sociale moderno⁴³ – significa stabilire i limiti che il processo di affermazione dell'individualità deve necessariamente rispettare per essere definito razionale. Più che un riferimento oggettivo alle risorse effettivamente esistenti, la scarsità stabilisce la misura dell'azione che deve mostrare di sapere mettere in relazione mezzi e fini, all'interno di uno scenario dominato dall'incertezza. Solo l'economia [*Economics*] ha dimostrato che è possibile far cooperare queste individualità limitate, facendo dello scambio un'operazione conveniente per entrambe le parti che lo praticano. Proprio per questo nel libertarismo di Rothbard non può esserci qualcosa di simile allo sfruttamento, mentre ci può essere un conflitto di interessi quando lo Stato, o qualsiasi altra istituzione, interviene e modifica le condizioni dello scambio. Se il mercato è armonia, l'intervento statale non è solo un disturbo, ma introduce quegli elementi conflittuali che altrimenti non ci sarebbero. Esso, in quanto unico elemento specificamente politico, mostra una divisione tra gli individui che altrimenti non ci sarebbe, perché tra loro non esisterebbe alcuno scontro di potere.

3. Frantumare il collettivo

Murray Rothbard ricorre a due autori classici per dimostrare questa funzione negativa dello Stato. Il primo, John Caldwell Calhoun, è abbastanza comprensibile; il secondo, Etienne de la Boetie, è forse più sorprendente. Da *A Disquisition on Government* Rothbard ricava la conferma che in realtà è l'agire statale a provocare le divisioni nella società attraverso la leva fiscale. Il confronto con Calhoun è inoltre importante

⁴³ N. XENOS, *Scarcity and Modernity*, London and New York, Routledge, 1989.

perché mostra che il rifiuto dell'ordine democratico porta anche al rigetto dei suoi presupposti antropologico-politici. Ciò che però interessa Rothbard è che Calhoun individui nell'«azione fiscale» del governo, cioè nell'azione collettiva esercitata sull'agire dei singoli, il massimo pericolo per il primato degli individui sul governo stesso. Esso infatti rischia, ma in fondo tende quasi necessariamente, a dividerli in due classi che si differenziano per il diverso accesso alle risorse pubbliche. «Il risultato necessario dell'iniquità dell'azione fiscale del governo è la divisione della società [*community*] in due grandi classi: la prima composta da coloro che pagano effettivamente le tasse e pertanto sopportano da soli l'onere del mantenimento del governo, e la seconda da coloro che [...] nei fatti, sono mantenuti dal governo. Si tratta, in parole povere, di una divisione della comunità in contribuenti [*taxpayers*] e consumatori fiscali [*tax-consumers*]»⁴⁴. L'uso di Calhoun da parte di Rothbard è segnato da un consapevole anacronismo. Mentre il primo descrive la scissione all'interno di uno Stato che con la rottura del suo ordine costituzionale giungerà alla guerra civile⁴⁵, il secondo ignora consapevolmente gli effetti sociali che l'attività economica dello Stato ha dispiegato nei decenni che lo separano da Calhoun. L'ipoteca della scarsità rende universale l'argomento che ogni prelievo fiscale possa solo introdurre una perturbazione nelle aspettative e quindi nei comportamenti degli individui. Ma la leva fiscale introduce soprattutto una differenza diversa da quella naturale, una differenza iniqua, perché non fondata sulle qualità individuali, ma solo sulla maggiore o minore prossimità al potere dello Stato. D'altra parte, proprio la correlazione tra iniquità dello Stato e necessità della scarsità impedisce di attribuire all'azione collettiva la capacità di ridefinire politicamente la questione della scarsità, ovvero delle risorse. Essa deve rimanere confinata alla sua definizione naturale, di modo che le risorse possano essere solo riallocate, ma non si possa intervenire sulla loro produzione.

Rothbard arriva perciò a deprecare il pessimismo antropologico che impedisce a Calhoun di comprendere le possibilità che il mercato possiede di stabilire un'armonia

⁴⁴ J.C. CALHOUN, *Disquisizione sul governo*, in J.C. CALHOUN, *Disquisizione sul governo e Discorso sul governo e la costituzione degli Stati Uniti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 68-69.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, M. SURDI, *John C. Calhoun: Costituzione e guerra civile*, pp. 1-46.

tra l'agire degli individui. Ciò che però gli interessa è che il governo sia indicato come il responsabile in ultima istanza della divisione della società, che lui preferirebbe definire come una divisione in caste più che in classi. L'azione dello Stato non può produrre effetti "sociali", non può cioè aumentare le possibilità dei singoli individui di raggiungere più fini di quelli che possono porsi singolarmente. «Dal momento che il termine "sociale" può essere applicato solo agli individui coinvolti, è chiaro che mentre il libero mercato massimizza l'utilità sociale, nessuna azione dello Stato può mai aumentare l'utilità sociale»⁴⁶. Dal momento che lo Stato non può avere un'azione sociale, visto che può solo tassare alcuni a vantaggio di altri, esso può essere compreso esclusivamente in termini di «conflitto di casta, coercizione e sfruttamento». L'argomento che deve essere battuto in anticipo è quello della partecipazione, ovvero che l'intervento dello Stato non sia coercitivo, che abbia la sua fonte di legittimità nella volontà dei cittadini. Si tratta in altri termini di recidere il legame tra l'azione dello Stato e l'interesse attivo e cosciente di coloro che ne sono investiti. Per Rothbard, infatti, l'appoggio che lo Stato può ricevere è sempre tendenzialmente passivo. Non posa su una reale volontà, ma sull'accettazione di quello che in qualche modo viene presentato come necessario. «Il punto è che il pubblico non ha mai l'opportunità di votare sul Sistema stesso dello Stato; essi sono presi in un sistema in cui la coercizione su di loro è inevitabile»⁴⁷. Lo è anche se l'azione dello Stato è supportata da una maggioranza, perché, in ogni caso, di conseguenza ci sarebbe una minoranza che subirebbe una coercizione. Quindi la conclusione è che lo Stato si fonda sempre sulla coercizione e su un dominio che nessun meccanismo maggioritario può modificare nella sua distribuzione. Se, come abbiamo detto, il riferimento a Calhoun è in qualche modo comprensibile all'interno del quadro intellettuale di Rothbard, più rimarchevole è l'uso che egli fa di Etienne de La Boétie e del suo classico sulla servitù volontaria, tradotto per la prima volta negli Stati Uniti nel 1942 con il titolo allora programmatico di *Anti-Dictatore* e da lui riproposto con il titolo altrettanto significativo di *The Politics of Obedience*. Il confronto con La Boétie rappresenta il passaggio necessario per criticare

⁴⁶ M.N. ROTHBARD, *Man, Economy, and State*, pp. 1064-65.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 1065-66.

qualsiasi politica compatibile con la presenza di un'azione collettiva. Il problema non è tanto il numero di coloro che agiscono e quindi la validità del principio maggioritario. Non si tratta quindi di un problema organizzativo, perché come il suo maestro Ludwig von Mises, Rothbard riconosce che «tutti i governi devono poggiare sul consenso della maggioranza»⁴⁸. Quindi il problema non è la forma politica, ma le sue possibilità e i limiti che devono esserle imposti. Rothbard trova nel testo di La Boétie la conferma che «il dominio di molti non può essere una cosa buona». Se essere soggetti al comando di un solo uomo espone all'arbitrio più irrazionale, «avere parecchi padroni significa essere parecchie volte vittime di una tale disgrazia»⁴⁹.

La Boétie non difende tanto una specifica idea della libertà⁵⁰, ma rivela piuttosto che «la tirannia deve essere necessariamente fondata sulla generale accettazione popolare»⁵¹, e quindi che la democrazia può legittimamente scegliere tanto la più libera economia di mercato quanto una dittatura. In definitiva per gli autori neoliberali, e quindi anche per il loro programma, il problema della democrazia è proprio il suo carattere instabile e indeterminato. Le scelte degli individui democratici, infatti, possono potenzialmente comprendere tanto una tirannia democraticamente scelta quanto il libero mercato come forma sociale dispiegata. In entrambi i casi, essa deve essere dunque considerata come una fase di «transizione» verso una forma politica non democratica, perché non più basata sull'azione collettiva dei suoi componenti. Indifferente alla simmetria che in questo modo rivela tra tirannia e mercato, Rothbard sottolinea invece l'incompatibilità della democrazia con una società assolutamente libera, perché in quest'ultima il valore fondamentale non sarebbe più l'egualianza, ma la proprietà di quote azionarie all'interno del processo cooperativo. «In una società puramente libera non ci sarebbe nulla su cui gli elettori democratici pos-

⁴⁸ M.N. ROTHBARD, *The Political Thought of Etienne de la Boétie* in E. DE LA BOÉTIE, *The Politics of Obedience: The Discourse of Voluntary Servitude* (1975), Auburn, The Mises Institute, 2015, p. 35.

⁴⁹ E. DE LA BOÉTIE, *Discorso della servitù volontaria*, Torino, La Rosa, 1995, p. 3.

⁵⁰ S. VISENTIN, *Étienne de La Boétie: il linguaggio della libertà*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 30, 58/2018, pp. 33-49: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/8410>.

⁵¹ M.N. ROTHBARD, *The Political Thought of Etienne de la Boétie*, p. 13.

sano votare. Anche qui, la democrazia può essere solo una possibile via verso una società libera, piuttosto che un suo attributo»⁵².

All'interno del programma neoliberale la democrazia non è un valore in sé, ma un mezzo per raggiungere il fine della libera società di mercato. C'è alternativa tra democrazia e mercato perché essi puntano a costituire due modelli differenti di società. Contro Polanyi, Rothbard può dunque affermare che il mercato «è preminentemente *sociale*; e il resto del *sociale* consiste in altre azioni volontarie, amichevoli, non legate al mercato, che sono tuttavia meglio condotte sulla base di uno *scambio* spirituale di mutuo vantaggio. [...] Il mercato, allora, lungi dall'essere un distruttore della società, è la società»⁵³. Le procedure e il soggetto della democrazia non arrivano dunque a costituire una società, relegandola a stadio intermedio funzionale alla realizzazione di un altro ambiente sociale. Anche per un anarco-capitalista come Rothbard, l'eventuale necessità di ricorrere all'autorità superiore dello Stato si basa in ultima istanza sulla possibilità di scegliere governanti in grado di garantire i valori libertari e quindi la realizzazione di una libera società di mercato. «Il libertario può dunque considerare la democrazia come una via utile per proteggere gli individui [*people*] contro il governo o per far avanzare la libertà individuale»⁵⁴. Il governo – utilizzando produttivamente la possibile sovrapposizione semantica tra *Government* e *State* – è sempre criticabile, ma anche sempre potenzialmente necessario. Non a caso lo scontro all'interno del campo politico neoliberale è proprio sulla misura di questa necessità⁵⁵, sebbene siano sempre condivise le proposizioni di fondo che, per decostruire il valore morale e quindi l'autorità della democrazia, negano la possibilità di giungere a forme riconosciute di eguaglianza pubblica⁵⁶.

Il programma neoliberale non dà solamente voce al disincanto nei confronti della democrazia, ma apre anche la strada al suo rifiuto che in maniera affatto paradossale

⁵² M.N. ROTHBARD, *Man, Economy, and State*, p. 1281.

⁵³ M.N. ROTHBARD, *Diritto, natura e ragione. Scritti inediti versus Hayek, Mises, Strauss e Polanyi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 161.

⁵⁴ M.N. ROTHBARD, *Man, Economy, and State*, p. 1291.

⁵⁵ Cfr. le critiche a Hayek in M.N. ROTHBARD, *Diritto, natura e ragione*, pp. 77-88.

⁵⁶ Per un'analisi critica dell'approccio liberale alla democrazia cfr. T. CHRISTIANO, *The Constitution of Equality. Democratic Authority and its Limits*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

finisce per investire anche la stessa logica individualistica dell'agire. Come l'ordine spontaneo teorizzato da Hayek può aver bisogno di un supplemento di forza per imporsi, così il mercato di Rothbard non arriva mai a presentarsi davvero come società, facendo in entrambi i casi vacillare proprio il presupposto che fa di quello individuale l'unica forma auspicabile di agire sociale. Gli individui neoliberali non possono in alcun modo accedere a una forma collettiva di azione e rischiano costantemente di lasciare la società senza direzione⁵⁷. Il programma neoliberale ha quindi bisogno di una correzione che non ne mette in discussione l'impianto generale, ma individua alcune soluzioni pratiche per disciplinare gli individui all'azione collettiva senza per questo riabilitare la democrazia, rispetto alla quale anzi viene mantenuta tutta la distanza che il programma neoliberale aveva stabilito, al punto che il calo di partecipazione democratica non è considerato solo positivo, ma sarebbe necessario intensificare e approfondire i processi che lo producono. A essere messo in discussione non è tanto il mutamento di funzione della forma politica democratica, ma stessa utilità della politica in quanto modo per raggiungere decisioni collettivamente vincolanti. Gli individui sarebbero anzi portati a riconoscere che il loro interesse è essenzialmente apolitico: «la politica è un male per noi e la maggior parte di noi dovrebbe a causa del suo carattere (temperamento) minimizzare il proprio coinvolgimento»⁵⁸. Il rifiuto della democrazia e dell'azione collettiva sarebbero perciò la conseguenza necessaria dell'incompetenza degli individui democratici.

Lo schema del ragionamento riprende molti tradizionali argomenti delle classiche critiche antidemocratiche, ma sarebbe sbagliato considerarli solo una ripetizione, perché la loro rilevanza deriva dal fatto che vengono riproposti dopo il trionfo del programma neoliberale. Sebbene non in diretta connessione con esso, devono perciò essere considerati come una sua applicazione, anche se l'argomento specifico è in palese contraddizione con il rifiuto neoliberale dello scientismo delle scienze sociali e con la pretesa di quest'ultime di indicare le forme legittime di azione. Eppure, l'affermata

⁵⁷ J. BRENNAN, *Against Democracy*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2016, p. 144.

⁵⁸ *Ivi*, p. VIII.

superiorità dell'epistemocrazia proposta per esempio da Jason Brennan come risposta ai limiti della democrazia, è anch'essa una forma di disciplina dell'azione collettiva. Vedendo in Platone il primo epistocrate, Brennan spiega che: «Epistocrazia significa il governo dell'esperto [*knowledgeable*]. Più precisamente, un regime politico è epistocratico nella misura in cui il potere politico è formalmente distribuito a seconda della competenza, dell'abilità e della buona fede nell'agire in base a quella abilità»⁵⁹.

In questo modo la democrazia viene giudicata esclusivamente in base alle decisioni che essa produce, liberandola del suo carattere dinamico, ovvero della sua connessione strutturale con i soggetti sociali che la praticano. Non è dunque tanto rilevante il ritorno del governo degli esperti o dei guardiani platonici, ma la neutralizzazione dei movimenti interni alle strutture democratiche che la monopolizzazione della decisione degli esperti produce. È l'estrema politicità di questi movimenti che spinge verso la de-democratizzazione e quindi alla de-politicizzazione del collettivo. Non a caso Brennan considera la politica un gioco a somma zero che rende gli individui dei «nemici situazionali», nel senso che i vincitori e i perdenti sono in definitiva il prodotto di decisioni incompetenti, mentre essi potrebbero accordarsi sulle soluzioni migliori senza divisioni pericolose. «Nella società civile, la maggior parte dei cittadini sono miei amici civili, parte di un grande schema cooperativo. Una delle caratteristiche ripugnanti della democrazia è che essa trasforma queste persone in minacce al mio benessere. I miei concittadini esercitano potere su di me in modi rischiosi e incompetenti. Ciò li rende miei nemici civili»⁶⁰. In questo modo, Brennan propone quasi necessariamente una società senza cittadini, ma civilizzata dal potere della competenza. La decisione non è più il momento che fonda l'ordine politico e che funziona come fonte di legittimazione per la sua conferma nel tempo. La decisione degli esperti deve essere burocraticamente ripetuta proprio perché l'ordine rischia di mostrare in ogni momento il carattere polemico del suo fondamento.

La tensione alla de-politicizzazione del collettivo può dunque coesistere con le isti-

⁵⁹ *Ivi*, p. 14.

⁶⁰ *Ivi*, p. 245.

tuzioni democratiche perché il suo bersaglio reale è il movimento di democratizzazione della società più che la democrazia come regime. Contro questo molteplice e variegato movimento che tende continuamente a introdurre degli elementi di disordine sistemico viene applicata quella che, con forse minore immaginazione filosofica ma con maggior capacità analitica, Alisdair Roberts definisce la «logica della disciplina». Per imporre le ragioni della *governance* neoliberale, essa si sarebbe affermata negli ultimi tre decenni, procedendo regolarmente in due fasi. La prima afferma l'esigenza di una riforma che però non può essere fatta seguendo i criteri della *governance* democratica, destinata a produrre decisioni «miopi o instabili», perché troppo dipendente dalla logica delle fazioni politiche. La seconda fase sostiene quindi la necessità di «imporre vincoli ai funzionari eletti e agli elettori affinché non possano prendere decisioni sconsiderate»⁶¹. Indipendentemente dai nomi utilizzati, le decisioni bancarie, finanziarie o organizzative sono state tendenzialmente depoliticizzate, ovvero sottoposte al «processo che rende qualcosa – un particolare soggetto o organizzazione – non politico o che lo mette al di là della portata del dibattito politico e della contestazione. Ad alcuni argomenti doveva essere “tolta l’etichetta politica” o dovevano essere “rimossi dalla politica”»⁶². Nel suo dispiegarsi la disciplina ha corretto materialmente i limiti che il programma neoliberale mostrava nelle sue applicazioni pratiche. L'autorizzazione legislativa e il controllo giudiziario⁶³ trovano un sostituto che permette il funzionamento delle grandi organizzazioni della *governance* transnazionale e delle grandi infrastrutture logistiche. La disciplina è anzi divenuta il complemento necessario del sempre maggiore dispiegarsi del programma neoliberale e la sua correzione più efficace. Quella logica si è affermata grazie all'«idea pervasiva» che «le democrazie liberali mancavano della capacità di fare scelte difficili e che fossero necessari meccanismi per forzare queste scelte»⁶⁴. Anche la disciplina persegue una logica di depoliticizzazione del collettivo che non può essere raggiunta solo grazie all'efficienza della

⁶¹ A. ROBERTS, *The Logic of Discipline. Global Capitalism and the Architecture of Government*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2010.

⁶² *Ivi*, pp. 140-141.

⁶³ A. GARAPON, *Lo Stato minimo. Il neoliberalismo e la giustizia*, Milano, Cortina, 2012.

⁶⁴ *Ivi*, p. 144.

governance, ma deve investire la società nel suo complesso. Devono essere cioè prodotte le condizioni affinché le decisioni non appaiano estranee alle necessità degli individui, ma rispondano a bisogni che loro non sono ancora in grado di comprendere e forse di concepire⁶⁵. La disciplina come procedura oblitera – e nei fatti annichilisce – la democrazia come processo; la sua logica non ha bisogno di alcuna azione collettiva, che potrebbe invece corrispondere alle pretese incongrue di soggetti che non sono in grado di comprendere le loro vere finalità. La disciplina non deve essere solo amministrativamente corretta, ma deve essere anche in grado di disinnescare o reprimere tutti quei movimenti che potrebbero mostrare la possibilità di decisioni alternative e praticabili, mostrando l'indifferenza dell'azione di governo. L'esigenza di disciplinare l'azione collettiva emerge qui in tutta la sua rilevanza, mostrandosi come una necessità intrinseca del programma neoliberale e, di conseguenza, come la sua debolezza più rilevante⁶⁶. Solo in questo modo, tuttavia, l'ordine neoliberale può correggere e svuotare quello democratico, pur preservando la continuità formale delle istituzioni democratiche.

⁶⁵ Il presupposto della disciplina, scrive ancora Roberts è che «i sistemi democratici *potrebbero* essere disciplinati, che un sistema di governo potrebbe essere forzato a fare cose che, lasciato a se stesso, non sarebbe stato preparato a fare».

⁶⁶ M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, Quodlibet, 2017.

L'ordine delle variabili: tecnologie politiche e ragione di governo nella società post-industriale (1962-1976)

Michele Cento

È comprensibile che un ingegnere si concentri tutto nella sua specialità [...] non gli si chiede, infatti, di saper trasferire alla sua anima privata lo spirito audace e novatore dell'anima della sua tecnica, così come non si chiede a una macchina di applicare a se stessa i calcoli infinitesimali su cui è fondata. Questo però non vale per la matematica; qui abbiamo la nuova logica e lo spirito nella loro stessa essenza, qui sono le scaturigini del tempo e le fonti di una portentosa trasformazione.

Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, 1930

1. Una società senza qualità

La teoria della società post-industriale di Daniel Bell è una «grande narrazione»¹ della società capitalistica nel momento in cui l'affermazione e lo sviluppo di macchine intelligenti sembra rendere superfluo il lavoro operaio degli uomini. La “storia” che intende narrare è infatti quella dell'emancipazione dell'uomo dall'alienazione del sistema di fabbrica e dal destino della lotta di classe. Il sociologo americano la elabora tra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, in un itinerario di ricerca che dalla prima occorrenza del lemma nel 1962² giunge a una formulazione sistematica solo nel

¹ Ci riferiamo all'uso che ne fa Jean-François Lyotard in *La condition postmoderne* (1979), laddove per grande narrazione s'intende un «metadiscorso» che «ricorre esplicitamente a qualche grande referente narrativo», come la dialettica dello Spirito, l'ideologia del progresso, l'emancipazione del soggetto razionale o lavoratore, ecc... Cfr. J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 5, 40.

² La prima occorrenza del lemma “post-industriale” risale al 1959, quando in un seminario a Salisburgo Bell lo utilizza per descrivere la transizione, già intravista da Colin Clark, a una società dei servizi. Per giungere a una definizione di società post-industriale come società organizzata attorno alla conoscenza occorre attendere fino al 1962, quando Bell presenta un *paper* sull'argomento al Seminar on Technology and Social

1973 con la pubblicazione di *The Coming of Post-Industrial Society*, che viene poi completata e problematizzata con l'uscita nel 1976 di *The Cultural Contradictions of Capitalism*. La transizione alla società post-industriale viene dunque evocata da Bell subito dopo aver dichiarato nel 1960 la fine dell'ideologia come «religione secolare», narrazione millenaristica capace di «avanzare una pretesa sulla verità ed [...] esigere un impegno nell'azione»³. Nella stagione di disillusione inaugurata dal secondo dopoguerra, il millennio rivelato nelle religioni secolari perde la sua verità. Non viene tuttavia meno l'ambizione di conoscere il futuro, solo che ad esso ci si rivolge ora con l'ausilio della scienza e di tecnologie predittive e non più con le armi ormai spuntate della dialettica e della speculazione filosofica. È alle porte l'avvento di una «world society»⁴ post-ideologica, che avrebbe presto assunto le sembianze dell'attuale società-mondo neoliberale, ma che per il momento fa apparentemente a meno di metanarrazioni che ne legittimino il nuovo corso. Sotto questo aspetto, la teoria della società post-industriale del neoconservatore Bell intercetta il bisogno di ideologia che il neoliberalismo, mentre si affida alla fredda razionalità del mercato, cova dentro di sé. È, in questo senso, un tentativo di fornire una narrazione legittimante a un capitalismo a corto di ideologie e in evidente crisi di legittimazione⁵.

La sequenza che dalla fine dell'ideologia porta alla società post-industriale non è d'altra parte casuale. Al pari dell'ideologia, anche la teoria della società post-industriale non si accontenta di fornire un'istantanea del presente. Essa propone una

Change alla Columbia University, che sarebbe poi stato pubblicato con il titolo *The Post-Industrial Society* nel volume curato da E. GINZBERG, *Technology and Social Change*, New York, Columbia University Press, 1964. Poiché Bell ne è stato il primo teorico, in questo saggio faremo esclusivamente riferimento alla sua lettura della società post-industriale, in quanto ci consente di mettere in luce il momento genetico di una trasformazione ancora in atto.

³ D. BELL, *La fine dell'ideologia* (1960), Milano, SugarCo, 1991, p. 461.

⁴ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1978², p. 211.

⁵ Negli anni Settanta si assiste alla proliferazione di testi sulla crisi di legittimazione del capitalismo, a cui contribuiscono tanto autori post-marxisti quanto autori neoconservatori e che viene spesso declinata come «crisi di governabilità» o «crisi di razionalità». Cfr. a titolo esemplificativo J. HABERMAS, *Crisi di razionalità nel capitalismo maturo* (1973), Milano, Feltrinelli, 1975 (il cui titolo originale parlava non a caso di *Legitimationsprobleme*); A. WOLFE, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo* (1977), Bari, De Donato, 1981; C. OFFE, «Ingovernabilità». *Sulla rinascita di teorie conservatrici della crisi*, in C. DONOLO – F. FICHERA (eds), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981. Quest'ultimo volume offre un'utile panoramica sulla questione.

trama narrativa che dal passato meccanizzato della società industriale ci conduce a una futura società della scienza in cui, non la catena di montaggio, ma un crescente flusso di informazioni regolerà una cooperazione sociale ad alto tasso di capitale umano e cognitivo. Non teleologie nebulse destituite ormai di ogni credibilità, ma la scienza ha il compito di assicurare che la storia realizzi la futura emancipazione dell'uomo da un'organizzazione sociale alienante e tarata sui bisogni della macchina.

È evidente che la teoria, per quanto costruita secondo canoni scientifici, non possa ancora rinunciare a una narrazione a sfondo emancipativo per legittimarsi⁶. Nella società post-industriale, ci racconta infatti Bell, gli uomini cessano di essere trattati come cose, vengono liberati dalla coazione disumanizzante del ruolo e riacquistano lo status di «persona»: la cooperazione post-industriale non ha bisogno di meri *executants* ma di individui dotati dell'autonomia e delle *skills* necessarie per incarnare i nodi flessibili di una rete informatica. La società non è più un sistema chiuso e interamente funzionalizzato ma assume una struttura reticolare aperta, che però è solo apparentemente liscia e orizzontale: nuove gerarchie si affermano in nome di un'umanità ritrovata, senza dover ricorrere a una reificazione che nell'era della liberazione del sé è diventata un problema⁷.

La riumanizzazione degli individui non ha cioè a che fare con utopie egualitarie, ma semmai con il sogno di Alfred Marshall di trasformare gli uomini in gentlemen di fronte al lavoro⁸. E non solo perché di norma il gentleman è meno incline al conflitto sociale dell'operaio, ma perché è di lavoratori cognitivi che necessita la società post-industriale. Certo, Bell si premura di precisare che nello snodo degli anni Settanta siamo ancora allo stadio embrionale della società post-industriale e i fenomeni sopra indicati sono ancora tendenze di sviluppo più che solide realtà. Ciò che però la definisce già in questa fase non sono tanto i mutamenti nella struttura occupazionale, che appaiono invece come un effetto secondario e derivato del ruolo centrale che la scienza

⁶ Sul punto cfr. J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, p. 37.

⁷ Cfr. D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting* (1973), New York, Penguin Books, 1976², pp. 120-7; 487-9.

⁸ A. MARSHALL, *Antologia di scritti economici*, a cura di G. Becattini, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 243.

pura (*theoretical knowledge*) acquista in ogni ambito della vita sociale e, più in generale, nel governo dell'ordine della società. L'elemento distintivo della società post-industriale risiede infatti nella «preminenza dell'astrazione teorica sull'empirismo e [nel]la codificazione della conoscenza in sistemi astratti di simboli che, come in ogni sistema assiomatico, possono essere usati in molteplici e diverse aree dell'esperienza»⁹.

Una società della scienza pura, dunque, perché la scienza assume qui le forme trascendentali della matematica: non si identifica cioè con le sue applicazioni concrete ma si afferma come metodo universale per governare la società post-industriale. Su questo primato dell'astratto sul concreto, che Bell apprende dalla lezione del grande logico e matematico di Harvard Alfred North Whitehead, si gioca la differenza con la società industriale¹⁰. Per come a metà del secolo la stava raffigurando il suo amico e collega francese Raymond Aron, nella società industriale la scienza si risolveva nella tecnica per affrontare un problema tutto sommato classico, malthusiano e taylorista allo stesso tempo: la macchina suppliva alle “carenze” di produttività dell'operaio per dare vita alla società dell'abbondanza¹¹. Nella società post-industriale la scienza non rinuncia al suo statuto teoretico neanche quando si fa tecnologia: il primato dell'astrazione rimane intatto nella misura in cui il suo obiettivo è «dirigere l'innovazione e i processi di mutamento della società; il che, a sua volta, si traduce nella produzione di nuove forme di relazioni e strutture sociali che necessitano di una gestione politica»¹².

Questa esigenza di governo di una nuova cooperazione sociale tradisce in verità un problema di ordine interno alla società post-industriale, che deriva appunto da quel processo di riumanizzazione che la caratterizza. C'è un'eccedenza soggettiva che va cioè disciplinata: nel momento in cui il ruolo cessa di imporre una gabbia all'agire individuale, il risultato è una libertà del sé che rischia di travalicare ogni forma e che

⁹ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 20.

¹⁰ Cfr. A.N. WHITEHEAD, *La scienza e il mondo moderno*, Torino, Boringhieri, 1979.

¹¹ Cfr. R. ARON, *La società industriale* (1962), Milano, Comunità, 1971. Bell riconosce in Aron e in RALF DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classi nella società industriale* (1957), Roma-Bari, Laterza, 1971 fonti di ispirazione per la teorizzazione della società post-industriale. Cfr. D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 37.

¹² D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 20.

perciò deve essere non solo costantemente arginata affinché non travolga l'ordine sociale, ma anche incanalata dentro meccanismi produttivi per massimare la forza della società nel suo complesso¹³. Per via del suo continuo bisogno di capitale umano, l'ordine della società post-industriale risulta dunque sempre incerto, a patto naturalmente di non riuscire a mettere a valore l'intera "persona".

È evidente che la narrazione della società post-industriale può affermarsi solo superando la narrazione parsonsiana della società come sistema integrato e funzionale che, almeno apparentemente, sembra ricalcare le fattezze della società fordista del dopoguerra¹⁴. Una revisione dello struttural-funzionalismo di Talcott Parsons si rivela necessaria affinché la teoria della società post-industriale possa svelare il suo peculiare ordine narrativo. Prima della pubblicazione di *The Coming of Post-Industrial Society* Bell opera, almeno nei suoi lineamenti fondamentali, tale revisione in un saggio del 1965, il cui titolo annuncia già il tramonto della società-sistema e prefigura quello che è uno dei tratti caratteristici della società post-industriale: *The Disjunction of Culture and Social Structure*.

La sfera culturale, regno dell'«espressione simbolica» in cui la realtà viene rappresentata e caricata di senso, cessa cioè di produrre quei valori che nel sistema sociale di Parsons ne assicuravano la costante regolazione e riproduzione. Essa si ritrae dalla regolarità della cooperazione scientifica della struttura sociale post-industriale ma, al tempo stesso, realizza sul piano estetico l'«eclissi della distanza» che quella stessa cooperazione, attraverso la moltiplicazione degli scambi e delle interazioni, sta alimentando sul piano sociale, spaziale e psichico¹⁵. Si tratta allora di rappresentare sul piano estetico l'obliterazione delle distinzioni, in un vortice sincretistico che destruttura le gerarchie della società, i confini della geografia e la separazione tra inconscio e ragione. Si profila dunque quello che Fredric Jameson ha definito «populismo estetico»,

¹³ È d'altra parte questo il senso del potere disciplinare, così come lo concepisce M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi, 1976.

¹⁴ Cfr. T. PARSONS, *Il Sistema sociale* (1951), Segrate, Comunità, 1996. Per una lettura politica della sociologia di Parsons cfr. M. RICCIARDI, *La società come ordine. Teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2011.

¹⁵ D. BELL, *The Disjunction of Culture and Social Structure: Some Notes on the Meaning of Social Reality*, «Daedalus», 1/1965, p. 220.

che cancella la distinzione tra alta e bassa cultura e il confine tra l'arte e la vita¹⁶. Lungo questa via nella società post-industriale la produzione culturale respinge l'elitarismo estetico che era ancora proprio della cultura modernista, mentre fa dell'esperienza, non più collettiva ma del tutto ancorata al privato, il valore che subordina la scienza alla vita e può trasformare quest'ultima in un'opera d'arte. Contro Weber, l'«esperienza vissuta» assurge così a nuova *Beruf* della cultura post-moderna¹⁷. L'intuizione, la sensazione, l'emozione, e perfino il sogno e l'allucinazione, forme epistemiche “vissute”, personali e irrazionali, aprono una via di accesso estetica a una realtà sociale altrimenti rarefatta dal culto dell'astrazione scientifica che la domina. Con Michel Foucault, che per Bell rappresenta il principale teorico di questo tramonto delle distinzioni che annuncia il post-moderno, l'«ordine della verità» viene rovesciato fino a fare della «follia la via migliore per esplorare la realtà»¹⁸.

Il risultato è una sovversione delle coordinate attraverso cui il mondo viene concepito e rappresentato. Alla rappresentazione dello spazio come profondità prospetticamente ordinata e del tempo come sequenza regolare subentra una forma di arte che enfatizza «l'immediatezza, l'impatto, la simultaneità, la sensazione»¹⁹. La visione geometrica e cartesiana del mondo, la sua forma chiara e distinta, vacilla di fronte all'espressionismo astratto di Jackson Pollock e William de Kooning e il flusso di coscienza di James Joyce. Si tratta di espressioni artistiche in cui letteralmente cadono le norme estetiche che riflettono i principi di una «cosmografia razionale»²⁰. La profondità del tempo storico si annulla in una superficie senza storia, in cui si manifesta il dominio di una «logica spaziale» scandita da una «serie di presenti puramente irrelati nel tempo» e di cui la luccicante riproducibilità seriale della pop art è la perfetta

¹⁶ F. JAMESON, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo* (1984), Milano, Garzanti, 1989, p. 9.

¹⁷ Il riferimento è naturalmente a M. WEBER, *La scienza come professione* (1919), Torino, Einaudi, 2004 in particolare p. 16, dove l'«esperienza vissuta» viene liquidata come un «idolo», sebbene, a riprova della complessità della riflessione weberiana, il sociologo tedesco parli dell'«esperienza vissuta» della scienza» come qualcosa di imprescindibile per chi voglia fare della scienza la sua *Beruf* (p. 13).

¹⁸ D. BELL, *Beyond Modernism, Beyond Self* (1969), in D. BELL, *The Winding Passage: Essays and Sociological Journeys*, Cambridge, Abt Books, 1980, p. 298. Il riferimento è a M. FOUCAULT, *Storia della follia* (1961), Milano, Rizzoli, 1963.

¹⁹ D. BELL, *The Disjunction of Culture and Social Structure*, p. 220.

²⁰ *Ivi*, p. 221.

esemplificazione²¹. Incapace di tracciare nel presente una linea di congiunzione tra la memoria del passato e l'immaginazione del futuro, l'identità del vecchio soggetto autocentrato va in frantumi. L'idea stessa di tradizione, con la quale sia pure in forma polemica il modernismo aveva dialogato, ne esce a pezzi.

Inteso non tanto come stile ma come «dominante culturale»²², il post-moderno consiste nella popolarizzazione di questa estetica sovvertitrice: essa travalica i confini dell'arte, a cui il modernismo ancora si atteneva, e sulla scia di Norman Brown pone l'impulso estetico a fondamento della vita stessa²³. Ne deriva una trasvalutazione dei valori che culmina nella liberazione e realizzazione del sé, nel rifiuto dell'assoggettamento alle norme e ai ruoli sociali e nel discredito della ragione scientifica e delle sue istituzioni. La catena dei significanti che legava la cultura e la struttura sociale è saltata: il risultato è una anomia latente destinata ad acuirsi via via che questi nuovi valori si diffondono tra una generazione non più disposta ad accettare i dogmi della "pastorale americana".

Al tempo stesso, gli effetti anomici della separazione tra cultura e struttura sociale si riversano sulla sfera politica. Bell lo nota a partire dal 1967, quando cioè la guerra del Vietnam catalizza e indirizza verso il governo Johnson la contestazione che i movimenti studenteschi e afroamericani stanno da alcuni anni muovendo all'autorità come concetto prima ancora che come istituzione. Ovunque essa si manifesti, a partire dalle università e i luoghi di lavoro, l'autorità opera secondo i principi e i tempi del liberalismo: effettua distinzioni sulla base di criteri acquisitivi – impegno, merito, *performance* – e distribuisce ricompense tramite i meccanismi della gratificazione differita. L'autorità come forma *liberal* del potere va in crisi quando l'ordinamento politico della società non si attesta più sull'idea dell'inclusione graduale e pacifica dei soggetti che stanno al margine della linea della classe, del sesso e del colore. L'ordine *liberal*

²¹ F. JAMESON, *Il postmoderno*, p. 55.

²² Facendo del postmoderno un «dominante culturale» Jameson intende dire che «le sue caratteristiche offensive [...] che trascendono qualsiasi cosa potesse essere anche solo immaginata nei momenti più estremi del moderno avanzato – non scandalizzano più nessuno, e non solo vengono accettate con grande compiacenza, ma si sono a loro volta istituzionalizzate e uniformate alla cultura ufficiale dell'occidente». *Ivi*, p. 14.

²³ D. BELL, *Beyond Modernism, Beyond Self*, pp. 292-300.

perde così di credibilità perché dietro il paravento dell'autorità riaffiora la realtà del potere: l'*authority* parsoniana, su cui pure Bell negli anni Cinquanta aveva fatto affidamento per attaccare l'idea della *Power Elite* di Charles Wright Mills, non è più in grado di garantire con i suoi codici e norme istituzionali la riproduzione regolare delle gerarchie sociali e di spacciarle come funzionali alla società nel suo complesso. Nelle piazze e nei luoghi di lavoro, nelle università come nei nuovi spazi di socialità inaugurati dai figli dell'*affluent society*, a essere destituiti di legittimità sono proprio quei codici e quelle norme²⁴. Nella critica dei movimenti anti-sistemici il potere torna cioè a essere nudo dominio²⁵.

Il rifiuto dei principi e della temporalità politica del liberalismo si manifesta così tramite la domanda radicale, immediata e non di rado violenta, di uguaglianza e partecipazione, di una nuova cittadinanza sociale sganciata da ogni forma di controprestazione e tarata sulle differenze di genere e razza, mentre l'universalismo *liberal* viene contestato perché dietro la sua cortina ideologica si staglia il maschio bianco della *middle-class*. Una domanda che affiora dal fondo della società statunitense, dai movimenti afroamericani e delle donne, e collide con istituzioni politiche che, per governare una società della scienza, devono esse stesse farsi organi tecnici e scientifici²⁶. Si profila in questo modo uno scontro frontale tra élite tecnico-scientifiche al vertice del sistema politico e il «popolace», che riversa nella sfera pubblica non più interessi basati su un calcolo razionale, ma impulsi e desideri sfrenati, acquisiti per osmosi dalla sfera culturale e di cui ora pretende la gratificazione immediata²⁷. Da estetico il populismo si fa politico.

La divaricazione tra cultura, struttura sociale e politica palesa il carattere irrego-

²⁴ Cfr. T. PARSONS, *Authority, Legitimation and Political Action*, in C.J. FRIEDRICH, (ed), *Authority*, London, Oxford Up, 1958, pp. 197-221; per una critica al concetto parsoniano di *authority* cfr. S.R. CLEGG, *Power. Rule and Domination*, London, Routledge, 1975; Per l'attacco di Bell al testo di Mills *The Power Elite* (1956) cfr. D. BELL, *La fine dell'ideologia*, pp. 87-116.

²⁵ Cfr. G. ARRIGHI - T.H. HOPKINS - I. WALLERSTEIN, *Antisystemic Movements*, Roma, manifestolibri, 1992.

²⁶ Cfr. D. BELL, *Columbia and the New Left*, «The Public Interest», 13/1968, pp. 61-101, in particolare pp. 87-90.

²⁷ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 129.

lare e frammentato della grande narrazione di Bell. Per quanto egli si richiami a maestri della grande narrazione sociologica come Tocqueville e Weber, la società post-industriale si sviluppa lungo almeno tre orditi narrativi che corrispondono alle tre sfere (*realms*) che la compongono e tra cui si generano feedback per lo più disfunzionali²⁸. Se la teoria della società post-industriale vuole raccontare la storia di una grande trasformazione, questa si presenta sotto il segno della crisi. La crisi è cioè l'asse narrativo centrale della società post-industriale di Bell, il quale infatti finisce per teorizzare l'impossibile sistematicità della società mentre evoca lo spettro della sua disintegrazione. Essa è l'ultima grande narrazione del capitalismo elaborata nella tarda modernità e non a caso prende compiutamente forma mentre Jean-François Lyotard dichiara la fine delle grandi narrazioni. In altre parole, con la teoria della società post-industriale Bell non intende proporre una *Bildungsroman* di una società che, obbedendo al progresso, si è messa alle spalle la fuliggine della fabbrica senza troppi inconvenienti. Al contrario, la società post-industriale fluttua senza trovare un saldo punto di ancoraggio tra la scienza e la vita, la ragione e il desiderio, la tecnocrazia e il populismo, il ruolo e la persona, l'ordine e il disordine. Per parafrasare Robert Musil, potremmo affermare che la società post-industriale è una società senza qualità, ovvero è fatta di un insieme di qualità senza la società²⁹. L'interrogativo politico che occorre porsi è allora: come si governa una società senza qualità? E, ancora, è possibile governare una società senza ristabilire un ordine narrativo coerente che fornisca una direzione e un senso all'azione politica? Nel tentativo di riannodare i fili di una narrazione che rischia sempre di dissolversi, nell'ideare cioè congiunzioni possibili laddove si osservano solo disgiunzioni reali, sta la sfida politica che Bell lancia al post-moderno e agli effetti disgreganti che esso implica: l'uomo che si sbriciola, la società che si polverizza.

²⁸ *Ivi*, pp. 8-14.

²⁹ Il richiamo è alla pagina in cui Robert Musil scrive che «un uomo senza qualità è fatto di qualità senza l'uomo», R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, p. 69.

2. Dalla metafora alla matematica

«Il concetto di società post-industriale – afferma Bell – è una vasta generalizzazione», sia pure limitata, come gli suggerisce ancora una volta Whitehead, «da qualche opportuna particolarità»³⁰. Il progetto epistemico di Bell è dunque totalizzante, almeno quanto quello di Parsons, ma deve fare i conti con le narrazioni *particolari* che lo attraversano e che restituiscono frammenti di società invece che un sistema sociale compiuto. In questo senso, Bell indica nella società post-industriale un «prisma concettuale», ovvero un ordine logico «multiprospettico» da imporre a un ordine fattuale «complesso e multiforme» con l'obiettivo di garantirne la coerenza narrativa³¹. In questo prisma concettuale precipitano e si intrecciano fino a fondersi sapere scientifico e sapere narrativo. L'uno non può essere disgiunto dall'altro: il sapere scientifico non può trovare una legittimità sociale in se stesso e deve dunque ricorrere a un'epica narrativa che fondi il suo dominio sulla società post-industriale; d'altro canto, quest'epica narrativa deve essere articolata secondo un linguaggio scientifico che ne garantisca la credibilità in una fase che, con Lyotard, sappiamo essere segnata dall'«incredulità» verso le grandi narrazioni³².

In altre parole, quest'epica non può più essere narrata attraverso il linguaggio tradizionale delle scienze sociali. Il linguaggio realista del vecchio positivismo è inservibile, mentre la traduzione sociologica delle categorie della fisica o della biologia classiche si rivela insufficiente a ricomporre i frammenti della società post-industriale: analogie e metafore – moto, forza, evoluzione, ecc. – non ne restituiscono la complessità³³. Per imporsi sull'ordine fattuale senza semplificarlo e senza cadere nella «fallacia della concretezza malposta»³⁴, l'ordine logico deve essere articolato secondo un linguaggio dotato di un alto grado di astrazione e al tempo stesso capace di penetrare

³⁰ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, pp. 13-14. Whitehead, citato in queste pagine da Bell, ha scritto che «Una generalizzazione troppo vasta non conduce che alla sterilità. Fecondo è invece il concetto di una generalizzazione vasta, ma limitata da qualche opportuna particolarità». A.N. WHITEHEAD, *La scienza e il mondo moderno*, p. 48.

³¹ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 11.

³² J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, p. 6.

³³ D. BELL, *The Disjunction of Culture and Social Structure*, p. 218.

³⁴ A.N. WHITEHEAD, *La scienza e il mondo moderno*, p. 73.

nel reale, senza tuttavia disperdere il suo potenziale astrattivo. Le scienze sociali devono cioè passare dalla «metafora alla matematica»³⁵, ovvero collocarsi su un piano di astrazione totale e assoluta in cui i particolari empirici possono essere ricondotti a un ordine, che pure non è mai definitivo³⁶. La matematica è la più pura delle scienze perché il suo oggetto di studio non è il mondo sensibile ma il simbolico³⁷: la sua «certezza [...] dipende dalla sua assoluta generalità astratta» e non dal «caso particolare» che in sede di elaborazione teorica viene di fatto «abolito»³⁸. Poiché è forma pura, la matematica è l'apriori che si adatta ad ogni particolarità possibile, a patto che le condizioni generali dell'ordine logico che essa formula siano valide³⁹.

Più nello specifico, la matematica a cui Bell fa riferimento non è quella tarata sul «calcolo deterministico della meccanica classica», che misura precisamente i comportamenti di corpi continui, ovvero di estensioni materiali che popolano un mondo meccanizzato quale poteva essere la società industriale. Quest'ultima viene definita come un *game against fabricated nature*: un mondo artefatto in cui «gli uomini vengono trattati come “cose” perché è più facile coordinare le cose che gli uomini». La società post-industriale è invece un «gioco tra persone»⁴⁰, i cui comportamenti non sono mai del tutto determinabili, ma ciò non significa che siano imprevedibili. Per individuare un ordine in un gioco tra persone occorre servirsi della matematica dell'analisi combinatoria e del calcolo delle probabilità, in quanto traccia una via d'accesso al reale senza irrigidirlo né ridurlo a una regolarità funzionalizzata. È attraverso il linguaggio probabilistico della matematica che l'insieme casuale di dati empirici che costituisce la realtà si rivela sotto forma di ordine, sia pure di tipo particolare. La società post-industriale si presenta infatti come un ordine di variabili, contrassegnato da un certo tasso di aleatorietà e quindi conforme a una grande narrazione in crisi. Le variabili non sono programmate infatti per ristabilire costantemente l'ordine della società. In

³⁵ D. BELL, *The Disjunction of Culture and Social Structure*, p. 217.

³⁶ A.N. WHITEHEAD, *La scienza e il mondo moderno*, p. 39.

³⁷ P. RAYMOND, *La storia e le scienze* (1975), Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 28-30.

³⁸ A.N. WHITEHEAD, *La scienza e il mondo moderno*, p. 38.

³⁹ *Ivi*, pp. 38-40.

⁴⁰ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, pp. 127-8.

assenza di costanti – ovvero i valori parsoniani – esiste sempre la possibilità che il rapporto tra le variabili si trasformi in una collisione incontrollata e che si ingeneri un flusso di feedback di tipo disfunzionale. Quando ciò succede, l'esito è la disorganizzazione⁴¹. Ciò che caratterizza la società post-industriale è infatti la debolezza di legami di tipo sistemico e funzionale tra le diverse parti che la compongono. In altre parole, le variabili esprimono il grado più o meno elevato di probabilità che tra le sottotrame narrative della società post-industriale si inneschi un cortocircuito potenzialmente fatale e che la grande narrazione nel suo complesso vada in frantumi. Il linguaggio della matematica deparsonsizza la società e ci restituisce un ordine che, paradossalmente, è post-cartesiano. È un ordine cioè che non è chiaro, né distinto, né evidente, ma solo probabile e incerto: l'*esprit de geometrie* appare fuori scala di fronte alla complessità di un gioco tra persone che semplicemente non può essere oggetto di misurazione geometrica.

Bell tenta di risolvere il rompicapo dell'ordine improbabile della società post-industriale prendendo a prestito dal matematico Warren Weaver il concetto di «complessità organizzata», elaborato nell'immediato dopoguerra. Poiché indica «un sistema ampio, caratterizzato da un alto numero di variabili che interagiscono tra loro e che, però, devono essere coordinate per realizzare gli obiettivi prefissati», la complessità organizzata rivela l'ordine aleatorio della società post-industriale e l'enigma politico che sottende⁴². Essa permette cioè di concepire un ordine nuovo, che non può fare a meno del disordine e che pure deve tenerlo sotto controllo per non lasciare che l'entropia prenda il sopravvento⁴³. Il disordine non è più solo un'eventualità più o meno remota, ma diventa un elemento costitutivo dell'ordine. Pesano su questa rappresentazione della società gli sviluppi della «cosmologia moderna», in cui «sotto le formule astratte non c'è più nessuna delle leggi di natura eterne, universali, immutabili e facilmente discernibili a cui eravamo abituati»⁴⁴. Dall'osservazione dell'allontanamento delle galassie nel 1930 da parte di Hubble alla rilevazione della radiazione

⁴¹ *Ivi*, pp. 27-33.

⁴² *Ivi*, p. 29; cfr. W. WEAVER, *Science and Complexity*, «The American Scientist», 36/1948, pp. 539-42.

⁴³ E. MORIN, *Il metodo: ordine, disordine, organizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 49.

⁴⁴ D. BELL, *The Disjunction*, p. 219.

isotropia nel 1965, la cosmologia ci annuncia, ha scritto Edgar Morin, che «l'universo è a pezzi». Esso nasce da un'esplosione e si muove verso la «catastrofe», ma al tempo stesso palesa una «relazione cruciale tra l'irruzione del disordine, la costituzione dell'ordine, lo sviluppo dell'organizzazione»⁴⁵.

Nella complessità ordine e disordine non si elidono, ma sollecitano un intervento che ne organizza il rapporto. Nella complessità, dunque, governo diventa sinonimo di organizzazione e connessione ordinata tra le variabili. In virtù dell'alto numero di variabili che la compongono, la complessità organizzata non può infatti essere governata tramite procedimenti induttivi o mediante un empirismo «per tentativi (*trial-and-error*)»⁴⁶. Ne è un esempio l'approccio del governo Roosevelt alla Grande Depressione degli anni Trenta: analizzato retrospettivamente, il New Deal appare a Bell come un «caos di sperimentazioni», secondo la formula utilizzata dallo storico, amico e collega di Columbia, Richard Hofstadter⁴⁷. È solo con l'adozione consapevole delle politiche keynesiane nel secondo dopoguerra che la scienza pura, istituendo delle relazioni tra variabili macroeconomiche, innerva le politiche pubbliche e stabilisce le condizioni per fondare e programmare l'intervento statale: il presente viene così difeso dall'incertezza del futuro⁴⁸. D'altra parte, l'astrattificazione della politica non può più essere un tratto occasionale nella società post-industriale: quest'ultima è l'antitesi di un «sistema semplice», dove le variabili in gioco sono assai ridotte e si possono perfino avanzare ipotesi interpretative di tipo causa-effetto se non azzardare procedimenti di tipo intuitivo. La società post-industriale è semmai una «realtà contro-intuitiva», in cui affidarsi a procedimenti di semplificazione rischia di innescare una reazione a catena di conseguenze non intenzionali e destabilizzanti per l'ordine sociale⁴⁹. Tuttavia, proprio perché esiste un'interrelazione tra le variabili, la società post-industriale non corrisponde neanche a una «complessità disorganizzata», in cui i comportamenti medi

⁴⁵ E. MORIN, *Il metodo*, pp. 50-1.

⁴⁶ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 487.

⁴⁷ *Ivi*, p. 23; Cfr. R. HOFSTADTER, *La tradizione politica americana* (1948), Bologna, Il Mulino, 1960.

⁴⁸ Cfr. A. NEGRI, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello Stato nel '29*, in *Operai e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1977⁴, pp. 69-100.

⁴⁹ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 32.

possono essere messi in luce, sia pure per approssimazione, mediante la statistica⁵⁰. Le discipline statistiche appaiono cioè insufficienti a catturare le interrelazioni multiple tra le variabili di una «complessità organizzata»: esse possono semmai «sovrapporre un macro-ordine a un micro-disordine, ma senza stabilire mai la minima connessione logica tra queste due scale»⁵¹.

La matematica fa sì che dall'incertezza che regna nella società post-industriale possa scaturire un ordine logico che costituisce la forma della grande narrazione di Bell, senza tuttavia fissarne il contenuto. Per parafrasare Lyotard, potremmo dire che, nel momento in cui il sapere accede alla «condizione post-moderna», le grandi narrazioni devono rivestirsi di un abito scientifico o «sparire»⁵². Si tratta comunque di un ordine soggetto a una continua riscrittura matematica e ciò è tanto più vero se consideriamo la complessità non tanto come una proprietà naturale dell'ordine sociale, ma come un codice per decriptarlo⁵³. La complessità rende cioè concepibile l'ordine della società post-industriale e, di conseguenza, consente di impostare una strategia politica adeguata a governare le variabili che lo costituiscono. Che il concetto di complessità organizzata adottato per fondare l'ordine post-industriale avesse già trovato diffusa applicazione nella biologia molecolare, nella medicina e, più in generale, nelle scienze della vita mette in chiaro quale sia l'ambito prevalente della governamentalità post-industriale⁵⁴. Poiché non può più meccanizzare il mondo sociale e trattare gli individui come ingranaggi della società-macchina, il governo post-industriale non può più fare affidamento su antropologie newtoniane ma deve concentrarsi sulla vita nelle forme complesse e quindi essenzialmente incerte di un *game between persons*. Per arginare l'entropia intrinseca alla complessità occorre allora una biopolitica di tipo nuovo, che applichi nel concreto della vita sociale l'ordine logico formulato dalla matematica. Ed è in questo passaggio politico che si misura la validità della grande

⁵⁰ W. WEAVER, *Science and Complexity*, pp. 537-8.

⁵¹ E. MORIN, *Il metodo*, p. 95.

⁵² J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, p. 7.

⁵³ La complessità, per gli autori della seconda cibernetica come Heinz von Foerster, non è tanto una proprietà intrinseca del sistema osservato ma del sistema osservante.

⁵⁴ Cfr. W. WEAVER, *Science and Complexity*, p. 539.

narrazione di Bell. In altre parole, nel momento in cui la scienza si fa governo l'ordine logico cessa di essere pura forma e deve assumere una direzione e un senso: che metta fine all'oggettivazione dell'uomo come auspicato da Bell o promuova una saintsimoniana «amministrazione delle cose», che però rischia di trasformarsi nel «governo delle cose sugli uomini»⁵⁵, è l'interrogativo su cui si gioca il futuro della società post-industriale.

3. La biopolitica post-industriale

Il peculiare ordine delle variabili della società post-industriale necessita dell'astrazione matematica per «organizzare le decisioni» in condizioni di incertezza, in cui, cioè, operare una scelta in luogo di un'altra rischia di generare una catena di feedback imprevisi e non funzionali all'ordine della società⁵⁶. Non si tratta evidentemente di semplificare la complessità ma, al contrario, di assumerla come dato ineliminabile e, semmai, di prevedere il comportamento delle variabili, anticiparne le eventuali collisioni ed eventualmente intervenire per ricostituirne l'ordine. Per via del nesso bidirezionale tra sapere e potere postulato da Bell, si tratta quindi di ricomporre costantemente i pezzi della narrazione frammentata della società post-industriale per stabilirne e, al tempo stesso, dirigerne la traiettoria futura.

Tuttavia, anche i più sofisticati modelli di calcolo delle probabilità sarebbero risultati insufficienti a prendere le misure di una complessità organizzata senza un supporto tecnologico in grado di svilupparne le potenzialità governamentali, ovvero la capacità di orientare la condotta di vita dei singoli per ricondurla all'ordine della società⁵⁷. Con l'impulso dato dalla Seconda guerra mondiale al *research and development*, rileva Bell, non solo la scienza intensifica il passo dell'innovazione tecnologica, ma è la tecnologia stessa a caricarsi di contenuti scientifici e a incorporare la *theoretical knowledge*. In particolare, la progressiva diffusione del computer, resa

⁵⁵ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, pp. 351-2.

⁵⁶ *Ivi*, p. 20.

⁵⁷ Sul punto cfr. O. MARZOCCA, *Governamentalità*, in R. BRANDIMARTE ET AL., *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 149-155.

possibile alla miniaturizzazione dei circuiti e dei processori, fornisce la nuova base tecnologica del calcolo matematico, che ora può espandersi oltre i confini della mente umana e stabilire connessioni prima impensabili tra le variabili della complessità organizzata⁵⁸.

Se la tecnologia «è l'uso della conoscenza scientifica per specificare le modalità attraverso cui fare cose in maniera riproducibile», l'installazione di programmi dotati di intelligenza matematica nelle macchine dà vita alle *intellectual technologies*⁵⁹. Esse nascono dalla fusione tra cibernetica ed elettronica con lo scopo di organizzare attraverso il calcolo matematico i flussi di informazione lungo cui si snodano gli scambi e le connessioni tra le variabili umane di un *game between persons*. La loro funzione specifica è di ridurre le evenienze del disordine, che tuttavia rimane sempre un esito probabile, se non il più attendibile, data l'assenza di costanti che Bell presuppone in una società in cui la sfera culturale trama contro la possibilità stessa dell'ordine. Elaborando e processando le informazioni che emergono come dato grezzo dalla cooperazione sociale, le *intellectual technologies* provvedono a metterle a valore, ovvero, in un significato che eccede l'economico, a renderle funzionali alla stabilizzazione politica della società. Esse operano in un orizzonte di improbabilità per incrementare le possibilità di *riprodurre* l'ordine della società.

In questo specifico senso, le *intellectual technologies* sono tecnologie politiche, poiché stabiliscono una «nuova “fisica sociale” – un insieme di tecniche per costituire, attraverso la *control theory* e la *communications theory*, un quadro d'insieme per determinare scelte e decisioni»⁶⁰. Lavorando alla regolarità dell'interconnessione e della comunicazione tra le variabili e il controllo dei feedback che ne derivano, le *intellectual technologies* sono potenzialmente in grado di individuare «social choices» che, almeno in teoria, dovrebbero arginare l'entropia intrinseca alla complessità organizzata. Che si tratti di prendere decisioni su questioni di politica sociale, fiscale, educativa o militare, queste tecnologie generano dei modelli matematici per effettuare degli

⁵⁸ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, pp. 316 ss.

⁵⁹ *Ivi*, p. 29.

⁶⁰ *Ivi*, p. 347.

«esperimenti controllati su larga scala» e, sulla base di una sofisticata capacità predittiva, operano delle scelte orientate al futuro che, per mantenere nel tempo l'ordine della società, investono direttamente la vita di ogni individuo⁶¹. Le procedure astratte che presiedono a queste simulazioni non sono dunque soltanto un espediente epistemico per pensare una realtà complessa, ma al tempo stesso sapere scientifico che si fa tecnica di potere per riportare il disordine potenziale dell'individuo all'ordine probabile della società, senza tuttavia poter mai neutralizzare del tutto il primo. Il disordine dell'individuo è cioè il rischio insito in un *game between persons*, in cui il comportamento dei soggetti obbedisce a valori e orientamenti diversi e contraddittori. La capacità di proiettare nel futuro le generalizzazioni effettuate nel presente conferisce dunque alle tecnologie intellettuali un potere sulla vita dell'individuo, che si ritrova avvinto in un processo di *decision-making* la cui logica astratta è per lo più inafferrabile: la sua validità è garantita da formule matematiche oscure, inaccessibili e inopugnabili.

La tecnologia politica per eccellenza è per Bell l'algoritmo, una regola codificata secondo criteri logico-matematici che, installata in una macchina, consente di effettuare delle scelte nelle condizioni incerte dell'ordine post-industriale⁶². Poiché tramite l'algoritmo l'astrazione matematica si fa tecnologia di potere, esso può essere riprogrammato per intervenire in ogni ambito della società. È, nelle parole di Bell, «il sogno di ogni alchimista sociale», la pietra filosofale che applicando un ordine logico alla realtà empirica può condurre al «tableau entier della politica», alla «bussola della razionalità» per individuare la «*best solution* nelle scelte che perlimono gli uomini»⁶³. L'algoritmo è dunque matematica oggettivata: scienza che si condensa nella tecnica per simulare in che modo soluzioni diverse diano vita a «scenari alternativi del futuro, incrementando così a dismisura la nostra capacità di controllare e prendere decisioni su tutto ciò che ha a che fare con le nostre vite»⁶⁴.

⁶¹ *Ivi*, p. 344.

⁶² *Ivi*, p. 29. Per un'introduzione al funzionamento dell'algoritmo e ai suoi sviluppi più recenti cfr. P. DOMINGOS, *L'algoritmo definitivo* (2015), Torino, Bollati Boringhieri, 2016.

⁶³ *Ivi*, p. 33.

⁶⁴ *Ivi*, p. 344.

In altre parole, l'algoritmo è la forma del bio-potere post-industriale. Come il bio-potere foucaultiano, l'algoritmo è una tecnologia per «controllare la serie degli avvenimenti aleatori che possono prodursi all'interno di una massa vivente»⁶⁵ e che, lasciati incontrollati, rischiano di deteriorare le prestazioni della società nel suo complesso. La logica algoritmica ricalca cioè quella biopolitica: entrambe puntano al «mantenimento costante di una correlazione fra individualizzazione e totalizzazione»⁶⁶ all'interno di un insieme sociale. L'algoritmo deve però fare i conti con una proliferazione dei processi di individualizzazione, che sempre più apertamente sfuggono e si contrappongono al progetto totalizzante di un potere che si è fatto scienza. È in questo senso una tecnologia politica di tipo nuovo: è un potere matematico capace di modellarsi alla complessità post-industriale e di intervenire sulla vita degli individui per regolarla alla vita dell'insieme sociale, senza però rincorrere l'illusione di poter fare dell'individuale un oggetto di misurazione statistica.

Il bio-potere post-industriale, inteso qui sotto forma di algoritmo, si applica alla società come «complessità organizzata», le cui variabili non possono essere appiattite attraverso mediane perché sono le parti costitutive di un «insieme organico»⁶⁷. Singolarità, anomalie, evenienze possono ora essere prese in carico a un livello mai sperimentato prima, poiché l'algoritmo dispone di una inedita capacità di *management* del particolare – di operare cioè sulle singole variabili – che costituisce uno degli elementi distintivi del bio-potere post-industriale. Quest'ultimo consiste appunto nel potenziamento dell'organizzazione delle variabili: non deve annullare la complessità della società, ma gestirla, renderla governabile e, dunque, riproducibile secondo un principio di ordine⁶⁸. In questo senso, riconosce la frammentazione della società ma

⁶⁵ M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”* (1997), Milano, Feltrinelli, 1998, p. 215.

⁶⁶ O. MARZOCCA, *Introduzione*, in M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo* (1994), Milano, Medusa, 2001, p. 15. Il rapporto tra individualizzazione e totalizzazione come asse della razionalità politica moderna è ben illustrato da M. FOUCAULT, *Omnes et singulatim, ibi*, pp. 109-46. Si ringrazia Valentina Antoniol per i preziosi suggerimenti in merito.

⁶⁷ W. WEAVER, *Science and Complexity*.

⁶⁸ «Nelle società contemporanee – scrive Bell – la politica è *management* della struttura sociale», *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 481.

lavora alla continua ricomposizione delle parti che la costituiscono e che, tuttavia, rimangono distinte e dotate di logiche non sempre coerenti tra loro. La biopolitica algoritmica si basa dunque sull'assunto che il mantenimento della correlazione tra individualizzazione e totalizzazione sia sempre più precario. All'incertezza dell'ordine post-industriale l'algoritmo contrappone però – ed è questo il secondo elemento distintivo della biopolitica post-industriale – la sua capacità di agire sul futuro, laddove la biopolitica foucaultiana tende a produrre un'«omeostasi» nel presente⁶⁹. In altre parole, la biopolitica post-industriale mette in campo «la possibilità scientifica e tecnologica di controllare in maniera consapevole i cambiamenti nelle vite delle persone, prendendo decisioni sulla società»⁷⁰. Il futuro è cioè il suo tempo politico.

L'affermazione di queste tecnologie politiche accompagna un mutamento radicale nella concezione del governo, che da *government by discussion*, ovvero dalle forme più o meno estese del governo rappresentativo, passa al *government by commission*, commissioni di esperti che diventano il centro propulsore della politica post-industriale. Si tratta di corpi politici in cui domina l'expertise scientifica e quindi apparentemente più adatti a rispondere alle urgenti e continue domande di ordine che una complessità organizzata pone, senza dover attendere i tempi lunghi delle istituzioni rappresentative. Poiché il futuro è il tempo politico della società post-industriale, le commissioni sono dei «forum di previsione» in grado di tracciare complesse relazioni di causalità tra scelte governative dell'oggi e scenari sociali di domani⁷¹. A differenza delle commissioni emerse negli Stati Uniti a cavallo del Novecento, che introducono nella prassi di governo principi di amministrazione scientifica e manageriale, le commissioni post-industriali contribuiscono in maniera determinante alla progettazione politica del futuro. Ne è un esempio la *Commission on the Year 2000* che, guidata dallo stesso Bell, ha il compito di prevedere che forma avrà la società del XX secolo. Nelle parole del suo presidente, essa è «un tentativo di indicare oggi le conseguenze future dell'attuale politica pubblica, di anticipare i problemi a venire e di cominciare

⁶⁹ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», p. 212.

⁷⁰ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 348.

⁷¹ D. BELL, *Government by Commission*, «The Public Interest», 3/1966, p. 9.

a tracciare soluzioni alternative, in modo che la nostra società abbia più opzioni e possa fare una scelta morale, invece che forzata, come è spesso il caso quando i problemi ci piovono addosso inaspettati ed esigono una risposta immediata»⁷².

Proprio perché si tratta di forum di previsione, le commissioni operano tramite le tecnologie della biopolitica post-industriale. Tuttavia, l'affermazione del biopotere algoritmico non implica per Bell la «fine della storia, la fuga, per così dire, dal regno della necessità», ma «l'inizio di una fase segnata da problemi di ampiezza ben più vasta di quelli che gli uomini hanno affrontato finora»⁷³. In effetti, per quanto sia un dispositivo di governo assai promettente per chi coltivi «il sogno di “ordinare” la società», l'algoritmo non è uno strumento neutro ma obbedisce a una specifica razionalità. L'algoritmo funziona infatti sulla base di alcune assunzioni iniziali, ovvero di una logica di fondo immessa come input originario e che piega l'astrazione matematica – l'ordine logico – agli scopi prefissati. Si tratta di principi di fondo che sono solo apparentemente neutrali ma, semmai, “umani, troppo umani”: esprimono una visione del mondo, un'idea della direzione che dovrebbe assumere la società. In altre parole, apparentemente soffocato dal dominio della scienza, l'elemento narrativo ritorna a galla per insediarsi nel cuore delle tecnologie politiche post-industriali, sia pure camuffato sotto forma di codice informatico. Poiché gli algoritmi obbediscono ancora a una razionalità strumentale ed efficientistica, il rischio è che la “storia” che essi puntano a inverare nella società venga respinta dai soggetti che dovrebbero farsi carico di realizzarla. Per usare le parole di Bell, «il sogno di una società perfetta vacilla per via della resistenza umana alla razionalità. Tuttavia, non è escluso che la responsabilità sia dell'idea stessa di razionalità che sta alle spalle del suddetto sogno e che consiste nella definizione di una funzione senza che ne venga legittimata la ragione»⁷⁴. L'interrogativo su cui Bell si arrovela, e su cui ci concentreremo in conclusione, è allora: esiste una ragione di governo alternativa alla *Zweckrationalität*? Ovvero: può l'ordine logico-matematico essere il supporto scientifico di un ordine narrativo legittimo, capace

⁷² D. BELL, *The Year 2000: The Trajectory of an Idea*, «Daedalus», 3/1967, p. 639.

⁷³ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 348.

⁷⁴ *Ivi*, p. 33.

quindi di coagulare attorno a sé i frammenti dispersi della società post-industriale?

4. La ragione del limite

«Lo sviluppo di ogni società industriale avanzata – scrive Bell – inclusa la società post-industriale, dipende dall'affermazione di una dimensione specifica della razionalità. Ciò che oggi è in discussione è precisamente la definizione di questa razionalità»⁷⁵. Gli algoritmi, come abbiamo visto, sono la codificazione assoluta dei principi della ragione strumentale. A contestarne l'autorità sono i movimenti anti-sistemiche che per Bell si alimentano delle tendenze anomiche che proliferano nella sfera culturale. Più del movimento afroamericano, che esprime una forma di *ressentiment* verso lo «stile nazionale» americano incentrato sulla logica segregante dell'*achievement*, è il movimento studentesco a farsi portavoce di una controcultura che sfida gli assunti dell'efficienza e della performance che guidano la razionalità strumentale⁷⁶.

Se il risentimento è mero nichilismo, semplice rifiuto dei valori, la controcultura è l'infrastruttura simbolica che promette, sempre per rimanere al lessico nietzscheano, una trasvalutazione dei valori finora invalsi. È la controcultura infatti a delegittimare l'etica dell'*achievement* e della *performance*, il complesso valoriale fondante della società-sistema parsonsiana, facendo subentrare al suo posto, scrive Bell, l'etica gidiana dell'*acte gratuite*, un'azione priva di scopo e dunque estranea a ogni tipo di razionalità. È l'atto gratuito, cioè, la base culturale della nuova “struttura dell'azione sociale” post-industriale⁷⁷. Un atto di pura «onnipotenza personale, che va oltre la moralità, oltre la società», ovvero un atto perpetrato da «*imperial self*» contro la società intesa come «progetto morale [...] definito dalla coscienza e dal senso di un fine e legittimato dalla

⁷⁵ *Ivi*, p. 342.

⁷⁶ Cfr. D. BELL, *The National Style and Radical Right*, «Partisan Review», 4/1962, pp. 519-34. L'articolo è stato ripubblicato in forma più estesa in D. BELL, *The Dispossessed*, in D. BELL (ed), *The Radical Right. The New American Right Expanded and Updated*, New York, Double Day, 1963. Sul punto mi permetto di rimandare a M. CENTO, *The Revolution of Rising Entitlements: Daniel Bell and the Logic of Segregation in the Post-Industrial State*, in L. BUONOMO – E. VEZZOSI (eds), *Discourses of Emancipation and the Boundaries of Freedom*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2015, pp. 231-242.

⁷⁷ Cfr. D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, pp. 50-4.

sua capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo, materiali o trascendentali che siano»⁷⁸. A differenza dell'*adversary culture* della vecchia sinistra che accettava comunque la logica funzionale della società, la *counter culture* ambisce nichilisticamente a sradicare lo stesso complesso di codici, norme e regole che legittimano la società come valore in sé, come un esito della modernità da preservare, e ne garantiscono la riproduzione ordinata. Dalla sfera culturale affiora cioè «un nichilismo [...] sovversivo della stessa società»⁷⁹.

È il post-moderno che si insinua nel post-industriale, popolandolo di uomini senza qualità: soggetti frammentati e scissi tra l'obbedienza ai principi di funzionalità algoritmica che innervano la società a partire dal luogo di lavoro, e il richiamo alle istanze di liberazione radicale, all'etica dell'atto gratuito, che provengono dalla sfera culturale. «*Straight by Day and Swinger by Night*», l'individuo della società post-industriale fa simultaneamente esperienza di una reificazione spersonalizzante e di «autismo radicale»⁸⁰. Posto di fronte a questa alternativa, inevitabilmente l'individuo tenta di superare il suo stato di alienazione sottraendosi alle imposizioni funzionalistiche del ruolo e cercando una liberazione egotistica che si risolve in «un'idolatria antisociale dell'Io»⁸¹.

Il culto di una volontà apparentemente libera ma in realtà, secondo Bell, «schiava degli appetiti e delle passioni» si abbatte così sulla logica della ragione strumentale⁸². Ne risulta la liberazione del desiderio che ora può varcare il confine del privato e installarsi nello spazio pubblico. Più precisamente, sostiene Bell, il desiderio può essere rivendicato come diritto sociale svincolato da forme di controprestazione, innescando quella *Revolution of Rising Entitlements* alle origini della crisi fiscale dello Stato. La «democratizzazione di Dioniso» apre le porte a una moltitudine di io hobbesiani mossi da desideri irrefrenabili, che vengono riversati su un mondo «profanato», in cui

⁷⁸ D. BELL, *Technology, Nature and Society* (1976), in D. BELL, *The Winding Passage*, p. 29.

⁷⁹ D. BELL, *The Disjunction of Culture*, p. 221.

⁸⁰ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 72; D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 480.

⁸¹ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 19.

⁸² *Ivi*, p. 50.

il sacro come simbolo del limite agli appetiti umani è stato sradicato⁸³. È l'effetto di lungo periodo di un «hobbesianesimo secolare», che concepisce l'uomo come incarnazione di un desiderio senza fine, e che per Bell è uno dei due impulsi originari del capitalismo: quello che di norma viene tenuto nascosto, mentre se ne mette in mostra la facciata sobria e puritana⁸⁴. Questa duplicità originaria si manifesta nel corso del Novecento sotto forma di quelle che Bell chiama le *Cultural Contradictions of Capitalism*: il capitalismo ha bisogno cioè sul luogo di lavoro della disciplina puritana e della *work ethic*, mentre lascia che il dominio assoluto di un desiderio senza limiti si instauri nella sfera della cultura e del consumo e da qui si riversi sul resto della società. L'hobbesianesimo secolare profana il mondo, ovvero lo rende disponibile alla volontà di potenza dell'uomo, alla sua gratificazione immediata. Perfino più della deposizione del «leggero mantello» di Baxter⁸⁵, esso si rivela un validissimo alleato al pieno dispiegamento dello spirito acquisitivo del capitalismo, che non solo perde quel che di etico aveva cercato di rintracciare Weber, ma finisce per minacciare i legami morali della società.

In una fase in cui proliferano analisi sul capitalismo tardo, maturo e più o meno canuto, le contraddizioni culturali del capitalismo non ne preannunciano la fine, ma semmai la liberazione dei suoi istinti più voraci e nichilistici. Ciò che lasciano trapeolare è cioè la fine della società come ordine morale. «Dire – chiosa Bell – che “Dio è morto” significa dire che i legami sociali sono stati infranti e che la società è morta»⁸⁶. Il capitalismo non ha d'altra parte bisogno né di Dio né di valori, ma deve soltanto rendere conto alla sua brama accumulativa, che può essere soddisfatta anche senza l'ordine morale della società. Nulla d'altronde vieta all'accumulazione di realizzarsi all'interno di una weberiana gabbia di acciaio. Il capitalismo finisce così per scindersi, nel campo della produzione, in dominio della ragione strumentale e, nel campo culturale, nell'esaltazione dei desideri, degli appetiti e degli impulsi. E così facendo scinde l'uomo e pure la società.

⁸³ D. BELL, *The Return of the Sacred*, in D. BELL, *The Winding Passage*, p. 336.

⁸⁴ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 80.

⁸⁵ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-5), Milano, Rizzoli, 2017¹⁶, p. 240.

⁸⁶ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 155.

In altre parole, non è solo dunque il postmoderno a frantumare la grande narrazione della società capitalistica che Bell ha in mente. È in verità il capitalismo stesso che nelle sue contraddizioni intrinse di postmodernismo trama contro la possibilità di ricomporre in un ordito coerente la grande narrazione che Bell ha in mente. Ai fini del capitale è d'altra parte sufficiente l'ordine logico-matematico imposto dalle tecnologie politiche post-industriali a una società che viene così interamente oggettivata e ridotta a mezzo dell'accumulazione. Applicare il governo dell'algoritmo alla società nel suo complesso significa d'altronde estendere il dominio del taylorismo al di fuori dello *shop floor*: la fabbrica sconfinata in una società che negli auspici di Bell avrebbe dovuto liberarsene. Il progetto di emancipazione contenuto nel "racconto" della società post-industriale sembra dunque destinato al fallimento.

Bell confida nel potere ordinativo delle tecnologie politiche, ma è consapevole che, finché saranno programmate per servire il fine dell'efficienza, l'ordine narrativo della società continuerà a essere frammentato. L'emancipazione dalla fabbrica significa invece per Bell la riumanizzazione del soggetto: il che comporta che la società, attraverso la restaurazione di meccanismi comunitari, debba diventare un fine in sé, il valore a cui la razionalità post-industriale deve piegarsi. Una nuova ragione di governo, che egli chiama «filosofia pubblica», deve orientare l'algoritmo a servire un «obiettivo morale», ovvero ad approfondire il senso della solidarietà e del legame sociale per mettere fine alla guerra civile tra gli io desideranti che Bell osserva nell'America degli anni Settanta⁸⁷. L'impalcatura matematica che sostiene l'ordine della società post-industriale deve dotarsi di un «telos» comune in cui il soggetto possa riconoscersi e identificarsi, ovvero ricostituire la propria identità rimasta priva di qualità⁸⁸. È la restaurazione di una filosofia pubblica che in definitiva può legittimare l'ordine narrativo che Bell cercava di ristabilire attraverso la matematica. Essa può dare forma a una *common will*, capace di disciplinare il *self-interest* individuale quando diventa idolatria antisociale dell'Io. Alla *Governance by Political Economy* deve allora suben-

⁸⁷ *Ivi*, p. 176.

⁸⁸ *Ivi*, p. 83.

trare la *Governance by Public Philosophy*, ovvero una nuova normatività governamentale che argini la potenza nichilistica del desiderio⁸⁹. Bell condivide con Walter Lippmann l'idea che la filosofia pubblica debba essere «rivolta al governo delle nostre passioni e dei nostri appetiti attraverso la ragione di una seconda natura, una natura civile e perciò acquisita. Per questo la filosofia pubblica non può essere popolare. Il suo scopo è quello di contenere e regolare quegli stessi desideri e quelle stesse opinioni dominanti tra il popolo»⁹⁰.

Dalla filosofia pubblica emerge una nuova razionalità per la biopolitica post-industriale, ovvero per il governo di passioni, appetiti, desideri e opinioni che affiorano da un *game between persons*. Si tratta dunque di una filosofia del limite che deve riprogrammare le tecnologie politiche e orientarle al disciplinamento di una società, in cui il desiderio ha assunto uno status pubblico ed è stato convertito in *entitlement*. Si intuisce allora come la filosofia pubblica sotto forma di tecnologia politica sia la risposta alla *revolution of rising entitlements* e agli effetti che produce in termini di *overload* amministrativo e «crisi fiscale dello Stato»⁹¹. A metà degli anni Settanta, queste sono le forme più evidenti di una crisi di governabilità che ha nel welfare il punto di precipitazione più vistoso ma ha la sua origine scatenante nell'hobbesianesimo secolare, ovvero nell'impossibilità di governare il desiderio come fattore di profanazione del mondo⁹². Irreggimentare il desiderio, più precisamente negare il diritto al desiderio, è la condizione imprescindibile per ristabilire una narrazione ordinata della società e renderla dunque governabile. Una narrazione dell'efficienza può fondare il dominio su soggettività recalcitranti, ma non possiede né l'autorevolezza né la legittimazione perché quelle stesse soggettività si possano identificare nel progetto di una società ridotta a strumento dell'accumulazione.

Tuttavia, le difficoltà nella definizione di una filosofia pubblica si manifestano nel tentativo di Bell di ricavare dalla religione quel senso del limite che la profanazione capitalistica del mondo ha divelto. Giocare Dio contro il capitale appare in verità una

⁸⁹ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 298.

⁹⁰ W. LIPPMANN, *Essays in Public Philosophy* (1955), citato in D. BELL, *The Cultural Contradictions*, p. 279.

⁹¹ Cfr. J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato* (1973), Torino, Einaudi, 1979.

⁹² D. BELL, *The Cultural Contradictions*, pp. 233 sg.

mossa disperata e in definitiva fallimentare⁹³. La perdita di senso, la totale oggettivazione del mondo, prodotta dalla profanazione capitalistica crea le condizioni per una ciclica ripresentazione di crisi di governabilità. Ciò che resta della grande narrazione della società capitalistica di Daniel Bell è allora la continua oscillazione tra un dominio giustificato sulla sola base di una razionalità algoritmica e l'ingovernabilità di pezzi di società che rifiutano di essere ridotti a variabili. Alla ricerca di una coerenza narrativa apparentemente impossibile, nei primi anni 2000 Bell annuncia al suo vecchio maestro Robert Merton di aver iniziato a scrivere un libro dal titolo promettente: *The Rebirth of Utopia*⁹⁴. Nonostante Bell amasse definirsi uno specialista in generalizzazioni, non è un caso che quel volume non abbia mai visto la luce. Se l'utopia deve avere a che fare con il possibile, mettere fine a quell'oscillazione deve essergli apparso quantomeno improbabile.

⁹³ Cfr. D. BELL, *The Return of the Sacred?*, pp. 344-54.

⁹⁴ Daniel Bell to Robert Merton, in Robert Merton Papers, Box 7, Folder 9, Rare Book and Manuscript Library, Columbia University, New York.

L'ordine logistico come problema politico, tra esperienze storiche di cibernetica per il socialismo e la piattaforma come piano

Giorgio Grappi

1. Ordine logistico

In questo saggio, organizzato in tre parti, mi propongo di sviluppare alcuni elementi teorici dell'ordine logistico, per poi discutere due esperienze storiche di pianificazione che ne hanno tradotto alcune anticipazioni in esperimenti politici di governo socialista, come nel caso dell'utilizzo della cibernetica in Unione Sovietica e in Cile, e infine analizzare il modo in cui nella Cina contemporanea si è aperta una discussione su una nuova forma di pianificazione incentrata su quella che possiamo definire come un'economia della piattaforma di Stato basata sui *big data*. La logistica, che altrove ho definito come una base "costituzionale" del globale, se considerata da un punto di vista più ampio rispetto al ruolo giocato dall'industria logistica, dalle infrastrutture e dal mondo dei trasporti che normalmente vi sono associati, può essere definita come strategia complessiva di governo che tende a riaffermare il controllo, ordinandoli, all'interno di processi decentralizzati¹.

In questo schema, il *design* delle reti e dei processi di elaborazione delle informazioni si caratterizza come l'elemento dominante dell'ordine logistico. Detto altrimenti, la logistica punta a far coincidere l'ordine nel senso di disposizione e funzionamento disciplinato di un determinato sistema, con l'ordine nel senso di comando, inscrivendo il comando nella struttura oggettiva dell'organizzazione e spostando il luogo del potere dalla decisione alla procedura. In questo senso la logistica interviene tanto nella disposizione materiale, quanto nell'orientare processi che sono in primo luogo gestionali e di governo. L'osservazione del *modus operandi* della logistica all'interno

¹ G. GRAPPI, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 21-22 e 145.

degli ambiti che le sono più direttamente propri, come il mondo dei trasporti e delle infrastrutture, conduce ad osservare un elemento paradossale dell'ordine logistico, in linea con quanto appena sostenuto: esso, infatti, è realizzato attraverso la tendenza a privilegiare al tempo stesso una dimensione strategica, di centralizzazione, e i principi fondamentali del cambiamento dal basso e della resilienza². Mentre l'ordine logistico implica una dimensione di coordinamento, programmazione e organizzazione dei processi di tipo verticale, sintetizzata nella dottrina del *supply chain management*, una catena logistica efficace presuppone non soltanto la sua coerenza interna, ma una forte capacità di adattarsi alle contingenze impreviste. L'ordine logistico, detto altrimenti, si afferma attraverso protocolli e routine più che attraverso la rigidità del comando. Esso non è dunque rigido, ma nemmeno può essere definito fluido, dal momento che, mentre protocolli e routine sono strumenti capaci di imporre un controllo senza un apparente comando, si osserva su scala globale il costante supplemento della forza, pubblica e privata, per riaffermare tale controllo quando vi sono resistenze³.

Definita da Allen come un "approccio multidisciplinare" che impone di pensare insieme momenti prima separati del processo produttivo, dalla linea alla distribuzione, la logistica è perciò un problema politico complesso che mostra la difficoltà di pensare tanto l'ordine, quanto il 'piano', nella sua doppia dimensione di piano capitalistico e piano di Stato, nella dimensione globale del capitalismo contemporaneo⁴. La domanda "quale dovrebbe essere il ministero per la logistica?", sollevata dagli studiosi del settore per segnalare il carattere trasversale agli organigrammi di governo così come sono oggi strutturati nella maggior parte degli Stati della "questione politica" della logistica, racchiude in sé una parte importante del problema⁵. D'altra parte, la

² *Ivi*, pp. 66-70.

³ D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics. Mapping Violence in Global Trade*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2014; G. GRAPPI – B. NEILSON, *Postfazione* a N. CUPPINI – I. PEANO (ed), *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*, Milano, Ledizioni, 2019, p. 845.

⁴ W.B. ALLEN 1997. *The Logistics Revolution and Transportation*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 553/1997, "Transport at the Millennium", pp. 106-116.

⁵ M. SAVY, *Logistics as a political issue*, «Transport Reviews», 36, 4/2016, pp. 413-417.

logistica si caratterizza sempre di più come campo disciplinare e scientifico che affronta direttamente questo nodo, insieme al problema di coordinare e far funzionare sistemi complessi e decentrati in modo efficiente, e ne mostra le contraddizioni operative. Con la sua capacità di costruire reti estese e di funzionare imponendo standard e strumenti tecnici trasversali a diverse realtà produttive e diversi regimi politici e sociali, la logistica può dunque essere considerata un discorso d'ordine nel senso meccanico del termine. Ma essa contiene anche una visione politica dell'ordine, che impone una logica di riallineamento delle forze presenti e di organizzazione del futuro all'interno di protocolli e routine orientati alla produttività. L'ordine logistico non è dunque soltanto strumentale alla crescita, ma un elemento di costante riorganizzazione produttiva, economica e politica.

Il *supply chain management*, che possiamo definire come un tentativo di produrre una scienza applicata dell'ordine logistico, inserisce una visione unitaria in processi frammentati, mostrandone nessi e connessioni. Tuttavia, nel *supply chain management* non v'è traccia degli antagonismi e degli elementi conflittuali che attraversano la riorganizzazione logistica, e si tratta di un tentativo di ordinare lo sviluppo caotico e conflittuale del capitalismo attraverso un discorso d'ordine che insegue un'accumulazione virtualmente spogliata dei suoi soggetti. La cosiddetta "rivoluzione logistica" è in questo senso il prodotto di una trasformazione interna al capitale, che risponde alla forza acquisita dal lavoro all'interno dello spazio della fabbrica fordista attraverso una riorganizzazione spaziale e interna del processo produttivo⁶. L'ordine logistico si fa sentire tuttavia anche nella sfera politico-istituzionale: da un lato, imponendo scelte che rispondono ad una logica direttamente transnazionale della produzione, la logistica si impone come «una forza trainante nelle trasformazioni del tempo, dello spazio e del territorio che producono la globalizzazione e riscrivono gli ordinamenti

⁶ W.B. ALLEN, *The Logistics Revolution and Transportation*; A. MAGNAGHI, *Ristrutturazione produttiva e governo del territorio*, in Collettivo ricercatori e docenti subalterni della facoltà di architettura di Firenze, *Crisi capitalistica e ristrutturazione territoriale dell'apparato produttivo*, Firenze, Cooperativa editrice universitaria, 1974, pp. 47-60.

giurisdizionali»⁷; dall'altro lato, nel mondo del *supply chain management* è ormai divenuta senso comune l'idea che infrastrutture e innovazioni tecniche necessitano di quella che sono chiamate *soft infrastructure* della *governance*, esplicitamente considerate un elemento decisivo per valutare la performance logistica complessiva di un sistema, inclusi gli Stati, sebbene sia tutt'altro che diretto il rapporto tra meccanismi della *governance* e indirizzo reale dell'ordine logistico⁸.

Un esempio per meglio comprendere questa dimensione è il rapporto tra trasformazione logistica e pianificazione territoriale. Il legame tra pianificazione e urbanizzazione è noto. Si può citare come riferimento la teoria dell'urbanizzazione di Idelfonso Cerdà, nel quale lo stesso termine "urbanizzazione" viene introdotto per indicare un processo guidato e programmato, in opposizione al carattere disordinato dell'urbanesimo⁹. Maurizio Carta osserva a proposito che "pianificare" diventa ad inizio Novecento un termine comune a diverse visioni della città, segnalando un'azione "complessa e processuale" che si discosta in questo senso dal semplice *design* urbano¹⁰. Nell'ultimo decennio la logistica si è inserita con forza tra le leve principali di forme di pianificazione urbanistica che si discostano da quelle precedenti per il loro carattere fortemente ingrato con gli spazi infrastrutturali e l'economia dei flussi. Il concetto di "città logistica" indica in questo senso una generale trasformazione dello spazio urbano che coinvolge tanto progetti di nuova urbanizzazione, le cosiddette *new town*, quanto una modifica dei caratteri interni delle città esistenti, ridisegnate dall'integrazione nei circuiti transnazionali di informazioni, trasporti e servizi¹¹.

La città logistica non va confusa con la crescente importanza della *city logistics*, o logistica urbana, l'insieme dei servizi dedicati alla distribuzione all'interno dei contesti urbani, pur essendo a loro volta anche questi motori di importanti trasformazioni

⁷ D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics*, p. 10.

⁸ J. LUND, *The surprising importance of governance in the logistic performance of nations*, 2019. Blog post accessibile online all'indirizzo: <https://www.linkedin.com/pulse/surprising-importance-governance-logistic-performance-john-lund>.

⁹ M. CARTA, *Teorie della pianificazione: questioni, paradigmi e progetto*, Palermo, Palumbo editore, 2003, pp. 14-15.

¹⁰ *Ivi*, pp. 15 e ss.

¹¹ N. ROSSITER, *Logistical City*, «TRANSIT LABOUR», *digest* #4/2012, pp. 25-27; D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics*, pp. 163-195; R. SAMADDAR, *The Logistical City*, «IIC Quarterly», 43, 3-4/2017, p. 104.

nelle forme della circolazione, dell'urbanizzazione e della modifica degli *hinterland*. Un ruolo importante nel definire la spazialità politica entro cui si sviluppa la città logistica è invece quello dei corridoi transnazionali, capaci di indicare delle “priorità direzionali” ai processi di urbanizzazione e riorganizzazione urbana¹².

In generale, il rapporto tra ordine logistico e pianificazione territoriale mostra come il tentativo di governare l'espansione transnazionale della logistica ponga le autorità pubbliche di fronte a limiti importanti, di cui possiamo tratteggiare alcune caratteristiche a partire da uno studio comparato svolto in Germania, paese all'avanguardia mondiale in fatto di logistica integrata, che confronta modelli diversi di pianificazione territoriale rispetto alla realizzazione di infrastrutture per la logistica, come i magazzini, a partire dall'uso della terra¹³. Un primo modello, gli interporti, fa riferimento a progetti di sviluppo coordinati e realizzati sotto una guida pubblica. Un secondo modello fa invece riferimento ad uno sviluppo disperso, guidato da logiche di mercato, nel quale c'è una competizione diretta. Gli interporti possono essere descritti come infrastrutture pubbliche di servizio alle imprese, che possono utilizzarla a seconda del bisogno: gli spazi degli interporti sono infatti realizzati, e i raccordi infrastrutturali resi operativi, con lo scopo di attrarre attori economici e non semplicemente per rispondere a bisogni esistenti. L'interporto pubblico evita all'impresa il rischio che questa disponibilità di spazio e infrastrutture si trasformi in un mancato profitto quando non ve n'è bisogno. E offre il vantaggio di concentrare diverse risorse in un unico luogo. Dal momento in cui l'integrazione logistica è ormai considerata una priorità condivisa da tutti gli attori istituzionali ai fini di garantire la crescita economica, offrire tali servizi è diventata anche una politica pubblica per lo sviluppo e su quei parametri viene misurato.

¹² A. WIIG – J. SILVER, *Turbulent Presents, Precarious Futures: Urbanization and the Deployment of Global Infrastructure*, «Regional Studies», 53, 6/2019, pp. 912-923.

¹³ M. HESSE, *Land for Logistics: Locational Dynamics, Real Estate Markets and Political Regulation of Regional Distribution Complexes*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 95, 2/2004, pp. 162-173.

Nel caso di investimenti privati, invece, al centro c'è la remunerazione dell'investimento. Le logiche che guidano tali investimenti sono dunque molto diverse, e cambiano a seconda che l'investitore sia anche il fruitore, o se invece si presenti come fornitore per altri clienti. Compagnie come Prologis, ad esempio, sono specializzate nel mercato immobiliare logistico per terze parti. La dinamica di rapporto con la terra cambia di conseguenza, portando ad una maggiore rilevanza del prezzo di mercato, insieme ad altri fattori, ma questo incide anche sulla dimensione spaziale: se un tempo la vicinanza al cliente o alla produzione erano i principali elementi di scelta, la formazione di complesse reti di distribuzione transnazionali ha modificato i parametri del comportamento industriale e il suo rapporto con la mercificazione della terra. Con la crescita della "scala spaziale", infatti, «le mercificazione della terra porta ad una certa "astrazione" rispetto al luogo concreto, in favore della struttura di rete». Questo significa anche che i criteri locali «sono sbaragliati dalla struttura complessiva della rete»¹⁴.

Ma in una dinamica di mercato nulla garantisce che vi sia un coordinamento tra le logiche degli investitori e quelle degli operatori logistici. Al contrario, i casi considerati mostrano un eccesso di competitività nel quale il consumo di territorio aumenta in modo diseguale rispetto alle reali esigenze, così come accade con la capacità delle grandi navi per il traffico container, contribuendo al fenomeno incontrollato dell'*urban sprawl*. Questo spiega perché, accanto a strutture territorialmente delimitate come gli interporti, si assista ad una dispersione di magazzini, spesso collegati esclusivamente dalla viabilità ordinaria, in nuvole territoriali. Sempre più spesso la pianificazione logistica regionale e nazionale mira dunque a limitare questo fenomeno. Ma le autorità pubbliche sono in ritardo dal punto di vista strategico e conoscitivo rispetto all'importanza della logistica, di cui intuiscono l'impatto senza avere una comprensione tecnica, e rispetto alle dinamiche finanziarie che la accompagnano: sono esposte alla rappresentazione che la logistica dà di sé. Ne sono un esem-

¹⁴ *Ivi*, p. 166.

pio il riferimento ai corridoi transnazionali, o all'importanza dei porti ad ampia profondità, che spesso basta a giustificare investimenti e autorizzazioni con l'idea che questi portino benefici alle economie locali, quando queste possono rimanere del tutto estranee per il prevalere di dinamiche di *transshipment*. Risulta dunque difficile attribuire alle autorità amministrative la capacità di indirizzare lo *spatial fix* logistico secondo logiche che rispondano a finalità diverse da quelle dell'ordine logistico.

Si può trovare un altro esempio di quanto appena argomentato nell'"indice di corridorietà" elaborato da Garavaglia e Pennati studiando il rapporto tra urbanizzazione e corridoi in Italia, secondo il quale l'effetto corridoio non corrisponde necessariamente alla realizzazione di infrastrutture, né alla vicinanza o all'adesione ai grandi progetti di reti infrastrutturali, in questo caso le reti transeuropee TEN-T, ma dipenda da diversi elementi¹⁵. Questa osservazione, che sottolinea il ruolo delle scelte degli attori privati e dei fattori storico-economici rispetto alle scelte di pianificazione, rafforza la tesi che la "politica dei corridoi" messa in atto in diverso modo da soggetti istituzionali, agenzie internazionali e istituzioni globali, sia uno strumento di riorganizzazione economico-territoriale che, mentre «da un lato descrive qualcosa che già avviene sul terreno, dall'altro lato è una proiezione di qualcosa che deve essere realizzato: uno strumento che anticipa un futuro attraverso strumenti di *governance* che sincronizzano tempi, procedure e standard amministrativi»¹⁶. In questo quadro, la dimensione transnazionale che fa da sfondo all'ordine logistico rappresenta uno scarto decisivo, che sancisce l'impossibilità di un utilizzo unilaterale della logistica da parte degli Stati e rende le tante esperienze di pianificazione oggi attive peculiari. Gli Stati, infatti, si trovano a dover mutare le forme del governo a favore di strumenti che siano compatibili con l'ordine logistico, e a prestare i loro servizi al mantenimento dell'operatività logistica. Ciò non significa che gli Stati siano diventati irrilevanti. Al contrario, gli Stati paiono oggi rafforzarsi in ogni parte del globo. Ma più che di un "ritorno" dello

¹⁵ L. GARAVAGLIA – D. PENNATI, *I corridoi nello scenario territoriale e urbano italiano*, «Territorio», 76/2016, pp. 23-27.

¹⁶ G. GRAPPI, *Asia's Era of Infrastructure and the Politics of Corridors: Decoding the Language of Logistical Governance*, in B. NEILSON – N. ROSSITER – R. SAMADDAR (eds), *Logistical Asia. The Labour of Making a World Region*, Singapore, Palgrave, 2018, p. 182.

Stato si tratta di una sua riconfigurazione globale nella quale il protagonismo nazionale, da più parti definito come “sovrano”, emerge come solido alleato di uno speculare “sovrano” delle *supply chain*¹⁷.

Questa alleanza rivela un limite di fondo dello stesso ordine logistico: la tecnicizzazione delle questioni complesse, e il tentativo di de-politicizzazione che questa incarna, mostrano infatti l’incapacità della logistica di realizzare un ordine effettivamente stabile e che possa esplicitamente rivendicare una piena legittimità. Questo limite segna così il rapporto tra la logistica e lo Stato come problema non semplicemente funzionale, quanto temporale, poiché esso si basa su una stabilità a sua volta sempre contingente¹⁸. Il caso dell’industria estrattiva cilena del rame, studiato all’interno del progetto *Logistical World*, mostra gli elementi di questa relazione binaria tra logistica e Stato: evocata come forza capace di rilanciare le prospettive di crescita e protagonismo dello Stato cileno di fronte all’incertezza dei mercati globali e i limiti dell’estrattivismo, essa non è tuttavia sufficiente a colmare il vuoto lasciato dall’assenza di programmi sociali di redistribuzione. Al tempo stesso, l’incorporazione dei progetti logistici all’interno del discorso statale «non è sufficiente a garantire [loro] legittimità sociale» e, al contrario, si realizza ricorrendo alla forza dello Stato per garantire il loro funzionamento di fronte a proteste e scioperi. L’ordine logistico, in altri termini, è dirompente nei confronti dello Stato, ma trova un limite in sé stesso e deve cercare la forza per superare questi suoi limiti nello stesso Stato che pretende di superare¹⁹.

Pensare all’ordine logistico significa dunque superare una certa affinità logica tra logistica e ordine per chiedersi in che modo la logistica riesca a tradurre la dimensione d’ordine che essa incorpora sul piano dell’organizzazione, della produzione e della circolazione, nella formazione di un ordine politico che si dà in forme differenti rispetto

¹⁷ M. RICCIARDI, *Dallo Stato Moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 25, 48/2013, pp. 75-93: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3891/3292>; G. GRAPPI – B. NEILSON, *Postfazione*.

¹⁸ G. GRAPPI, *Integration, logistical complexity, time, and some hints on the political present*, «Soft Power», 6/2018, pp. 269-275.

¹⁹ G. GRAPPI – B. NEILSON, *Postfazione*, p. 845.

a quello dell'ordine istituzionale o costituzionale. Mentre la logistica rivela l'esistenza di ordini in qualche modo sotterranei, infatti, il problema politico dell'ordine logistico consiste nell'interrogarsi su come la logistica sia diventata sempre di più un elemento della strategia d'ordine dei governi per riaffermare il potere degli Stati di fronte alla dimensione globale, e come intorno ad una pianificazione logistica di nuova generazione si sviluppino ipotesi alternative di "allineamento competitivo" tra diversi attori istituzionali e diversi progetti infrastrutturali²⁰. Nell'approccio dei corridoi si trovano ad esempio condensate tendenze tra loro in apparente contraddizione: da un lato, esso sembra rimandare a un protagonismo delle istituzioni centrali e del *governo*, attraverso una nuova forma di pianificazione funzionale al mercato. Dall'altro lato, i corridoi non sono strumenti a piena disposizione delle istituzioni Statali o di altri livelli amministrativi, poiché essi devono fare i conti tanto con «una variegata gamma di agenzie [...] ordini giuridici, protocolli logistici, algoritmi finanziari e sistemi monetari eterogenei», quanto con le "geografie dei corridoi" prodotte dalle reti di distribuzione di colossi dell'*e-commerce*, dalle catene di fornitura, dall'attività di operatori logistici globali, dalle agenzie di consulenza, o dai gruppi finanziari che vedono nella logistica e nelle infrastrutture un terreno di conquista²¹.

L'ordine logistico costituisce dunque un campo di tensione nel quale coesistono processi specularmente necessari e reciprocamente instabili di localizzazione, stratificazione, produzione di uno spazio instabile e di modifica degli strumenti del governo. Cose che suggeriscono da un lato di indagare l'emergere di specifiche forme politiche all'interno di siti istituzionalmente atipici, nei quali la logistica costituisce un elemento di connessione non semplicemente tecnico, mentre dall'altro lato portano a chiedersi in che modo l'intreccio tra Stati e ordine logistico, che comprende il tentativo dei primi di catturare il secondo, sia rilevante per comprendere le loro trasformazioni. Si può fare in questo senso riferimento al concetto di *Stato logistico* sviluppato da Lefebvre come esempio di un uso di parte statale della logistica, nel quale

²⁰ G. GRAPPI, *Asia's Era of Infrastructure and the Politics of Corridors*, p. 184, 189.

²¹ S. MEZZADRA e B. NEILSON, *The State of Capitalist Globalization*, «Viewpoint Magazine», 4/2014. Accessibile online all'indirizzo: <https://www.viewpointmag.com/2014/09/04/the-state-of-capitalist-globalization/>.

infrastrutture e organizzazione gerarchica del territorio diventano strumento per il rafforzamento dello Stato come soggetto pianificatore delle geografie urbane e dello sviluppo economico. Tuttavia, l'esempio da cui muove Lefebvre, quello dello Stato *gaullista* in Francia, è oggi superato dalla dimensione globale e dall'impossibilità statale di ergersi a rappresentante di interessi del capitale articolabili su una scala nazionale²².

Possiamo dunque affermare che nella dimensione globale Stato e ordine logistico siano irrimediabilmente intrecciati in forme e assemblaggi certamente differenti, ma ovunque presenti. Si tratta di un nesso che costituisce un terreno di ricerca teorica e politica fondamentale per comprendere le forme del politico e le trasformazioni del comando. In questo senso sono molti i punti d'ingresso possibili per approfondire questa ricerca. Nella restante parte di questo contributo mi propongo di avanzare da una prospettiva del tutto parziale, ma che ritengo rappresenti un punto d'ingresso importante per una discussione che si interroghi sulle possibilità politiche del presente. Mi riferisco ad alcuni tentativi eccentrici di mobilitazione politica dell'ordine logistico, finalizzati a progetti espliciti di trasformazione delle forme del comando, dell'organizzazione economica e della produzione della società. In particolare, nelle pagine che seguono guarderemo in questa direzione occupandoci dell'utilizzo della cibernetica nella seconda metà del Novecento in Unione Sovietica, dove il suo utilizzo ha rappresentato l'ambizione di superare le rigidità della pianificazione staliniana per rilanciare l'economia centralizzata all'interno di una complessiva rielaborazione della scienza del governo, e nel Cile di Allende, che nella cibernetica ha cercato lo strumento organizzativo per fare fronte alla gestione delle industrie nazionalizzate all'interno di una pianificazione partecipativa del socialismo democratico. Un terzo esempio che analizzeremo è invece quello della Cina contemporanea, dove l'economia della piattaforma e l'utilizzo dei *big data* sono utilizzati per ipotizzare nuove forme di pianifica-

²² H. LEFEBVRE, *State, Space, World. Selected Essays*, a cura di N. Brenner - S. Elden, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2009; S. MEZZADRA e B. NEILSON, *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Durham and London, Duke University Press, 2019, pp. 94-132.

zione nella quale lo Stato sembra voler governare dall'alto il paradosso politico dell'ordine logistico per affermare il controllo sull'economia e la società. Se lo Stato logistico prima ricordato con Lefebvre poteva essere considerato un tentativo di piegare un emergente ordine logistico verso progetti di sviluppo capitalistico nazionale definibili attraverso le istituzioni statali, gli esempi di cibernetica socialista e pianificazione tramite *big data* di cui tratteremo nella prossima sezione sono indicativi di come progetti che si autodefiniscono socialisti tentino di utilizzare la logica interna all'ordine logistico, e non soltanto la sua base materiale incarnata dalle infrastrutture, per progetti che mirano a guidare l'economia capitalistica verso fini diversi da quelli dell'accumulazione. Se i casi dell'Unione Sovietica e del Cile mostrano la difficoltà di questo progetto e le resistenze tanto del sistema produttivo, quanto degli apparati burocratici statali, a spostare il centro del controllo dai ministeri ai protocolli, il caso della Cina mostra visioni del governo e della funzione dello Stato spesso trascurate all'ombra di una semplicistica divisione internazionale del lavoro che si limita a vedere nel paese asiatico una nuova potenza economica guidata da un governo autoritario e repressivo.

2. Cibernetica per il socialismo

Il termine cibernetica deriva dal greco *kybernētiké (téchne)* “arte di guidare, di pilotare”. Reso popolare dal matematico statunitense Norbert Wiener alla metà del Novecento per descrivere la possibilità di attribuire alle macchine facoltà di apprendimento di tipo umano, indica la capacità di eseguire azioni interagendo con l'ambiente e aggiustandole di conseguenza. La cibernetica non riguarda però semplicemente un processo di umanizzazione delle macchine, o di integrazione uomo-macchina, ma un paradigma organizzativo basato sulla circolarità delle informazioni, l'apprendimento e il cambiamento. Il termine è stato anche associato a quello di *governance* per indi-

care le facoltà di organizzazione, controllo e gestione in una struttura diffusa e scarsamente gerarchica²³. Pur avendo seguito traiettorie diverse da quelle che hanno portato la logistica ad assumere una rilevanza fondamentale nel capitalismo contemporaneo, la cibernetica può essere considerata una scienza molto vicina alla logica operativa dell'ordine logistico. Secondo Rossiter e Zehle, la cibernetica sarebbe in questo senso una sorta di "preistoria" della logistica, un paradigma organizzativo basato sul calcolo e l'analisi riflessiva delle informazioni²⁴.

La cibernetica ha affascinato le teorie accelerazioniste, ma rimane un oggetto di studio complessivamente poco battuto dalla teoria politica, considerato sostanzialmente lontano dalle forme concrete del governo e dalle dinamiche dei rapporti sociali²⁵. Gli studi sull'applicazione della cibernetica nei contesti dell'Unione Sovietica e del Cile mostrano una realtà affatto diversa, nella quale la cibernetica è un elemento non secondario e per certi versi popolare all'interno di elaborazioni politico-istituzionali che miravano a trasformare il normale funzionamento delle istituzioni statali e dell'economia attraverso il *design* delle connessioni e protocolli di comportamento capaci di interagire con le contingenze. Il progetto cibernetico applicato alla pianificazione economica può dunque essere considerato una forma di sperimentazione di istituzionalizzazione dell'ordine logistico sotto la guida di un processo politico, valorizzando la doppia dimensione di centralizzazione strategica e flessibilità.

In Unione Sovietica la cibernetica ha vissuto fortune alterne: tra le discipline praticate all'interno di diffuso fermento scientifico nel primo periodo post-rivoluzionario, essa è stata considerata dallo stalinismo una scienza occidentale priva di ideologia e, in quanto tale, una minaccia all'ordine sovietico. Le cose cambiarono decisamente dopo la fine dello stalinismo, quando si fece strada l'idea che l'economia socialista po-

²³ M. SCHWANINGER, *Governance for Intelligent Organizations: A Cybernetic Contribution*, «Kybernetes», 48, 1/2018, pp. 35-57.

²⁴ N. ROSSITER – S. ZEHLE, *Acts of Translation: Organizing Networks as Algorithmic Technologies of the Common*, «Organized Networks», 2013, <https://nedrossiter.org/?p=332>.

²⁵ M. PASQUINELLI (ed), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, machine della conoscenza e autonomia del comune*, Verona, ombre corte, 2014.

tesse incorporare la cibernetica per realizzare un controllo centralizzato dell'economia, permettendo di liberare le forze produttive superando le sclerosi della pianificazione staliniana²⁶. Questa idea si basava su una comprensione della "crisi" sovietica legata tanto alla rigidità, quanto alla complessità di un sistema che rendeva impossibile l'efficacia della pianificazione. Nei primi anni Sessanta diverse missioni composte da scienziati e direttori d'impresa sovietici furono mandate in occidente per studiare le tecniche manageriali, dietro la convinzione che l'economia pianificata potesse applicare e far fiorire metodi che nel sistema capitalistico non si esprimevano al meglio. Parlando al plenum del Partito, Krushev sostenne che nelle condizioni del sistema sovietico le tecniche manageriali occidentali si sarebbero potute applicare più facilmente. È in questo contesto che un rapporto di una missione sovietica in Stati Uniti e Regno Unito per studiare i metodi dell'automazione industriale descriveva la cibernetica, o "scienza del management", come capace di «incorporare le idee del controllo automatizzato del macchinario, il principio del *feedback* e i metodi per applicare questo principio» con lo scopo di «elaborare metodi per la pianificazione e la gestione ottimale delle industrie». La delegazione sosteneva poi che fosse «giunta l'ora di usare seriamente i successi delle scienze manageriali nelle condizioni dell'economia pianificata del nostro paese»²⁷.

Dopo gli anni della condanna staliniana, le promesse della decentralizzazione funzionale unita al controllo centralizzato della cibernetica sembravano fornire la giusta soluzione per rilanciare l'economia sovietica inserendo nella pianificazione un elemento dinamico e capace di rispondere ai limiti della produzione sovietica. Tuttavia, diversamente a quanto avveniva nei paesi capitalistici occidentali, dove la cibernetica veniva applicata in modo separato da diverse discipline, il mondo scientifico sovietico sviluppò un progetto di unificazione della conoscenza intorno al paradigma ciberne-

²⁶ G. RISPOLI, *The Path of Cybernetics in the Soviet Union: from Rejection to Celebration in the Service of Communism*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», 3/2015, pp. 149-162; B. PETERS, *Normalizing Soviet Cybernetics*, «Information & Culture: A Journal of History», 47, 2/2012, pp. 145-175.

²⁷ S. GEROVITCH, *From Newspeak to Cyberspeak: A History of Soviet Cybernetics*, Cambridge, Mass., MIT Press, 2002, p. 270.

tico. Secondo Axel Berg, promotore di una “Cibernetica per il Comunismo”, la costruzione del comunismo attraverso le macchine elettroniche avrebbe risolto il problema di una «pianificazione e un controllo continui e ottimali». Tuttavia, l’interpretazione sovietica della cibernetica si spingeva a prefigurare «una nuova scienza di governo», traducendo il termine con la parola russa *upravlenie*, contro la definizione dispregiativa di *kontrol*, e rintracciandone l’etimologia in Ampère, che negli anni Trenta dell’Ottocento parlava di *cybernétique* come di una scienza politica del governo, e ricorrendosi ideologicamente all’indicazione leniniana di imparare la “scienza del governo” (*upravlenie*). All’interno di questa discussione, gli scienziati sovietici della pianificazione cibernetica arrivarono ad equiparare la nozione di *khozraschet*, un sistema di incentivi per le imprese che permetteva profitti, a quello di *feedback*, sostenendo che questo poteva essere uno strumento per promuovere l’aggiustamento delle attività economiche verso prestazioni in linea con gli obiettivi di sviluppo fissati dal governo²⁸.

Dietro la spinta del matematico Viktor Glushkov e di Nikolay Fodorenko venne progettata una rete di computer capace di monitorare l’intera produzione dell’Unione Sovietica, chiamata *Sistema automatizzato statale di gestione per la raccolta e l’analisi delle informazioni* (OGAS). Tuttavia, le promesse di innovazione istituzionale della “scienza di governo” si scontrarono con la resistenza della burocrazia statale, che vedeva minacciata l’esclusività del proprio potere, e con i funzionari responsabili delle industrie, che temevano una minore autonomia decisionale. Questo portò ad una realizzazione solo parziale della rete, frammentata in diverse aree di competenza, con l’esito di far prevalere l’aspetto tecnologico su quello propriamente cibernetico²⁹.

Un altro esempio del tentativo di utilizzare la cibernetica per realizzare una pianificazione flessibile, capace di unire la direzione statale con un programma di governo socialista, è quello del Cile di Allende. Durante l’esperienza del governo di Unità Po-

²⁸ *Ivi*, pp. 254-256.

²⁹ P. BUCKERMANN, *On Socialist Cybernetics, Accelerationist Dreams and Tiqqun’s Nightmares*, Institute of network cultures, December 19th, 2016. Accessibile online all’indirizzo: <https://networkcultures.org/longform/2016/12/19/communication-control-communism-on-socialist-cybernetics-accelerationist-dreams-and-tiqquns-nightmares/>.

polare (1970-1973), infatti, per gestire la transizione verso il socialismo e la produzione pubblica delle industrie nazionalizzate dal governo venne lanciato il progetto *Cybersinc*. Questo, affidato all'alfiere della cibernetica inglese Stafford Beer, prevedeva la connessione delle industrie del paese in una rete centralizzata, coordinata da un'avveniristica *operation room* (Opsroom), effettivamente realizzata alla Moneda.

Diversamente dall'Unione Sovietica, tuttavia, la cibernetica cilena non interveniva in una situazione già fortemente centralizzata che si voleva rendere più efficiente, ma doveva servire come soluzione ad un problema nuovo, generato dalla vittoria elettorale dell'Unità Popolare e dai programmi di nazionalizzazione voluti da Allende. La nazionalizzazione, infatti, aveva portato in breve tempo alle dirette dipendenze del governo numerose industrie e attività economiche, e si trattava di farle funzionare. Inoltre, la cibernetica sembrava fornire una possibile soluzione operativa al problema di realizzare un governo socialista compatibile con un sistema democratico anche nei luoghi della produzione, limitando l'elemento della direzione dall'alto a favore dell'autogestione di base all'interno di determinati obiettivi. *Cybersync*, o *Synco*, doveva garantire secondo Allende la possibilità di una pianificazione sincronizzata, ma decentralizzata, antiburocratica e fondamentale per realizzare il socialismo democratico con la partecipazione dei lavoratori³⁰. Significativamente, Beer aveva in precedenza diretto il dipartimento di studi cibernetici e *operations* della United Steel, la principale compagnia dell'acciaio del Regno Unito, e i suoi contatti con il Cile iniziano prima dell'elezione di Allende, su invito dell'industria metallurgica. In questa fase diversi collaboratori di Beer in Cile si erano avvicinati al movimento che sosteneva la candidatura di Allende, contribuendo poi alla formazione del Movimento di Unità d'Azione Popolare (MAPU), alleato di Allende.

Con la vittoria dell'Unità Popolare vennero nazionalizzate le miniere e altre 68 industrie, scatenando un movimento spontaneo di autogestione delle fabbriche che superò di gran lunga i piani governativi. Questo rese il governo responsabile diretto della maggior parte dell'economia del paese, ora ridefinita Area de Propriedad Social. Dopo

³⁰ E. MEDINA, *Designing Freedom, Regulating a Nation: Socialist Cybernetics in Allende's Chile*, «Journal of Latin American Studies», 38/2006, pp. 571-606.

una prima fase di assunzioni di massa, tuttavia, una volta raggiunta la massima capacità l'industria cilena si trovò di fronte ad una eccedenza di lavoro e una crisi generale. La cibernetica doveva essere in questo senso la soluzione al problema di una direzione e gestione socialista dell'economia una volta riscontrati i limiti della semplice nazionalizzazione, tramite un sistema di obiettivi e *feedback* che permettesse l'autonomia gestionale delle industrie e il coordinamento delle attività. Il compito di *Synco* era quello di raccogliere, processare e distribuire i dati sulla base delle variabili ritenute importanti, tra le quali era presente anche una misura dell'insoddisfazione sociale sulla base dell'assenteismo.

Il programma avrebbe dovuto segnalare in modo automatico gli elementi problematici sulla base dell'analisi dei trend produttivi e di scenari futuri sull'economia cilena, attivando un funzionario governativo di fabbrica che poteva intervenire in autonomia entro un tempo determinato. Se questi non riusciva a risolvere il problema, sarebbe dovuto intervenire un comitato governativo il cui centro nevralgico era la Opsroom, dove diversi terminali raccoglievano i dati in tempo reale. In sostanza, il sistema lasciava una relativa autonomia alle fabbriche e un tempo di tolleranza che sanciva l'effettiva distanza tra la decentralizzazione e il controllo centralizzato.

Il progetto venne effettivamente implementato e messo in funzione, arrivando a monitorare quasi il 27% delle industrie nazionalizzate, e fu utilizzato anche per coordinare la resistenza allo sciopero antigovernativo dei trasporti dell'ottobre del 1972³¹. Tuttavia, la "rivoluzione nel management" che doveva essere l'obiettivo finale non venne realizzata, concependo invece il sistema come uno strumento "tecnico" per risolvere il disordine economico rafforzando e rendendo più efficace il *management* ordinario delle imprese di stato. Inoltre, il sistema si concentrava sulla produzione considerare altre dimensioni dell'economia come la dimensione internazionale, il mercato nero e la lotta politica. Mentre in Unione Sovietica il progetto cibernetico doveva affrontare le rigidità della struttura burocratica, in Cile essa si confrontava con un sistema sociale ed economico già fortemente innestato nelle logiche di mercato. Il

³¹ *Ivi*, pp. 593, 603-604.

golpe militare segnò la brusca fine dell'esperimento cileno tanto con il socialismo, quanto con la cibernetica: la *junta* militare, non riuscendo a decifrare gli aspetti teorici e tecnici della cibernetica per il socialismo, decise infatti di smantellare la Oproom rinvenuta alla Moneda. Come osserva Medina, il progetto *cybersynt*, nato per “progettare la libertà”, finì per enfatizzare un bisogno ordinario di regolare e governare: gli strumenti tecnici e concettuali della cibernetica si rivelavano così soprattutto come elementi per pensare l'ordine politico e governare il cambiamento sociale³².

3. La piattaforma come ordine logistico di Stato

Un ultimo caso che andremo ad affrontare riguarda la discussione sulla nuova pianificazione nella Cina contemporanea. Se il dibattito internazionale sulla Cina ruota quasi esclusivamente intorno all'interesse ad aprire al mercato ogni ambito dell'economia e alla minaccia di un nuovo potere globale, infatti, nella discussione interna cinese questo aspetto è strettamente legato all'idea di promuovere una nuova forma di pianificazione del “socialismo con caratteristiche cinesi” che sembra riattualizzare le discussioni sviluppate intorno alla cibernetica in Unione Sovietica e in Cile alla luce del livello di sviluppo industriale e tecnologico cinese e della popolarizzazione del digitale. Inoltre, il caso cinese si inserisce in un contesto nel quale, come osservato da Deborah Cowen, «le lezioni della rivoluzione logistica non sono andate perdute»³³.

La discussione sulla pianificazione in Cina è cresciuta negli ultimi anni con un particolare riferimento alle nuove possibilità legate all'utilizzo dei *big data*. Jack Ma, fondatore del gigante del commercio online Ali Baba e membro del Partito Comunista Cinese, ha sostenuto che l'utilizzo dei *big data* è destinato a modificare l'idea che il mercato sia il sistema economico migliore, prefigurando la possibilità di un mercato “intelligente” che renda finalmente possibile realizzare le promesse della pianificazione³⁴. Questa visione ha raccolto critiche da parte di diversi economisti, che hanno

³² *Ivi*, p. 605.

³³ D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics*, p. 67; G. Grappi, *Logistica*, pp. 153-174.

³⁴ GLOBAL TIMES, *Can big data help to resurrect the planned economy?*, 14 giugno 2017. Accessibile online all'indirizzo <http://www.globaltimes.cn/content/1051715.shtml>.

sostenuto da un lato il ruolo del fattore umano e dello spirito imprenditoriale nelle decisioni, dall'altro lato il limite strutturale nella raccolta di informazioni all'interno di un sistema nel quale l'ansia da performance dei funzionari locali porta ad una spirale di enfattizzazione dei dati difficilmente aggirabile³⁵. Tuttavia, all'interno del tentativo di stabilizzare quella che viene definita come "nuova normalità" – una fase di sviluppo qualitativo *designed in China* dopo anni di crescita intensiva *made in China* – e di rafforzare il ruolo del governo centrale dopo una lunga fase di riforme economiche che hanno prodotto la formazione di diversi centri di potere, in Cina si discute di come realizzare un sistema che, mentre offre ai privati le stesse garanzie che possono avere ovunque nel mondo, possa garantire un ritorno sociale e la stabilità di un ordine fermamente incentrato sul Partito e sullo Stato. La figura di Xi Jinping è senza dubbio l'elemento di riferimento di questa nuova tendenza, anche se si tratta di un percorso che ha radici lontane, con le prime discussioni sulla cibernetica cinese avviate già alla metà degli anni Cinquanta del Novecento dal matematico e ingegnere aerospaziale Quian Xuesen³⁶. La fase attuale sotto la guida di Xi Jinping non è dunque una semplice stretta autoritaria, ma un tentativo di riformulare le coordinate del funzionamento dello Stato e dell'economia pianificata che ha l'ambizione di presentarsi come modello globale, ed è il complemento sul piano della scienza di governo della proiezione globale esplicitamente dichiarata tramite il lancio della *Belt and Road Initiative*, più comunemente nota come *Nuova via della Seta*³⁷.

La storia della pianificazione cinese si caratterizza da tempo da un modello di *governance* molto diverso da un modello di economia dirigista. Gli obiettivi indicati dal governo centrale, infatti, sono realizzati in modo decentralizzato dalle autorità locali secondo uno schema che è stato criticato per aver generato due effetti apparente-

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ S. PIERANNI, *Dalla cibernetica ai crediti sociali: il Panopticon cinese*, «il manifesto», 30 dicembre, accessibile online all'indirizzo: <https://ilmanifesto.it/cina-cibernetica-ai-crediti-sociali-il-panopticon-cinese/>; S. SANDERS – J. OBERST, *The Rise of systems engineering in China*, Washington DC, Science/AAAS, 2016, pp. 5-12.

³⁷ G. GRAPPI, *Il confucianesimo logistico che cambia il mondo*, «LIMES», 1/2017, pp. 163 – 168.

mente opposti, ma tra loro complementari: da un lato, un eccessivo potere della Commissione Nazionale per lo Sviluppo e le Riforme (il nome attribuito alla nuova autorità formata nel 2003 dall'unione della Commissione statale per la pianificazione e della Commissione statale per la pianificazione dello sviluppo), responsabile dell'approvazione dei progetti e accusata di essere diventata «troppo grande e troppo potente»; dall'altro lato l'esplosione incontrollata di progetti locali³⁸. L'attacco alla Commissione, che fa parte della strategia di Xi Jinping, è uno degli elementi fondamentali della recente riforma istituzionale che ha ridefinito la struttura del governo cinese sulla base dell'idea che le istituzioni siano decisive per le prospettive di una crescita qualitativa guidata dal Partito³⁹.

È in questo contesto che il dibattito interno agli economisti cinesi comprende l'ipotesi di realizzare una nuova forma di pianificazione che assume come riferimento l'economia della piattaforma⁴⁰. Al centro della discussione c'è l'idea che l'economia dei dati possa, insieme all'innovazione istituzionale e organizzativa, aprire la strada ad una economia pianificata che risponda alla «complessità della legge sociale» nell'ottica di un socialismo «democratico, pianificato e partecipativo»⁴¹. La condivisione dell'analisi critica della pianificazione sovietica porta a scartare un modello burocratico di rigida pianificazione dall'alto non solo sulla base dell'inefficienza, ma anche dietro la convinzione che l'assenza della libertà di scelta sia un elemento antidemocratico e antisocialista, perché costringe i consumi all'interno delle preferenze dei pianificatori. Al contrario, si sostiene che una «economia di mercato orientata dal

³⁸ S. HEILMANN – O. MELTON, *The Reinvention of Development Planning in China, 1993–2012*, «Modern China», 39, 6/2013, pp. 580–628; F. TANG, «Too Big and Too Powerful»: Why Xi Jinping is Reining in China's Economic Planning Agency, «South China Morning Post», 14 marzo 2018, edizione online, accessibile online all'indirizzo: <https://www.scmp.com/print/news/china/economy/article/2137043/too-big-and-too-powerful-why-xi-jinping-reining-chinas-economic>.

³⁹ XINHUA, China Unveils Major Cabinet Reshuffle, «Xinhua online», 3 marzo 2018, accessibile online all'indirizzo: http://www.xinhuanet.com/english/2018-03/13/c_137036361.htm; CHINA DAILY, *Institutions Crucial to Growth, Party Stresses*, «People's Daily Online», 19 Novembre 2019, accessibile online all'indirizzo: <http://en.people.cn/n3/2019/1119/c90000-9633648.html>.

⁴⁰ BINBIN WANG AND XIAOYAN LI, *Big Data, Platform Economy and Market Competition: A Preliminary Construction of Plan-Oriented Market Economy System in the Information Era*, «World Review of Political Economy», 8, 2/2017, pp. 138–161.

⁴¹ *Ivi*, p. 139.

piano» deve tenere insieme la componente democratica del piano con la centralizzazione, attribuendo al mercato un ruolo decisivo nell’allocazione delle risorse. L’obiettivo del governo nello “stadio primario del socialismo”, sarebbe perciò quello di garantire un’integrazione organica tra economia pianificata e sistema di mercato attraverso piattaforme basate sui *big data*. Lo stato avrebbe in questo sistema il ruolo di creare e gestire le piattaforme internet per lo scambio economico, utilizzando i *big data* per integrare nella pianificazione la conoscenza tacita del mercato, superando il problema dello scarto tra il piano e il libero sviluppo delle attività economiche. Insieme alla *Belt and Road*, questa idea rappresenta l’ambizione cinese di pilotare l’ordine logistico verso un modello di crescita governata dallo Stato e non più semplicemente sostenuta dalle riforme.

Come spiegato da Nick Srnicek, la piattaforma digitale si configura come intermediario tra due o più gruppi differenti⁴². Questa si differenzia dalla piattaforma fisica tradizionale perché questo intermediario può estrarre dati sui comportamenti dei gruppi che agiscono tramite essa. La crescita delle piattaforme è spinta da una dinamica esponenziale e produce un effetto di rete, poiché l’aumentare del numero dei partecipanti la rende attrattiva anche per altri. In questo modo, la piattaforma sviluppa una sorta di monopolio delle interazioni e può interferire indirizzandole nella direzione più produttiva. Gli economisti cinesi hanno in qualche modo fatto tesoro di questa dimensione del “capitalismo delle piattaforme” sostenendo che lo Stato, «in nome dell’interesse pubblico, deve giocare il ruolo di super-monopolio, guidando l’economia di piattaforma»⁴³. Attribuendo allo Stato un ruolo non lontano dalla *design economics*, una branca dell’economia che si occupa di progettare e mantenere i *marketplace*, spazi per l’interazione economica che si snodano in modo crescente attraverso la rete, lo schema della pianificazione della piattaforma suggerisce una consapevolezza sorprendente, all’interno del dibattito cinese, del *gap* di conoscenza tra

⁴² N. SRNICEK, *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press, 2016.

⁴³ B. VECCHI, *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma, manifestolibri, 2017; BINBIN WANG – XIAOYAN LI, *Big Data, Platform Economy and Market Competition*, p. 150.

l'elemento politico della pianificazione e la programmazione delle infrastrutture digitali dell'economia⁴⁴.

Il controllo della piattaforma e dei dati così generali non ha lo scopo di programmare meccanicamente l'economia, ma di integrare nello stesso ciclo produttivo l'evoluzione dei comportamenti e delle "informazioni sociali" che le preferenze possono fornire. In questo modo, l'economia di mercato orientata dal piano tenta di trasformare quella che nel capitalismo contemporaneo è una nuova frontiera dell'accumulazione in una fonte di legittimazione dell'ordine economico-politico. Nella "società con caratteristiche cinesi" promossa dal discorso ufficiale, le capacità di *governance* del governo sono così rese compatibili con il mercato grazie ad un'amministrazione che esercita un macro-controllo orientato ai servizi, limitando l'intervento diretto ad alcuni interventi strategici⁴⁵.

La nuova pianificazione cinese si caratterizza così in modo deciso come il tentativo di organizzare un ordine logistico nel quale lo Stato e il partito si presuppongono capaci di indicare un indirizzo generale. Non, dunque, una nuova forma di pianificazione centralizzata, ma un'economia nella quale lo Stato e il partito sono i garanti di un sistema *business friendly* che dovrebbe permettere la transizione verso una complessiva crescita sociale che, nell'ultima fase del "marxismo cinesizzato" inaugurata da Xi Jinping, porti al pieno sviluppo delle facoltà e capacità produttive umane⁴⁶. Questo discorso, per quanto possa apparire paradossale se confrontato con le costanti denunce della svolta autoritaria e di controllo impresa nell'era di Xi Jinping e le numerose violazioni dei diritti umani, è in realtà indice di una realtà complessa, nella quale è in atto una sperimentazione politico-sociale per certi versi inedita, le cui conseguenze hanno una portata globale.

⁴⁴ A.E. ROTH, *The Economist as Engineer: Game Theory, Experimentation, and Computation as Tools for Design Economics*, «Econometrica», 70, 4/2002, pp. 1341-1378.

⁴⁵ LIU HE, 22 novembre 2019, accessibile online all'indirizzo: http://paper.people.com.cn/rmrb/html/2019-11/22/nw.D110000renmrb_20191122_1-06.htm

⁴⁶ CHENG ENFU, *Marxism and its Sincized Theory as the Guidance of the Chinese Model*, «World Review of Political Economy», 9, 3/2018, pp. 296-314.

Le potenzialità dei *big data* per una nuova pianificazione «con caratteristiche cinesi» sono sostenute dall'idea che vi fosse nella pianificazione socialista storicamente esistita un limite nella mancanza di informazioni e nella capacità di produrre aggiustamenti in tempi rapidi. L'idea di una falla tecnologica è diventata così la risposta tanto al problema della “conoscenza localizzata” individuato da Hayek, che segnala come l'informazione necessaria al funzionamento dell'economia sia dispersa tra diversi attori, e per questo diversa dalla conoscenza scientifica e impossibile da gestire in modo centralizzato e pianificato, quanto a quello del “calcolo economico” rielaborato da Mises, che attribuisce all'assenza di un sistema dei prezzi generato dal mercato l'inefficacia della pianificazione centralizzata⁴⁷. Secondo Hayek, l'ordine interno del mercato sarebbe auto-organizzato nella “catallassi”, una situazione generata dall'interazione tra agenti economici che seguono finalità proprie, e dunque diverso dall'economia, che si caratterizza invece come organizzazione specifica di risorse limitate e definite, e irriproducibile tramite pianificazione governativa⁴⁸. Attraverso l'utilizzo dei *big data* e della piattaforma come schema istituzionale della pianificazione, nel dibattito cinese sopra analizzato si cerca di catturare la “catallassi” e al tempo stesso di governarla, piegandola alle priorità individuate dal Partito, senza con questo impedirne lo svolgimento.

Nella “nuova normalità” cinese la priorità non è più quella di una crescita vertiginosa, ma realizzare uno scarto qualitativo della produzione e nella forma di governo per raggiungere il quale è considerato necessario «integrare il ruolo del mercato nei piani di governo»⁴⁹. La crescita qualitativa ha infatti l'obiettivo dichiarato di «rispondere ai bisogni materiali e culturali dell'insieme della popolazione», attraverso un sistema nel quale la produzione di “plusvalore pubblico” deve servire a «alla produzione

⁴⁷ F. V. HAYEK, *The Use of Knowledge*, «American Economic Review», 35, 4/1945, pp. 519-530; R.P. MURPHY, *Socialism: The Calculation Problem Is Not the Knowledge Problem*, 03/16/2018, Mises Institute, <https://mises.org/wire/socialism-calculation-problem-not-knowledge-problem-0>; E. MOROZOV, *Digital Socialism? The Calculation Debate in the Age of Big Data*, «New Left Review», 116-117/2019, pp. 33-67.

⁴⁸ F.V. HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

⁴⁹ CHENG ENFU, *A Theory of China's "Miracle"*, «Monthly Review», 68, 8/2017, edizione online accessibile all'indirizzo: <https://monthlyreview.org/2017/01/01/a-theory-of-chinas-miracle/>.

di valore d'uso che rifletta l'obiettivo di produzione dominante del popolo e sia orientato al suo sostentamento». La capacità di “coordinare” sviluppo economico e sviluppo sociale sarebbe in questo sistema garantita dal ruolo dominante della proprietà pubblica, «la garanzia istituzionale per tutto il popolo cinese che potrà beneficiare dei frutti dello sviluppo», ma anche un fondamentale elemento d'ordine «per migliorare la posizione dominante del partito e mantenere il sistema socialista cinese», allontanandosi dall'idea «popolare ma distruttiva», che le diseguaglianze siano giustificate dal ruolo trainante della ricchezza nell'economia⁵⁰. Ma il ruolo delle industrie statali è in questo modello peculiare: la proprietà statale non va infatti intesa, come in Unione Sovietica o nelle industrie nazionalizzate cilene, come proprietà esclusiva, ma come controllo statale di società per azioni complesse, quotate nei mercati finanziari internazionali, esteso in particolar modo allo stesso settore finanziario e assicurativo, all'interno di un regime proprietario variegato⁵¹. In questo sistema, ciò che caratterizza le industrie di Stato è soprattutto il mantenimento dei “tre controlli” della maggioranza azionaria, degli standard e tecnologie, e del brand⁵². I tre controlli così definiti paiono tuttavia configurare per lo Stato un ruolo simile a quello giocato dal committente all'interno delle grandi *supply chain* globali, all'ombra del quale proliferano condizioni eterogenee di sfruttamento e organizzazione, più adatto ad affermare il nuovo peso geopolitico dell'economia cinese, che non una capacità politica di indirizzo generale della società.

4. Conclusione: ordine logistico e piano come problema politico

In un recente intervento Alberto Toscano e Matteo Mandarini osservano come il piano leninista degli anni della Nuova Politica Economica (NEP) abbia fatto emergere una diversa figura del piano, che chiamano “pianificazione per il conflitto”. Questa

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ L. SONG, *State-owned Enterprise Reform in China: Past, Present and Prospects*, in R. GARNUT – L. SONG – C. FANG (eds), *China's 40 Years of Reform and Development. 1978-2018*, Canberra, ANU Press, 2018.

⁵² CHENG ENFU, *A theory of China's "Miracle"*.

figura del piano conteneva la domanda di come fare i conti con la persistenza dei rapporti di classe e sfruttamento dopo la rivoluzione e il controllo bolscevico dello Stato. Una questione che rimaneva aperta evitando la sussunzione della dimensione complessiva della rivoluzione all'interno della pianificazione, mantenendo ad esempio un ruolo fondamentale e *di parte* dei sindacati come organi operai, né sindacali né di Stato⁵³. Al contrario, i piani quinquennali del periodo staliniano si fondavano sulla tesi che il governo socialista fosse già il governo degli operai, e dunque si caratterizzava in quanto tale come opposto ed esterno al mercato e al capitale. Se nel periodo della NEP le imprese di Stato dovevano competere nel mercato e rispondere a target di profitto, nel piano quinquennale queste dovevano eseguire direttive e non preoccuparsi della loro performance economica. Nello scontro tra *genetisti* e *teologi* si consumava così la competizione tra diverse visioni della pianificazione come qualcosa che deve dare forma alle tendenze oggettive dell'economia, o come invece lo strumento per realizzare un programma che, come sostenuto dalla rivista sovietica *Economia pianificata* nel 1927, «non è sottoposto ad alcuna legge»⁵⁴.

Il problema di pensare uno Stato in movimento all'interno del quale possa agire una politica rivoluzionaria che non pretenda di realizzare una sincronizzazione capace di neutralizzare il conflitto rimane un problema attuale, ed è anzi reso ancora più evidente dalla penetrazione globale dell'ordine logistico all'interno dei discorsi e processi organizzativi dell'economia, e da una rinnovata attenzione verso la pianificazione, nella quale è forte la convinzione che un "governo dei numeri" possa sciogliere le contraddizioni sociali all'interno di meccanismi automatizzati politicamente orientati. Ma non è solo questo: diverse prospettive che possiamo definire per semplicità come contro-logistiche sostengono l'idea che sia possibile rovesciare la logica interna dell'ordine logistico contro se stessa⁵⁵. Se la logica dei *feedback*, ad esempio, funziona come dispositivo di valorizzazione delle interazioni sociali e per bloccare l'emergere

⁵³ A. TOSCANO – M. MANDARINI, *Planning for Conflict*, «South Atlantic Quarterly», 119, 1/2020, pp. 11-30.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ AA.VV., *Short Circuit. A Counterlogistics Reader*, No New Idea Press, 2017. Accessibile online all'indirizzo: <http://no-new-ideas-press.tumblr.com/post/127811104891/counter-logistics-is-not-simply-a-matter>.

di soluzioni contrarie al mercato, scaricando il peso dell'adattamento tanto sui fornitori quanto sui clienti, che sono integrati nel processo, di fronte all'ipotesi di un *feedback* di sinistra Morozov suggerisce di considerare le stesse *infrastrutture* su cui funziona la logica del *feedback* come dei siti di conflitto, puntando a modificarne i regimi proprietari⁵⁶. Muovendo da una prospettiva simile, la *reverse engineering* si configura come una traduzione tecnica della contro-logistica, avanzando l'ipotesi che sia possibile comprendere il funzionamento dei dispositivi, dei software e delle macchine per aggirare la forma proprietaria del codice e dei brevetti, per poi ri-programmare gli stessi verso altri fini⁵⁷. Esiste inoltre una discussione interna al mondo della sinistra globale sull'idea di reclamare la pianificazione dalle mani delle *corporation*⁵⁸. L'idea che sostiene questa discussione è che il funzionamento dei grandi gruppi industriali avvenga tramite una supervisione pianificata delle decisioni su una scala senza precedenti, che utilizza tecniche e tecnologie che possono essere riorientate in termini democratici. Su questa base si sostiene la tesi di una domanda radicale di pianificazione economica democratica per riorientare l'apparato industriale della pianificazione per il bene collettivo⁵⁹.

Come osservano Sandro Mezzadra e Brett Neilson, tuttavia, questa idea di “pianificazione radicale” contro il capitale rimane incastrata nella metafora della “scatola nera” (*black box*), immaginando nelle relazioni interne dei dispositivi la chiave del loro funzionamento, e sostanzialmente dimenticando che queste funzionano in costante relazione con un esterno segnato da specifiche condizioni politiche e producendo effetti il cui risultato non è determinabile meccanicamente a priori⁶⁰. Alimentando sogni accelerazionisti, il rischio di questa fascinazione è quello di sottovalutare quanto l'ordine logistico si riproduca all'interno di condizioni politiche, sociali e di

⁵⁶ E. MOROZOV, *Digital Socialism?*

⁵⁷ B. NEILSON, *The Reverse of Engineering*, «South Atlantic Quarterly», 119, 1/2020, pp. 75-93.

⁵⁸ B. JAMES, *Stick to the Plan. Reclaiming Central Planning from the Clutches of Corporations*, «The Baffler», 3 aprile 2019. Accessibile online all'indirizzo: <https://thebaffler.com/latest/stick-to-the-plan-james>.

⁵⁹ L. PHILLIPS – M. ROZWORSKI, *The People's Republic of Walmart. How the World's Biggest Corporations are Laying the Foundation for Socialism*, New York, Verso, 2019.

⁶⁰ S. MEZZADRA – B. NEILSON, *Extraction, Logistics, Finance*, «Radical Philosophy», 178/2013, pp. 8-18, p. 16; B. NEILSON, *The Reverse of Engineering*.

potere che costituiscono un costante campo di tensione, e trascurare il fatto che dopo i successi e i fallimenti delle esperienze storiche di cibernetica socialista oggi è un socialismo di Stato rigidamente guidato da un Partito che si pretende espressione diretta degli interessi operai ad essere all'avanguardia della sperimentazione tecno-politica. Occorre dunque ribadire come di fronte alla dimensione globale e transnazionale dell'ordine logistico, la pianificazione statale non può essere considerata una scorciatoia per mettere in discussione il piano capitalistico. Al tempo stesso, le sperimentazioni in atto in Cina non possono essere banalizzate dalla contrapposizione ideologica con presunti valori occidentali, mentre sarebbe necessario uno sforzo maggiore, da parte della teoria politica, per comprenderle: tanto da una prospettiva analitica, che assuma come problema il *gap* di conoscenza esistente tra la teoria politica occidentale e i concetti base del pensiero politico cinese, senza sottovalutare i caratteri di costrizione che questi esprimono su una classe operaia ormai globale, quanto da un punto di vista critico, che vi sappia cogliere gli elementi che ne fanno un passaggio importante delle trasformazioni dello Stato e del capitalismo contemporaneo e, dunque, anche delle forme del conflitto e delle possibilità di liberazione⁶¹.

⁶¹ M. GAO, *Constructing China: Clashing Views of the People's Republic*, London, Pluto Press, 2018.

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Editore: Dipartimento di Arti visive performative e mediali

Università di Bologna

Quaderno N. 7 Anno 2018

Giorgio Grappi

[Il popolo inatteso: la questione antifederalista e la Costituzione degli Stati Uniti](#)

Quaderno N. 6 Anno 2017

Beatrice Potter

a cura e con una introduzione di Roberta Ferrari

[Marx e la politica del discorso economico. Due manoscritti inediti e altri scritti](#)

Quaderno N. 5 Anno 2016

Monica Cioli

[Arte e scienza internazionale. Il “modernismo” fascista negli anni Venti](#)

Quaderno N. 4 Anno 2016

Pierangelo Schiera

[Società e stato per una identità borghese.](#)

[Scritti scelti](#)

Quaderno N. 3 Anno 2015

Luigi Del Grosso Destrieri

con

Alberto Brodesco, Massimiano Bucchi, Pierangelo Schiera

[Indeterminazione, Serendipity, Random:](#)

[tre “misure” dell’incertezza](#)

Quaderno N. 2 Anno 2015

Raffaella Sarti

[Servo e padrone, o della \(in\)dipendenza.](#)

[Un percorso da Aristotele ai nostri giorni.](#)

[I. Teorie e dibattiti](#)

Quaderno N. 1 Anno 2013

Pierangelo Schiera

[Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica](#)